

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LX - FASCICOLO I



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMXLVIII

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo :

DELIO CANTIMORI · FEDERICO CHABOD · GIORGIO FALCO
WALTER MATURI · ARNALDO MOMIGLIANO · CARLO MORANDI

Redazione :

ERNESTO SESTAN · CARLO ZAGHI

*Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre,
il 1° dicembre per complessive 600 pagine.*

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani,
32, Roma.

Abbonamenti: alla amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE,
Galleria Umberto I. 83, Napoli.

*Prezzo di abbonamento per il 1948: Italia, L. 1500; Estero, L. 4000
Fascicoli separati: Italia, L. 600; Estero, L. 1500*

SOMMARIO DEL FASCICOLO I

Premessa

RODOLFO DE MATTEI, <i>L'idea democratica e contrattualista negli scrittori politici italiani del Seicento</i>	Pag. 7
LUIGI SALVATORELLI, <i>Bismarck</i>	» 56

RASSEGNE

MARIO TOSCANO, <i>Fonti documentarie e memorialistiche per la storia diplomatica della seconda guerra mondiale</i>	» 83
--	------

RECENSIONI

S. MAZZARINO, *Fra Oriente e Occidente* (A. Momigliano), p. 127; A. OMODEO, *Calvino* (D. Cantimori), p. 132; R. GONNARD, *La légende du bon sauvage* (M. Petrocchi), p. 139; A. GERBI, *Viejas polemicas sobre el Nuevo Mundo* (C. Morandi), p. 141; W. KAEGI, *Historische Meditationen* (F. Chabod), p. 143.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Bibliografia, p. 148; *Teoria e Storia della storiografia*, p. 149; *Storia generale*, p. 153; *Storia antica*, p. 155; *Storia medievale*, p. 162; *Storia moderna e contemporanea*, p. 165.

NOTIZIARIO

F. ASCARELLI, *Le Biblioteche italiane e la guerra*, p. 177; S. MASTELLONE, *Biblioteche, archivi e riviste francesi*, p. 182; *Il Congresso di studi storici sul '48 siciliano*, p. 192.

RIVISTA STORICA ITALIANA

PREMESSA

Dopo una interruzione di cinque anni, la " Rivista Storica Italiana „ riprende il suo cammino. Della interruzione non vorranno certo chiederci spiegazione i benevoli lettori, tanto sono anni che hanno inciso profondamente nella vita di tutti, uomini ed istituzioni, ed anche di vecchie e salde istituzioni di cultura, come questa della nostra Rivista, che pur aveva potuto superare senza arresti la bufera della prima guerra mondiale.

La Rivista riprende la sua vita non più come organo della Giunta Centrale per gli Studi Storici, ma come periodico assolutamente autonomo. affidato alla responsabilità intera del comitato direttivo, e cioè nostra e dei nostri due amici e colleghi della redazione, Ernesto Sestan e Carlo Zaghi. Gaetano De Sanctis, che presiede alle sorti della Giunta Centrale, ha ritenuto fosse giunto il tempo di sfrondare la Giunta di una attività accessoria e di restituire la " Rivista Storica „ a quella libera iniziativa degli studiosi, per virtù della quale era nata, or sono 64 anni, auspicati i nomi di Costanzo Rinaudo, di Pasquale Villari, di Giuseppe De Leva, di Ariodante Fabretti: e noi ringraziamo il Maestro illustre che, ritenendoci non troppo impari al compito, ci ha consentito di rilevare un'eredità così impegnativa.

Poichè, certo, la " Rivista Storica Italiana „ si è fatta, nella sua oramai lunga esistenza, una sua tradizione, che non è lieve responsabilità di proseguire e, se possibile, di accrescere e di arricchire: una tradizione scientifica, che dai suoi primi fondatori e direttori a Pietro Egidi, a Francesco Cognasso, a Gioacchino Volpe, è passata di mano in mano, e che ora ereditiamo. Proposito nostro, dunque, di non venire meno a questa tradizione, ma di adeguarla al naturale progresso degli studi storici, sicchè

la Rivista continui ad essere quello che è sempre stata, palestra aperta a tutti quanti coltivano questi studi con severità di metodo e serietà di intendimenti.

Usciranno quattro fascicoli all'anno, a scadenze trimestrali, il 1° Marzo, il 1° Giugno, il 1° Settembre, il 1° Dicembre, per un totale di 600 pagine. Vi avranno posto contributi originali, ma anche ampie informazioni sugli studi storici, italiani e stranieri, sotto forma di rassegne periodiche, di recensioni e di notizie bibliografiche o di segnalazioni sull'attività degli istituti scientifici, nostri ed altrui. Così la Rivista intende assolvere, per parte sua e con il maggiore impegno, al compito di continuare, anzi oggi di ricostituire quei legami di cooperazione scientifica internazionale, che presuppongono la reciproca, piena conoscenza, poi che l'informazione esatta è condizione necessaria di sicuro giudizio e il comprendere fa tutt'uno con l'indagare.

Sono promesse che non potremmo fare, se non ci sorreggesse la speranza che tanto a noi quanto al coraggioso Editore che si è assunto l'onere finanziario della Rivista, non verranno a mancare la simpatia e il sostegno fattivo dei collaboratori, dei lettori, degli abbonati, di tutti gli amici. Ad essi, il nostro saluto cordiale.

Il Comitato Direttivo

DELIO CANTIMORI — FEDERICO CHABOD

GIORGIO FALCO — WALTER MATURI

ARNALDO MOMIGLIANO — CARLO MORANDI

L' IDEA DEMOCRATICA E CONTRATTUALISTA NEGLI SCRITTORI POLITICI ITALIANI DEL SEICENTO

L'idea democratica non può senza fatica aprirsi, e poi mantenere la strada presso gli scrittori politici italiani del Seicento.

L'eredità rinascimentale del *vir* animoso collima troppo con la realtà effettuale degli stati costituiti e gestiti dall'iniziativa personale, prudente o impetuosa, del principe, per lasciar tempo e voglia ai trattatisti, sollecitati e attirati dalla concretezza, di vagheggiare schemi dottrinali e pratici alieni da essa. A ciò si aggiunga il disdegno obbligatorio (ch'è una sorta di consegna culturale) per quell'entità incomposta e bizzarra ch'è convenuto chiamare « popolo »: entità che pur ai più fieri nemici dell'assolutismo non par davvero preferibile alla deprecattissima tirannide.

Dal Machiavelli al Guicciardini, dal Pontano al Salviati, dal Palmieri al Bocalini — e l'elenco potrebbe abbondantemente continuare — la condanna della plebe, del vulgo, della turba è, in certo senso, concorde. E non si tratta davvero di atteggiamento conseguente a un omaggio di rigore verso il potere del signore locale, bensì di effettiva visuale, tra psicologica e libresca, della permanente volubilità e insipienza delle masse. E questo è, peraltro, un risultato di quel metodo sperimentale applicato alla politica, che consente già una sociologia avanti lettera: se v'ha troppi esempi storici della tristizie e del fatale declino dell'autocratismo, non mancano davvero, per altro verso, copiose esperienze relative alla pericolosità di un capriccioso prepotere delle masse popolari: i due arbitri in fin dei conti, appaiono ai politici, abbeverati all'ammonitore Aristotele, equivalenti. Sarebbe lungo far citazioni, in tema di disdegno delle folle da parte dei trattatisti (taluni notevolmente crudi, come l'Ammirato ¹ e il

¹ Cfr. SCIPIONE AMMIRATO, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, Venezia. Giunti, 1599.

Tassoni)¹, dai quali non si dissociano coloro che, come il Campanella e lo Zuccolo, diresti indotti, in virtù della loro ottimistica tendenza riformatrice, a una più fiduciosa considerazione dell'elemento popolare. Sicchè si spiega come, in definitiva, gli scrittori preferiscano assicurare il bene dei sudditi più che altro attraverso il provvido presidio di un reggitore illuminato.

Tuttavia, manifestamente, qualche incrinatura viene a prodursi nella massiccia concezione dell'autoritarismo. La stessa insistenza, perfino stucchevole, nel riferirsi a Dio, supermonarca, non è scevra di significato, in quanto pone già dei limiti al monarcato, fissando un'inderogabile norma superiore, cui il sovrano non può sottrarsi. Il che non pone certo di per sé la tesi democratica, ma ne favorirà col tempo la conseguenziale visione, presso talune correnti miranti a stabilire un rapporto diretto tra popolo e Dio. E se ricorre talora il solito esempio della piramide, vuol dire che della piramide non si ignora più la base, anche se la si ritenga base e non vertice.

Si potrà, insomma, svalutare finchè si voglia la massa, irridere la folla, fustigare i vizi del popolo; ciò non consentirà sempre, peraltro, la concessione aprioristica e assoluta d'una *plenitudo potestatis* al principe, del quale, per altro verso, troppo si conoscono le possibilità di sbandamento. Si tratterà, quindi, di condizionare l'autorità di lui all'autorità della legge, e di sviscerare contemporaneamente l'origine e il fine della legge; ponendo questa in relazione con quell'*jus*, divino e naturale, che allaccia Dio all'individuo; e si tratterà di veder nel popolo, appunto, non più un aggregato indistinto, un caotico *coetus multitudinis*, bensì un

L. XX, Disc. IV, *Della natura del volgo*, pp. 469-470: « Assomiglia Platone il volgo ad una grandissima bestia..... È il volgo una bestia senza pensieri e nelle cose sue non fa niuna distinzione dal falso al vero..... Bisogna questa bestia tenerla a freno..... Et bene ha provveduto la natura, che abbia poco cervello, che infelice il mondo, se sapesse governarsi da se medesima..... Ma notevole è sopra tutte la sentenza di Livio, il quale questa dice essere la natura della moltitudine, che ella o umilmente serve o superbamente comanda: e la libertà, che è una cosa di mezzo, nè con modo sa disprezzare nè conservare..... Conchiudiamo, il volgo essere un mostro terribile, leggiero, pigro, pauroso, precipitoso, desideroso di cose nuove, ingrato: e insomma un mescolamento di vizi senza compagnia d'alcuna virtù ».

¹ « Ben so io la plebe, vile di nascimento e di spirito, ha morto il senso a qualsivoglia pungente stimolo di valore e di onore, nè solleva il pensiero più alto, che a pascersi giorno per giorno, senza aver cura se mena la vita a stento, come gli animali senza ragione, nati per faticare ». A. TASSONI, *Filippiche contro gli Spagnuoli*. Fil. I, 1614).

insieme di individui. Ma questo sarà un impegno dottrinale inevitabilmente lento e non immediatamente appariscente, cui concorreranno apporti isolati — ora timidi ora abbastanza audaci; ora casuali ora tendenziosi — di giuristi, filosofi, ecclesiastici, politici.

~ * ~

Va tenuto presente, del resto, che il Machiavelli, nei *Discorsi*, aveva pure avuto degli accenti nitidamente democratici, frutto evidente delle influenze liviane e delle conversazioni agli Orti Oricellari. Aveva convenuto, il Machiavelli, nei *Discorsi*, quanto effimeri fossero i regni unicamente poggianti sulla stretta virtù di un solo¹. Aveva riconosciuto come la forma politica fosse più garantita « quando la rimane alla cura di molti e che a molti sia il mantenerla »². Aveva preso, insomma, le difese del popolo, ben sapendo di « difendere una cosa la quale da tutti gli scrittori è accusata »³. Aveva rilevato che i torti generalmente imputati alla moltitudine si possono tranquillamente ritorcere contro i Principi. Fra i quali, di buoni e di savi, non se n'è visti molti. Il popolo può errare nè più nè meno come può errare il Principe, può sciogliersi dalle leggi come può sottrarvisi lui. « Un popolo che comanda e sia bene ordinato sarà stabile, prudente e grato non altrimenti che un Principe, o meglio che un Principe eziandio stimato savio. E, dall'altra parte, un Principe sciolto dalle leggi, sarà ingrato, vario e imprudente più che un popolo..... » Il popolo romano per 400 anni dimostrò la sua ricchezza di virtù. « Quanto alla prudenza e alla stabilità, dico: come uno popolo è più prudente, più stabile e di miglior giudizio che un Principe. E non senza cagione s'assomiglia la voce d'un popolo a quella di Dio..... E se nelle cose gagliarde, o che paiono utili, egli erra, molte volte erra anco un Principe nelle sue proprie passioni, le quali sono molto più che quelle dei popoli. Vedesi ancora nelle sue elezioni ai Magistrati fare di lunga migliore elezione che uno Prin-

¹ « Gli regni, i quali dipendono solo dalla virtù di un uomo, sono poco durabili, perchè quella virtù manca con la vita di quello » (MACHIAVELLI, *Disc.* I, XI). « Non è... la salute di una repubblica o d'uno regno avere uno principe che prudentemente governi mentre vive; ma uno che l'ordini in modo, che, morendo ancora, la si mantenga ». (*Disc.* I, XI).

² « Se uno è atto a ordinare, non è la cosa ordinata per durare molto, quando la rimanga sopra le spalle d'uno; ma sì bene, quando la rimane alla cura di molti e che a molti sia il mantenerla » (*Disc.* I, IX).

³ *Disc.*, L. I, C. LVIII: « La moltitudine è più savia e costante del Principe ».

cipe». Il popolo non eleverà un uomo infame o corrotto, «il che facilmente, e per mille vie, si persuade ad un Principe»¹. Il popolo è costante nelle sue riluttanze, «il che non si vede in un Principe». Insomma, s'hanno molte prove atte a confermare «che sono migliori governi quelli de' popoli che quelli de' Principi». E se vogliamo paragonare disordini e glorie dei popoli a disordini e glorie dei Principi, «si vedrà il popolo di bontà e di gloria essere di lunga superiore. E se i Principi sono superiori ai popoli ne l'ordinare leggi, formare vite civili, ordinare statuti e ordini nuovi, i popoli sono tanto superiori nel mantenere le cose ordinate, che gli aggiungono senza dubbio alla gloria di coloro che l'ordinano». E se paragonate un Principe vincolato dalle leggi a un popolo similmente legato, «si vedrà più virtù nel popolo che nel Principe; se si ragionerà dell'uno e dell'altro sciolto, si vedrà meno errori nel popolo che nel Principe...»².

La presa di posizione filodemocratica è ben netta, e non si può dire abbia carattere episodico, se, proponendosi il quesito relativo alla fedeltà ai patti di alleanza, spesso rotti in vista dell'utile, lo stesso Machiavelli rileva che «in questo le Repubbliche sono di lunga più osservanti degli accordi che i Principi. E potrebbesi addurre esempi, dove uno minimo d'utile ha fatto rompere la fede ad un Principe, e dove una grande utilità non ha fatto rompere la fede ad una Repubblica»³.

Ma, del resto, non va dimenticato che, presso non pochi cinque e secentisti il Machiavelli fu, addirittura, un apologeta della Democrazia («*democratiae laudator ac assertor acerrimus*», lo definisce Alberico Gentili)⁴: anzi, prende già da quel tempo il suo avvio un'interpretazione del Segretario Fiorentino che, com'è noto, avrà larga fortuna nei secoli: quella di un Machiavelli abile denunciatore e implicito condannatore dei sistemi della tirannide attuata secondo la «descrittiva» precettistica del Principe⁵, l'interpretazione di un Machiavelli, insomma, amatore del popolo e fautore di libertà.

¹ MACHIAVELLI. *Disc.*, I, LVIII.

² Id. id.

³ Id. I, LIX.

⁴ «*Machiavellus democratiae laudator ac assertor acerrimus natus, educatus, honoratus in eo reipublicae statu: tyrannidis summae inimicus. Itaque tyranno non favet: sui propositi non est tyrannum instruere, sed arcanis ejus palam factis ipsum miseris populis nudum et conspicuum exhibere*» (ALBERICO GENTILIUS, *De Legationibus*. Londini, Thomas Vautrollerius. 1585, L. III, Cap. IX, p. 109).

⁵ L'interpretazione in tal senso si può dir cominci dalla stessa apparizione del

Giacchè il Machiavelli aveva certo accennato — sia pure entro i limiti della sua particolare visione ¹ — al concetto di libertà (« Avete voi considerato quanto in una città simile a questa importi, e quanto sia gagliardo, il nome della libertà, il quale forza alcuna non consuma; e merito alcuno non contrappesa? ») ².

Beninteso, i concetti di « popolo » e di « libertà », come quelli di « vivere libero » o « civile », non erano ancora, presso il Machiavelli, concetti *attivi*, chè difficile è attribuire al Segretario Fiorentino un congruo riconoscimento di una iniziativa creatrice presso una moltitudine fatta di uomini ch'egli suppone fatalmente tarlati da una sorta di peccato originale, e cioè « più pronti al male che al bene » ³, per definizione cattivi e disordinati: più legittimo è sottintendere riserbata la confidenza « democratica » del Machiavelli alla idealizzata repubblica romana, o, addirittura, a una repubblica aurea di là da venire: se pure lo consentisse la riluttanza del realista verso l'ipotesi del « dover essere ». Più facile è, certamente, trovare aspirazioni democratiche nel Savonarola, reciso assertore di un « governo civile », in quanto fidente in una *renovatio* morale.

Ma, comunque, questi sentimenti « democratici », magari libreschi o ideali, vagavano sempre nell'aria, ed erano atti a produrre altri fermenti. E saranno sentimenti che, volere o no, prenderanno corpo presso quei trattatisti politici, che, sia pure rendendo omaggio al Principe, troveranno giusto tener conto dell'esigenza collettiva, e limitare l'autorità dell'autocrate.

Ovviamente, bisognerà contentarsi, per un certo scorcio di tempo, di difese, per così dire, « esterne » dei concetti di popolo e di libertà; quelle, cioè, che si riferiscono all'apprezzamento di forme di governo atte a contenere l'arbitrio illimitato del reggitore. Sarà già qualche cosa. Toccherà a una seconda fase, passare dalla nozione di suddito a quella di

Principe (1532) se Bernardo di Giunta, presentando l'opera, può scrivere a Mons. Galdi, nella lettera dedicatoria: « Quelli che l'erbe e le medicine insegnano, insegnano parimenti anche i veleni, solo acciocchè da quelli ci possiamo, conoscendoli, guardare ».

¹ Cfr. A. SCOLARI, *Il concetto di libertà in N. Machiavelli* (Estratto dagli *Atti dell'Accademia di Agric., Scienze e Lettere di Verona*), S. V, vol. X, 1932), Verona, La Tipogr. Veronese. 1932.

² MACHIAVELLI, *Istorie*, II, 34.

³ MACHIAVELLI, *Disc.*, I, CLIX. Tale pessimistica visione è anche, a non citare altri, del Giannotti e dello Zuccolo.

cittadino, dall'idea ancor grezza e letteraria di popolo a quella di collettività consociata, dal possesso di un « particolare » utilitario al possesso di una coscienza etica. Ma dovrà trascorrere del tempo, e dovranno sotteraneamente operare influenze filosofiche e religiose, prima che *vir* sia considerato, oltre che il principe, il cittadino, e « cittadino » l'individuo in quanto tale.

* * *

Accenti filodemocratici si riscontrano, per esempio, fin dalla metà del secolo XVI in Girolamo Garimberti. Si faccia in modo — sostiene il Garimberti — che il Principe non abbia un' autorità « oltre di quella che gli vien data dalle leggi », e si faccia in modo ch'egli non possa sopravanzare la libertà pubblica. « Per assicurarsi ch'ei non possa opprimer la libertà dei cittadini con la tirannide, è da prefiggere un termine all'autorità sua, acciò non possa mai diventar più potente di tutto il popolo » ¹. Ed è, a tal proposito, citato il caso del doge Marin Faliero, « che avendo mal misurato la poca autorità con la propria sua ambizione, tentò di occupar la pubblica libertà e farsene tiranno »; del che fu punito ².

Naturalmente, si parla della libertà nel senso in cui questa parola poteva essere intesa sulla fine del Cinquecento italiano.

Ma è, tuttavia, parola che scintilla pur nelle pagine dei più morigerati trattatisti, e riesce qua e là a scaldare le pagine, pur così controllate, persino di un Botero, teorico dell'assolutismo e scrittore di corte. « L'amor della libertà è tanto veemente e ha tante radici nell'animo di chi l'ha goduta qualche tempo, che il vincerlo ha del difficile, e l'estirparlo dell'impossibile: l'imprese e il consiglio del Principe muoiono con loro; i disegni e le deliberazioni delle città libere sono quasi immortali » ³. E' lo stesso Botero che riconosce « quella esser miglior forma di governo, nella quale esso governo è più comunicabile e più *partecipabile* »: cioè, per l'appunto, la Democrazia, « ove *tutti* possono dare il loro voto, ognuno può partecipare dei Magistrati, e dell'altre preminenze dello Stato ». La Monarchia è solo preferibile in via subordinata, tenuto tuttavia conto che

¹ GIROLAMO GARIMBERTI, *De' regimenti de la città*. Venezia, Girolamo Scotto, 1544, L. II: carte XXIV.

² « Et credo io ch'el medesimo intervenga sempre a tutti quei che tenteranno di opprimer una ben instituita Repubblica ».

³ BOTERO, *Ragion di Stato*, Venezia, Gioliti, 1589, L. II.

il Principe, essendo solo, e « avendo necessità dell'opera d'infiniti Ministri, fa lor parte della sua grandezza nel maneggio della sua corte, della sua corte, dello Stato, della pace, della guerra e d'ogni altro affare » ¹.

Insomma, poco a poco, del popolo si comincia a parlare con maggior rispetto. Se Scipione Ammirato, a fin del Cinquecento, aveva trattato il popolo qual « mostro orribile, leggero, pigro, pauroso, vizioso », ecco già, nel 1621, Ludovico Zùccolo dichiarare la conclusione dell'Ammirato per lo meno eccessiva e pessimista. Badiamo a distinguere, avverte in sostanza lo Zùccolo, « volgo » da « popolo »: quello è solo la feccia di questo. « Coloro i quali hanno detto male della moltitudine, o l'hanno fatto per odio, come uomini d'altra fazione, o si sono intesi di favellare non del popolo ma della canaglia » ². Nè vanno attribuiti al popolo certi eccessi tumultuosi che sono stati in effetto promossi da talune oligarchie interessate. E i casi singoli non fanno regola: di fronte a popoli pessimi, si possono citare esempi di principi ripugnanti ³.

Ancora: il popolo si lascia trascinare delle passioni più facilmente che non faccia un principe? Ma, veramente, un uomo solo si lascia « più facilmente muovere dall'ira e dall'amore e dall'odio che non sarà un popolo tutto intiero ». Sicchè lo Zùccolo può stabilire, ancora sulla fede di Aristotele, « che il popolo non è sì gran bestia come poco avvedutamente il ci dipinge l'Ammirato »: del che fanno ampia fede tanto le Repubbliche antiche quanto quelle moderne. « Aristotele, che più minuta notomia fece d'ogni altro scrittore della natura de' popoli e delle maniere de' governi, antepose il reggimento del popoto a tutte l'altre specie di Repubbliche... » ⁴.

E' lo stesso Zùccolo — intendiamoci — che, mentre professa sì grande stima per il popolo, poi, praticamente, nella sua *Repubblica d'Evandria*,

¹ *Detti memorabili di personaggi illustri*, di Mons. GIOVANNI BOTERO etc., Napoli, Nov. de Bonis, 1624, p. 469.

² Così il MACHIAVELLI, reagendo a Livio, che aveva ritenuto « nessuna cosa essere più vana e più incostante che la moltitudine », aveva fatto distinzione tra la moltitudine « regolata dalle leggi, come era la romana » e quella « sciolta, come era la siragusana » (*Disc. I, LVIII*).

³ LUDOVICO ZUCCOLO, *Considerazioni politiche e morali sopra cento oracoli*, ecc., Venezia, Marco Ginammi, 1621, Orac. LXXX, p. 331 sgg.: « Si aggiunge che da esempi di popoli confusi e intrigati negli ordini loro, come erano l'Ateniese e il Fiorentino ne' tempi di Focione o di Giorgio Scali, non si può dedurre conclusione la quale possa in universale al popolo accomodarsi... ».

⁴ ZUCCOLO, *Op. cit.*, p. 336.

esclude dalla partecipazione alla cosa pubblica artigiani e contadini; ma intanto con tale esclusione lo scrittore è in pace col suo filodemocratico Aristotele, e poi, quel che conta è l'affermazione del principio, magari se esso non appare ancora sufficientemente approfondito.

D'altra parte lo Zùccolo avrebbe potuto rilevare che, in altri luoghi, lo stesso Ammirato non esita a rendere omaggio al popolo: a ricordare al principe che egli è « uno del popolo », talchè ha bisogno « dell'universale consentimento di tutto il popolo »; a riconoscere (col Machiavelli non citato) che « non senza ragione fu detto la voce del popolo esser voce di Dio »¹; nelle quali locuzioni è già implicita, appunto, la distinzione, invocata dallo Zùccolo, tra « popolo » e « volgo ». Contemporaneamente, v'è chi si ricorda dei concetti filodemocratici del Machiavelli².

Locuzioni, certamente, isolate e non impegnative, quelle dell'Ammirato e del più dei tacitisti, indotti a vedere lo Stato essenzialmente come creazione del Principe; e d'altronde neppur maggiormente impegnativa. l'aperta valutazione che lo Zùccolo fa del « popolo »: comunque, è a forza di notazioni e intuizioni isolate, ma sempre più frequenti, che si fa strada l'apprezzamento dell'apporto dell'individuo e della massa ai fini della vita dello Stato.

In difetto di più consapevoli e precise enunciazioni in senso democratico, occorre, insomma, tener da conto altre affermazioni dottrinali che ricorrono con frequenza presso i trattatisti italiani, e costituiscono altrettante vie collaterali per il moto del pensiero: le uniche, forse, allora consentite al vitale cammino dell'idea « del governo civile ». Il continuo caldeggiamento del *regimen mixtum*, ove il popolo è, almeno teoricamente, rappresentato; la preferenza per il monarcato elettivo, cioè controllato dalla collettività; l'affermazione di un potere della legge cui lo stesso sovrano non può sottrarsi; l'approfondimento dell'*ius naturae* e dell'*ius gentium*; l'attribuzione dell'*ius divinum* alla moltitudine anzichè al principe; la conquista del concetto dell'individuo fabbro della propria fortuna: il principio contrattualista, e così via, son tutti elementi e fermenti atti a sgretolare progressivamente il massiccio edificio dell'assolutismo e ad

¹ AMMIRATO, *Disc.*, cit. L. XVII, Disc. IV.

² È AMADIO NIECOLLUCCI, toscano, il quale li riproduce pari pari, tacendone la paternità del Segretario Fiorentino, nei suoi *Discorsi politici e militari scelti fra gravissimi Scrittori*, Venezia, Ginammi, 1630 (Cfr. L. I. C. LVII. pp. 141-146; L. I, C. LX, pp. 160-162).

agevolare la diffusione e l'affinamento d'una coscienza individuale, d'una esigenza d'un popolo, d'una visione « societaria » della vita politica.

Anche allorchè il culto di Tacito soppianderà presso gli studiosi di politica quello di Livio, l'ideale repubblicano, sia pur librescamente sentito, manterrà il suo credito; la stessa terminologia di « governo civile », di « Repubbliche libere », e simili espressioni, magari non sceverate nel loro profondo contenuto, riscuotono un permanente, se pur superficiale, valore. Dopo il Machiavelli, vediamo il Giannotti (1492-1573) scaldarsi agli ideali classici e proporre per Firenze un ordinamento repubblicano (« dove i molti sono di virtù onorati, quivi nasce quella terza specie di governo chiamata repubblica »: *Della Rep. Fior.*, L. I. C. III), pur con le fatali limitazioni imposte dall'acerba visione del corpo sociale ¹. Atene e Roma giovano da esempio remoto: Venezia funziona da modello vivente e vicino; e ci si accontenta delle apparenze esterne, ben pochi essendo disposti a veder chiaro sull'effettivo « democraticismo » della Serenissima. Sembra sufficiente che a Venezia il potere dogale non sia assoluto e che una realizzazione del tanto omaggiato « governo misto » si manifesti: Venezia, ove non può attecchire la tirannide, è la vessillifera della « libertà ».

Ordinamento veneto e scrittori veneti son di moda, oggetto di studio in Italia e all'estero. Ora, appunto i politici veneti, Gaspare Contarini in testa, proclamano che è un errore commettere il governo a un uomo solo, spesso fallace, laddove migliore avviso è riferirsi al Consiglio dei savi e dei cittadini (benchè di « cittadino » non s'abbia ancora, che il limitato concetto aristotelico dell'uomo non soggetto a oneri e impegni) e al « governo della moltitudine », pure a patti e condizioni ².

¹ « I poveri, ancora che desiderino libertà, nondimeno, vivendo per la povertà, vili ed abietti, sono atti a servire; e per ciò quando fussero ne' magistrati, ariano difficoltà nel saperli amministrare » (*Rep. Fior.*, L. I, C. IV).

² « Ma benchè per opinion di molti la signoria del Re sia stimata più eccellente dell'altre, nondimeno io crederei, benchè il principato d'un solo, che veramente e con ragione s'appropriasse la dignità regia, se la cosa per sè considerata, sia il miglior di tutti, nondimeno per l'ingegno dell'huomo, il quale le più volte è inclinato alla parte peggiore et per la brevità della vita, ch'il migliore di tutti gli Stati non sia essersi sotto il Principato Regio; ma il governo della moltitudine esser più conveniente alla compagnia de' cittadini: il che la esperienza, maestra di tutte le cose, elegantemente c'insegna. Perciocchè non abbiamo letto esserci stato alcuna signoria di Re presso gli antichi, nè l'abbiamo veduto a' nostri tempi, la quale in breve non sia caduta in tirannia. All'incontro, assaissime Repubbliche aver durato

Al Gaspare fa eco Pier Maria Contarini: altri inni alla Repubblica, ove può « godersi una più sicura e diuturna libertà che in altre specie di governo meglio non si gode ». Vivendo in Repubblica, ci si sottrae al pericolo dell'assolutismo tirannico nonchè al pericolo delle dominazioni straniere: giacchè « è più difficile soggiogar una Repubblica che un Principato di forze pari a lei ». Insomma, « è sentenza di savi che Dio si compiacchia molto più nelle Repubbliche che ne' Principati »... ¹.

Benemerenza repubblicana, quella di Venezia, che trova un laudatore persino in quel Campanella che per altro verso ha motivo di combattere Venezia, in difesa del Papa. Ma si tratta del Campanella che coltiva, in fondo, un ideale democratico, sia pure teocraticamente democratico — quello della *Città del Sole*. È, certo, lo stesso Campanella che altrove ha detto essere, il popolo, una bestia varia e grossa: ma allora alludeva al popolo ineducato e posposto ai nobili e ai ricchi, degli Stati contingenti; non si riferiva davvero al popolo dello stato futuro, della Città eliacca ², cioè a quel consapevole aggregato di cittadini ch'è bene in grado di procedere direttamente alla sostituzione dei suoi medesimi magistrati ³.

Si è che, come si è detto, in sede scientifica e storica, l'ordinamento « civile » mantiene vivo il suo fascino. Il nuovo tacitismo di moda e l'apprezzamento della « *vis dominationis* », coi suoi complicati « *arcana* » non possono cancellare nella mente degli studiosi i pregi e gli esempi delle Repubbliche. Così, Alessandro Tassoni (1565-1635) è indotto a chiedersi perchè in Roma fiorissero più uomini valorosi sotto la Repubblica che sotto l'Impero, e trova che « nelle Repubbliche ben governate i Cittadini sempre gli uni con gli altri hanno emulazione di virtù e di valore, e a vicenda toccano i premi e l'occasione, senza che vi sia alcuno che gl'impedisca... Aggiugnesi che nelle Repubbliche ben governate sempre si va facendo la scelta de' migliori; ma nelle Monarchie *virtus ac*

molti secoli, e fiorito in pace e in guerra... » (GASPARE CONTARENO, *La Repubblica e i Magistrati di Venezia*, Venezia, Baldo Sabini, 1551, p. 17).

¹ PIER MARIA CONTARINI, *Compendio Universale di Repubblica*, Venezia, Gasp. Contarini, 1602, pp. 3 e segg.

² Il Gothein vede nel programma « solare » del Campanella l'attuazione di un « potere gerarchico su base democratica », come le città modello dei Gesuiti nel Paraguay. (E. GÖTHEIN, *L'età della Controriforma*, « La Nuova Italia », Venezia, 1928, p. 212).

³ « Questi ufficiali si mutano secondo la volontà del popolo inchina, ma li quattro primi no » (CAMPANELLA, *Città del Sole*, a cura di N. Bobbio, Torino, Einaudi, 1941, p. 92).

ferocia subditorum ingrata est imperantibus, come disse Tacito nella *Vita d'Agricola*, imperocchè sempre l'eminenza soverchia del suddito pare che minacci ruina al Principato. Però i principi che vivono con questo sospetto, tengono sempre la mira, che niun suddito si faccia mai tanto grande che l'ombra loro nol ricuopra » ¹.

Argomentazioni, queste, che rammentano da vicino quelle, similari, di un Boccalini, il quale ritiene che nelle « patrie libere », cioè nelle repubbliche, « gli animi de' cittadini più si accendono ad intraprendere le scienze e ogni civil polizia », talchè inveisce contro quei tiranni « che commettono l'eccesso di occupar la libertà di una ben ordinata repubblica ; come quelli che per mantenersi in una usurpata signoria, sono obbligati di odiare l'alto valore degli uomini grandi... ». Significativa è, appunto, la disputa, finta in Parnaso dal Boccalini, tra le grandi Monarchie e la Libertà veneziana. Le Monarchie sono costrette a rilevare che, pur « servendosi degli stessi mezzi, non però potevano conseguire i medesimi fini. Disse allora la Libertà veneziana che ciò accadeva perchè, in comparazione di quei che usavano le ben ordinate repubbliche, i premi delle monarchie erano poveri, le pene scarse » ². E se le Monarchie prontamente ribattono, sostenendo che a paragone della profusa liberalità dei principi, i premi delle repubbliche « erano mendicizia », come più pauroso era il castigo inflitto dal principe al suo vassallo a petto della punizione amministrata da un senatore a un suo uguale, la libertà veneziana può controrispondere, « con leggiadria grande », che ben diverso senso dell'onore e dell'amor civico è vivo nelle repubbliche a paragone delle monarchie : e crescendo col dominio « il patrimonio della Libertà veneziana, ogni ora più ne' suoi senatori si accendeva il fuoco dell'amore e la carità verso le cose pubbliche ». Per definizione, un senatore veneziano

¹ ALESSANDRO TASSONI, *Dieci libri di pensieri diversi*, Venezia, M. Brogiollo, 1627, L. VIII, 2. XIV, pp. 393-4: « Perchè fiorissero più gli huomini valorosi in Roma. quando ella si governò a Repubblica, che quando ella fu ridotta a Principato ». « Però mentre la Repubblica di Roma favoriva e onorava gli huomini valorosi, non è meraviglia se in lei in numero grande fiorirono ; e se in contrario mancarono sotto gl'Imperadori, i quali andavano sciogliendo i più atti a servire e non i più atti a governare. Anzi se vi era alcuno che mostrasse spirito grande, o che tanto avanti fosse trascorso, che tra il Principe e lui non vi restasse molto intervallo, subito insospettiti, cercavano di levarlo di mezzo... S'aggiugne ultimamente che la grandezza del Principe, a cui s'attribuisce ogni cosa, oscura la gloria di qualsivoglia azione de' suoi ministri ». Etc.

² BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso*, Cent. I, Ragg. XXI, Bari, Laterza, 1910, p. 63 sgg.

preferisce perdere la vita, anzichè « esser privato di quella libertà che tanto è stimata da quelli che hanno spiriti generosi ». Il veneto è un pesce che, « essendo nato nell'acqua della libertà, non sapea fuori di Vinea viver nell'elemento della servitù » ¹.

Naturalmente, anche qui, più entusiasmi libreschi, seppur sincerissimi, che approfondimenti (occorre sempre rammentare che il Boccalini, così strenuo apostolo di libertà, mantiene, come gli altri, le sue pregiudiziali avversioni per la « plebe »); e tuttavia, importanti testimonianze di un sia pur generico anelito per le « patrie libertà », per il « vivere civile », per la libertà repubblicana.

A quest'ordine di idee appartiene lo Zùccolo, definito dal Ferrari uno dei « repubblicani puri » ², quello Zùccolo che è stato a Corte, a servizio presso il Duca d'Urbino, e n'è uscito disgustato, e s'è indugiato a tavolino a immaginar repubbliche ideali, a fantasticare Evandria, a evocare S. Marino, a correggere Utopia. Avviso dello Zùccolo, appunto, è che, « quanto alla portione delle leggi e alla prudenza consultativa, troppo prevale la Repubblica bene intesa al Regno, che però anche i re saggi cercano d'imitarla coi corpi de' loro Consigli: sebbene nello eseguire più facilmente vengono i molti ad intopparsi » ³.

La verità è che l'ideale del « Reggimento misto » giovava ottimamente, ai dottrinaristi, a tener vivo l'ideale della repubblica e della libertà. La difesa e l'esaltazione di Venezia, la difesa e l'esaltazione del governo misto, di cui vengono trovate le giustificazioni in Aristotele, contro le critiche denigatrici del Bodin, servono a tener alto, senza pericolo anzi con ogni autorizzazione, il principio dell'antiassolutismo.

Non è un veneto ed è un ecclesiastico, quell'Abate Vincenzo Sgualdi che, non contento di esaltare in più occasioni la forma mista di governo, ne trae pretesto per fare ampia professione di fede democratica. Uno stato libero, diffidi del titolo di Re, — avverte lo Sgualdi — ; diffidi del dominio di un solo. Pessima educazione politica, sarà, pei cittadini, viver sotto un monarca assoluto, poichè « avendo sotto gli occhi che felicità sia il dar legge, mai sapranno adattarsi a ricever legge dalla legge » ⁴.

¹ BOCCALINI, *Ragg. di Parn.*, Cent. I; XXV.

² G. FERRARI, *Gli scrittori politici italiani*, Milano, Monanni. 1929, Lez. XX, p. 380.

³ LUDOVICO ZUCCOLO, *Il secol d'oro rinascnte nell'amicizia fra Niccolò Barbarigo e Marco Trivisano*, Venezia, Ginammi, 1629. p. 175.

⁴ Abbate VINCENZO SGUALDI, *L'Uicense aristocratico ovvero il Catone*, Bologna, ered. Benacci. 1645, L. I, p. 21.

Lo Sgualdi è per la libera controversia civile, è, si direbbe oggi, per la dialettica dei contrasti; è persuaso « non esser che di frutto le contrarietà dei pareri nelle Repubbliche » ¹. Nè divide davvero il timore, — consueto, se non obbligatorio, presso la maggior parte dei trattatisti — che le discordie delle parti nocciano alla salute dello Stato. « E chi sa che non siano men pericolose alla libertà quelle fattioni e quelle parti contrarie tra i Cittadini, che i mal esperti chiaman ruine, e gl'intendenti prime qualità elementari del bel misto di un corpo civile? » ². Ad Atene, per esempio, non furono « di disconcio i dispareri che 'n diversi tempi passarono tra Clistene e Isagora, tra Nicia e Cleone, tra Temistocle e Aristide, tra Pericle e Cimone ».

Idee, se vogliamo, abbastanza aperte, per i suoi tempi, quelle dello Sgualdi, secondo il quale, addirittura, le « discordie tra i Grandi in una Repubblica giovano per mantenere la libertà », al punto, anzi, che l'accordo tra i Grandi deve ritenersi molto sospetto, ai fini della libertà della Patria ³. E la conclusione è che « le Monarchie hanno il conservarsi dalla successione, le Repubbliche dalla virtù ». Quelle sono « finibili », queste durabili: dove, riconoscibilmente, riecheggia il Machiavelli dei *Discorsi*.

* * *

E' in questo tempo che si pronunzia, pur fra gli scrittori non alieni da una tendenza monarchica, la considerazione della preferibilità di una monarchia elettiva. Certo, dovette essere ampio e vivace, il dibattito sull'argomento, se il Caracciolo può dire: « maxima est inter Politicos altercatio, praestetne Principem esse hereditarium an electivum » ⁴. Cioè, avviso di non pochi è che la suprema magistratura venga conseguita per via di libera elezione, anzichè in seguito al privilegio della successione.

Anche qui, reminiscenze e influenze umanistiche si tradiscono visi-

¹ « Se la Curia di Roma fosse stata tutta di Catone, il merito di Catone non sarebbe stato oro di cemento alla coppella dell'avversario. Se tutta di Metello, Roma non avrebbe avuto onde profittarsi nel patrocinio di Catone. Le patrie di libertà, per esser durevoli, hanno ad esser come le fabbriche fatte in volta che sono eterne, perchè sono composte di pietre che, stando l'una in opposto all'altra, producono quella sicurezza che le fa esenti dalla forza del tempo » (SGUALDI, *Op. cit.*, L. II, p. 81).

² SGUALDI, *Op. cit.*, L. III, p. 122.

³ SGUALDI, *Op. cit.*, pp. 121-126.

⁴ LUDOVICO CARACCILO, *Princeps*, Piacenza, Io. Antonium Ardizzonium, 1634, L. 1, C. XV, pp. 54-60.

bilmente : è in tal senso che si era manifestato, a non citar altri, il Cusano. Già fin dalla metà del secolo XVI, il Garimberti affrontando direttamente il quesito relativo al titolo del principe, aveva manifestato la sua preferenza a favore dell'elettività anzichè dell'ereditarietà ¹. Ora, questa tesi — seppur, beninteso, variamente contrastata : il che è comunque segno dell'esistenza del problema — troverà man mano non pochi fautori ; nè soltanto in sede di teorizzazioni di repubblica ideale, ma anche in sede di trattatismo positivo e attuale. La tesi prende talmente piede, che viene invocato in suo sostegno perfino il decisivo esempio della nomina del Pontefice per via elettiva : e qui toccherà agli ecclesiastici, chiamati direttamente in causa, avvertir che si vada piano in siffatti riferimenti e non confondere lo spirituale col temporale.

Certo, dedurre dall'esistenza di una corrente proclive all'elettività del reggitore una diffusa e concreta coscienza democratica sarebbe eccessivo : più corretto è ritenere che la tesi elettiva sia in funzione di quella tendenza verso la limitazione dell'assolutismo che fu peculiare al pensiero politico italiano. Tesi, che, comunque, avrà la sua funzione storica, specie in raccordo col postulato, contemporaneamente acquisito, della concessione del potere da Dio alla moltitudine.

Così Fabio Albergati (1538-1602), propostosi il quesito « se meglio sia il Regno per elezione o per ereditaria successione » ², esaminati i rispettivi pro e contro, conclude che « la elezione del Re assolutamente parlando, e non considerando l'uso contrario che possa essere introdotto in questo e in quel regno, sarà sempre più eligibile della ereditaria successione, sì come sono più eligibili le cose consigliate da quelle che vengono senza consiglio ». Difatti, poichè il suo ideal Regno « non è avvezzo alla ereditaria successione, resterà che il Re alla elezione lo rimetta », attesochè « la elezione del re di natura sia molto più elegibile della ereditaria successione ». Il problema sarà solo nel far sì che questa elezione sia convenientemente conseguita : sul come, cioè, si potrà fare la scelta ragionevole degli elettori del Re. E la proposta pratica dell'Albergati sarebbe, sempre in sede della sua ideal Repubblica, che, diviso lo Stato in dodici provincie, tutti gli uomini che abbiano oltrepassato senza macchia i quarant'anni si riducano al capoluogo della rispettiva

¹ GARIMBERTO, *Op. l. cit.*

² FABIO ALBERGATI, *La Repubblica Regia*, Bologna, V. Benacci, 1627, L. VII, Cap. VI.

provincia, e li scelgano dieci uomini che si conducano al più presto alla capitale per eleggere, secondo una meticolosa procedura, il nuovo Re » ¹.

Un'eco dei dibattiti svolti sull'argomento può ritrovarsi in *Ciro Spontone* (1552-1610), che non intende fare della candida teorica, ma vuol concludere a ragione veduta (« quello che perciò sia successo ne' giorni nostri l'abbiamo ancora nella memoria impresso »), e tuttavia preferisce l'elezione ².

E il Campanella, ove dovesse recedere dal suo programma massimista — la teocrazia collettivista della *Città del Sole*, starebbe ugualmente

¹ « Quindi, portando con loro i nomi e i cognomi di tutti gli altri della Provincia, capaci di simile elezione, avvegnachè fra i dieci non siano stati annoverati, con la nota autentica insieme degli uffici che avranno e della età loro, giunti alla città reale, si ritireranno tutti, che al numero di cento e venti arriveranno, nel palazzo reale; e quivi, fatti i debiti prieghi a Dio, che a buona elezione gl'ispiri, in appartamento di tanta gente capace si rinchiuderanno. in modo che a nessuno sarà lecito nè entrare nè uscire nè parlare fuori di quella clausura, nè inviare imbasciata a chicchessia finchè l'elezione non sia spedita, la qual in un sol giorno si potrà fare in questa forma. Prima rinchiusi gli elettori, saranno letti dal Segretario publico i nomi tanto degli assenti quanto de' presenti, capaci di quella elezione che da ciascuna provincia saranno portati, acciocchè tutti i soggetti meritevoli siano posti in considerazione, ammettendo che gli assenti e i presenti alla corona Reale possono essere chiamati; così, dopo quell'atto, i 120 elettori eleggeranno del numero loro 60, in quanto all'essere elettori intendo, ma non in quanto al poter essere eletti; i quali 60 subito in luogo dagli altri diviso si dovranno ritirare; e la elezione de' 60 per via di palle converrà fare, sì che quelli rimangano elettori, che numero maggiore a lor favore avranno riportato: da sessanta nel medesimo modo saranno eletti 30, e da 30 15, e da 15 7; da' quali, finalmente, tre dovranno essere eletti, e da essi il re sarà nominato, che, come dicemmo, tanto potrà essere un assente quanto un presente, e del numero degli elettori, mentre che abbia le qualità per le quali ne sia capace: vietando che de' tre ultimi elettori niuno la propria persona possa nominare, perchè potrebbe accadere che tutti i tre, nominando particolarmente se stessi, la elezione in disordine convertissero. Appresso, accadendo che fra gli elettori, fratelli o stretti parenti si trovassero, non sarà lecito loro nelle ultime elezioni dopo i trenta intervenire, ma ad un solo di essi, a sorte cavato, sarà dato luogo, e, in cambio degli altri soggetti, nuovi si eleggeranno », Etc. (*Rep. Regia*, cit.).

² « Quantunque l'elezione venga dalle contese accompagnata, e dai disgusti che sono origine degli odii, per la varietà delle menti degli elettori, delle pretensioni fra di loro e dei favori i quali piegano a parti diverse, qualora tuttavia lampeggi il valore dell'eletto, sì che le genti siano astrette d'inchinarsi al suo splendore, e ove di più egli nello stesso tempo l'arme intrepidamente vibri, non ha dubbio che, postosi in seggio, data nobile caparra di costante benignità... egli ne terrà lungamente l'impero... » (*CIRO SPONTONE. Dodici del governo di Stato*, Venezia, Pigozzo, 1590, L. II. C. V. p. 47).

per una monarchia elettiva: « Magis secundum naturam est princeps unus per electionem quam per successionem »¹. La monarchia ereditaria si presta alla tirannide, « potestas ficta », poggiante sulla nobiltà del sangue, « quae est secundum opinionem, non secundum veritatem ». (Gli alberi si riconoscono dai frutti, non dalle radici: « Arbores enim a fructibus non a radicibus agnoscuntur »)². Quindi, elezione, eseguita con ogni discernimento e garanzia³. Del resto, egli non ammette, in linea

¹ CAMPANELLA, *Monarchiae Messiae*, Gregorio Arnazzino. 1633, p. 9: « Più naturale è un Principe per elezione che per successione, perchè si possa scegliere il migliore e più antico, e non un figliuolo e talora inetto; ma per la usurpazione del tiranno è introdotta la successione in alcune nazioni: in altra, per rimedio delli inconvenienti che avvengono nello interregno e per non accordarsi subito a scegliere il migliore ». Cfr. altresì, in nota al sonetto « Non è re chi ha regno, ma chi sa reggere », e a commento del verso « non nasce il re con la corona in testa »: « Non alla testa e corona si deve mirare ed alla successione, ma alla virtù provata in azione sante ed eroiche; e così poi deve essere eletto a re » (*Poesie*. Bari, Laterza, p. 26).

² CAMPANELLA, *Atheismus triumphatus*, Roma, Barth. Zannetti, 1631, C. II, p. 5.

³ Circa i criteri di elezione, v. *Comp. Mon. Mess.*: « Meglio è dopo morto il Principe eleggere il successore che vivendo, perchè non faccia eleggere uno dei suoi con la sua autorità ». « Meglio è che si elegga attempato, scelto nel numero dei senatori pratici in governo e passati per molti maneggi che non da gente di ogni età, e non pratica, benchè sappi ». « Meglio è che sia celibe perchè non sia perturbato da moglie e figlioli, come Heli, Samuel, Giustino »; etc. Cfr. altresì gli *Aforismi politici*: « 105. La elezione del Gran Signore, se sarà fatta da soldati, è pericolosa e scismatica, perchè altri ad altro son tratti. e son gente grossa, e miran a chi li dona in presente e non al ben pubblico, come avvenne al tempo di Galba, Vitellio e Vespasiano e Ottone. 106. Se l'elezione sarà fatta dal popolo tutto è pericolosa, perchè questo non conosce la bizzarria delli tiranni occulti, e s'inganna e dagli oratori è tirato sempre dove lor piace, e non s'accordano, e sempre mutano. Onde Firenze ha patito infiniti mali da questa elezione popolare, massime quando non si fidano ai nobili, e chiamano forestieri, come chiamano il Duca d'Atene e furo divorati. 107. Se l'elezione sarà del Senato, non si deve ogni forastiero e straniero dal Senato eleggere, perchè sarà inesperto et ignaro spesso, come fu Celestino V, ch'ognuno vorrà dominarlo. Dunque si deve dal Senato eleggere un uomo del Senato, esperto nei governi bassi, come si fa il Papa dai cardinali divinamente. 108. Se l'elezione patisce scisma e sedia vacante, pure può mancare l'imperio, e però l'Imperadore Germano prima che mora fa eleggere il futuro re, e così il re di Fez un de' figli innanzi legge. 109. Ma perchè non si fa spesso il migliore, ma quello che vuole il re vivo, è meglio far elezione. doppo morte, con questa legge che fè un Papa, che se fra tre giorni i senatori non eleggono il re sia redutta l'elezione a quattro cavati a sorte, i quali fra tre giorni abbino a eleggere; altrimenti. ecc. Di ciò scrissi nel libro *Del governo ecclesiastico* ».

di principio, che alcuni si ritengano designati a dominare altri per misterioso diritto di sangue; e si sorprende come tal « crimine » sia tollerato dai prudentissimi Veneti. (« Nec prudentes Veneti ex toto ab hoc esimuntur crimine. quoniam apud eos filii Patritiorum Patritii sunt, et plebis Domini »). Non così succede a Roma, ove ha sede la Repubblica esemplare ¹.

Col Campanella, è notoriamente, l'ala sinistra del dottrinarismo politico della Controriforma che parla: ma non dissimilmente si pronunzia l'ala destra col Bellarmino, che, nel suo *De officio Principis Christiani* parla del monarcato con alquanto rudezza ².

Secondo l'avviso del Bellarmino, il sistema successorio non sempre garantisce l'eccellenza del governo, giacchè non raramente al genitore probo succede il figliuolo improbo, al genitore maturo l'erede adolescente o fanciullo, al genitore prudente il figlio stolto. Per il Bellarmino, elettiva dovrebbe essere non pure la suprema dignità di reggitore, bensì anche quella dei magistrati: a tutte le cariche potendo e dovendo accedere i migliori dei cittadini ³. Il Palazzo, che aveva tenuto presente, ai fini della durabilità di un dominio il concorso della volontà del popolo ⁴, quanto alla scelta dei magistrati, ritiene che l'elezione debba essere fatta con criteri rigorosissimi; e, propostosi il quesito se convenga preferire i nobili e i potenti ovvero i poveri e gli oscuri, dopo avere esaminato i pro e i contro dei diversi casi, si decide per questi ultimi. Ricchi e poveri sono soggetti a dolori e piaceri; « nulladimeno conchiuderemo che sia migliore l'elezione in persona di questi, che di quelli, essendo gli impeti di queste ultime passioni maggiormente riparabili, che non sono le premiere » ⁵. E Ludovico Zùccolo, disegnando la sua ideale

¹ *Ath. Triumph.* cit. C. XVIII, p. 162.

² Cfr. BELLARMINO. *De officio Principis Christiani*, Roma, Barth. Zannetti, 1619, p. 137 sgg.

³ » Ut neque summus rex neque principes minores haereditaria successione dignitates illas acquirerent sed ex universo populo optimi quique ad eas eveherentur », *De Rom. Pont.*, 3, *Op.*, t. I, p. 467.

⁴ Secondo il Palazzo, giusti titoli per acquistare un dominio sono l'elezione e la successione; quanto agli altri titoli (donazione, vendita, permutazione), sebbene non illegittimi, non sono raccomandabili; giacché « queste cagioni sogliono fare i domini e i loro stati poco durabili se la volontà dei popoli non vi concorre » (GIO. ANTONIO PALAZZO, *Del gov. e delle rag. vere di Stato*, Napoli, G. B. Sottile, 1604, C. III. p. 39).

⁵ PALAZZO, *Op. cit.*, p. IV, Cap. V. p. 248.

Repubblica d'Evandria, tiene a rendere elettiva la suprema carica (pur non precisando le modalità d'elezione): la successione non sarà tuttavia esclusa finchè l'erede non si mostri indegno del trono ¹.

Anche, insomma, là dove gli autori non si pronuncino direttamente, è già significativo il lungo esame dell'argomento, l'apprezzamento della tesi elettiva, il riconoscimento della capacità del popolo: da parte sua, il nuovo, autorevole, dottrinarismo ecclesiastico ne convalida, con oculata prudenza, la teorica ².

Questione, insomma, viva e familiare agli spiriti colti, quella relativa all'elettività del reggitore: uno scrittore politicamente ortodosso, quale il Canonieri, non la ignora, e, se pur trova più pratica la successione, non disdegna tuttavia di enunciare, riconoscendoli legittimi, i motivi che suffragano la tesi dell'elezione: « videtur electio quandam libertatem habere » ³. E che forse il padre Serafino delle Grottaglie, pur nel suo omaggio all'assolutismo, non dimostra chiaramente di preferire il monarcato elettivo a quello ereditario? ⁴. È un quesito familiare alla scienza politica « se meglio e di maggior soddisfazione a' popoli sia l'avere il Principe

¹ « Il Regno si dà per elezione, ma non si toglie tuttavia ai figliuoli del defunto Re, se non se ne mostrano indegni o per commessi misfatti, o per debolezza di giudizio, o per notevole deformità di corpo » (LUDOVICO ZUCCOLO, *Della Repubblica di Evandria*, in *Dialoghi*, Venezia, Ginammi, 1625). E altrove: « Si doverà anco sperare ch'abbia a succeder meglio l'elezione che l'eredità: tanto più che gli eletti si pigliano con giudizio, e quei che nascono bisogna tolerarli tai quali gli porta la natura e la sorte..., ma forse col costumare di assumere al Principato i figliuoli del defunto, quando non se ne mostrino indegni, com'è stile dei Polacchi, e col restringer sì l'autorità del Principe con le leggi, ch'egli non possa nè vendere nè impegnare, nè donare alcuna parte dello Stato, quasi tutti i pericoli si sfuggono » (ZUCCOLO, *Consider. polit. e mor.*, cit. Orac. XCIV, pp. 380-1).

² È la conclusione cui perviene pur lo Spaventa: « Aristotele aveva detto: quelle istituzioni politiche sono buone secondo le quali anche i sudditi sono fine del governo. Da ciò si deduceva la necessità di governare secondo la volontà e col consenso de' cittadini: quindi *monarchia elettiva, negata o limitata la successione ereditaria*, e simili. Queste idee furono i germi della dottrina de' Gesuiti sulla sovranità del popolo... » (B. SPAVENTA, in *Rinascimento, Riforma e Controriforma*, Venezia, « La Nuova Italia », 1928, p. 260).

³ P. ANDREA CANONIERI, *Quaestiones ac discursus in duos primos libros Annalium C. Cornelij Taciti*, Roma, Barth. Zannetti, 1609, pp. 150-157: « Utrum melior successio, an electio ». Cfr. anche *Introduz. alla Polit.*, etc., Anversa, Trogniesio. 1614, VIII, pp. 399-401.

⁴ P. SERAFINO DELLE GROTTAGLIE, *Aforismi politici, Diffidenza fra cittadini*.

« L'elezione è quell'aurea catena d'Omero che rannoda il cielo e la terra, gli

elettivo ovvero ereditario » : anche se poi si concluda, come fanno Ottavio Scarlatini¹ e Ludovico Caracciolo, per l'ereditario².

Da parte sua il giureconsulto Francesco Topio aveva, in sostanza, impostato tutta la sua concezione della potestà secolare del principe su una visuale essenzialmente democratica. Col dire che la potestà dei Principi viene dalla Repubblica³; che la Repubblica è cosa del popolo e non cosa del Principe⁴; che i regni umani sono stati trasferiti *iure gentium* per il trasferimento della potestà del popolo nelle mani di uno⁵; che tra Principe e popoli si stabilisce un mutuo servizio⁶; che piuttosto dev'essere il Principe a sostenere il popolo anzichè viceversa⁷; che i Principi non sono padroni ma dispensatori della Repubblica⁸, e così via, il Topio si inseriva decisamente nella corrente che, prendendo le mosse dalle più aperte intuizioni medioevali, s'era sempre opposta alle pretese assolutiste dei sovrani.

* * *

D'altro canto, parallelamente, Riforma e Controriforma contribuirono a sviluppare il senso dell'individuo che, cosciente della sua dignità cristiana, può, all'occorrenza, opporsi all'assolutismo regio.

La morale religiosa ribadì il dovere, nel sovrano come nel suddito,

uomini con gli Dei, che tanto è a dire la volontà degli elettori con quella del sovrano. Non avranno che desiderare i sudditi governati da un Re che a lor modo s'eleggessero, non avrà che desiderare il Re protetto e guardato da quelli stessi che lo trascelsero ». Etc.

¹ OTTAVIO SCARLATINI, *Del Davide musico armato. Idea dell'ottimo Principe ecclesiastico e secolare*, Bologna, Gioseffo Longhi, 1677, L. III, pp. 206-209.

² CARACCIOLI, *Princeps*, cit. « In nonnullis Regnis potioem esse electionem ».

³ « Potestas Principum est a Republica; quae non dedit eis potestatem ad gravandum subditos, sed ad conservandum », *Tract. de potest. Principis secularis*, Firenze, Giunti, 1607, C. V. §. 42, p. 33.

⁴ « Respublica, Res Populi est, non Principis », *Op. cit.*, C. VI, § 12.

⁵ « Nam, quis omnium ignorat, humana regna iure gentium constitui, dum populi communi consensu in unum aliquem potestatem suam transferunt? » *Op. cit.*, C. IV, § 21, p. 19.

⁶ « Non ignoras. inquit. fili, Regnum nostrum esse splendidam servitutem? nihil dici potuit cordatius. Nam Princeps non minus cogitur servire populo, quam populus Principi..... Et profecto si ulla est servitus in politico principatu, magis proprie servus dici debet qui praeest, quam qui subiectus est... », *Op. cit.*, C. V, § 34, p. 30.

⁷ *Op. cit.*, C. VI, § 23, p. 42.

⁸ « Reges Principes non proprie Domini sunt, sed ministri Dei et dispensatores Reipublicae », C. VI, § 14.

di attenersi ai principi della fede; insistette sui superiori valori di legge e di giustizia, additò all'esacrazione il tiranno, cioè colui che esorbita dai suoi poteri, e infrange i limiti prescrittigli dall'*ius divinum*, dall'*ius naturae* e dall'*ius gentium*.

Dio è al vertice della vita universale; e certo Dio può proiettare il suo raggio sul principe, finchè questi si attenga alle leggi superne; ma può anche illuminare direttamente la coscienza dei sudditi, i quali possono farsi giudici — se non sempre castigatori — dell'usurpatore e del despota. Anzi, i cittadini che siano veramente buoni e concordi, possono far di meno di un sovrano assoluto, possono dirigersi da sè, come i Gesuiti consentirono, incoraggiarono si facesse, nel Paraguay. La Controriforma, insomma, mosse guerra allo Stato assoluto, in nome della nuda umanità dei fedeli, direttamente sostenuti dal conforto della Chiesa.

* * *

Occorre tener presente, altresì, che erano bene arrivati pure in Italia gli echi della « campagna » dottrinale svolta dai Legisti e da monarcomachi stranieri contro l'assolutismo monarchico. Vi erano arrivati, col favore della stessa Chiesa, la quale, malgrado varie drappeggiate ed auliche apparenze, malgrado l'esuberanza cortigiana di certo dottrinarismo ecclesiastico — del resto, neppure di spicco — mai aveva rinunciato a una sua pacata linea secolare, non aliena dal riconoscimento del diritto popolare, manifesta anche nel Bossuet¹.

La Compagnia di Gesù si era, addirittura, posta all'avanguardia². Il Mariana e il Suarez, spagnuoli, avevano parlato senza ambagi di potestà limitata del monarca, di tirannicidio, di diritti della collettività: anzi, queste tesi erano divenute, per dir così, pacifiche e ufficiali³. La Chiesa se ne rendeva in certo senso garante, i libri dei monarcomachi venivan dedicati agli stessi reggitori.

Per il Suarez, nettamente, « *respublica superior est regi* ». E il Suarez spalleggiava vigorosamente il Bellarmino attaccando il re d'Inghilterra, Giacomo, che faceva derivare il principato politico immediatamente da Dio (« *Principatum politicum immediate a Deo esse* »).

¹ Cfr. G. LACOUR-GAYET, *L'éducation politique de Louis XIV*, Paris, Hachette, 1923, p. 229: «..... La doctrine traditionnelle de l'Eglise, qui reconnaît le droit populaire ».

² Cfr. B. SPAVENTA, *La Politica dei Gesuiti nel sec. XVI e nel XIX*, Milano, D. Alighieri, 1911, p. 48 segg.

³ SUAREZ, *Def. Fidei*, LIII, C. 2, § 1; *De Legibus*, L. III, cc. 2 e 3.

Appunto, la posizione dottrinale del Bellarmino, che, pur senza essere uno scrittore propriamente politico, potè, dall'alto della sua autorità di Cardinale e di autorevole docente al Collegio Romano, enunciare concetti politici di grande portata, è ricca d'istruzione. Accantonando ogni scientismo politico a base di « ragion di stato » e di « capi di prudenza », cioè il tipico formulario del precettismo di moda, il Bellarmino, nel suo trattatello, dettato in seguito a specifica sollecitazione, per l'istruzione del figlio del re di Polonia, s'intrattiene essenzialmente sui doveri del reggitore — doveri verso Dio, verso il prossimo, verso se stesso —, e tiene a rammentare al Principe — e l'avvertenza non è priva di rude arditezza — che il Regno temporale non solo non è lo scopo, o il sommo bene, dell'uomo, ma neanche il mezzo più acconcio ad acquistarlo¹; che i popoli han potuto per lungo decorso di evi far di meno di un sovrano²; che, in genere il monarcato, facilmente slittabile in assolutismo intemperante, piace poco a Dio³ — Cristo, dirà altrove, avrebbe potuto, e non volle, essere Re —; che il principe è piuttosto in debito anzichè in credito verso i suoi sudditi.

Per quel che riguarda l'Italia, l'opera del Bellarmino può sufficientemente testimoniare dell'indirizzo filodemocratico adottato dal più intelligente dottrinarismo; e si tenga presente che, una volta tanto, si è in sede di dottrinarismo non solo autorizzato, ma addirittura stimolato dall'alto: è il pontefice che incarica il Cardinale di polemizzare contro gli

¹ « Si quid haec media diligenter inquirat, inveniet Regnum temporale non solum non esse finem, idest summum bonum hominis sed neque esse medium ad illum acquirendum satis accomodatum... » (*De officio Principis christiani*, cit., L. I, p. 134.

² « Nam ante diluvium, per mille et sexcentos annos, nullus fuit Rex hominum: deinde a diluvio per multos annos soli gentiles dominabantur aliis hominibus. Rationem reddit sanctus Gregorius in libris Moralium dicens; Antiqui Patres nostri non tam Reges hominum, quam pastores pecorum fuisse memorantur..... Sed cum Hebraei Regem sibi dari petissent, non placuit Deo petitio illa populi, sed tamen permisit ut Regem sibi forte eligerent..... Deus in libro primo Regum multis modis declaravit, non sibi placuisse quod populus suus Regem habere voluisset sicut reliquae gentes habebant..... Aperte Deus improbat petitionem populi petentis Regem. Deinde, ut populum ab hac petitione averteret, iussit Samueli ut praenuntiaret populo ius Regis, idest grave iugum. quod Reges imponere solebant super cervicem populorum... Haec omnia sanctae Scripturae verba eo pertinent, ut populus intelligeret, non esse sibi utile habere Regem ut habent gentiles..... (*Op. cit.* pp. 135-6).

³ « Haec omnia satis aperte indicant non placuisse Deo ut populus suus haberet Reges absolutos, quomodo habebant gentes ».

assolutisti stranieri, solo esonerandolo a volte, per ragioni di opportunità, dal firmare col proprio nome.

In opposizione a certe correnti cortigiane straniere allusive a una *plenitudo potestatis* del principe, il Bellarmino non esita ad affermare nettamente che la derivazione del potere del reggitore non è immediatamente da Dio, come quelle del Papa, bensì dal popolo. È alla moltitudine che Dio trasmette immediatamente la potestà. Cristo — vien premesso — non possedette davvero un regno temporale. Avrebbe potuto « accipere regiam auctoritatem, tamen noluit, et proinde nec accepit, nec habuit non solum exequutionem dominii et regni, sed nec auctoritatem vel potestatem regni ullius temporalis » ¹.

Il potere dei Principi è da Dio solo in quanto Dio volle istituito nel genere umano un regime politico, affidando agli uomini la facoltà di eleggersi i propri magistrati ². Ma il soggetto immediato del potere è il popolo, che viene investito, quindi, di una sorta di *diritto divino* (« Haec potestas est *de iure divino* ») ³ e, si badi, il popolo preso nel suo insieme, giacchè Iddio non conferì la potestà civile a questo o a quel particolare, la diede alla moltitudine ⁴. Iddio non decise neppure nulla circa la miglior forma di governo, la quale, pertanto, non è connessa al diritto naturale bensì al diritto delle genti sicchè il popolo può affidare il governo a uno o a pochi o altrimenti ⁵.

¹ « Christus, ut homo, dum in terra visit, non accepit nec voluit ullius provinciae vel oppidi mere temporale dominium » (*De Summo Pontifice*, L. V, C. 12).

² « Cur dicimus, ex pontificum sententia, Regum terrenorum potestatem esse a Deo: non intelligimus esse a Deo immediate, quomodo est a Deo potestas Summi Pontificis, sed esse a Deo, quia Deus voluit esse in genere humano politicum regimen; et ideo instinctum quemdam dedit hominibus, ut eligant sibi Magistratus ... ». L. BELLARMINO. *Tractatus de potestate Summi Pontificis in rebus temporalibus adversus Guilelmum Barclajum*, t. V, C. V.

³ « Haec potestas est de iure divino. At ius divinum nulli homini particulari dedit hanc potestatem; ergo dedit multitudini. Praeterea, sublato jure positivo, non est major ratio cur. ex multis aequalibus, unus potius quam alius dominetur » *De Laicis*, 6, Op., t. III, p. 11.

⁴ Asserzione, questa, che a B. Spaventa sembra « più rivoluzionaria » della dottrina del Lainez, giacchè, consacrando la sovranità popolare con l'attributo *de jure divino*, « i magistrati, uno o molti, i quali abusano del potere, o vogliono usurparlo assolutamente per sé e i loro figliuoli, non violano solamente un contratto immaginario, ma peccano contro Dio e si guadagnano l'inferno senza rimedio ». (B. SPAVENTA. *La politica dei Gesuiti*, etc., cit., pp. 13-14).

⁵ « Respublica non potest per se ipsam exercere hanc potestatem: ergo tenetur

Personalmente, beninteso, il Bellarmino preferirà la monarchia, per le solite ragioni, bibliche e razionali, (monarchia, come s'è detto, possibilmente temperata ed elettiva); ma quel che conta è il principio basilare che « nascuntur omnes homines naturaliter liberi » ¹, e che è solo il consenso e il consiglio dei consociati a conferire al principe quel potere che la collettività ha ricevuto immediatamente da Dio ².

E a chi superficialmente confonda elezione o potestà papale con elezione o potestà regia, il Bellarmino chiarisce che solo apparentemente il potere pontificale deriva dall'elezione dei cardinali, giacchè i cardinali con l'elezione non danno la potenza, ma designano colui al quale Dio la conferirà direttamente, laddove con l'elezione o successione dei principi si ha il trasferimento di quella potenza che Iddio ha dato originariamente alla moltitudine degli uomini, nati liberi ³.

eam transferre in aliquem unum, vel aliquos paucos; et hoc modo potestas principum, in genere considerata, est etiam de jure naturae et divino, nec posset genus humanum, etiamsi totum simul conveniret, contrarium statuere, nimirum ut nulli essent principes vel rectores... Hanc potestatem in particulari esse quidem a Deo, sed mediante consilio et electione humana, ut alia omnia quae ad jus gentium pertinent; jus enim gentium est quasi conclusio deducta ex jure naturae per humanum discursum... In particulari singulas species regiminis esse de jure gentium, non de jure naturae, nam pendet a consensu multitudinis constituere super se regem, vel Consules, vel alios magistratus, ut patet». *Disput. R. BELLARMINO, de controversiis chr. fidei, De Laicis. 6.*

¹ « In terrena republica nascuntur omnes homines naturaliter liberi et proinde potestatem politicam ipse populus habet, donec eam in regem aliquem non transtulerit ». *De Clericis*, L. I, C. VI, Venetiis, 1619. t. II, p. 220. Vedi anche, *De off. princ. christ.*, L. I, C. XXI, p. 125: « Homines vero, qui libero arbitrio naturaliter praediti sunt, nascuntur liberi ».

² « Deus non dedit immediate regnum huic at illi, sed dicitur potestas regum esse a Deo, quia Deus voluit esse inter homines potestatem politicam... Deus dat regna ... mediante consensu et Consilio hominum; et potest ac solet ea mutare et transferre de gente in gentem, mediante consilio et consensu eorundem hominum », *Tractatus*, cit.

³ « Quando replica quella del Papa è mediante l'elezione de' Cardinali, come quella dei principi mediante l'elezione o successione, si risponde, come pure si è risposto nell'altra scrittura, che i Cardinali eleggendo non danno la potestà, ma designano la persona alla quale Dio ha la potestà: ma l'elezione o successione dei principi, o dà la potestà, o almeno trasfonde in essi quella potestà, che fu data da principio alla moltitudine degli uomini, i quali, essendo liberi, si contentano di trasferire la loro potestà in uno, e così sempre quella potestà del consenso umano, il che non si può dire di quella del Papa » (*Risposta a due libretti*, Op., T. VIII, p. 77).

Col che il Bellarmino — d'accordo del resto col Suarez - va alquando più in là di quel che fosse andata certa anteriore corrente dottrinale tomistica, secondo la quale il popolo elegge o designa soltanto il titolare di un potere, che non può trasmettere, provvisoriamente o definitivamente, per il semplice fatto che n'è privo, unico depositario restandone Dio: ¹ tale situazione, che vale secondo il Bellarmino, per il potere spirituale, non può riferirsi a quello temporale, per il quale viene nettamente ribadito il principio della potestà data da Dio alla collettività e da questo trasferibile al suo rappresentante.

Insomma, è su questa nativa libertà e dignità del popolo che il Bellarmino insiste, e l'insistenza non è priva d'interesse, in quanto il postulato si paleserà ricco di corollari, in ordine al comportamento dei sudditi dinanzi a una legge ingiusta o a una autorità tirannica. Appunto, il Bellarmino, senza essere fra gli autori che sostengono strettamente la legittimità della resistenza a una legge ingiusta, pur dichiara che una legge ingiusta, non può essere approvata da Dio ². In ogni caso, con minore incertezza, anzi con tutta precisione, vien ribadito dal Bellarmino che gli uomini possono mutare la loro forma di governo, possono cioè mutare altrimenti il regime monarchico ³: è, in sostanza, il diritto di « revisione ». se dir rivoluzione è dir troppo, che vien sancito, allorchè si proclama che il popolo è sempre autorizzato a riassumere, e diversamente destinare, il potere ⁴: e ben si rende conto, il Bellarmino, dell'arditezza della sua tesi, se dichiara di appoggiarla all'autorità di un canonista indiscusso quale Martino de Arpilcueta, detto il Navarra ⁵. Insomma il popolo, come può scegliersi il suo capo,

¹ *De regim. princip.*, L. I, Cf. 13.

² « Solo le leggi giuste vengono dalla Sapienza divina, e le altre che talvolta fanno i principi, in cose che a loro non toccano, o sopra di persone a loro non soggette, o altrimenti ingiuste... non sono approvate da Dio », *Risp. a due libretti*, prop. 1, t. VIII, p. 39.

³ « Regna non sunt immediate a Deo instituta, sed ab hominibus, et ideo ab hominibus mutari possunt in alias regiminis formas », *De clericis*, 28, Op., t. II, p. 488.

⁴ « Si causa legitima adsit, potest multitudo mutare regnum in Aristocratiam aut Democratiam, et e contrario, ut Romae factum legimus. »; *De laicis*, 6, Op., T. III, p. 11.

⁵ « Nullam communitatem posse abdicare se ita peritus ab hac jurisdictione, sibi naturali lege indita, ut nullo casu eam resumere possit. Populi non carent omnino jurisdictione, sed ejus usu, habent enim illam in habitu licet careant actu ». (*Recognitio*, Op., t. I, p. 24).

« Haec verba auctoris notissimi sunt..., et tamen nemo unquam scripsit Navarrum jecisse fundamenta seditionis », *Apologia*, 13, Op. t. XII, p. 185.

così può detronizzarlo e punirlo ¹, allorchè concorra quella « giusta causa », sulla quale, peraltro, egli non ritiene di indugiarsi. (E tuttavia qui occorrerà andare cauti, e non far del Bellarmino, *sic et simpliciter*, un assertore di un diritto di ribellione insito nella folla, nè tampoco di una superiorità del popolo nei confronti del sovrano: chè, appunto, contro le accuse in tal senso, mosse dai polemisti del tempo al Cardinale, questi tiene a ribatterle e a ritorcerle contro i protestanti) ².

Dalle premesse bellarminiane al concetto del rapporto contrattualistico fra popolo e sovrano, il passo non è lungo, e, com'è noto, fu compiuto talora, non senza acredine polemica, dal dottrinarismo straniero del tempo. Ora, anche se proprio non possa dirsi che presso il Bellarmino (com'è parso a taluno), e presso la scuola gesuitica italiana si precisi già nitidamente l'idea contrattualistica (che assai più nettamente si rileva presso i gesuiti spagnuoli), è pur possibile ammettere che tutti i presupposti manifestamente si contengono, o per lo meno si preparano, in favore di tale idea ³. E tuttavia in codesta cauta percezione di un limite dottrinale, che, come s'è visto, si manifesta anche in sede di diritto di ribellione e di opposizione al tiranno, — in sedi, cioè, ove certo dottrinarismo pur cattolico s'è cacciato a testa bassa pervenendo a eccessi incendiari — può rilevarsi l'equilibrio di un teorico che riesce ad essere ardito, senza essere spericolato. Equilibrio tutto italiano, che si caratterizza e differenzia appunto in tal misura, presso il Bellarmino come

¹ « Auctore naturae reliquit multitudinem ex parte naturae liberam, ut ipsa possit providere sibi de Principe, et tueri se contra eum quando in destructionem utitur potestate, et cogere, punire, amovere, quando ita meretur... Respublica civilis potest amovere, iustis ex causis, suum Principem, quia nimirum suprema potestas politica naturaliter semper maneat in multitudine, sive corpore reipublicae... ipsa multitudo semper est manetque supremum caput, cujus vicarium caput princeps est politicus ». *Apologia*, 8, ROBERTI, *Bibliotheca*, t. II, p. 79.

² « Quando, et ubi, docuit Bellarminus licere plebi propria auctoritate, deficere a legitimo principe, aut licere privatis et singularis hominibus aliquid contra principem suum attentare? Haereticis illud objiciendum erat, non cardinali Bellarmino; qui eam doctrinam totus detestatur ». *Apologia*, 9, ROBERTI, *Biblioth.*, t. II, p. 92.

« Aio me usquam disputasse fasces regioi populo submitti debere... non habet imperium populus in magistratum, sed magistratus, ac regio potissimum, in populum neque licet sine gravissimo crimine a legitimo principe suo deficere aut seditionem rebellionem agitare », *Apologia*, 13, Op. t. XII, p. 184-185.

³ « La conciliazione del Bellarmino è pertanto a totale vantaggio della tesi democratica e contrattuale, che come nel secolo XVI, conserva qui tutta la sua prevalenza ». (A. FATTI, *Le moderne dottrine teocratiche*, Torino, Bocca, 1908, p. 63).

presso altri autori, quali il Botero e il Cardinal De Luca, dal dottrinarismo straniero.

Posizione, quella del Bellarmino, destinata a largo favore: sul fronte del controversista famoso si allinea subito il Canonieri, ugualmente fautore della tesi relativa alla trasmissione della potestà da Dio al popolo e da questo al principe¹.

È, dunque, la società, che per volontà di Dio ha l'istinto di eleggere un capo. Dio vuole solo che esista un potere, ma questo potere si corregge e si trasferisce secondo il giudizio degli uomini. Del resto, anche il gesuita Giovanni Stefano Menochio (Pavia, 1575 — Roma, 1565), pur preferendo la successione all'elezione, dichiara che il principe non è al di fuori o al di sopra dello Stato: « principes publicae tranquillitatis custodes », ricevono « a republica » la « imperandi facultas », necessaria « ad illam parandum et tuendam ».

Insomma, ove si esiti a riconoscere in codeste visuali altrettante variazioni o affermazioni di democraticismo, al quale fine potrebbe chiedersi il suffragio di un maggiore impegno, non è, tuttavia, da contestare la netta tendenza antiassolutista, che, in ogni modo, dell'affermazione democratica è necessario presupposto.

Sulla visuale antiassolutista del dottrinarismo politico della Controriforma, la più attenta critica è da un pezzo concorde²; e la scarsità di testimonianze d'alto rilievo è soltanto connessa alla scarsità di dottrinaristi di superiore statura.

¹ « S'ha da avvertire che quando si dice che il dominio e la potestà de' Principi sia da Dio, non s'intende che sia da Dio immediatamente, come fu quella di Moisé, di S. Pietro e di S. Paolo, e come la potestà del Sommo Pontefice, ma da Dio mediatamente, cioè mediante il consenso degli uomini, e in questo senso, che Iddio ha voluto che sia nel genere umano il governo politico, e perciò diede un certo istinto naturale agli uomini acciocchè si eleggano i magistrati, dai quali siano retti e governati, come nota il Bellarmino, nel c. 3, c. 5 del trattato ». *De potestate summi Pontificis in rebus temporalibus*. (CANONIERI, *Introduz. alla Pol.*, cit., p. 323).

² Il Salvioli riconosce che la Controriforma « non ebbe preferenze per le forme monarchiche di governo, anzi avversò l'assolutismo... Al tempo di Bellarmino, Mariana, Suarez, ecc., i re riguardavansi depositarii del potere per volere dei popoli e concessione del Papa, il quale lo può, lo deve ritirare quando i re non lo ascoltino... Non parlasi di legittimismo dinastico, nè di assolutismo regio, si parla solo di prevalenza dell'elemento religioso-morale sul politico, del Papato sui regni ». (G. SALVIOLI, *I politici italiani della Controriforma. 1500-1700*, in *Arch. di Dir. Pubbl.*, Palermo. 1891, a. I, p. 434).

Tuttavia, è ben possibile cogliere altre isolate voci significative. Singolare è, appunto, quella di Flavio Fieschi, cosentino, allusiva alla sovranità del popolo¹. Nel *Perfetto Ministro*, contrapposto al *Ministro di Stato* di Mons. di Ghillon vengono insinuate sottili note antiassolutiste; il Principe, cioè, viene ritenuto un mandatario della collettività che a lui ha concesso il potere. Un potere, quindi, che, come è stato conferito, così può essere revocato: « *Imperium quod rex habet a populo, rursus populus ex causa legitima abrogare potest* ». Nella qual frase ascolti l'eco delle teorie contrattualistiche e monarcomache di moda oltr'Alpe. E anche in quest'occasione, i testi sacri giovan di puntello all'assunto dell'autore.

Ancora: Carlo Carafa, principe di Butera, pur in sede di sperticato omaggio all'assolutismo, trova modo di rammentare al Principe che gli uomini, *nati liberi*, si sottoposero a un Sovrano solo per essere sudditi della giustizia².

Gioverà altresì tener presente che nella *Repubblica d'Evandria* di Ludovico Zuccolo il re sarà solo un *primus inter pares*, e gli occorrerà il consenso del popolo e del senato per deliberar sulla guerra e sulla pace. Qualche cosa di più. Nel suo schema di repubblica ideale (che, si badi, non vuol essere affatto ideale, anzi intende ispirarsi a criteri di praticità realizzativa), il sovrano e i magistrati saranno controllati dal popolo.

¹ Il FIESCHI è autore del *Perfetto Ministro* (1644), di un *Princeps*, *Panegiricum cum notis et observationibus*, e del *Principe affascinato* (Napoli, L. A. di Fusco, 1652). Del F. parla, in quanto oriundo genovese, l'abate MICHELE GIUSTINIANI, *Gli Scrittori Liguri*, Roma, 1822, p. 222. Cfr. anche T. PERSICO, *Gli scritt. polit. napolet. dal 1400 al 1700*, Napoli, Perrella, 1912, pp. 274-279.

² « Si ricordi il Principe che gli uomini, *che per natura nascon liberi*, diedero di sè il dominio, e si sottoposero all'imperio delle Corone, ma per essere sudditi della giustizia, e della temperanza, e non della sfrenatezza degli altri capricci... Con moderato imperio il Principe governi; poichè meglio s'ubbidisce a chi con temperanza comanda ». (CARLO CARAFA, *Istruzione Cristiana per i Principi e i Regnanti cavata dalla Scrittura Sacra*, Mazzarino, La Barbera, 1687.

Del resto, questo è concetto diffuso. «...Incredibile mi sembra che la Natura abbia intenzione di produrre gli uomini altri liberi, altri servi...» (ZUCCOLO, *Consid. polit. e mor. cit.*, Orac. XIX, pp. 112-3). Cfr. F. BORROMEO, *La gratia dei Principi*, Milano, 1632, L. III, p. 8: « Avvegnachè la Natura per sè stessa considerata sia libera, e ciascuno di noi nasca libero... ». «... Per legge di natura, gli uomini, nascendo d'una stessa massa di carne, nascono anco uguali di grado e di nobiltà e d'autorità. per nascer liberi... » (SCIPIONE CHIARAMONTI, *Della Ragon di Stato*, Firenze, Nesti, 1635, L. III, C. 8°, p. 420).

« De' maggiori (magistrati), siccome anco de' Senatori e del Re, il popolo è giudice: il quale, diviso nelle sue classi e centurie come fu già il Romano, ora approva ora riprova le azioni del Re, del Senato, de' Censori stessi, e degli altri maggiori Magistrati » ¹. Riforma, questa, di non piccolo peso: non era arrivato a tanto lo stesso ardito Campanella, che, nella sua *Città del Sole*, vede un gran Metafisico troppo alto su tutti, in quanto sapientissimo, divinissimo e sovrumano, per poter essere controllato. (Ma lo Zuccolo risente, forse dell'influenza del Moro, che, nella sua *Utopia*, prevede un controllo sul principe da parte del popolo, e sanzioni popolari a carico di colui che divenga tiranno.

Si esamini un altro caso. Intervenendo nella disputa dottrinale svoltasi in Francia relativamente alla rinuncia dell'Infante Teresa; un anonimo scrittore italiano enuncia il suo personal convincimento che si risolve, sì, in favore dell'assoluto potere del principe, ma parte da un importante presupposto « popolare », e fa testimonianza della tesi avversa — dunque, circolante, — che della tesi popolare fa intero capitale.

Che dice l'avversario del nostro scrittore? « Che i Principati e i Regni non possono abdicarsi senza la convocazione degli ordini e il pieno consenso dei popoli ». Questa tesi, è, dunque, diffusa in Francia, e nota in Italia: il nostro anonimo la trova « proposizione onesta, ma non assolutamente vera: però passi senza pregiudizio » ². Lo scrittore sta per la potestà indiscutibile del principe, e proclama che « questa potestà procede da Dio, come Autore della Natura », ma deve pur aggiungere: « benchè venga conferita *mediante la elezione de' popoli* » ³. È specifica, illustrando un principio notevole, ormai valido in dottrina: « Non essendo dunque l'umana podestà che una partecipazione di quella di Dio *conferita da lui al popolo immediatamente, e ai Magistrati mediante i popoli*, bisogna osservare se i Popoli ne investiscono i loro Monarchi con pienezza di animo, o con qualche riserva: se viene poi tal podestà trasferita assolutamente ne' Principi sovrani senza condizione che dell'obbligo ordinario di governare il popolo con giustizia, difenderlo, proteggerlo e unicamente promuovere il pubblico bene, allora il sovrano può in

¹ ZUCCOLO, *Rep. d' Ev.*, cit. Però lo Z. aggiunge: « Bene è vero che il popolo non si congrega se non poche volte, e per gravi cagioni, e sempre disarmato ».

² *La Verità vendicata da i sofismi di Francia. Risposta allo scrittore delle Pretensioni Christianissime contro i Principati del Re Cattolico*. 1667, P. I, Cap. XIV, p. 49: « Se i Principati e i Regni possono abdicarsi ».

³ *Id.*, P. II, Cap. I; p. 58.

grado più eminente tutto quello che da prima potevano i suoi popoli, nè in conto veruno alla loro volontà soggiace ». E vero che, per conto suo, il nostro Scrittore ritiene che le Consuetudini del popolo non hanno validità alcuna, se non in vigore dell'approvazione del Sovrano, a cui *ab antico fu da' popoli delegato, senza riserva, tutto il potere* : ma è questo principio quello che conta, in quanto su di esso si potrà ritornare e si ritornerà : che esistano dei patti, mediante i quali « abbiano i popoli trasferita la podestà loro *ab antico* nel Principe ». Lo scrittore certifica ancora che v'ha leggi « di ragion delle genti, che obbligano anche i Principi » ; soltanto, non ritiene i Sovrani obbligati « a conformarsi a tutte le Leggi Civili » ¹, essi, al contrario, possono « interpretare, dispensare e abrogare, a misura delle necessità pubbliche » tutti quegli Statuti che riterranno ripugnassero all'ultimo fine del Regno. Dunque, sì, assolutismo, ma che parte, e prende giustificazione, dalla volontà popolare, inquantochè la potenza de' Principi fu « partecipata loro da Dio *mediante i Popoli*, che spropriandosene intieramente la conferirono al sovrano col giuramento e patto d'ubbidirlo in tutto. Onde non essendo lor rimasta un'oncia di sovranità, non possono obligar colle consuetudini se non chi vuole, e come vuole, il Principe ».

Dal che si deduce che basta riesaminare il concetto della « intera espropriazione », per restituire al Popolo la sua potestà e considerar limitato o revocabile il mandato conferito al Principe.

* * *

L'idea contrattualista non tanto si può dire che fosse entrata in Italia per suggestione straniera quanto che vi avesse sempre abitato : e ben si spiega la familiarità di tal concetto privatistico in un paese avvezzo allo sceveramento del diritto.

Tra il Cinque e il Seicento non viene certo enunciata rotondamente, o diffusa con la ruvidezza consentita ai polemisti d'oltre Alpe : più volentieri vien sottintesa, ispirando il tono generale dell'opera, e spesso affiora solo improvvisamente in seno a taluna trattazione politica. Il Salamonio (che, non dimentichiamo, fa intervenire nel suo dialogo *De principatu*, quale interlocutore, accanto al Filosofo, il Giureconsulto) parla di uno

¹ « E la prima, ch'è fondamento di tutte l'altre, cioè quella del Ben publico, è indispensabile, non potendo darsi mai caso che il Principe debba operare contro tal bene, senza distruzione de' Popoli e del Regno ». (*Id.* p. 58).

stato come *societas* e di cittadini quali *socii*. Le leggi non sarebbero che altrettanti patti convenuti tra loro ¹. Ora, accanto a questo *pactum* stabilito fra i cittadini, se ne può ben presumere (e qui, veramente, l'acre polemica francese e inglese, più che presumere, vi punta nettamente) un altro fra cittadini e sovrano.

Questo concetto circolò in Italia più di quel che oggi sia noto; insinuato quasi, o addirittura sottinteso, nelle varie trattazioni sulla ragion di stato o sul buon governo; e sebben non faccia oggetto di un'appariscenza e separata polemica, appare, chi ben guardi, ben nitido e vivo. Ecco, difatti, il Palazzo riferirvisi, quasi incidentalmente e pacatamente, in sede impreveduta, a proposito del conservare e acquistar lo Stato, ma in termini efficaci e precisi, valevoli, appunto, qual fondamento della stessa legittimità del sovrano. Il Palazzo parte dalla elezione mercè la quale i Principi son diventati tali, e intende approfondire « che cosa con quella promisero i popoli, e, sottomettendosi i Principi al peso di governare, in che rimasero obbligati. Non si può negare che necessariamente tale elezione ha contenuto e contiene sotto di sè un *tacito patto*, col quale promisero i popoli obediienza, e di contribuire con tutta quella facoltà di beni che fussero bastante di conservare la dignità dei loro Principi, e per lo mantenimento della Repubblica e con la vita la difesa contro i comuni nemici. E dall'altra parte i Principi promisero tutte quelle cose che al buon governo della Repubblica si richiedevano. Quella, dunque, dei popoli fu promessa di sangue e di beni, e quella dei Principi fu promessa di bontà e di sapienza. Ora, presupposto questo patto, che nome li daremo noi? Sarà forse contratto di vendita o di permutazione? Ah non è vero questo, perchè non era l'argento o l'oro valevole prezzo della virtù, ma l'onore e gli eterni godimenti, nè perciò anco i Principi doveano con i beni temporali la giustizia e la sapienza permutare, nè doveano essere prodighi di tanti tesori ». Il nome e la sostanza del patto vanno cercati, secondo il Palazzo, nel bisogno che aveva lo Stato di ordine e di leggi, ciò che il Principe poteva dare o direttamente o a mezzo dei suoi ministri, ricevendo dal canto suo quei beni temporali che non sempre si accompagnano a quelli dell'animo. « Comunicando, dunque, i

¹ MARIO SALAMONIO, *De Principatu*, Roma, 1544: « *Philos.*: Si nihil alium est civitas quam civilis quaedam societas, contrahiturne societas ulla sine pactionibus? *Jur.*, Non utique nisi tacitis aut expressis. *Philos.*, Pactiones huius modi nome rectae societatis leges dicuntur? *Jur.*, Non dubium, verum qui ad populum, qui nequit sibimet obligari? *Philos.* Neque societas sibimet obligatur, sed ipsi inter se socii ».

popoli i beni della fortuna e della natura, e i Principi le ricchezze dell'animo, si fece *un tacito patto di compagnia*, col quale potessero i popoli avvalersi della bontà e della sapienza, e i Principi si servissero dei beni e delle persone degli uomini della Repubblica, per conseguire uno stesso fine della comune felicità di render la Repubblica perfetta, quieta, savia e buona, con questo però, che dovesse sempre restare salva, senza usarsi male la bontà e prudenza dei Principi, come anco dovessero restare senza molte gravezze i beni, l'onore e la vita dei popoli... »¹.

Il concetto contrattualistico è, dunque, ben chiaro: e, quasi a sottolinearne la portata, il Palazzo aggiunge che « dall'osservanza di questo patto dipende la fermezza dei Principi, e lo stabilimento dei dominii dei Principi, e dall'istesso si cava tutta la ragion di stato e l'arte del governare ». Non solo: il Palazzo incalza che « questo patto fu giustissimo, e perciò durabil sempre »; e l'onere di esso è presso ambedue le parti, giacchè se i popoli rinunziarono irrevocabilmente in favore dei Principi alla potestà di dominare e si assoggettarono all'obbedienza, i Principi s'impegnarono ad incrementare e a prodigare la loro virtù, il che richiede fatica, sacrificio e aiuto divino. Nè tal concetto del *Pactum societatis* è, presso il Palazzo, occasionale o retorico, giacchè esso si riaffercherà ancora lungo la trattazione, e anzi riceverà nuovo e maggior risalto allorchè vien prospettato il pericolo che i Principi possano dimenticarlo o distruggerlo col comodo pretesto della Ragion di Stato di nuovo conio. A costo di ripetersi, il Palazzo rammenterà ancora che « tra i popoli e gli Principi, quando fu trasferita la podestà di amministrare, fu contratto *un tacito patto di società*, dalla quale, con l'obbedienza e beni de' soggetti, e con la bontà, sapienza e imperio del Principe, risultasse un comune e universal bene, che non è altro che una tranquillità di vita e una felicità aliena de' moti di guerre esterne, e anco dalle interne, dei delitti, dei litigi, o di miseria e povertà ». Con una falsa ragion di Stato, « attendendo i Principi alli propri profitti, si viene ad abusare questa proprietà e convenienza di *patto*, e a cessare il suo debito fine »².

L'idea del *pactum societatis* è, dunque, nettamente enunciata, seppur senza minacciosi e acrimoniosi accenti; nè può ritenersi isolata, se non

¹ GIO. ANTONIO PALAZZO, *Del governo e della ragion vera di Stato*, Napoli, per G. B. Sottile, 1604, C. IV, pp. 40-44.

² PALAZZO, *Del gov. etc.*, cit. p. 438. Sul « gran contratto di compagnia » tra popolo e principe, v. anche il Cap. XVI, p. 83.

dissimili concetti ci può accadere di leggere in un pacifico dottore quale il Canonieri (autore, siamo d'accordo, che ha vissuto all'estero e ha tenuto colà le orecchie bene aperte), a proposito dell'ubbidienza del Principe alla legge: « Il Principe non solo *al contratto ch'egli ha fatto*, ma ancora a quello del suo predecessore è obbligato, quando è stato a nome della dignità fatto, come copiosamente prova Gregorio Tolosano, *De Rep.*, lib. 7, c. ult. »¹. Nella qual citazione ravvisi già il favore e il credito riscossi in Italia dalle più fresche e ardite teoriche contrattualiste.

E se la resistenza al sovrano non è, in genere, ammessa, e se si va molto cauti in Italia, nel consentire alle teoriche tirannicide, non si esita tuttavia a riconoscere la legittimità di resistere al monarca che pretenda alienare il regno. Così Mario Cutelli, siciliano, Giudice della Gran Corte del Tribunale del Regno, pur dichiarando che « peccatur quoties mandatis Principum resistitur », pure concede nettamente: « Principi alienanti Regnum resistito »². È lo stesso Cutelli che ammonisce di non obbedire alle leggi per avventura contrarie a Dio: « Legi contra Deum ne obedias »³.

Era l'esigenza giuridica che, — per l'innanzi, trascurata se non addirittura respinta dai superficiali politicastri paghi di abbeverarsi a Tacito, — veniva sempre più ad affacciarsi e ad imporsi nelle trattazioni di cose di Stato: e se n'avrà l'affermazione piena e rigorosa nel Cardinal De Luca. Solo una visuale giuridica del problema politico poteva consentire una soluzione non frivola del complesso rapporto fra popolo e principe. La netta dichiarazione della scuola gesuitica, allusiva al popolo depositario del potere, era già un buon punto fermo: si trattava dunque ora di profilare convenientemente, cioè giuridicamente, la relazione fra popolo e reggitore.

S'incaricherà, per l'appunto, il Cardinal De Luca di fissar le rispettive posizioni della Repubblica, depositaria del potere, e del Principe che ha questo potere in gestione. E parlerà di « matrimonio politico » fra la sposa che reca la dote — la Repubblica — e lo sposo — il Principe — che la dote amministra.

Tesi, questa, che aveva già avuto fortuna in Francia, ma che non

¹ PIETRO ANDREA CANONIERI, *Dell'introduzione alla Politica*, etc., cit. L. VIII, C. II, p. 418.

² CUTELLI, *Codicis Legum secularum libri IV*, 1636, p. 525.

³ CUTELLI, *Op. cit.*

era stata affatto ignota alla più vecchia e nobile dottrina italiana; e un profondo erudito quale il Cardinal De Luca non aveva bisogno di mutuarla dai recenti figurini di moda straniera.

Luca da Penne aveva già tre secoli innanzi visto il *princeps* quale *maritus reipublicae*, e aveva rilevato che, come tra uomo e donna in sede privatistica, « sic inter principem et rempublicam matrimonium morale contrahitur et politicum » ¹. L'immagine era passata successivamente alla cultura straniera, e in Francia i beni della corona erano stati ritenuti quale dote della sposa concessi in usufrutto al principe sposo. E un giurista francese del Cinquecento, riportando letteralmente Luca da Penne, aveva concluso: « Le roi est le mari de l'Etat... C'est un mariage politique, comme le mariage spirituel qui se contracte entre l'Eglise et l'évêque ». Ancora insistendo sulla figura privatistica, Fortin de la Hoguette aveva aggiunto: « Le mariage d'un roi avec son peuple n'est pas moins sacré que celui d'un mari avec la femme » ².

Ma anche nel linguaggio oratorio dei nostri cinquecentisti vediamo affacciarsi l'immagine del Principe quale sposo della Repubblica ³; e, del resto, allo sposalizio e al contratto fra Principe e Repubblica si riferisce il Brancalasso, che, notoriamente, nella sua opera, raccoglie il meglio (la « medulla ») del pensiero altrui ⁴.

¹ « Princeps est maritus reipublicae iusta illud Lucani in 2 Urbi pater urbiq; maritus. Nam sicut inter virum et uxorem matrimonium casualem contrahitur, et oeconomicum. sic inter principem et rempublicam matrimonium morale contrahitur et politicum. Item, sicut intra ecclesiam et praelatum matrimonium spirituale contrahitur et divinum... ita inter principem et rempublicam matrimonium temporale contrahitur et terrenum. Et sicut Ecclesia est in praelato et praelatus in Ecclesia... ita Princeps in republica, et respublica in principe ». LUCA DA PENNE, *Cod.* XI, tit. LVIII, 8. 563, Lione, 1582, ap.

² E nel 1652 verrà rammentato a Luigi XIV: « Nos rois reçoivent en leur sacre un anneau que l'archevêque de Reims leur met au doigt, pour témoigner l'étruite alliance qu'ils contractent avec l'Etat, et comme un époux n'a des passions que pour son épouse, de même nos monarques protestent qu'ils chéiront leurs sujets et les favoriseront de leur protection ». Fra i gioielli destinati alla consacrazione di Luigi XIV vi era il diamante « pour épouser la France ».

³ « Ci ha dato un Principe in cui tutti han trovato quel di che avean bisogno: Vinegia un capo, la Repubblica uno Sposo ». (*Oratione di LUIGI GROTO, Cieco d'Handria nella creation del Serenissimo Prencipe di Vinegia Luigi Mocenigo*, In Venezia, appr. Andrea Arrivabene, al segno del Pozzo, 1570.

⁴ « Sponsus si Princeps suae Reipublicae est, inde fit ut subditi a Republica procreati, filiorum sibi locum vindicent.

Del resto, per essere giusti, anche ben prima del Card. De Luca, il Canonieri — che, evidentemente, ha raccolto una tesi già in circolo — si fa assertore del matrimonio fra Principe e Repubblica: « Sappi il Principe ch'egli è sposo della Repubblica; e che egli è capo di quella, capo come il marito della moglie, e perciò se gli danno i tributi, come per dote, per i carichi dell'Imperio, come dà la dote la moglie al marito, per i carichi matrimoniali da sostentare, e che i popoli sono figliuoli suoi e della Repubblica, e che il Principe è padre pubblico di tutti... » ¹.

Scrivendo dunque, il De Luca, e sovente ribadirà, « che il Regno, ovvero il Principato, o altro dominio, nell'abito e nella sostanza risiede in potere della Repubblica de' popoli, la quale paragonata alla sposa, è la *padrona diretta* e abituale così della giurisdizione e podestà, come delle rendite e beni del Principato; e che il Principe, secondo la più probabile e la più ricevuta opinione, paragonato allo Sposo, ha il dominio utile e *subalterno*, con la piena amministrazione in quel modo che il concedono le leggi al Marito nella dote, con l'obbligo di portare i pesi di questo mistico e politico matrimonio, al quale più propriamente il Principato merita paragonarsi » ². La conseguenza di tal matrimonio politico ³ è che i sudditi vengano considerati « figliuoli e non servi »: e anche a

Sponsalitium hoc inter Principem et Rempubicam contractum sua dote non caret: dat enim Respublica veluti sponsa suo Principi tanquam sponso tributum ad principatus onera subvehenda ». GIULIO ANTONIO BRANCALASSO, (*Philosophia Regia medulla politicorum*, Napoli, I. B. Gargani e L. Nucci, 1609, L. VI, p. 47).

¹ P. A. CANONIERI, *Introd. alla Pol.*, etc., L. VII, C. XV, p. 468.

² G. B. DE LUCA, *Il Principe cristiano pratico*, Roma, Stamp. Rev. Cam. Ap.ca, 1680, cap. I, p. 14. E cfr., cap. XLVIII, p. 659: « Il Principato altro non è che un reciproco contratto matrimoniale tra la Repubblica, la quale si finge la Sposa, e il Principe, che si finge lo sposo; a cui la sposa, come padrona, a originaria, diretta e abituale della giurisdizione, de' regali e delle rendite et emolumenti pubblici, le dà in dote, sì che ne divenga egli il padrone utile, ovvero subalterno con la piena amministrazione e con quella superiorità che dal marito s'acquista sopra la moglie, la quale perciò è tenuta di obedirlo e di prestargli gli ossequi maritali. Et all'incontro, il Principe, come sposo secondo la natura di questo contratto, ha l'obbligo di sopportare i pesi di questo matrimonio politico, i quali consistono nel coabitare con la sposa, e nel prestarle il debito coniugale, e anche nel provvedere, così essa come i suoi figliuoli, di tutto quello che è necessario e conveniente per il loro onesto comodo, onorifico e decoroso mantenimento, e per la vita felice e civile che è il fine principale di tal matrimonio; col conservare e bene amministrare la dote, da diligente padre di famiglia ».

³ A un matrimonio politico tra Repubblica e Principe aveva, in altro senso, alluso il Guarini, parlando di Cosimo a Firenze: « Questo è il tuo legittimo sposo:

volersi considerar pupilli, resta che il tutore non è un padrone bensì solo un amministratore.

A buon conto, il De Luca appoggia l'assunto della podestà diretta del popolo e del dominio « subalterno » del Principe nel « senso comune così dei Giuristi, come de' Teologi, e de' buoni e cristiani Politici »; i quali tutti si son riferiti alla necessità del consenso popolare ai fini della validità delle Leggi, nonchè alla forza della consuetudine, che può derivare alle leggi del Principe: prova, l'una e l'altra, « della originaria e abituale podestà de' popoli, da' quali si è trasfusa nel Principe ».

Del resto, il De Luca è in grado di fornire documentazioni storiche, atte a suffragare la sua tesi: il primo Principato di cui si ha notizia dopo il Diluvio, quello degli Assiri, fa capo a Belo e a Nembrot « che furono come capi eletti e deputati dalla Radunanza d'alcuni Popoli » ¹.

Fermo il principio, può nascer dubbio solo sull'applicazione del « divorzio »: sapere, cioè, a chi, precisamente, spetti il conoscere e il giudicare intorno al mancamento ai patti, e quali casi debbano manifestamente prodursi, e se occorra il superiore intervento del Papa, e così via: secondo il De Luca, non può darsi una regola generale; occorre sempre riferirsi al caso in specie, valutando le condizioni, le basi, le esigenze di ciascun Principato: l'importante è fissare il principio: « acciò i Principi sappiano quale sia la loro Podestà e che in fatti l'ufficio loro è un Marito, ovvero d'un tutore, o d'un buono e diligente Amministratore, ovvero Padre di famiglia, con qualche maggior prerogativa, e non di Padrone: e che giuridicamente soggiace alla Repubblica de' popoli da esso governati, dalla quale, quando s'arrivino a verificare i requisiti suddetti, può essere non solamente deposto, ma anche gravemente punito » ².

V'è, dunque, un contratto piena regola fra Stato e Principe, cioè fra popolo e reggitore — che son già due figure distaccate —: e in caso di mancamento ai patti da parte di uno dei due, l'altro se ne indennizzerà secondo le regole del diritto. Ove, cioè, il popolo manchi ai suoi doveri di obbedienza, di fedeltà, di onestà (con rivoluzioni, insolvenze, ecc.), il Principe potrà castigarlo, badando, comunque, a punire e correggere non tutti i cittadini, ma solo i rei. E, viceversa, ove manchi il

a lui hai data la fede..... ». (*Trattato della politica libertà*, Venezia, F. Andreola, 1818, p. 155).

¹ DE LUCA, *Op. cit.*, p. 665.

² *Id.*, *loc. cit.*, p. 675.

Principe — disertando la Religione, interessandosi ad altra donna, cioè ad altro Stato, privando il popolo delle sue cure — « in tal caso si concede alla donna il fare il divorzio, e liberarsi dal vincolo di quel matrimonio, e secondo i termini della legge civile, acquista la libertà di maritarsi con un altro, o pure di governarsi da sè stessa, ripigliando la sua dote, e negando al marito ogni ossequio e obbedienza, per la dissoluzione del vincolo » ¹. Tuttavia, nel caso che le colpe del Principe non fossero così gravi da reclamare la liquidazione della Corona, il Popolo si contenterà « senza deporre affatto il Re, e senza sottrarsi dalla sua obbedienza », di passare l'amministrazione ad un altro Principe dell'istesso sangue ².

Idee, peraltro, già enunciate dal De Luca nella sua precedente opera *Il Cavaliere e la Dama* ³.

Sentimenti nettamente democratici palesa, infine, nell'ultimo scorcio del Seicento, Gregorio Leti, abbeverato alla vita ed alla cultura politica delle società protestanti, quali l'olandese.

Discorrendo della fedeltà dei cittadini e del loro amore verso la Patria, il Leti non esita preliminarmente a preferire gli ordinamenti repubblicani a quelli assolutistici, trovando che il patriottismo e la coesione civile sono più garantiti in una repubblica anziché in un principato. « Il Popolo nel Principato suda per il Principe, stenta per il Principe,

¹ « Conviene opportunamente sapere che il Principe si dice un primo ministro, ovvero un magistrato e un amministratore della repubblica, con una autorità maggiore di quel che abbiano gli altri ministri e magistrati ordinarii e subordinati. Overo più adattatamente si dice il marito, al quale la donna intellettuale della repubblica, per mezzo del matrimonio politico appoggia il governo della sua persona formale costituita dà popoli, onde, come per un implicito contratto reciproco, dotale, gli concede la giurisdizione e l'imperio, e quelle ragioni del principato, le quali da' Giuristi si dicono regali... » (E qui un lungo elenco degli obblighi di tutela, conservazioni, ristorazioni, ecc.). « E quindi segue che quando esso non osservi bene le leggi di questo contratto, e che trascuri di portare i suddetti pesi, e che maltratti la moglie e i figli, abusandosi di quell'autorità che la legge gli concede, in tal caso, con l'istessa proporzione del matrimonio casuale, si fa luogo al divorzio, sì che, conforma la donna può separarsi dal marito e ripigliarsi la sua dote, e con la medesima dote maritarsi ad un altro, così può la Repubblica sottrarsi da quel Principe ed eleggerne un altro, con i termini però abili e approvati dalle leggi, in modo che non si proceda con le ribellioni e con le felleonie ».

G. B. DE LUCA, *Il Cavaliere e la Dama*, etc., Roma, Dragoncelli, 1675, cap. XXII, pp. 380-1.

² DE LUCA, *Op. cit.*, cap. XLVIII, pp. 651-2.

³ Id. id., pp. 664.

lavora per il Prencipe, e tutto fa per il Prencipe, perchè il Prencipe è tutto: e questo non ha altro oggetto che a se stesso, al suo interesse e alla sua gloria; e se pure mostra d'interessarsi a favore del suo popolo, sia nel procurargli la pace, o sia nell'introdurgli qualche manifattura o commercio nello Stato, in tanto lo fa, in quanto che così lo ricerca il suo interesse »¹. Ne segue che il Principato è sempre vacillante, e destinato a crollare, « perchè non è fabricato dall'amore de' popoli, ch'è la pietra più solida del suo mantenimento ».

Ben diversamente procedono le cose nella Repubblica d'Olanda, dove il rapporto di mutualità fra cittadini e magistrati è perfetto. « Li Magistrati son Popoli e Magistrati nel tempo istesso, perchè son Cittadini, e i Cittadini per esser tali, in un tempo medesimo son Popoli e Magistrati; gli interessi sono uguali; perchè il vantaggio è comune. Li Magistrati governano bene li Popoli, perchè è loro interesse di ben governarli; e questi gli obediscono volentieri, per esser persuasi che sono loro fratelli e benefattori. L'amore verso la Patria si trasfonde e trasmette tra gli uni e gli altri. Lo stesso è quello de' Popoli verso li Magistrati, che de' Magistrati verso i Popoli, per la ragione che la Patria è comune a tutti, e madre e nodrice egualmente non meno de' Magistrati che de' Popoli ». Insomma, si respira nelle Repubbliche l'accordo e la fiducia che regnano nelle famiglie o nei formicai. « Formicaio di gente è l'Olanda... ». La stessa Compagnia delle Indie Orientali e Occidentali, secondo il Leti, non lavora per un suo egoistico interesse, ma per l'approvvigionamento e il beneficio di Europa. Non, beninteso, che tutte le Repubbliche, per definizione, vivano così esemplarmente — v'ha, per esempio, la Repubblica di Ginevra, ove i cittadini mostran poco rispetto per la loro Patria —: ma questo vuol dire solo che la Repubblica di Olanda ha raggiunto quella perfezione da cui le altre Repubbliche sono ancora distanti. Si tratta di avvicinare i Magistrati, il più possibile, al Popolo; di mostrare più amicizia che autorità; di prendere esempio da Dio, che potè ammettere Mosè al suo cospetto e parlargli familiarmente, e da Cristo, che trattò dimesticamente con gli umili Apostoli².

¹ GREGORIO LETI. *Ragguagli historici e politici ovvero Compendio delle virtù heroiche sopra la Fedeltà dei Cittadini*. etc. Amsterdamo, I. Boethman, 1750, P. II, Rag. 1, pp. 3, sgg.: « ...I Suditi... vi sono col Prencipe non altrimenti che fanno le pecore verso li pastori da' quali sono chiusi alla mandra, o condotti al pascolo, secondo il loro commodo, ma non già di quello delle Pecore ».

² *Op. cit.*, pp. 18-19.

La conclusione, per il Leti, è ben chiara: « Il Dominante ha molto più bisogno del popolo, che questo di quello. Chi fa il Principe e il Magistrato? Il Popolo. Un Magistrato, un Principe senza Popolo, che cosa è egli? Un niente. un albero sterile e senza frutto, in una campagna non coltivata e non frequentata » ¹.

Qualcosa di più, di più decisivo — ed è qui che il linguaggio del Leti assume una vera e propria arditezza — il Popolo non avrebbe neppure bisogno di altra guida fuor di quelle naturali e divine. « Timor di Dio, uso della Ragione, Società civile e Amore verso la Patria nel petto d'un Popolo bastano a guidarlo senza Magistrati e senza Principe. D'altre Leggi, d'altri Tribunali, d'altre forme di governo, non ha bisogno un Popolo ». Basta possedere una regola intima di buon comportamento, e di rispetto del prossimo, per essere automaticamente un buon Cittadino. Con questa legge interiore, « che serve a produrre tutte le altre virtù che convengono, possono gli uomini formare una Città, uno Stato, un Regno, dove ciascuno può essere Magistrato, ciascuno Principe, ciascuno Popolo, e si potrebbe dire che questo sarebbe l'unico mezzo di far fiorire quel secolo d'oro del quale tanto si parla, e il quale non è stato mai visto d'alcuno » ².

Ancora e sempre si tradisce l'educazione calvinista del Leti, il quale può ulteriormente aggiungere che nel genere umano esistono i mezzi per poter le Nazioni vivere felicemente, e per poter « mantenersi gli uomini tra di loro senza necessità di Principi o di Magistrati ». La virtù degli uomini, dei popoli; è tutto; si servano veramente, i cittadini, della ragione che Dio ha dato loro, e varranno più dei loro superiori. « Non vi è nè mezzo, nè virtù, nè prudenza alcuna della natura che possa fare un Principe, e un Magistrato senza Popolo, senza Patria, senza Stato » ³. « Un Corpo senza Anima non ha nè forza nè vigore nè sostanza, e insomma è un niente. Il Principe e il Magistrato sono un Corpo che si muove, perchè l'Anima che è di dentro lo fa muovere. Dunque l'esperienza ci fa chiaramente conoscere che lo Stato e il Popolo sono l'anima, e dànno moto e vigore al Principe che è il Corpo, acciò si muova e acciò operi secondo a quello che ricerca la natura di un tanto Corpo » ⁴.

¹ *Op. cit.*, p. 52.

² *Id.*, p. 34.

³ *Id.*, p. 37.

⁴ *Id.*, pp. 37-38.

Stabilito, pertanto, che i popoli « possono sussistere senza Magistrati e senza Prencipe, chiara ne va la conseguenza che li Principi e li Magistrati, essendo tali per esser tali fatti da questa raunanza e corporazione di Patria, e senza della quale *sarebbono nulla*, che sono tenuti all'amor della Patria molto più quei che comandano, che i Cittadini che obbediscono » ¹. Cioè chi gode più onori, incarichi, dignità, più deve spendere la sua vita a servizio della Patria. A Venezia, un Senatore colpevole viene punito di morte più ignominosa.

E, sempre più incalzando, il Leti soggiunge che se gli adulatori di corte hanno potuto dire che i Principi sono luogotenenti di Dio, è vero altresì che di questa luogotenenza i Principi non debbono abusare, giacchè Iddio non si è mai spogliato completamente del suo dominio e del suo controllo sul mondo. « Dunque i Principi non sono ch' Economici, che Governatori, che Ministri e che Luogotenenti di Dio, da cui e ai quali si danno li Regni, li Stati, li Popoli e li beni a lui appartenenti, per servirsi dell'usufrutto e per amministrare il governo; onde quei che ne abusano e che se ne servono male sono tenuti di renderne conto allora che viene chiesto, come lo vediamo dell'Evangelio sotto la figura di quell'affittuale *Redde rationem villicationis tuae* ».

Parlano erroneamente ed ampiamente quegli scrittori, sia pure giureconsulti, secondo i quali « tutti li beni, tutte le facoltà, e tutti li sudori, e tutto il sangue istesso de' popoli appartiene al Soprano ». Contro la tesi per cui « *Caesar omnia habet* », sta l'autorità di Seneca, per il quale i Principi non sono che tutori e difensori dei beni dei sudditi (*Principes Regesque et quocumque alio nomine sunt tutores statì publici*). Nè vale alligare il sacro precetto *Reddite quae sunt Caesaris Caesari et quae sunt Dei Deo*: Cristo volle riferirsi esclusivamente al censo: se era dovuto o non dovuto a Cesare ². (Al qual proposito, il Leti coglie volentieri l'occasione per asserire che pur gli ecclesiastici debbono il loro tributo al Sovrano, e a torto vorrebbero esimersene). Sia dunque chiaro che « li beni e le facoltà de' Suditi, de' Cittadini e de' Popoli di qualunque natura sono a loro, se legittimamente sono acquistati, (toltone il primo dominio dovuto a Iddio), e il Prencipe e quei che governano non possono pretendere dritto alcuno sopra di questi; non essendo obbligati a Principi li Suditi che all'obbedienza, alla fedeltà e a certi tributi che

¹ *Op. cit.*, pp. 41-42.

² *Id.*, pp. 84-85.

possono talvolta dirsi anche ingiusti e tirannici allorchè eccedono; eccetto se ciò si fa per l'interesse della Patria, e per la salute comune, chè in tal caso li buoni e veri Cittadini non devono risparmiar nè averi nè sangue »¹. E su tal metro il Leti continua con accenti spesso veementi².

Ora, alle condizioni monarchiche, l'unico modo legittimo di evitare ogni male, sembrerà ai politici quello di deprecar la tirannide ed esaltar la giustizia? Si domanda, si esige, cioè. che l'assolutismo del principe sia temperato dalle leggi.

Non v'ha trattazione di politica, fra il Cinque e il Seicento, in cui manchi la nettissima stigmatizzazione della tirannide. Anche qui, tradizione classica, eredità umanistica, autorità biblica aiutano: il tiranno è, insieme, nemico di Dio e del popolo. Si può discutere sul diritto, nel popolo, di uccidere il tiranno — e qui si baderà a distinguere fra reggitore legittimo e usurpatore — ma non si dubiterà che l'arbitrio assoluto è lesivo e intollerabile.

Sia, dunque, il monarca, rispettoso delle leggi di Dio e della natura: sia rispettoso della « libertà » del « popolo »; anche se i concetti di « popolo » e di « libertà » non appaiono sufficientemente sviscerati; almeno in senso che si approssimi al moderno, per quanto il giusnaturalismo e la più avanzata esperienza specifica dei paesi travagliati dalle lotte di religione ne spianino sempre più la strada.

* * *

Sufficiente spreco, dunque, tra il Cinque e il Seicento, in Italia, di terminologia « democratica ». Ma fino a che punto, alla enunciazione dei termini di « libertà », « popolo », « cittadini », corrispose un adeguato approfondimento dei valori correlativi? Occorrerà non farsi trarre in inganno dalla nuda espressione letterale, e, se mai, arrivare per altra via all'isolamento in quel torno di tali conquiste di pensiero.

¹ *Op. cit.*, p. 87.

² « L'amore verso la patria obbliga i cittadini a contribuire (come ancora la Fedeltà dovuta al Principe) con tutto il sangue, nonchè con gli averi dove si tratta dell'interesse *comune* del Principe e de' Suditi; dei Cittadini e della Patria, e per tale beueficio e per tale salute che si mettano taglie fino all'estremo del peso che può portarsi: ma che il Principe aggravi i Popoli. li succhi il sangue, per soddisfare alla sua passione, a' suoi capricci, alla sua ambizione, alla sua avidità, per ingrandirsi, per stendere i suoi confini, per accrescere i suoi piaceri, questa è una tirannia, nonchè una ingiustizia ». (pp. 67-68).

Infatti, — a parte il caso di taluno, come il Guicciardini, che nei riguardi della libertà e dell' « equalità » si palesa diffidente, se non addirittura ostile ¹ — quanti alludono alla libertà si limitano in sostanza a riferirsi a una garanzia protettiva dei beni individuali, più che a un' affermazione di una cosciente individualità attiva nell'uomo, e allorchè possono accertarsi che tale « libertà » è assicurata, magari sotto l'ottimo principio in genere non vanno oltre.

È, il più delle volte, una libertà meramente esterna, quella di cui si discorre: la libertà che istituzionalmente vien posta in essere dall'eliminazione del dispotismo insolente; non è davvero ancora la libertà cosciente del cittadino partecipante alla vita dello Stato.

Così, Leonardo Salviati (1540-1589), allorchè tratta della libertà perduta e mai più riconquistata da Roma, mostra evidentemente di appagarsi dell'apparato esterno della forma repubblicana, senza cercar di più. La libertà, cioè, fu irrimovibilmente perduta da Roma, quando fu possibile ai tiranni offendere « i soggetti nella vita, nell'onore e nella roba » ². La libertà si identificherebbe, dunque, con la sicurezza dell'incolumità personale e del diritto di proprietà; è, su per giù, la concezione che n'ebbe il Machiavelli.

Taluno, sì, va più in là. Battista Guarini, ad esempio, autore del *Pastor Fido* e di un apposito *Trattato della Politica libertà* composto presumibilmente attorno al 1599. Considerate le quattro specie di libertà — morale, naturale, cristiana e politica —, egli già discerne che libertà politica significa libertà di « giudicare eleggere e consultare ». Ma, raggiunta tale importante acquisizione, egli se ne sbriga moralisticamente, concludendo che tale libertà politica, vagheggiata dagli assertori della forma repubblicana, si risolve in un bel nulla finchè si sarà asserviti alle passioni e alle contingenze di fortuna: tanto più che, a suo avviso, non v'ha storia di regimi repubblicani che presenti uomini mondi di tal pecca ³. E,

¹ Vedi le scettiche considerazioni sul « piacevole titolo della libertà », su questa parola che rende « sbagliati » gli uomini, nel *Dialogo del Reggimento di Firenze*, L. 1.

² Discorso di LEONARDO SALVIATI, onde avvenne che Roma, non avendo mai provato a vivere libera, potè mettersi in libertà, ed, avendola perduta, non potè mai riacquistarla, Proemio, in *Bibl. Encicl. Ital.*, v. VI, Scritt. polit. Milano, Ubicini, 1839, p. 328.

³ « Ho fatto una raccolta di tutte le Repubbliche antiche e moderne più nobili e più famose, e con esse ho provato che non pur niuna di loro ebbe mai libertà che non fosse contaminata; ma che tanto sol la conobbero o la goderono, quanto

anche se fosse davvero incorrotti (« ma dove sono eglino i cittadini di cotal fatta? se ne può ben formare l'idea ed anche desiderarla, ma non già conseguirla »), e liberi di dare il proprio voto, si sarà poi sicuri che ciò basterà a realizzare il bene della Repubblica, quando basterà la maggioranza di un voto contrario a determinare un effetto opposto a quello sperato? Il successo non sarà, invece, più garantito dalla superiore decisione del Principe saggio e imparziale? Sotto il Principe si sarà perduto l'uso della libertà, ma non se ne sarà perduto il frutto. Il cittadino « non ha libero il voto, ma ben ha libero il godimento e il possesso di quelle cose per cagione delle quali da chiunque ha sano intelletto si desidera, si combatte e si pregia la libertà ». Leggi, in sostanza, onore e roba.

Dal che si vede: intanto, qual libertà appaia in sostanza, apprezzata: quella di possedere e godere i beni materiali; poi, come, a tal fine, non si percepisca il bisogno ch'essa sia una coscienza e conquista individuale, bastando che la si riceva quale dono dispensato dall'alto.

Del resto, qual'era in fondo, presso gli stessi esecutori dei tiranni, il concetto della libertà individuale? Ben scarno concetto, se un Boccacini, che si proclama volentieri odiatore dell'oppressione, può non ammettere la libertà di pensiero e di stampa! « Questa libertà di scrivere e di stampare si trova in Francia e in Germania, con molta infelicità di quegli Stati, quali hanno sentito travagli grandissimi e forse uguali dalle penne degli scrittori e dalle stampe, come hanno provato dall'armi de' soldati: cosa che ha bisogno di quel freno che si usa in Italia, e particolarmente in Venezia... »¹. È, quindi, solo la tranquillità del vivere sociale che i benpensanti politici tipo Boccacini vagheggiano, più che la realizzazione di una vera libertà della coscienza civile.

E che forse, su tale argomento, è più avanzato — almeno, in sede di trattatismo politico — il Campanella? Uno che, per quanto personalmente vittima di censure e martoriato dal non poter liberamente scrivere e parlare, poi, tutto preso dal suo fervore antiprotestante e dal suo programma novatore, combatte la libertà di coscienza² e vuol banditi, dallo stato ideale, nonchè dalla frequenza corrente, scritture e commedie non conformi al suo proposito. E, in definitiva, non dissimilmente rigido è per-

meno si ressero da se stesse e quanto furono solo o raccomandate o soggette a Principi grandi » (B. GUARINI, *Tratt. d. pol. lib.*, cit., p. 145).

¹ TRAIANO BOCCALINI, *Osservaz. sopra il IV libro degli Annali di C. Tacito*, in *La Bilancia politica*, etc., Castellana, G. H. Widerhold, 1674, p. 352.

² Il *Dialogo contro i Luterani*, gli *Antiveneti*, etc.

fino Paolo Sarpi, che — pur fautore d'una *libertas* in seno a una Chiesa democratizzata, cioè sostenuta non dall'ubbidienza cieca dei fedeli, bensì dalla vigile cura del loro foro individuale — non sta poi affatto per la libertà di coscienza: l'assolutismo vien trasferito solo da Piero a Cesare, con la conseguenza d'una nuova statolatria.

Ancora: allorchè sentiamo parlare così fervidamente di « cittadino », siamo poi sicuri che si possa cogliere qualcosa che si approssimi alla moderna percezione di uno *status activae civitatis* dell'individuo?

Prendiamo un caso tipico: il *Cittadino di Repubblica* del genovese Ansaldo Cebà (1565-1623). Il titolo parrebbe indicativo; non saremmo più, cioè, in sede *de optimo principe*, bensì in quella *de optimo cive*; non si istruirà più, finalmente, il reggitore, bensì il consociato. Senonchè, per troppi segni appare evidente un, sia pure inconscio, artificio retorico, per cui, più che il buon cittadino, vien supposto un candidato alla carica di buon reggitore; si vuole, infatti, ch'egli sia istruito, filosofo, prudente, forte; temperato, liberale, magnifico, magnanimo, giusto, clemente, ricco, nobile, stimabile, potente, verace, piacevole; dovrà « peregrinare sei anni per avere esperienza de' governi pacifici e de' militari » (c. LXII); non dovrà « trattar molto con gli Ambasciatori de' principi forestieri » (c. XLIX); dovrà « tener l'amistà de' Principi forestieri » (c. LIII), e via dicendo.

Si tratta, insomma, di un breviario pel cittadino che si prepara ad attingere le alte cariche dello Stato; e difatti gli si enunciano gli esempi « che dee fermar nella sua mente nel governo della Repubblica, e quel che gli conviene fare cessando da esso » (C. LXIII). Sicchè, ha un bel concludere, il Cebà, che il suo trattato è rivolto a qualunque cittadino, « o povero o ricco, o favorito od oltraggiato, o piccolo o grande che sia » (C. LXV): il cittadino ch'egli suppone, è, evidentemente, un appartenente a una classe politica privilegiata, uno ch'è in grado di custodire e sviluppare i beni del corpo e della fortuna, uno ch'è in condizione di poter impiegare le virtù della magnificenza e della liberalità, nonchè di viaggiare e aver contatti coi grandi. È un « grande » di Repubblica, che il Cebà ipotizza, e gabella per cittadino. Il quale, peraltro, non è davvero visto qual titolare di una sua prerogativa sociale, qual depositario di diritti inalienabili, qual soggetto di libertà, qual creatore o partecipe effettivo della vita dello Stato.

E, se si parla in questo trattato di libertà, non si riesce poi praticamente a intendere di quale libertà si tratti. Nè c'inganni l'inizio del

libro: « Fra le memorie che conserva Plutarco, del parlare de' Lacedemoni, dice che uno di loro, interrogato una volta di ciò che sapesse fare, rispose che sapeva esser libero » (C. I). Qui, evidentemente, vuol intendersi che libero è colui che riesce a possedere le virtù morali e sottrarsi alle passioni¹: e cioè, un'educazione filosofica, più che propriamente politica, quella che si vuole impartire: è al costume che si mira, più che alle istituzioni civili: anche il Cebà, insomma, è più un moralista che un vero e proprio dottrinarista politico: difatti, vien subito chiarito che per « felicità civile » s'intende « l'operazione secondo l'abito della virtù » (C. II). La prova ne è che il discorso sulla libertà del cittadino vien subito interrotto, assorbito dalla generale disquisizione etica; e concluso, alla fine, con un monito, altrettanto vago, al cittadino, acciocchè sia sempre innamorato della « libertà della patria » (C. LXV).

Non diversamente dal Cebà, Tiberio Gambaruti esige nel cittadino le virtù che lo qualificano, e cioè « la giustizia, la forza, la temperanza, la magnanimità, la liberalità, la beneficenza, la clemenza, la misericordia, la costanza, la mansuetudine, la giustizia, la benignità, l'affabilità e molt'altre, le quali sono o virtù proprie o simiglianze di virtù »²; ma si tratta di virtù con cui « i sudditi sapranno ben ubbidire al Principe e alle leggi: non, cioè, doti atte a creare una autonoma coscienza civile nell'individuo. « S'adorni adunque l'uomo di virtù, s'armi il petto di giustizia, e si propaga d'ubbidire e sopporsi alle leggi e al Principe, quietando l'animo suo »³.

Nè si trascuri il fatto che proprio lo Zùccolo, e, per giunta, in sede di *Repubblica d'Evandria* (opera a carattere spiccatamente egualitario), ha ancora un concetto abbastanza ristretta della capacità politica del consociato. Per lo Zùccolo, « le genti meschine non sono nè al governo della Repubblica ammessi, nè al mestiere dell'armi, nè manco possono intervenire ai pubblici convivii »⁴. Quindi, a rigore, il re sarà, sì, elettivo, e non molto più elevato d'un senatore, ma non per questo il go-

¹ Difatti, vien chiarito che i « lumi degli animi nostri », « tra le nuvole delle passioni e la mala disposizione degli organi materiali, rimangono assai sovente offuscati », sicchè « noi non possiamo aver da loro l'aiuto necessario per governarci convenientemente nelle amministrazioni civili ».

² TIBERIO GAMBARUTI, *Discorsi et osservazioni politiche*, Roma, Bartol. Zannetti, 1612, p. 18.

³ GAMBARUTI, *Op. cit.*, p. 19.

⁴ ZUCCOLO, *Della Repubblica d'Evandria*, cit. in *Disc.*, cit., p. 217.

dimento effettivo della partecipazione alla cosa pubblica verrà accordato a un artigiano o a un agricoltore. Sarà, sì, il « popolo » giudice dei Senatori e del Re », quindi autorizzato ad approvare o riprovare « le azioni del Re, dei Senatori, dei Censori stessi e degli altri maggiori magistrati » ¹; praticamente sarà sempre una classe ristretta di consociati quella che si arrogherà il diritto di qualificarsi « popolo » e di rappresentare l'intera collettività.

Si è che v'è ancora (il che, peraltro, ha il suo vantaggio, ai fini del progresso di altri concetti) molto aristotelismo in giro; si è che si cammina ancora sul terreno della cultura classica; ed è noto come l'orientamento greco fosse intransigente quanto a esclusione del lavoratore dalla responsabilità della vita politica, presumendolo materialmente e moralmente impossibilitato a parteciparvi. Anzi, lo Zuccolo si preoccupa di dimostrare la validità ancora attuale di tale tesi, — sebbene ciò significhi, d'altra parte, che si tratta di tesi ormai un po' entrata in contestazione. È forse il Campanella colui che, a preferenza degli altri scrittori, vede talora, nell'uomo, in qualunque uomo, un principio attivo di vita politica:

« Re non è dunque chi ha più regno o parte,
ma chi tutto è Gesù, Pallade e Marte,
benchè sia schiavo o figlio di bastaso »;

e difatti nella *Città del Sole* tutti i cittadini sono partecipi della vita dello Stato.

Insomma, e in genere, nella pubblicistica del Seicento, accenti e aneliti allusivi a « popolo », « libertà », « governo civile », e simili, si trovano mescolati a dissertazioni politiche ispirate a concetti tutt'affatto diversi, sicchè, spesso, la contraddizione è palese, e atta a dimostrare, se non l'incertezza degli autori in ordine a quei concetti, la maggior pressione degli interessi contingenti e della realtà attuale. Orientarsi e scernere è, ben sovente, difficile. I casi dello Zuccolo e del Campanella son significativi. A cercar di scavare, di guardar proprio nel fondo, di venire al nocciolo, non c'è, per lo più, da raccogliere grandi elementi.

D'altra parte, occorre tener presente che se il pensiero politico italiano appare ancora assai vincolato a petto di quello francese dello stesso

¹ ZUCCOLO, *id.*, pag. 221.

torno (ed è superfluo rilevare le diverse situazioni che ne caratterizzano rispettivamente il differente decorso), non è poi da ritenere che le correnti calviniste, così polemicamente affermatrici di libertà, abbiano in sostanza riferito al singolo cittadino l'acquisizione di tal valore. Si trattò in sostanza, in Francia, di una difesa di privilegi ammantata dalla veste tirannicida. Il singolo non compare ¹.

* * *

Una varia — se pur non coordinata e impegnativa — manifestazione di istanze « democratiche », nell'Italia del Seicento, comunque, vi fu. Occorre pur dare atto, del resto, al pensiero politico italiano di avere operato, non senza un'inevitabile fatica, il graduale distacco dai vecchi schemi a prezzo di un suo intimo travaglio piuttosto che sotto lo stimolo di situazioni contingenti, tanto decisive nel determinare la svolta delle idee, e così notoriamente e violentemente operative oltr'Alpe.

Gli eventi e le realizzazioni di fuori non furono peraltro ignoti, e non lasciarono freddi i dottrinaristi italiani. I quali, o per essersi recati all'estero (e furono moltissimi), o per aver seguito, attraverso letture e informazioni, i fatti degli altri paesi, mostrano in più di un'occasione di trarne materia di meditazione. Il Boccalini parla ammirativamente dei « liberi » popoli di Svizzera e di Fiandra ².

E' noto che il Campanella ebbe sufficiente sentore del movimento anabattista. Lo Zuccolo ritenne di poter utilizzare lo « stile dei Polacchi », allo scopo di garantirsi contro un cattivo reggitore ³, e mostra di

¹ « Si badi però che la libertà per la quale si battevano tanto i calvinisti che i feudali non era ancora una libertà per lo individuo come tale: si trattava piuttosto delle libertà al plurale, non della libertà astratta: cioè del mantenimento delle libertà di culto e di antiche franchigie e di privilegi di casta e problemi d'imposte » (CARL J. BURCKHARDT, *Richelieu*, trad. di B. Revel, Torino, Einaudi, 1942, p. 275).

² « Liberi sono quei e quali vivono nella libertà di una Repubblica, chè nel vero questa è la più preziosa libertà, la quale godono in Italia i Veneziani, Lucchesi e Genovesi; gli Svizzeri: alcuni tedeschi e gli Olandesi e Zelandesi in Fiandra... » Il RUA ricava tali parole dal Boccalini « non già da quelle edizioni de' suoi *Commentari* di Tacito nelle quali la critica deve ancora sceverare ciò che è genuino da quel che vi fu mutato o aggiunto: ma sibbene da uno dei codici più autorevoli di quell'opera, dedicato da Aurelio, figlio di Traiano, a Ladislao re di Polonia, indi passato nella Biblioteca di Cristina di Svezia, ed ora posseduto dalla Bibl. Vaticana » (Cfr. RUA, *Letteratura civile italiana del Seicento*, Milano, Albright-Segati, 1910, pp. VI-VII).

³ ZUCCOLO, *Considerat.*, etc., cit., Orac. XCIV, p. 380.

apprezzare, non meno delle Repubbliche romana e ateniese negli antichi tempi, « la Svizzera ne' moderni, la Grigiona, l'Olandese, e gran numero di quelle delle città Franche di Germania, le quali non si reggono manco saggiamente a popolo, che si governino i Principi assoluti gli Stati loro » ¹.

Abbastanza informato degli avvenimenti stranieri, non fosse altro per la funzione assuntasi di « relatore universale », fu il Botero. Al corrente degli svolgimenti inglesi, e buon tesaurizzatore di varie esperienze teoriche e pratiche del suo tempo, fu il Cardinal De Luca. E' superfluo poi discorrere di autori quali il Canonieri e il Leti, vissuti molto all'estero, a immediato contatto degli avvenimenti svizzeri e olandesi. E si potrebbe continuare.

Naturalmente, l'utilizzazione delle « novità » non poteva venir fatta che alla condizione della varia esigenza o immediata convenienza pratica.

Così, se la repubblica olandese delle Sette Provincie Unite (1588) non fu, in sostanza, che una realizzazione in senso aristocratico, anzi oligarchico, quel che contò, ai fini dell'interesse suscitato in Italia, fu il suo più appariscente profilo antiassolutistico: e sotto tale aspetto se ne fece un gran discorrere. Bastò, cioè, che, a qualsiasi titolo, venisse affermato il principio della « libertà », contando meno la ristretta accezione in cui tale termine andava correttamente inteso. Ecco, difatti, il Boccalini entusiasmarsene, vedendo nella repubblica libera la realizzazione dello stato perfetto: che sarebbe quello ove l'ingegno ha la possibilità di affermarsi e ove la plebe rozza non emergerà.

Del resto, occorsero pure in Italia talune occasioni pratiche in cui gli ideali repubblicani, e quindi i vessilli di « popolo » e « libertà », sia pure con la retorica ed esterna facilità delle subitanee esaltazioni, vennero sventolati.

Ai tempi della rivoluzione napoletana di Masaniello (1647) allorchè si parlò di indipendenza della Spagna, l'idea repubblicana e democratica serpeggiò ed ebbe proseliti. Vi fu il dottor Vincenzo d'Andrea che ritenne essere l'ordinamento repubblicano il solo atto a far leva contro il dominio spagnuolo: tale ordinamento, ricalcato sulla falsariga olandese, avrebbe dovuto estendersi a tutta l'Italia meridionale ².

Certo è che il 22 ottobre il generalissimo del popolo annunciò la proclamazione della repubblica, che si sarebbe messa sotto la protezione

¹ ZUCCOLO, *Orac.* LXXX, p. 336.

² Cfr. MICHELANGELO SCHIPA, *Masaniello*, Bari, Laterza, 1912, p. 135.

del re di Francia, naturale avversario degli spagnuoli: e la proclamazione suscitò l'entusiasmo dello storico Donzelli, che ne illustrò la legittimità, in polemica con taluno¹. Della repubblica fu persino allestito il vessillo² e variamente proposto il titolo³ pur se questo, nella bizzarra miscela dei suoi termini, denunziò la immaturità dottrinale degli improvvisati zelatori.

Tale fase pratica napoletana non può considerarsi del tutto sguarnita di valore. Se a Napoli ebbero funzione gli « Eletti del Popolo », le Piazze Popolari », accanto agli Eletti nobili e alle Piazze Nobili; e rappresentanti e comandanti di ceti e di rioni agirono con ardita consapevolezza dei loro interessi, la circostanza non può supporre interamente superficiale e infeconda. Può anzi ritenersi che un siffatto affermarsi di coscienza e di minaccia popolare sia stato consentito dalla stessa superiore autorità vicereale, quale equilibratore contraltare alla strapotenza della classe feudale.

Quanto, poi, a concluderne che lo sbandieramento libresco e comiziale del « popolo » coincidesse con una coscienza veramente approfondita, o comunque moderna, della funzione degli individui ai fini della creazione delle leggi e dello Stato, evidentemente è altro discorso, che non va fatto senza cautela.

Ma certo, l'esperimento di deputati del popolo preposti localmente alla « grascia » o ad altri uffici di pubblico interesse, poté giovare a rendere percettibile il positivo apporto dei larghi ceti nella direzione della vita civile. Era, questa, la direzione pratica del postulato teorico affacciato con le circospezioni del caso dai nuovi giusnaturalisti, e da quanti, insomma, principiarono a sganciare lo Stato dal patrimonio personale del Principe.

Partecipazione alle magistrature, giudizio sull'operato dei superiori, resistenza alle leggi inique, furono altrettanti passi che, si può dire, vennero parallelamente compiuti in sede dottrinale e pratica. La tesi del

¹ « Lo specioso e dolce suono della voce *Repubblica* penetrò gli orecchi, ma molto più vivamente i cuori dei veri amatori della libertà... una delle più nobili prerogative dell'uomo ed un cibo tanto soave e di così perfetta sostanza che col solo odorarlo ha facoltà di nutrire ».

² V'erano dipinti, da un lato la Madonna del Carmine e S. Gennaro, dall'altro i tre gigli di Francia. Poi se ne allestì un altro, recante lo scudo rosso repubblicano con le lettere S P Q N, il motto *Libertas* e lo stemma del Guisa.

³ « Serenissima Repubblica di questo regno di Napoli », « Reale Repubblica », « Serenissima monarchia repubblicana ».

Principe, che, quale luogotenente di Dio, dispensa lo Stato ai cittadini, è sostanzialmente superata. o resta una di quegli schemi che sopravvivono solo sulla carta, sulla carta ingiallita, sorpassata dalla realtà vivente. Se, com'è naturale, continueranno a correre manuali sul Principe cristiano (che tuttavia, verrà rammentato ammonitivamente, non è diverso per natura da qualunque altro uomo), fioriranno, in compenso, e ciò per merito innegabile dei malfamati giuristi, trattazioni sempre più particolareggiate sulle attribuzioni delle autonome magistrature, in una alle definizioni legali dei diritti dei cittadini nei confronti dei feudatari. E questo, il merito cospicuo della scienza giuridica, specialmente nel mezzogiorno d'Italia.

Sicchè, verso l'ultimo scorcio del Seicento, quelli che dianzi erano stati motivi dottrinali timidi o dispersi, o mescolati ad altri per avventura antitetici, vengono più nitidamente messi in luce, e meglio elaborati e intelaiati. Livio e lo stesso Aristotele appariranno ormai armi di vecchio tipo, superflue e incommode dinanzi ai nuovi strumenti razionali di difesa e di offesa. La riserva democratica — che ha giovato a smorzare gli eccessi dell'indirizzo assolutista — è divenuta un obbligo di riflessione, una consapevolezza, che attenderà l'ora delle sue fruttificazioni.

RODOLFO DE MATTEI

B I S M A R C K

Abbiamo finalmente una biografia di Bismarck : intendo, una biografia adeguata al soggetto, esauriente, obbiettiva, storicamente equilibrata. Ce l'ha donata, fra il 1941 e il 1944, in mezzo all'Europa sconvolta dalla guerra, la pacifica Svizzera, con il *Bismarck, Leben und Werk* di Erich Eyck, in 3 volumi (Rentsch Verlag, Erlenbach-Zürich). Non è troppo per un'opera che segue B.¹ passo passo, dagli inizi alla fine della sua carriera politica, senza trascurare i suoi rapporti personali e la vita familiare. Veramente, « vita e opera », congiunte insieme nella rappresentazione continua e ben rilevata del carattere dell'uomo.

L'E. ha sfruttato minutamente tutte le fonti edite: principali, le tre grandi collezioni *Gesammelte Werke* (la cosiddetta edizione di Friedrichsruhe), *Auswärtige Politik Preussens*, e *Grosse Politik*, con tutte le altre raccolte diplomatiche quali le francesi *Origines diplomatiques de la guerre de 1870-71* e le *Quellen zur Deutschen Politik Österreichs* dello Sbrink; e poi carteggi di Bismarck e d'altri, Memorie e diari (come i *Tagebuchblätter* del Busch), monografie storiche, biografie di personaggi contemporanei, innumerevoli studi particolari sparsi i più nelle riviste. Crediamo che nulla sia sfuggito all'E. d'importante, mentre di ogni contributo egli sa cogliere il punto essenziale, e collocarlo al suo posto, in una esposizione agile e viva, che si segue da cima a fondo con interesse costante. Non vi sono (salvo qualche sobrio cenno nelle occasioni maggiori) discussioni critiche: un sistema di referenze in fondo a ciascun volume indica via via le fonti da cui l'esposizione deriva².

La trama spirituale del racconto (l'ho già accennato) è costituita

¹ Usiamo d'ora in poi le abbreviazioni B(ismarck) e E(yck).

² Il sistema di referenza è talmente conciso, che l'identificazione delle opere non sempre riesce immediata: il nome dell'autore è spesso il solo ad essere indicato:

dalla rappresentazione del carattere del protagonista: è l'uomo Bismarck che campeggia sempre sulla scena. Ciò conferisce all'opera una singolare vivezza, una profonda umanità; e altresì una fisionomia nuova nella folla della letteratura bismarckiana.

La storiografia tedesca del Novecento — e specialmente quella dei venti anni fra le due guerre — ci aveva già abituato a contemplare la statura colossale del « Cancelliere di ferro ». (A proposito, chi per primo ha usato quest'epiteto? confesso di non saperlo). Ma si trattava appunto, per lo più, di una statua, e potremmo dire di un idolo. Bismarck figura, negli scritti di Marcks o in altri del genere, come un essere sovrumano, una specie di incarnazione del Dio della politica (unico Dio riconosciuto da certi professori tedeschi), che ha tutto fatto lui, tutto previsto, e ha avuto sempre ragione. Di questa idolatria bismarckiana, di questo misticismo della « politica pura » — che si accoppia necessariamente alla mancanza di senso politico e di senso storico — l'opera dell'E. ci riposa gradevolmente. D'altra parte, gli storici tedeschi di cui parlavamo, con tutta la loro idolatria per Bismarck, non ci avevano ancora dato la biografia ampia, minuta, completa che si desiderava (e di cui non potevano far le veci rapsodie generiche come quella del Matter). Ora, grazie all'E., questa biografia l'abbiamo.

Appunto, però, per questo suo carattere organicamente biografico l'opera dell'E. non esaurisce il tema « Bismarck ». Seguendo anno per anno, e quasi giorno per giorno, l'opera sua, egli non manca di valutarla in relazione allo spirito e alle opinioni dell'uomo, alle correnti del tempo, alle situazioni politiche successive. Questa valutazione (di spirito cristiano-liberale), sobria, talora implicita, è sempre equilibrata, e al tempo stesso spregiudicata, sovente acuta, e, come si dice, lungimirante. Tuttavia, per necessità che potremmo chiamare stilistica, essa rimane dispersa in una quantità di osservazioni particolari, occasionali; di rado l'E. si volge a dare uno sguardo d'insieme all'opera bismarckiana — quando lo fa, lo sguardo è sempre sagace, umanamente sagace —; nè l'opera medesima viene inquadrata (salvo sempre accenni eccezionali) nell'insieme della storia contemporanea. Il che non è detto qui per nessuna censura; al contrario. L'E. è rimasto sempre conscio del carattere e dei limiti del-

è più imbarazzante ancora il fatto che per talune biografie si indichi solo il nome del biografato (p. es. Bennigsen) e non quello del biografo (Oncken). Una tavola sistematica completa di tutte le opere citate in forma abbreviata (e non solo di alcune) sarebbe stata necessaria.

l'opera sua; una biografia di B. egli voleva scrivere, e ha magistralmente scritto, e non una storia della Germania o dell'Europa nel periodo bismarckiano. Rimanendo nel quadro biografico, ma riempiendo questo quadro nel modo più compiuto e migliore, egli ha fornito allo storico la base più sicura per una valutazione d'insieme dell'opera di B.

Le pagine che seguono non hanno nessuna pretesa di esaurire un tale compito: tutt'al più di abbozzarlo. Interessato da lunghi anni allo studio della politica bismarckiana, nel quadro della storia generale del secolo XIX, io ho trovato nell'E. la conferma documentata di alcune valutazioni di essa che in più occasioni ho accennato nel corso degli ultimi quindici anni¹.

* * *

L'E., grazie al suo metodo, illustra particolareggiatamente il primo periodo della vita politica di B., dal suo « debutto » alla « Dieta riunita » prussiana nel maggio 1847 al suo invio a Francoforte come rappresentante della Prussia alla dieta germanica nel maggio del 1851. È il periodo che possiamo chiamare del conservatorismo puro, o del Junkerismo. E qui si presenta la prima questione: B. fu davvero, in quel primo periodo della sua vita, un conservatore puro, un conservatore di principio? Questione che si sviluppa nell'altra: ci fu veramente un passaggio di Bismarck, e quando, dal conservatorismo puro, o di principio, alla « ragion di stato » machiavellica, nel senso tradizionale dell'epiteto?

A prima vista, sembra indubbio che in quegli anni B. sia stato dominato da una « Weltanschauung » conservatrice, la medesima che governava gli atti e le parole del suo grande amico di questo periodo, Ludwig von Gerlach. Con questa interpretazione (e soltanto con questa) sembrano accordarsi taluni atteggiamenti suoi fra i più tipici, in contrasto stridente con la sua condotta posteriore: particolarmente l'opposizione recisa, sprezzante, alle idee di unificazione tedesca, anche se congiunte con l'esaltazione della Prussia; la presa di posizione, nella questione dello Schleswig-Holstein, a favore della monarchia danese contro i patrioti tedeschi « ribelli »; infine, il suo patteggiare per l'Austria nel conflitto austro-prussiano del 1849-50, fino ad accettare (sia pure dapprima con qualche riluttanza) la famosa « umiliazione di Olmütz » e a farne l'apologia.

Senonchè, proprio nel suo discorso alla Dieta prussiana in favore

¹ A cominciare dal saggio *Il processo di Bismarck* in « Cultura » del 1932. In questo si troveranno anche numerose indicazioni bibliografiche.

della convenzione di Olmütz, noi troviamo una nota nettamente differente da quella dei conservatori prussiani tipo Gerlach: « Die einzige gesunde Grundlage eines grossen Staates... ist der staatliche Egoismus ». D'altra parte, B. nel marzo 1859 ebbe a dire all'ex-presidente dell'Assemblea nazionale prussiana, Victor von Unruh — nel momento stesso in cui gli parlava del popolo tedesco come dell'unico possibile alleato della Prussia — che egli, Bismarck, era sempre lo stesso Junker di dieci anni prima.

Se per conservatorismo si intende la credenza in un certo ordine morale dell'universo, voluto da Dio, che impone il mantenimento di taluni istituti politici e sociali conferendo ad essi un valore permanente, assoluto (tale era il conservatorismo di Ludwig von Gerlach), B. non è stato mai un conservatore. Il conservatorismo di B. non ha mai riposato sulla credenza in principî morali, di qualsiasi genere: piuttosto, sulla negazione cosciente dell'esistenza di simili principî. Quando, nel 1848, si batte per la conservazione del diritto di caccia (a tutto danno dei contadini) e della giurisdizione patrimoniale dei nobili proprietari in Prussia, egli parte, puramente e semplicemente (si vedano i testi nell'E.), dal punto di vista di un possesso di classe e personale: non si abbandona ciò che è proprio finchè se ne può fare a meno. Questa regola di condotta viene presentata con un certo rivestimento giuridico: quello dei diritti acquisiti. Ma il diritto acquisito, nudo e crudo, non è che lo stato di fatto; e la sostanza è semplicemente l'utilità e il « bon plaisir » del possessore. Tale era il vero spirito delle rivendicazioni bismarckiane; e sta il fatto che le proteste di B. a favore del *Jagdrecht* suscitarono lo scandalo degli autentici conservatori alla Gerlach. Il principio dell'egoismo, enunciato per gli stati nel discorso di Olmütz, valeva per B. anche per le classi e gli individui. O forse dovrebbe aggiungersi: per certe classi e per certi individui. La molla fondamentale della psicologia politico-sociale di B. è quella del privilegio: privilegio della Prussia (più tardi della Germania), privilegio del re, della nobiltà, ma anche personale di lui, B.

La caratteristica fondamentale di B. nel periodo quarantottesco (così indichiamo gli anni 1847-1850) è un individualismo sfrenato, accompagnato da un vero e proprio odio per chiunque si attenti, in atti o in parole, a violare la cerchia dei suoi interessi e sentimenti individuali. Nessun rispetto per le convinzioni e la personalità degli avversari; nessuno scrupolo nella scelta dei mezzi per sottometterli: o, se mai, predilezione per i mezzi violenti, per lo spargimento di sangue. Nella crisi

prussiana del novembre 1848 (liquidazione della Assemblea costituente) B. deplora che le cose siano passate « senza sparatoria » (*ohne Kugelwchsel*). Federico Guglielmo IV lo definiva allora « reazionario rosso, sitibondo di sangue, da riservarsi per più tardi » : evidentemente, quando fosse stato davvero necessario « sparare ». Di fronte alla famigerata fucilazione di Blum, compiuta a Vienna da Windischgrätz, B. non invoca, per giustificarla, il principio della legittimità offesa : il suo ragionamento è molto più semplice. « Se io ho un nemico in mio potere, non posso che annientarlo ». La legge della giungla. Sentimenti che non discordano con quella volontà di imporsi e di far figura che rilevò crudamente in lui Schlözer, al loro primo incontro nella legazione di Pietroburgo : Schlözer che lo definiva in quell'occasione « ein Gewaltmensch ».

Si andrebbe errati supponendo che questi sentimenti di B. siano, col tempo, scomparsi. Egli seguì sempre a sentire il contrasto politico come lotta personale : chi sosteneva una tesi contraria alla sua gli faceva offesa, era un nemico. E la « sete di sangue » ricompare alla fine della sua carriera, quando vagheggiava colpi di stato e conflitti cruenti ; quando di fronte a lui fu proprio Guglielmo II a conservare un certo equilibrio, un senso di umanità.

Tuttavia, una variazione, anzi un cambiamento vero e proprio in B. si verifica, dopo il periodo quarantottesco (già negli anni di Francoforte). Prima, abbiamo un temperamento puro e semplice che si sfoga ; poi, il temperamento è raffrenato e sottomesso. In questo senso si può parlare di una sua conversione alla ragion di stato : questa, cioè, non prende il posto di un altro sistema (il conservatorismo), ma crea un sistema dove prima c'era solo una passionalità. E tuttavia, a osservar bene B. nei particolari momenti della quarantenne carriera politica, c'è da domandarsi più di una volta (e l'E. se lo domanda) se egli non si sia lasciato trascinare a gesti non necessari e non opportuni : e cioè, ancora a sfoghi di temperamento, a scatti irrazionali. Una suscettibilità personale che potrebbe chiamarsi, « avant la lettre », mussoliniana rimase uno dei suoi tratti dominanti, fino alla morte.

Certo, non sembra che abbia agito mai come freno morale su di lui la fede cristiana a cui, dopo un periodo di incredulità giovanile, fece adesione, poco prima del suo matrimonio con Johanna von Puttkamer di ambiente pietista (1847), e non senza nesso con questo. Parlare di una conversione simulata sarebbe troppo : dovrà ammettersi che nelle sue convinzioni metafisiche ci sia stato un cambiamento, rimasto permanente.

Ma la metafisica, il trascendente, anche dopo la « conversione », non ebbe influenza sulla condotta di B., che veramente incarnò la « terzietà ». assoluta, il principio politico puro, quello cioè dell'utile occasionale e mutevole, in cui la costante è data semplicemente dal trionfo della propria volontà. (Egli stesso confessò, dopo la caduta, di essersi nei decenni precedenti allontanato dal Signore ; cfr., E., III, 633). Nè sarebbe facile riscontrare, non diciamo nei suoi atti politici, ma nella stessa espressione privata dei suoi sentimenti — particolarmente ricca in lui, epistolografo e conversatore geniale — un sentimento autenticamente cristiano. Non si vorranno addurre in contrario i suoi appelli a Giovanna perchè si sottometta alla volontà divina, quando egli viene inviato a Francoforte, o quando re Guglielmo lo chiama alla presidenza del Consiglio : quando cioè la volontà di Dio coincideva — specialmente nel secondo caso — con i suoi più costanti e più ardenti desideri. E difficile veramente, di fronte a quelle invocazioni pietistiche, non parlare di ipocrisia. Per la valutazione del cristianesimo bismarckiano è fondamentale la sua frase (posteriore di poco alla conversione, e cioè nel periodo quarantottesco) sulla necessità di un certo grado di cristianesimo positivo per l'uomo comune affinchè non divenga socialmente pericoloso. Al di là di questa nota puramente utilitaria (di « ragion di stato »), B. sembra aver attinto alla Bibbia (cioè all'A. T.), soprattutto alimento per la sua durezza di carattere e la sua vocazione dominatrice.

* * *

Al principio del 1851, dopo Olmütz e il trionfo della « camarilla » a Berlino, B. appariva come uno dei sostegni più fidati e dei partigiani più risoluti della reazione e dello stretto accordo austro-prussiano : due cose allora più strettamente legate che mai. Come rappresentante di questo sistema egli viene prescelto per il posto di Francoforte : c'era da attendere che l'apologeta di Olmütz sarebbe stato lo strumento fido e zelante della collaborazione prussiana con l'Austria : quella collaborazione che era voluta dal direttore supremo della reazione europea, lo zar Nicolò, e che era effettivamente necessaria per una politica del genere. Il « funiculus triplex » a nessuno poteva essere così familiare e caro come a B., che nel 1850 aveva intrigato contro Radowitz — reo di essere troppo tedesco e non abbastanza prussiano — coll'ambasciatore russo, il quale a sua volta aveva fatto parte delle confidenze bismarckiane a quello au-

striaco (questo ricorso a diplomatici e potenze estere fu, anche più tardi, qualcosa di perfettamente normale per B., sebbene niente meno che il principe di Prussia — poco dopo, Guglielmo I — parlasse, in una di queste occasioni, di « Landesverrat »).

Eppure, appena assunte le sue funzioni a Francoforte, B. inizia la politica antiaustriaca, che sotto forme diverse, comprese quelle dell'alleanza e del condominio, non interromperà più per quindici anni.

Non si tratta (l'abbiamo già detto) di un cambiamento di credo politico e morale. Piuttosto, B., condotto dagli avvenimenti a svolgere la sua azione in un altro campo, si trova altresì innanzi un altro obiettivo, cioè un altro nemico. Di un nemico egli aveva bisogno, per svolgere la sua attività e sfogare la sua bile: due cose in lui perfettamente congiunte, dalla culla alla tomba. (È stato egli stesso a dire di aver bisogno, al tempo stesso, di un oggetto d'amore e di uno d'odio). A Berlino, gli obiettivi nemici erano democrazia, liberalismo, patriottismo germanico (il « deutsche Schwindel »). Di tutto questo alla dieta di Francoforte non c'era, presso a poco, nulla: c'era invece l'Austria dominatrice. E B. se la prese con essa. Punto di partenza dell'urto con il rappresentante austriaco conte Thun fu l'impressione che egli ebbe al primo incontro di esserne trattato con noncuranza. Ma bastava anche il fatto — possiamo affermarlo con sicurezza, conoscendo il carattere dell'uomo — che a presiedere la Dieta fosse l'austriaco e non lui, a disporlo male. Certo è che i rappresentanti austriaci a Francoforte ebbero a rilevare, con stupore e risentimento, che B. sferrava attacchi all'improvviso anche in questioni che sembravano pacifiche: faceva, cioè, l'opposizione per l'opposizione. È il caso di ricordare (v. sopra) la volontà d'imporsi rilevata da Schlözer.

L'antiaustriacismo di B. non aveva nulla a che fare con una conversione di lui al patriottismo tedesco, al « deutsche Schwindel »: basta a provarlo la sua azione in favore della liquidazione della flotta tedesca (1852), venduta parzialmente all'asta, con grande scorno dei patrioti che ne avevano promosso la costituzione. Il suo antiaustriacismo derivava semplicemente dal suo prussianesimo associato alla smania personale di dominio. L'odio per la rivoluzione e per il liberalismo lo aveva portato, nel '48-'49, a fianco di coloro che, come Leopoldo von Gerlach, avevano considerato la corona imperiale offerta a Federico Guglielmo una « schmutzige rotgefütterte Narrenkrone »; ed egli aveva combattuto l'unità tedesca perchè ne temeva l'assorbimento della Prussia junkerista, a lui cara, in una Germania liberaldemocratica. Ma, scansato il doppio pericolo, il prus-

sianesimo doveva continuare a vivere: e vivere, per B., significava lottare, ingrandirsi, dominare, schiacciare. Vinto, per allora, il nemico liberale, c'era quello austriaco con cui prendersela. L'espansione della Prussia tornava a connettersi con l'abbassamento dell'Austria. « *Illum oportet minui, me autem crescere* », avrebbe potuto ripetere il re di Prussia, invertendo i termini di un versetto del IV vangelo.

Sorgeva così, inevitabilmente, una connessione fra la politica di B. e quella dei liberali-patrioti tedeschi, o almeno di quella parte di loro — la più cospicua e attiva — che propugnava, per sentimento o per ragione, la soluzione « piccolo-tedesca »: l'unità tedesca intorno alla Prussia e senza l'Austria, perchè con l'Austria si rischiava di non farla mai, o di farla senza sicurezza per il germanesimo. Infatti già al principio del 1855 B. parla ai suoi colleghi della Dieta della possibilità che la Prussia chiami a raccolta intorno a sè il liberalismo tedesco unitario. E scrivendo a Leopold von Gerlach intorno a quel tempo, egli sostiene che nel mondo politico d'oggi è impossibile prescindere dall'impiego di « substrati » (*Unterlagen*) rivoluzionari. Con un po' di tempo, anche questi fondamenti rivoluzionari acquistano carattere conservatore.

In questa opinione espressa a Gerlach (E., I, 273) è la chiave di una delle porte maestre per l'accesso alla politica bismarckiana. Egli non era stato mai vincolato a considerazioni ideali immutabili, neanche nel '48; ma ora aveva acquistato una spregiudicatezza cosciente, ragionata. Ora egli ha imparato a dominare (almeno fino a un certo segno) la sua passionalità. Anche ciò che ripugna al suo temperamento, può essere adoperato dalla sua politica. Questa spregiudicatezza, del resto, fa capo ad una concezione generale (tanto è vero che di simili concezioni generali nessuno può fare a meno). B. ritiene che l'interesse e la forza sono, in ultima analisi, gli elementi dominatori del mondo: le ideologie, i pregiudizi, le fantasie dei non politici sono semplicemente materia di manipolazione per i politici. « *Vulgus vult decipi* », avrebbe potuto ripetere B. Un profondo dispregio per la natura umana era fondamentale in lui, come già in Napoleone. A questa attitudine generale si univa, precisa e robusta, la fede particolare di B. in se stesso: egli si riteneva appartenente alla categoria degli uomini destinati a dominare, e cioè a impiegare gli altri uomini come strumenti per i propri fini.

Quando B. esprimeva questi pensieri, tra machiavellici e guicciardiniani, la guerra di Crimea era in corso. Il significato della guerra di Crimea nella storia d'Europa è la fine della Santa Alleanza, risorta fra

il 1848 e il 1850. A quella risurrezione anche B., seguace dei Gerlach e della « Camarilla », aveva portato il suo contributo. Ora, volto il timone della sua politica prussiana contro l'Austria, egli doveva applaudire a questa fine. E poichè l'Austria si metteva contro la Russia, occorreva che la Prussia si staccasse dalla prima anche in politica estera, tenendosi stretta alla seconda. Ma mentre i conservatori prussiani tipo Gerlach alla russofilia associavano la francofobia, o meglio l'avversione a Napoleone III (che rappresentava per loro l'antilegittimismo, la rivoluzione), B. invece vuole che la Prussia si avvicini anche alla Francia cacciandosi fra questa e l'Austria. Isolamento dell'Austria: ecco il criterio della politica bismarckiana per la guerra di Crimea, e tanto più per quella del 1859. Non esiste per lui nessun principio di solidarietà conservatrice-dinastica fra i diversi sovrani. Parlando, in una lettera privata, del programma del partito conservatore per le elezioni del 1861 al *Landtag* prussiano (che dettero una grande vittoria al partito progressista), egli mette in ridicolo come « Donchisciotteria » la « solidarietà degli interessi conservatori di tutti i paesi », e perfino il « Souveränitätsschwindel » dei sovrani tedeschi.

Conversione al liberalismo? Neppure per sogno. Un anno e mezzo dopo, il 23 settembre 1862, B. assumeva la presidenza del ministero prussiano, con l'impegno espresso di sostenere il re sino all'estremo nel conflitto col parlamento per la questione militare, cioè in una violazione permanente della costituzione.

L'impegno non fu assunto da B. perchè egli ritenesse disastrosa la ferma biennale richiesta dalla maggioranza progressista per accordare i nuovi crediti militari. (Tale non la riteneva neppure Roon, ministro della guerra e — a differenza di B. — conservatore di principio). Si trattava, per B., di due altre cose, delle quali è difficile dire a quale tenesse più: sconfiggere il liberalismo dottrinario e tener lontano il regime parlamentare, consolidando la supremazia del potere esecutivo; avere il governo dalla fiducia del re, finalmente acquistata dopo lunga aspettativa, e mantenerlo nelle mani. E per ambedue gli scopi (evidentemente confluenti) B. si rivolse a tener vivo nel re lo spirito di resistenza, con diversi mezzi: sfoggio di lealismo monarchico-feudale per cui si offerse al re, nel momento immediatamente precedente l'incarico, come il suo servitore pronto a sostenerne qualsiasi volontà; suggestione sullo spirito religioso e cavalleresco di Guglielmo ad affrontare ogni pericolo fino al patibolo incluso (pericolo, questo, veramente fuori di ogni realtà, con l'esercito feudale e il popolo pecorile prussiani); infine, inasprimento del conflitto con ogni

mezzo lecito e soprattutto illecito, quali le persecuzioni disciplinari contro i deputati di opposizione che erano funzionari governativi — consacrate dalla obbrobriosa sentenza del tribunale supremo del gennaio '66 — e l'ordinanza anticostituzionale contro la stampa del 1. luglio 1863, su cui pronunciarono pareri demolitori le facoltà giuridiche di Heidelberg, Göttingen, Kiel (il granduca di Weimar suggerì a quello del Baden un passo collettivo dei sovrani della Confederazione).

Questa politica d'inasprimento è uno dei casi in cui si può ragionevolmente porre la questione se il temperamento di B. non prendesse in qualche misura la mano al suo stesso calcolo politico. L'intolleranza (possiamo ripetere, mussoliniana) dell'opposizione e l'odio verso gli avversari si rivelano come « costanti » matematiche, nella curva della condotta di B., e conferiscono a questa un'impronta sinistra, talora quasi satanica.

* * *

Bismarck figura come il rappresentante supremo del principio secondo cui la politica estera primeggia sulla politica interna: principio da lui espressamente affermato. Tutta la sua opera politica nel periodo costruttivo, ascendente, sembra riassumersi in tre guerre, legate insieme da un pensiero unico: il suo. Un piano di rivoluzione della carta d'Europa magnifico d'intelligenza e di audacia, che si svolge in tre tempi, con la precisione di un meccanismo d'orologeria.

In realtà, le cose si svolsero meno semplicemente, più occasionalmente: il piano si concretò man mano secondo le circostanze. L'adattamento a queste, e insieme il loro sfruttamento, sono fra le qualità più salienti del politico B.

In quanto alla primazia della politica estera sull'interna, si potrebbe anche sostenere senza paradosso che nell'opera di B. il rapporto è precisamente l'inverso: i motivi di politica interna predominano su quelli di politica estera. Ma più giusto sarà il dire che per lui politica estera e politica interna si associarono e s'intrecciarono insieme per il duplice scopo: repressione della democrazia tedesca, incremento della monarchia prussiana.

Nel primo anno di governo B. è tutto preso alla lotta interna contro il parlamento e il liberalismo prussiano: unico episodio importante — e infelice — di politica estera, la convenzione Alvensleben conclusa con la

Russia contro l'insurrezione polacca⁴. Fu la morte di Federico VII (15 novembre 1863) a riaprire in pieno, ormai senza possibilità di elusione o di rinvio, la questione dei ducati danesi. La posizione di B. nel '48, di puro legittimismo a favore della monarchia danese, la conosciamo già: adesso egli non poteva pensare a riprenderla tal quale, perchè, col cambiamento del ramo dinastico, ponendosi la questione della legge successoriale da applicare nei ducati, il criterio di legittimità diveniva dubbio; e soprattutto perchè un contegno passivo della monarchia prussiana ne avrebbe compromesso irreparabilmente il prestigio, tanto più necessario in un momento di lotta interna. B. era forzato ad agire, anche se non l'avesse voluto.

Non per questo egli si risolse a far suo il programma del movimento nazionale-liberale, che avrebbe voluto il distacco dello Schleswig e del Holstein dalla Danimarca, e la loro riunione in un nuovo stato tedesco confederato sotto il duca di Augustenburg. Questo avrebbe significato far causa comune con la « rivoluzione » — l'Augustenburg, per giunta, passava per liberale — senza vantaggio (o almeno, con non tutto il vantaggio possibile) per la monarchia prussiana. Se la Danimarca doveva perdere i ducati, questi dovevano andare alla Prussia. Occorreva dunque manovrare al tempo stesso contro il *Bund*, in nome del trattato di Londra del 1852, che aveva sancito l'indivisibilità della Corona danese: e contro la Danimarca, per la tentata aggregazione dei ducati al corpo territoriale-costituzionale danese, contraria agli impegni danesi. Egli riuscì a trarre con sè l'Austria, staccandola dalla maggioranza federale, col doppio risultato di compromettere quella e di paralizzare questa. Si arrivò così alla guerra contro la Danimarca: non guerra nazionale germanica, ma di due monarchi contro un terzo, costretto infine a cedere i territori contesi, in nome non di un qualsiasi diritto nazionale o successorio, ma semplicemente del diritto di guerra.

Come poi B. riuscisse a tener lontano e a liquidare l'Augustenburg, a spartire provvisoriamente con l'Austria il bottino e al tempo stesso a tener desti con essa motivi di controversia, per procedere eventualmente *ad maiora*, non può esser rievocato qui neppure sommariamente. L'E.

¹ L'E. mostra — ed è, mi sembra, uno dei punti più nuovi del suo libro — che la convenzione non portò un incremento di amicizia russo-prussiana; riuscì piuttosto motivo di dissapori. Fu, da parte di B., un eccesso di zelo. Ci si potrebbe domandare se anche qui non ci sia entrato il temperamento bismarckiano: uno sfogo del suo odio per i polacchi, e più generalmente del fondo di brutalità che era in lui.

racconta per minuto tutta questa storia, di cui è suo merito aver compreso appieno l'importanza. Si può ben dire che metodi e stile bismarckiani sono esemplati in essa compiutamente e mirabilmente: accoppiamento insuperato di arte volpina e prepotenza leonina, di persuasione intrigante e di sfacciataggine brutale. Risultato permanente fu (oltre il primo ingrandimento apportato da B. al suo re) la confisca iniziale del programma nazionale germanico a favore della monarchia prussiana, nel quadro dell'assolutismo monarchico: confisca non solo materiale, ma anche morale, perchè già allora — di fronte al primo fatto compiuto — s'iniziò la conversione a favore di B. dei suoi avversari. E ciò, sebbene l'annessione dei ducati alla Prussia (a parte la questione di nazionalità per lo Schleswig settentrionale) fosse compiuta contro la non dubbia volontà degli abitanti tedeschi per l'autonomia sotto l'Augustenburg.

Che dopo la guerra danese B. abbia lavorato coscienziosamente, sistematicamente, alla guerra contro l'Austria, non c'è dubbio; nè è concepibile che egli abbia mai potuto prendere sul serio la spartizione di Gastein, con un'Austria stanziata nell'Holstein, quasi in mezzo allo stato prussiano; mentre, per toglierla pacificamente di là, avrebbe dovuto rinunziare a sua volta allo Schleswig. (Si rimane stupiti a considerare la politica austriaca, che con la convenzione di Gastein si cacciò in un tale vicolo cieco). Il fatto che nel Consiglio della Corona del 29 maggio 1865, a un momento critico da cui poteva uscire già allora la guerra con l'Austria, B. abbia votato per una condotta di aspettativa e un atteggiamento più conciliante verso l'Augustenburg, non prova affatto — come ha creduto il Thimme — che B. volesse davvero la conciliazione con l'Austria. Si trattò semplicemente di una sosta prudenziale: la pera, come si dice, non era ancora matura. La guerra con l'Austria, a esser condotta con ragionevole fiducia di vittoria, richiedeva tutta una preparazione, estera e interna: benevola neutralità francese, alleanza con l'Italia (dipendente anche questa dal nulla osta francese), manipolazione dell'opinione pubblica prussiana e germanica, che vedeva di mal occhio una guerra « fratricida », e non si fidava ancora molto del liberalismo nazionale di B.

Qui, anzi, va posta la questione se, a rafforzare B. nel disegno di guerra contro l'Austria, non conferisse il perdurante conflitto interno. Del quale, dopo la guerra danese, la soluzione non sarebbe stata difficile: venne elaborato, anzi, un progetto di conciliazione tra governo e parlamento, molto favorevole per il primo, e accettato da B. e da Roon; ma il re non lo volle. B. sapeva benissimo, quando voleva, esercitare su re

Guglielmo un'opera di persuasione che arrivava alla pressione e alla violenza morale; ma non pensò a far nulla di simile a pro dei diritti parlamentari. E così, nel giugno 1865 B. parlava in Consiglio dei ministri di un colpo di stato come unica soluzione. Il conflitto s'inasprì ancora, al principio del 1866, con quella scandalosa sentenza del Tribunale supremo (29 gennaio) a danno della insindacabilità dei deputati cui abbiamo accennato sopra: e fu scandalo nazionale, popolare. Appena di un mese dopo è il Consiglio della Corona (28 febbraio), decisivo o quasi per la guerra. Vi fu chi disse nel Consiglio (Fritz Eulenburg, il ministro dell'Interno), che la guerra andava fatta per risolvere il conflitto interiore. B. si oppose a mezza bocca a questa motivazione: anch'egli però riconobbe che dalla guerra poteva uscire la soluzione del conflitto. Insomma, Eulenburg probabilmente non fece che dire ad alta voce un pensiero intimo bismarckiano.

A questo punto B. fa quell'alleanza con la « rivoluzione » che non aveva fatto contro la Danimarca. E si capisce: per la guerra danese non ne aveva bisogno; bastava, a vincer la partita, l'alleanza austriaca. Ora, contro l'Austria, per estromettere l'Austria dalla Germania e condurre la Germania sotto l'egemonia prussiana, il favore del movimento nazionale-liberale diveniva indispensabile. Perciò la proposta della riforma federale, con un parlamento germanico unitario. Se, poi, per questo parlamento B. propone l'elezione diretta del popolo (anziché quella indiretta dei parlamenti dei diversi stati), e a suffragio universale, ciò avviene perchè egli credette — anche questo punto è messo bene in luce dall'E. — di potersi meglio fidare, per le sue preoccupazioni conservatrici, delle masse popolari che delle *élites* liberali (« In Moment der Entscheidung streben die Massen zum Königtum »). Ma la garanzia più forte gli era data dal fatto che la riorganizzazione della Germania in senso più unitario veniva fatta dall'alto, attraverso la guerra, e a profitto della monarchia prussiana. (Le annessioni di territori — tutto il Hannover, principalmente — furono annessioni pure e semplici, senza nessuna consultazione delle popolazioni). Questo profitto B., giocatore ardito, tentò spingerlo al punto di fare del Parlamento federale — la grande concessione di lui al liberalismo — un'assemblea quasi totalmente priva di poteri politici. Il gioco estremo non riuscì: un diritto di bilancio fu conferito al Reichstag, e una competenza legislativa più larga di quella quasi puramente economica progettata; ed esso ebbe di fronte a sè non un supremo funzionario burocratico federale, ma un cancelliere « responsabile ». Non però tanto responsabile che

la sua nomina o il suo congedo dipendessero dal parlamento: si rimaneva al sistema costituzionale, non si procedeva menomamente verso il parlamentare. Nè il cancelliere aveva accanto a sè colleghi che ne limitassero il potere e ne controllassero l'azione: contro l'istituzione di un ministero imperiale B. fu, allora e poi, irremovibile.

* * *

Lo stato delle cose dopo la guerra del 1866 (e dopo i trattati di alleanza con gli stati del sud) era questo: un fortissimo stato tedesco-prussiano (il « Norddeutscher Bund ») costituito; l'egemonia prussiana su tutta la Germania (da cui l'Austria era stata esclusa) assicurata; l'unificazione tedesca (« piccolo-tedesca ») completa — sempre intorno, cioè sotto, la Prussia — in via.

Su questa via quali ostacoli si presentavano ancora? Due: il residuale particolarismo antiprussiano del Sud; l'opposizione eventuale della Francia.

Il primo ostacolo assomigliava a un vecchio muro, sbriciolantesi e cadente pezzo per pezzo, giorno per giorno. Il movimento nazionale-liberale, che solo nella Prussia vedeva il centro possibile di unità e a questa unità era pronto a sacrificare larghissimamente, era molto forte anche nel Sud, e destinato a divenirlo sempre più. Dei due tipi di particolarismo meridionale, il conservatore-clericale e il liberale, il primo era più che controbilanciato dall'indirizzo generale dell'epoca, dall'avversione per l'« ultramontanesimo » e per la politica vaticana che chiameremo del Sillabo; il secondo poteva essere facilmente neutralizzato da uno sviluppo liberale — anche solo moderatamente liberale — della Confederazione germanica del Nord. I democratici radicali tedeschi, anche al Sud, erano una minoranza; i liberali (anche i « progressisti ») non domandavano di meglio, nel loro insieme, che di essere persuasi. Bastava lasciar tempo al tempo: e non sarebbe stata cosa lunga, semprechè (s'intende) si lasciasse libero gioco alle forze ideali in favore dell'unificazione, e si favorisse una moderata evoluzione liberale dal nuovo stato confederale. Anche le elezioni del Parlamento doganale nella primavera del '68, riuscite sfavorevoli alla Prussia nella Baviera e nel Württemberg, non potevano esser prese in tragico: piuttosto, dovevano consigliare una politica del genere qui indicato.

Una volta che in favore dell'unificazione ci fosse il chiaro consenso

degli stati e dei popoli, nè la Francia nè l'Austria avrebbero potuto opporsi. In quanto alla seconda, Beust, il cancelliere di Francesco Giuseppe, già prima della guerra del '70, non aveva rivincite nel suo programma. Nelle trattative di alleanza (non conclusa) con la Francia del 1868-69, Beust tenne sempre fermo al concetto difensivo. E anzi, egli non respinse (pur mantenendosi molto riservato) l'idea di un'alleanza austro-tedesca — il 1879 anticipato di una dozzina d'anni — manifestata da Hohenlohe già nel 1867. In quanto alla Francia, l'evoluzione verso l'*Empire libéral*, le disposizioni morali e fisiche di Napoleone III facevano presumere che ad una unificazione tedesca operantesi in quel modo essa non avrebbe fatto opposizione. Anzi, vi furono dichiarazioni esplicite di Ollivier, divenuto presidente del Consiglio, in questo senso.

Un simile svolgimento, però non quadrava con la concezione fondamentale di B., che l'unificazione tedesca dovesse esser fatta a profitto totale della monarchia prussiana, e (per ciò stesso) dall'alto, non dal basso. Liberalismo e democrazia potevano essere impiegati, diretti, sfruttati: non dovevano essi dirigere. Non sono ricostruzioni, interpretazioni: « *habemus confitentem reum* ». Proprio al momento della massima « democrazia » di B., quando egli si accingeva a fondare il *Norddeutscher Bund* sul suffragio universale, e in alleanza col nazional-liberalismo, egli diceva che il suo piano era « *den Parlamentarismus durch den Parlamentarismus zu stürzen* » (E., II, 327): e abbiamo visto che cosa egli tentò di fare, e in buona parte fece, della costituzione federale nord-germanica, trapassata in quella dell'impero tedesco. L'E. che non è un declamatore, ha potuto scrivere che B. realizzò la sopravvivenza nel nuovo impero tedesco della « monarchia militare prussiana », « *unverändert und unverhüllt* » (II, 565). E tutto il modo con cui B. condusse, al momento decisivo (fine del 1870), le trattative per la riunione del Sud, mostra come sua cura principale fosse di tener fuori il *Reichstag*, e anche l'opinione pubblica liberale, dall'azione unificatrice: trattative tra gabinetti e decisioni dei sovrani, queste. e soltanto queste potevano essere — e furono — le vie per l'unificazione. Piuttosto la corruzione personale del re di Baviera (pensionato sul « fondo guelfo ») che un moto parlamentare-nazionale protagonista, con la conseguenza temibile che la costruzione risultasse di stile non sufficientemente autoritario. Già precedentemente la collera di B. contro Lasker e il Baden nel febbraio 1870 per un'iniziativa del primo in favore dell'accessione del secondo alla Confederazione (E., II, 425), non

sarà da interpretare unicamente come « tempismo » disturbato, ma piuttosto come ostilità contro ogni iniziativa non prusso-statale.

Tanto più questa ostilità doveva esser viva in B., in quanto egli aveva ragione di temere che un rafforzamento di potere del Reichstag e del liberalismo si manifestasse di lì a poco sul terreno più delicato: quello che costituiva « caccia riservata », non solo di B., ma del sovrano. Il bilancio militare della Confederazione era stato votato fino al 1871: ma il malcontento per le spese militari era diffuso anche nel Nord, e a maggior ragione nel Sud. V'era per giunta in Europa, nei mesi precedenti lo scoppio della guerra franco-tedesca, un movimento in favore del disarmo; e non solo nel campo della democrazia antigovernativa. Se ne discorreva fra uomini di stato francesi, inglesi, russi, e anche tedeschi. B., naturalmente, era contrario.

Le ragioni, dunque, perchè B. preferisse una soluzione violenta, bellicosa, della questione tedesca sono visibili. È, del resto, opinione comune che dopo il '66 egli abbia considerato lo scontro guerresco con la Francia inevitabile; opinione che andrebbe precisata così: « inevitabile nel quadro della politica interna bismarckiana ». Non si può parlare, certo, di inevitabilità per le pretese napoleoniche di compromessi territoriali. Queste pretese — sistematicamente accarezzate e si può dir provocate dallo stesso B., Napoleone aveva finito per abbandonarle di fatto, una dopo l'altra: erano velleità, non programma fermo, e tanto meno obbiettivo di guerra. Lo prova esuberantemente l'episodio del Lussemburgo nel 1867, condotto da B. in modo tale che ne risulta lampante la sua volontà di stringere Napoleone fra l'umiliazione e la guerra: condotta, dunque, che esclude di per se sola un piano pacifico bismarckiano per l'unificazione finale germanica. Napoleone accettò l'umiliazione. Dopodichè B. non fu contento, non ne trasse la conseguenza logica che la via era libera, da quella parte, per l'annessione degli stati del sud; ma invece, quando l'occasione si presentò, mise in moto una macchina perchè un nuovo, più ferreo dilemma fosse imposto a Napoleone, o meglio alla Francia, quello tra guerra e abdicazione nazionale (si potrebbe dire: tra guerra e suicidio): la candidatura Hohenzollern al trono di Spagna.

Una delle esposizioni più magistrali dell'E. è appunto quella relativa a detta candidatura e allo scoppio della guerra franco-prussiana (ricordiamo, accanto ad essa, un saggio italiano, del Barbagallo, di molti anni fa). Non ci sono, se abbiamo ben visto, particolari nuovi; ma la messa in opera del materiale documentario è così completa, organica, sagace,

che, se qualche dubbio ancora fosse esistito in proposito, dovrebbe dileguarsi definitivamente innanzi ad essa. B. fece deliberatamente della candidatura Hohenzollern una « trappola » per Napoleone III : se, proprio all'ultimo momento, essa minacciò di non scattare, ciò fu dovuto alla disposizione pacifica di re Guglielmo (ma quanto inerte e sciocco si dimostrò il sovrano in questa occasione !) e del principe Antonio. Provvidero Grammont e gli imperiali francesi a ricaricarla — anche questo è innegabile — ; e tuttavia essa poteva ancora non scattare senza il falso di Ems : chè di falsificazione del dispaccio si può legittimamente parlare. Dimodochè all'ultimo fu pur sempre B. a provocare deliberatamente la guerra. Egli stesso, del resto, se ne è vantato apertamente. L'E. mette opportunamente in rilievo come la provocazione venisse non solo con la pubblicazione giornalistica manipolata e contraffatta del dispaccio, ma con la comunicazione *ufficiale ai governi*.

Scatenando la guerra, B. avrebbe dovuto sapere in precedenza che, in caso di vittoria, si sarebbe posta immancabilmente la questione dell'Alsazia-Lorena. Le deplorazioni posteriori di lui perchè nella pace del 1871 fosse stato preso troppo alla Francia (deplorazioni anticipate nel colloquio di Ferrières con Favre : E., II, 511), sono vere « lagrime di coccodrillo ». Egli non poteva ignorare che la rivendicazione dell'Alsazia, agitata fin dal 1815, si sarebbe posta inevitabilmente ; nè il guaio poteva ridursi a un pezzetto di più o di meno di territorio : egli stesso, nel colloquio citato con Favre, parla in genere della ripugnanza alsaziana a staccarsi dalla Francia. Non è esagerato il dire (e l'E. sostanzialmente lo dice) che B., scatenando la guerra del 1870, è stato anche il più lontano promotore delle due guerre mondiali.

* * *

Il piano di B. riuscì alla perfezione. La Francia dichiarò la guerra, e la perdette ; il successo strepitoso delle armi fece dell' « Oberste Kriegsherr », Guglielmo I re di Prussia e capo della Confederazione del Nord, il padrone della Germania. E la Germania unita, l'impero tedesco, fu creato « col ferro e col sangue », come B. aveva previsto e *volut*o. La creazione risultò, come abbiamo già detto, un ampliamento della monarchia militare prussiana.

Evidentemente, non erano auspici favorevoli per uno svolgimento liberale, democratico. « moderno », del nuovo impero tedesco, anche se

dopo il 1870 B. l'avesse voluto. Ma B. non lo volle dopo il 1870 più di quel che l'avesse voluto prima.

Una analisi sistematica dell'opera bismarckiana per la politica interna del « secondo Reich » non è stata ancora compiuta. Come s'è detto, il carattere biografico e il filo cronologico coerentemente mantenuti dall'E. escludevano che egli potesse darcela, sebbene accurata e sagace sia come sempre la sua esposizione per i singoli periodi e avvenimenti. Un principio di questa analisi si può trovare nel volume II del Ziekursch *Politische Geschichte des neuen deutschen Kaiserreich*¹, e, per il periodo fino al 1878, nel I volume (unico uscito finora) della mia *Storia d'Europa dal 1871 al 1914*. Qui, più che mai, dobbiamo limitarci a semplici cenni.

A parte qualsiasi simpatia o antipatia personale, a parte qualsiasi ideologia politica, si dovrà constatare che la storia della politica interna bismarckiana dopo il 1870 — cioè dopo la vittoria esteriore completa, quando B. era al colmo della sua potenza e del suo prestigio — si riasunse in un triplice fallimento. *Kulturkampf*, lotta antisocialista, politica di dominazione del *Reichstag*: ecco i tre obbiettivi che si succedono in quasi rigoroso ordine cronologico. Nessuno dei tre obbiettivi fu conseguito².

Nella lotta contro il Centro e contro la chiesa cattolica, B. fu completamente sconfitto. Egli avrebbe voluto spezzare il Centro, e questo divenne più forte che mai; avrebbe voluto controllare la chiesa cattolica secondo uno schema neogiuseppistico, e fu piuttosto la chiesa cattolica a controllare la politica del Reich attraverso il Centro confessionale. Non devono fare illusione in proposito, nè qualche concessione del Vaticano sul tipo di quelle ch'esso ha sempre fatto nelle stipulazioni concordatarie; nè, tanto meno, il fatto che il Centro sia divenuto un elemento eventuale di maggioranze governative. Il Centro conservò sempre libertà di manovra: e di volta in volta il governo del Reich. con B. e dopo B., dovè fare i conti con esso. Non è esagerato affermare che il *Kulturkampf* fu uno dei fattori della potenza raggiunta — anche oggi, e

¹ V. su quest'opera notevole della storiografia tedesca nel periodo fra le due guerre il già citato mio saggio *Il processo di Bismarck*.

² Rispetto a questi tre episodi anche la battaglia protezionistica di B. nel '79 rimane secondaria, e nell'aspetto economico scarsamente caratteristica. Lo sfondo politico (benissimo mostrato dall'E.) è pur sempre quello antiliberal. Si sa che la rotura con i nazional-liberali avvenne sul terreno economico.

anzi oggi più che mai — dai partiti cattolici negli stati laici contemporanei, mentre poi fu B. stesso, durante tutta la sua carriera politica, a invocare l'intervento del papa per premere sul Centro tedesco, cioè a promuovere la clericalizzazione della politica interna germanica.

Sul fallimento della lotta antisocialista non occorre insistere. L'ascesa del partito socialdemocratico, nel numero dei seggi conquistati in parlamento e molte più nel numero dei voti, è parallela ai rinnovamenti della legge antisocialista strappata da B. al *Reichstag*, e applicata con ogni asprezza dalla polizia ai suoi ordini. Alla fine, B. distrusse l'opera sua con le sue stesse mani, manovrando in tal modo da rendere impossibile il rinnovamento ulteriore della legge da parte del *Reichstag*.

Quest'ultimo episodio s'inquadra — spiegarne qui il come, sarebbe troppo lungo — nella politica generale di B. degli ultimi anni, vagheggiante nè più nè meno che di sovvertire la costituzione del Reich in senso reazionario, magari con un colpo di stato, magari arrivando addirittura alla dissoluzione del Reich, attraverso lo scioglimento della Confederazione decretata dai suoi sovrani. « Vengo dal letto di morte di un grand'uomo », disse Windthorst dopo il suo colloquio con il Cancelliere precedente di poco il congedo. E veramente quando si segue l'agitarsi incompsto e impotente di B. negli ultimi anni di fronte ai partiti indocili del Reichstag e alle delusioni sempre più cocenti procurategli dal « giocattolo di Norimberga » (il suffragio universale, rivelatosi potente macchina di guerra contro l'assolutismo bismarckiano), ci si domanda se le sue crisi intermittenti di nervi non si fossero, alla fine, consolidate in uno stato di vero e proprio perturbamento mentale.

Le sue tre battaglie antiliberali e antidemocratiche, B. le perdette tutte: e neppure con l'onore delle armi, poichè egli non poteva formulare un motivo ideale, a cui, sia pure sconfitto, fosse rimasto fedele. L'« idea », da lui sempre disprezzata, si vendicava di lui. B. si sa, (e l'E. lo documenta quasi a ogni paragrafo) si rideva della coerenza morale: egli si atteneva alle circostanze, ai fatti, di volta in volta cangianti. Fare alleanza con il liberalismo anticlericale, e invocare l'intervento del papa nel *Reichstag*, per lui era tutt'uno: e non parliamo del passaggio dal liberalismo al protezionismo, cambiamento minuscolo al confronto. Ma i fatti hanno una loro logica, che è altresì la loro moralità; e insomma niente di più antircalistico — e cioè, di antipolitico — della ignoranza bismarckiana delle forze morali (si ricordi il giudizio del non sospetto Treitschke: « Von den sittlichen Mächten in der Welt ahnt er

rein gar nichts! »). Per B. la « ragion di stato » era tutto ; ma, per un simile principio, occorrerà almeno che lo stato ci sia. Con la politica di B., finiva invece a non esserci se non la volontà personale, il potere personale e talora il capriccio, i nervi di un uomo.

Almeno il cinquanta per cento dei guai della Germania guglielmina — sfociati nella guerra del 1914 e nella disfatta del 1918, e trapassati nella Germania weimariana — sono venuti di lì. Di lì provennero, in larga misura, l'insufficienza degli uomini di governo, che B. non si curò affatto di allevare, e l'inesperienza politica dei partiti tedeschi, che egli tenne studiosamente — rabbiosamente, si potrebbe dire — lontani da ogni potere politico effettivo. Di lì provenne, in buona parte, anche la prepotenza politica militaresca. La costruzione bismarckiana riposava tutta, in ultima analisi, sulla punta della spada : « Eccellenza », disse un ufficiale prussiano a B. la sera di Königgratz, « eccovi un grand'uomo ; se il Kronprinz arrivava troppo tardi, sareste stato una grandissima canaglia ». E allora, era naturale che i portatori di spada volessero dire la parola decisiva. Come era naturale che in regime assolutistico-personalistico, scomparso il grande fondatore, dominassero la goffa petulanza e gli sbandamenti inconsistenti di Guglielmo II, le camarille e le adulazioni cortigiane.

* * *

La politica di B., nella fondazione decennale e nella direzione ventennale del Reich, ha un gran posto nell'evoluzione politica europea dopo la rivoluzione del Quarantotto. Esso non è stato finora sufficientemente valutato, perchè di questa evoluzione non si ha un'idea esatta e approfondita.

Debbo rifarmi qui a ciò che scrissi nel 1935 in un articolo di giornale (*Lavoro* di Genova, 20 febbraio : « L'Europa e le Nazioni »), e sono poi venuto ripetendo più volte : ora è il momento di ripeterlo più che mai. Parziale e superficiale è la concezione comune secondo la quale il periodo dal 1859 al 1870, con le sue realizzazioni dell'unità italiana e germanica, rappresenterebbe nient'altro che la prosecuzione e l'adempimento dei programmi nazionali impostati nel periodo antecedente, fino al 1848 compreso. Tra questi programmi e quelle realizzazioni esistono invece due differenze profonde, strettamente collegate fra loro. Nel primo periodo, i promotori dei diversi movimenti nazionali sognano un'Europa tutta liberata e riorganizzata saldamente per opera dei popoli fratelli. Si trattava di riformare, ricostruire i regimi per opera dei popoli, e ciò in

tutta l'Europa, contemporaneamente (per quanto possibile) e solidalmente. La vera realizzazione di questo programma sarebbero stati gli Stati Uniti dell'Europa democratica. Il Mazzini ha dato forse le formulazioni più coscienti, più organiche (certamente le più alte moralmente) di un simile programma; ma gli altri agitatori nazionali e sociali contemporanei sostanzialmente le condividevano; e anche quando non partecipavano alla fede religiosa, alla mistica mazziniana, si movevano pur sempre su un piano etico, universale, e miravano a una associazione europea.

La rivoluzione del 1848 parve l'attuazione di un simile programma. Essa scoppiò quasi contemporaneamente nei quattro maggiori stati (a parte la Russia) dell'Europa continentale; e dappertutto fu il popolo a sollevarsi, a prendere in mano il governo, o almeno a stenderla verso di esso. Tante democrazie europee fondate e avviate: occorreva consolidare la fondazione, completare l'avviamento, e confederare le diverse democrazie fra loro. L'internazionale dei popoli contro l'Internazionale dei re, aveva detto da un pezzo Mazzini. Invece, nè il consolidamento delle democrazie all'interno, nè la loro associazione internazionale avvenne. All'interno, i diversi partiti e le diverse classi urtarono fra loro: la spinta socialista produsse la contropinta moderata, o anzi reazionaria. All'esterno, furono i popoli stessi insorti a porsi l'uno contro l'altro (tedeschi contro italiani, ungheresi contro croati) o almeno a disinteressarsi l'uno dell'altro (la Francia dell'Italia, che per suo conto dichiarava di voler « fare da sè »). Duplice fallimento: della democrazia, e dell'unione popolare europea. Trionfarono i vecchi regimi: il 1849-50 fu un 1814-15 peggiorato. Invece dell'unione popolare europea si ebbe un ripristino della Santa alleanza: i tre stati del Nord da una parte, la dittatura napoleonica dall'altra.

Nè reazione nè Santa Alleanza furono durature. Napoleone III fece una politica europea opposta a quella di Metternich e dello zar Nicolò; Prussia e Austria, Austria e Russia tornarono antagoniste. Anche all'interno i vecchi assolutismi non durarono: furono gli stessi governi della seconda restaurazione ad effettuare certi mutamenti, ad accettare una certa partecipazione dei popoli alla cosa pubblica. E si ebbero le grandi realizzazioni delle unità italiana e germanica. Attuazione, dunque, di qualcosa che era stata propugnata prima del '48, e per cui nel '48 si era fatta la rivoluzione. Ma attuazione parziale, per modi e con spiriti assai differenti, con risultati assai diversi. Non sono più protagonisti i popoli, ma i governi: non si realizza la democrazia, ma un costituzionalismo mo-

narchico, un liberalismo moderato; le cause nazionali vengono dissociate, e alcune trionfano, altre no; una serie di problemi europei vengono risolti, altri rimandati o ignorati.

In questa trasformazione o involuzione del programma europeo quarantottesco la Germania di Bismarck tiene il posto eminente, sotto ogni aspetto. Per rendersene conto, si faccia il confronto tra la formazione del regno d'Italia e quella del *Reich* tedesco. Certamente, anche in Italia il programma democratico-mazziniano non fu realizzato nella sua interezza e nel suo spirito¹. L'iniziativa fu presa e mantenuta dal governo napoleonico e dal sabaudò. La realizzazione del Risorgimento comincia con la guerra regio-napoleonica del 1859 e culmina con la spedizione regia delle Marche e dell'Umbria; più tardi, guerra regia del 1866, spedizione regia del 1870. L'insurrezione popolare non c'è nè all'inizio nè alla fine del processo. Nè ci fu la Costituente invocata da Mazzini a dettare il «Patto nazionale». Vittorio Emanuele «assunse» la corona d'Italia, non la ricevette dal popolo: continuò a regnare «per la grazia di Dio», e per diritto dinastico («secondo» e non «primo»).

Questo, però, non è che il «recto» della medaglia; c'è anche il «verso» (i due termini potrebbero rovesciarsi). La guerra di Vittorio Emanuele e Napoleone nel '59 veniva dopo le Cinque giornate e i Martiri di Belfiore; e l'unione della Lombardia alla Sardegna era stata votata dal plebiscito del '48. Quando le armi imperialregie si fermarono a Villafranca, la rivoluzione dell'Italia centrale continuò; e l'anno seguente, la spedizione regia delle Marche e dell'Umbria venne dopo quella popolare dei Mille, nè ci sarebbe stata senza di questa. Mancò la Costituente, ma ci furono almeno i plebisciti, che stipularono il regime costituzionale; Vittorio Emanuele regnò per la grazia di Dio, ma altresì per la volontà della nazione; e se dei due termini ce ne fu uno convenzionale, di rito, non vivo e sentito, fu il primo e non il secondo. Nella formazione del *Reich*, Bismarck domina sovrano, tiene in pugno tutti: nella formazione del regno d'Italia, Garibaldi e Mazzini contano quanto Cavour. E Cavour stesso era ben altra cosa da Bismarck: aveva un ideale politico, credeva nella libertà.

Lo svolgimento interno del regno d'Italia, dal 1861 o rispettivamente dal 1870, presenta, rispetto allo svolgimento del *Reich* dopo il

¹ Si confronti quanto ho esposto più ampiamente e analiticamente in *Pensiero e Azione del Risorgimento*.

1870, differenze analoghe a quelle del periodo di fondazione. Nel regno d'Italia non c'è un cancelliere (o un monarca) solo a governare: c'è il re, c'è il presidente del Consiglio, ci sono i ministri, le Camere, i partiti. La vita politica è viva e varia; la lotta politica è reale. Se anche non si può parlare di regime parlamentare perfetto, all'inglese, i governi tuttavia sono tratti dal Parlamento. si formano e si disfanno in relazione alle vicende parlamentari, e al parlamento rendono conto ogni giorno del loro operato. Il suffragio ristretto si allarga; nuovi partiti, nuove forze politiche, nuove classi sociali entrano in scena. Il proletariato entra a far parte attiva della vita della nazione. Infine, una casta militare privilegiata, dominante la vita politica, non c'è; come non c'è nulla di simile al junkerismo prussiano.

Conclusione: il regime italiano rappresentò un compromesso fra il vecchio e il nuovo, fra autoritarismo e democrazia, in cui l'elemento progressivo non solo bilanciava quello conservatore, ma aveva il sopravvento. E il risultato fu un progresso politico effettivo avanti la prima guerra mondiale e il fascismo, nel senso delle democrazia, anche se non fino all'effettuazione. Nell'impero bismarckiano-guglielmino il vecchio ebbe il sopravvento sul nuovo, l'autoritarismo sulla democrazia; l'elemento progressivo rimase sovrastruttura, facciata. E non ci fu, quasi, movimento. Alla vigilia della caduta del Reich, a quasi mezzo secolo dalla fondazione, a quasi trent'anni dal congedo di B., i connotati sostanziali del regime, come li abbiamo descritti, rimanevano gli stessi. Non governo parlamentare, non partecipazione dei partiti al governo, del popolo alla vita pubblica; non costume liberale e democratico, non assicurata supremazia del potere civile sul militare; il più forte partito della nazione considerato tuttora come sovversivo; in Prussia tuttora vigente il mostruoso sistema elettorale delle tre classi.

Dimenticavo un punto capitale. Da noi l'unità si fece con l'assorbimento del Piemonte nell'Italia, già per il fatto stesso delle dimensioni rispettive. In Germania, per questo stesso rapporto dimensionale, e per le note ragioni strutturali, fu davvero la Germania ad essere assorbita dalla Prussia. E la Prussia non era soltanto quello stato assolutistico e militaresco che tutti sanno: era anche lo « stato puro », mancante cioè, o almeno estremamente deficiente, di quel substrato di nazionalità, di cultura, di storia, che costituisce di uno stato il fondamento morale¹.

¹ Cfr. il mio studio *Leggenda e realtà di Napoleone*, p. 125.

Terminato il raffronto, constatiamo che, per l'evoluzione politica europea, la Germania, ben più grande e potente dell'Italia, doveva contare e contò ben più di questa. Nel gruppo conservatore dei tre imperi del Nord la Germania bismarckiana è il più forte, il più influente. Quel gruppo conservatore, sebbene diviso tra il 1879 e il 1893 in due sul terreno diplomatico, su quello della concezione politica generale resta un blocco: è il blocco autoritario, antidemocratico. E questo blocco è cementato, non come nella prima metà del secolo XIX dalla Russia, ma dalla Germania. Se la Russia non ebbe uno svolgimento liberale — o l'ebbe così tardi che non servì — l'influenza tedesca vi giocò una gran parte. È un fatto, questo, che gli storici finora non hanno visto, e che non è facile a determinare nei particolari: l'influenza tedesca sulla Russia in senso conservatore fu passiva, piuttosto che attiva. Ma non perciò fu meno reale e importante.

Anche sull'Austria-Ungheria la Germania ha avuto un'influenza conservatrice, cristallizzatrice, analoga; ma per modi in parte diversi, più complessi. Non si trattò soltanto del rafforzamento morale portato dall'autoritarismo dinastico, aristocratico, militaresco della sorella più giovane, ma più potente, ai connotati analoghi dell'altra. Ci fu anche, capitale, la resistenza sviluppata dalla Germania bismarckiana contro un'evoluzione federalistica dell'Austria-Ungheria che desse agli elementi slavi (e più in generale ai non tedeschi nè magiari) il posto che loro spettava. B. personalmente agì in questo senso; dopo di lui, il pangermanesimo razzistico (a cui egli era rimasto estraneo, ma che tuttavia si nutrì dei suoi spiriti) continuò, intensificandola, l'opera sua.

La mancata evoluzione federalistica dell'Austria-Ungheria rese insanabile la crisi della monarchia asburgica, e portò alla prima guerra mondiale. Qui veniamo alle conseguenze dell'evoluzione postquarantottesca europea per le relazioni fra i popoli europei e per la politica internazionale, e quindi alla politica estera di Bismarck; e qui chiuderemo.

* * *

Ho accennato come uno dei caratteri della trasformazione subita dal movimento liberale-democratico dopo il fallimento del Quarantotto abbia consistito nel venir meno della solidarietà fra i diversi movimenti nazionali. I governi, che assumono le direttive di uno od altro di essi, li mantengono nella propria sfera: pensano ai casi propri, e non si curano degli altrui. Non già che le connessioni internazionali fra i diversi movimenti

siano ignorate; ma esse sono intese come semplici opportunità politiche da sfruttare per i propri fini particolari. È classico il contrasto, nel '59, fra Kossuth, che mirava a fare dell'indipendenza ungherese un obbiettivo di guerra autonomo per la Francia e il Piemonte, e Napoleone III, per il quale l'Ungheria non è se non una pedina da giocare. Così pure, sempre nel 1859, Napoleone III e Cavour non hanno altra maggiore preoccupazione se non di assicurare allo zar che in Lombardia volontari polacchi a combattere non ci andranno.

Se questo vale per Napoleone III e Cavour (spiriti che sentivano vivamente la causa della libertà dei popoli), a maggior ragione vale per B., il politico puro, miscredente e beffeggiatore di ogni idealità. Anche B. nel 1866 giocò la carta ungherese mettendo in piedi la legione di Klapka. Non solo; ma i preliminari di Nikolsburg essendo già firmati, spinse Klapka a un'irruzione in Ungheria, come manovra per scongiurare un intervento diplomatico russo (E., II, 273). Precedentemente — prima di Nikolsburg, stavolta — un proclama prussiano a Praga parlò delle « aspirazioni nazionali » della Boemia, anzi del « regno di Boemia »: si può immaginare con quale scandalo dei nazionalisti tedeschi. S'intende che, a pace conclusa, B. non si curò di ungheresi e di cechi più di quel che si curasse dei diritti legittimistici della casa Guelfa sul Hannover.

Più in generale: la soluzione postquarantottesca (« nuovo stile ») delle questioni italiana e germanica portò con sé che il grande piano europeo della dissoluzione dell'impero asburgico e della sua ricostruzione come federazione di popoli fosse messo da parte. Fare di ciò un'imputazione a B. non sarebbe ragionevole; un po' più ragionevole è rimproverargli (v. sopra) la sua influenza sull'Austria-Ungheria in senso antifederalistico o antislavo. Più ragionevole ancora è il constatare la sua sordità riguardo alle questioni nazionali balcaniche: perchè di fronte ad esse egli si trovò, prima e dopo il congresso di Berlino, in posizione libera e influente, quanto e più dell'Inghilterra. L'E., nel III volume (capitolo sul congresso di Berlino) ha illustrato molto bene questo punto; e io sono stato particolarmente lieto di constatare che i suoi apprezzamenti concordano con i miei nella *Storia d'Europa dal 1871*, sebbene con ogni probabilità egli non l'abbia letta (« italicum est, non legitur »).

B. si curava dei popoli balcanici meno che del bestiame pascolante sulle sue tenute di Varzin e di Friedrichsruhe. A lui la questione d'Oriente interessava unicamente per i suoi riflessi sulle relazioni fra le grandi potenze, e quindi sulla posizione internazionale della Germania. Disraeli

(divenuto lord Beaconsfield) la pensava come lui. Ambedue portano una grave responsabilità per il fatto che allora, nel 1878, fosse sprecata una occasione unica per avviare una soluzione organica del problema balcanico. I loro successori non fecero molto di meglio. Così la situazione balcanica andò peggiorando, contemporaneamente e congiuntamente con quella austro-ungarica. E si arrivò alla guerra europea del 1914.

Ripeto quanto scrissi nel *Processo di B*: anche la valutazione della politica estera di lui va posta su nuove basi: « Al di là dell'abilissimo, insuperato «gioco colle cinque palle» occorrerà vedere i problemi da lui lasciati insoluti — e che, entro il suo sistema, non potevano non rimanere tali: Alsazia-Lorena. Austria-Ungheria, nazioni balcaniche. Si dirà che ogni uomo ha il suo compito: B. fece l'unità tedesca; spettava ai successori fare il resto. Ma intanto, facendo l'unità tedesca in un certo modo, egli influì sostanzialmente su « il resto » (Austria-Ungheria, Alsazia-Lorena). E poi, egli governò, dopo fatto l'impero, ancora venti anni: periodo abbastanza lungo per determinare gli svolgimenti futuri, per avviare la soluzione dei nuovi problemi. Non si potrà negare che la politica internazionale di B. dopo il '70, sinceramente pacifica, capolavoro di equilibrio, fu tuttavia puramente statica: o, per essere più esatti, fu lo sforzo quotidiano per mantenere un equilibrio instabile, per la permanenza del provvisorio. Questo è il carattere della controassicurazione russa, come dell'amicizia inglese, come della stessa alleanza austro-ungarica, basata sul mantenimento dell'impero dualistico, come, soprattutto, della politica verso la Francia, che si potrebbe chiamare un tener il lupo per le orecchie. La politica internazionale bismarckiana dopo il 1870 fu un perpetuo e generale rinvio, imitato largamente dagli altri uomini politici, contemporanei e successori, tedeschi e non tedeschi. Di rinvio in rinvio, l'Europa arrivò al 1914 ».

Aggiungo a ciò due altre osservazioni ¹, una particolare di sostanza, una generale di stile. Si dice sempre che la divisione dell'Europa in due gruppi contrapposti portò alla guerra del 1914, e che i politici guglielmini, subordinando la politica germanica a quella austriaca nei Balcani, dettero il colpo finale in questo senso. Se tutto ciò è giusto, bisognerà dire che la prima responsabilità è, anche qui, di B. Egli escogitò, e impose al suo sovrano riluttante, l'alleanza austriaca del 1879, di cui quella

¹ Per un'analisi più sviluppata della politica estera bismarckiana rimando al mio libretto *La politica internazionale dal 1871 ad oggi* (Einaudi) c. I.

franco-russa del 1893 non fu se non la conseguenza fatale. Che abbia tardato tanto a venire, fu in parte effetto dell'abilità bismarckiana: mentre la spinta ultima alla sua conclusione venne dall'abbandono tedesco della « controassicurazione », dopo la caduta di B.; ma è arduo davvero credere che quell'artificio avrebbe bastato a impedire in perpetuo la Duplice. E in quanto all'accodamento della Germania all'Austria, l'incapacità dei Bülow e dei Bethmann, lo squilibrio di Guglielmo II vi ebbero certo la loro parte; ma, insomma, quell'accomodamento derivò dall'« opzione » tra Austria e Russia; opzione che B. aveva deprecato, ma che egli stesso effettuò nel 1879.

Forse più importante è il secondo punto. La politica guglielmina, dal 1904 al 1914, portò alla guerra, non per deliberato proposito, ma per la sua mancanza di misura, la sua saggezza, il suo carattere provocatorio. Non c'è proprio nulla di tutto questo nella precedente politica estera bismarckiana, modello incumbente sui suoi successori? La crisi del 1875, quella del 1887, il contegno villano contro l'Italia fra il congresso di Berlino e la conclusione della Triplice, la sfuriata antiinglese del 1884, non mostrano qualche lineamento analogo a Tangeri, alla cacciata di Delcassè, all'ultimatum bülowiano alla Russia del marzo 1909, al colpo di testa di Agadir? Gli appelli di B. all'intrepidezza tedesca, alla forza tedesca non hanno preparato le fanfaronate di Guglielmo II?

La politica di pace di B. fu puro gioco diplomatico, puro calcolo utilitario. E il calcolo fu talora più di politica interna, anzi personale, che di politica estera, nazionale ed europea. Accadde che B. scongiurasse pericoli di guerra da lui stesso artificialmente creati, o almeno ingigantiti. Una analisi serrata dell'E. mostra come la campagna bismarckiana del 1877 per il Settennato militare, contro il pericolo di guerra bulangista, fosse una manovra di politica interna, diretta ad ottenere una maggioranza bismarckiana nel Reichstag, garanzia contro un cambiamento di governo nel caso di successione del Kronprinz Federico. La popolarità nazionalistica di Boulanger fu dovuta in buona parte agli attacchi di B. contro di lui.

Mai B., nella sua politica di pace, fece appello a motivi superiori: mai mise in moto quelle correnti di pensiero e di sentimento che pure hanno tanta influenza sulle risoluzioni e sui destini dei popoli. B. tessè la pace giorno per giorno; ma la sua fu sempre una magistrale tela di ragno. Tutto il suo pensiero riflesso, tutto il suo sentimento intimo ripudiavano (o ignoravano) gli elementi positivi, costruttivi della convivenza umana.

LUIGI SALVATORELLI

RASSEGNE

FONTI DOCUMENTARIE E MEMORIALISTICHE PER LA STORIA DIPLOMATICA DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

1. Al termine della seconda guerra mondiale assistiamo al fenomeno, per molti aspetti analogo a quello verificatosi dopo il 1918, di una specie di inondazione di fonti documentarie e memorialistiche relative al periodo storico appena concluso. La vastità di questo flusso ed il persistere di notevoli difficoltà nelle comunicazioni e nelle informazioni interstatali ed internazionali, rendono malagevole allo studioso una visione d'assieme di tale produzione. Le presenti note sommarie, dedicate unicamente al materiale d'interesse diplomatico e con esclusione dei vari libri di colore apparsi durante le ostilità¹, mirano pertanto a tracciare un primo quadro di orientamento con particolare riguardo alle questioni più vicine al nostro Paese.

2. Prima di enunciare i criteri seguiti in questa rassegna e di procedere all'esame delle singole fonti, torna luogo di fare alcune brevi considerazioni di carattere generale.

Esse concernono innanzi tutto gli autori e le finalità delle nuove raccolte documentarie. Mentre al termine della prima guerra mondiale, sia per propaganda ideologica, sia per combattere la battaglia della *Kriegsschuldfrage*, la pubblicazione delle varie collezioni dei documenti diplomatici fu opera dei singoli governi interessati, per effetto dell'occupazione totale dei territori delle Potenze vinte, le raccolte divulgate dopo le capitolazioni dei governi del Tripartito quando non provengono da iniziative private sono state finora tutte compilate dalle Nazioni Unite, le quali hanno poste le mani sugli archivi dei loro avversari, e ciò principalmente al fine di mettere in stato di accusa, quali criminali di guerra, gli statisti ed i militari dei Paesi aggressori.

¹ I motivi di detta esclusione vanno ricercati, oltre che nel fatto che dei vari libri di colore mi sono già occupato in altra sede, anche nelle considerazioni di cui al mio articolo: *I documenti diplomatici sulle origini dell'attuale conflitto*, in *Rassegna Italiana*, Luglio 1940.

La prevalenza dei criteri giudiziari e lo smembramento degli archivi fra più Potenze, han fatto sì che, da una parte, la compilazione delle raccolte in questione fosse affidata a giuristi piuttosto che a storici, e, dall'altra, il materiale risultasse eterogeneo e frammentario. Così, negli atti del processo di Norimberga, accanto alle fonti diplomatiche tedesche, si trovano quelle italiane, romene, ungheresi, giapponesi, ecc. miste a documenti di carattere interno, legislativo e militare, mentre la collezione americana va integrata con quella britannica e sovietica. Lo stesso fenomeno, sia pure in misura minore, si è poi ripetuto in occasione del processo di Tokio. Di qui una notevole confusione, per superare la quale occorre un lungo e paziente lavoro. Da questi inconvenienti sono invece immuni le raccolte, curate in proprio, dei Paesi vincitori.

Infine, le distruzioni arrecate agli archivi sono state assai più ampie che per il passato e sovente irreparabili, pur essendo sostanzialmente inferiori a quanto si potesse in un primo tempo temere.

3. La presente rassegna è suddivisa in quattro parti: la prima concerne gli archivi delle Potenze del Tripartito, la seconda le varie raccolte documentarie, la terza i diari, la quarta le memorie degli statisti e dei diplomatici. Data la vastità di tutto questo materiale ed i limiti di spazio imposti dalla natura informativa dell'articolo, spesso dovremo costringerci a pochi cenni sommari anche se l'interesse degli argomenti offrirebbe lo spunto ad una più ampia indagine.

4. a) Al momento dell'armistizio gran parte degli archivi di Gabinetto del nostro Ministero degli Affari Esteri era già stata allontanata da Palazzo Chigi per misura precauzionale disposta dal Ministro Guariglia. Di due fra i più importanti gruppi di documenti relativi al periodo Ciano, uno era stato trasferito presso la Legazione d'Italia a Lisbona e l'altro era custodito personalmente dall'ex-ministro degli esteri.

L'8 settembre 1943 il primo segretario Filippo De Grenet, caduto poi nelle Fosse Ardeatine, curò la distruzione di una parte degli archivi politici e l'occultamento di quella restante dell'Archivio di Gabinetto. Le distruzioni avvenute, per quanto dolorose, non sembrano tuttavia essere tali da pregiudicare una ricostruzione generale della politica estera del governo fascista e portano piuttosto sulle pratiche rimaste presso gli uffici politici, che, com'è noto, trattavano soltanto quelle meno importanti essendo le altre riservate al Gabinetto. Quanto al materiale occultato, esso ha già fatto quasi interamente ritorno presso l'Archivio Storico del Ministero degli Esteri. L'umidità l'ha fortemente deteriorato, ma si spera poterlo restaurare. Una parte cospicua dei carteggi lasciati a Palazzo Chigi venne peraltro trasferita al Nord, presso il ministero della repubblica di Salò. Dopo la liberazione, ne è stata recuperata solo una parte essendo l'altra rimasta custodita dai Comandi militari anglo-americani, i quali, ultimamente l'esame e la riproduzione, l'hanno poi restituita nell'estate del 1947 al nostro Archivio Centrale di Stato.

Alla loro volta i tedeschi, fallito il tentativo di asportarli direttamente da Palazzo Chigi, concentrarono i loro sforzi nell'impadronirsi dei

documenti custoditi dal Conte Ciano. Questo materiale constava di tre serie distinte e precisamente: a) il diario, b) i colloqui e c) l'ultima cartella da viaggio del ministro degli esteri. I volumi dei colloqui erano complessivamente 16 e comprendevano, oltre alle raccolte rilegate, anno per anno, dei verbali delle principali conversazioni avute dal conte Ciano con gli ambasciatori e gli uomini di Stato stranieri, alcune collezioni monografiche di documenti relativi a determinati problemi quali: le dimissioni di Eden, l'impresa albanese, la conferenza di Monaco, i due arbitrati di Vienna, gli accordi per l'Alto Adige ed il carteggio Hitler-Mussolini. La cartella da viaggio del Ministro conteneva una selezione, argomento per argomento, dei più importanti telegrammi e rapporti concernenti i singoli Paesi che potevano tornare di utile consultazione in occasione dei frequenti ed improvvisi spostamenti del Ministro. Ogni qualvolta questi lasciava la capitale, la cartella in questione veniva formata appositamente. Pertanto, quella asportata da Ciano dovette essere la stessa preparata per il suo ultimo viaggio.

L'eccezionale interesse di questo materiale spiega l'accanimento posto dai nazisti per impadronirsene. Com'è noto, mentre il diario poté essere trafugato in Svizzera, i colloqui e la cartella, dopo essere rimasti occultati ancora per qualche tempo, finirono poi per essere catturati dai tedeschi che li trasferirono in Germania ove vennero tradotti e studiati. Copie della traduzione caddero in mano, sia degli anglo-americani che dei russi, i quali le utilizzarono nelle loro pubblicazioni.

Il materiale inviato a Lisbona comprendeva la seconda copia dei colloqui. Di essa gli Alleati, che ricercavano allora un inesistente accordo italo-argentino, pretesero nel 1945 la consegna e provvidero poi alla restituzione dopo averne proceduto alla riproduzione.

La storia dell'Archivio di Mussolini è stata già raccontata da Emilio Re¹. A completamento di essa possiamo aggiungere che il materiale trasferito da Salò a Roma è stato restituito durante l'estate del 1947 all'Archivio di Stato. La parte andata dispersa è assai minore di quella che si temeva e, di essa, la quota relativa al carteggio Hitler-Mussolini è già stata pubblicata.

b) La sorte degli archivi tedeschi è assai meno nota. Russi, americani ed inglesi gareggiavano nel cercare di mettere per primi le mani su di essi, mentre una parte è andata distrutta o dispersa. Tipico a questo proposito l'episodio narrato dal capo del servizio di informazione degli Stati Uniti in Svizzera² dal quale risulta che il treno trasportante un cospicuo nucleo degli archivi della Wilhelmstrasse venne bombardato da aerei americani presso Berlino. Il bombardamento provocò il deragliamento e la distruzione di alcuni vagoni. Gli abitanti del luogo si impadronirono di molti fascicoli che consegnarono poi agli americani. Poche ore dopo il

¹ *Storia di un Archivio: le carte di Mussolini*, Milano, edizioni del Milione, 1946.

² ALLEN WELSH DULLES: *Germany's underground*, New York, MacMillan, 1947. p. 147.

bombardamento sopraggiunsero le truppe russe che inviarono a Mosca quanto restava.

Con tutto ciò il materiale recuperato è imponente. Il nucleo principale contenente gli Archivi del Ministero degli Esteri dal 1837 al 1944 venne scoperto in un castello presso Marburg. Altri quantitativi furono trovati dagli inglesi a Tambach, in una salina in Austria ed in un castello della Baviera Orientale, mentre larga messe di documenti è stata raccolta presso alcune Legazioni del terzo Reich tra cui particolarmente notevole quella in Italia che consente soprattutto la ricostruzione dei rapporti tra i due governi dell'Asse. Anche l'ambasciata tedesca a Tokio ha offerto grande copia di materiale utilizzato specialmente in occasione del processo ai criminali di guerra dell'Estremo Oriente.

c) Gli archivi giapponesi, per ovvie ragioni, sono caduti quasi esclusivamente nelle mani degli americani. Se non vi è stata dispersione fra più Potenze, per contro qui si sono avute forse più ampie distruzioni, giacchè, a parte gli effetti dei bombardamenti, i funzionari del Tenno hanno cercato di impedire la cattura di molti carteggi incenerendoli prima dell'arrivo degli occupanti. Lo stesso fatto si è inoltre ripetuto presso le varie Legazioni nipponiche all'estero, presso le quali si è ritrovato ben poco di interessante ed a prezzo di gravi rischi, essendo le casseforti munite tutte di dispositivi esplosivi. Tuttavia, anche qui, la documentazione rimasta appare notevolmente ampia, al punto da superare largamente quella di Norimberga. Ciò è dipeso in buona misura anche dall'eccezionale servizio di intercettazione e decrittazione posseduto dagli americani, che, già prima dello sbarco, erano a conoscenza di intere serie di dispacci scambiati fra il governo di Tokio ed i suoi rappresentanti all'estero. Gli studiosi dei problemi dell'Estremo Oriente non debbono perciò nutrire preoccupazioni eccessive, giacchè sono già posti in grado, e meglio lo saranno in avvenire, di ricostruire buona parte degli eventi della grande crisi del Pacifico.

5. Volendo procedere secondo l'ordine cronologico alla rassegna delle collezioni documentarie relative al periodo successivo alla prima guerra mondiale, dovremo cominciare col soffermarci a menzionare la grande raccolta del materiale relativo alla Conferenza della Pace di Parigi del 1919 curata dal Dipartimento di Stato americano¹. Quest'opera veramente notevole consta complessivamente di 13 volumi, la cui pubblicazione ha avuto inizio nel 1942 ed è stata ultimata nel 1947. Il materiale in essa contenuto non coincide interamente con quello del MILLER, nel quale, com'è noto, sono stati inclusi molti documenti presentati dalle varie delegazioni degli altri Paesi per integrare l'esposizione orale delle rispettive rivendicazioni ed il diario personale dell'Autore. La nuova collezione riproduce per contro alcune serie finora inedite e della più grande importanza. Tra di esse ricordiamo in primo luogo tutti i verbali delle

¹ *Papers Relating to the Foreign Relations of the United States, 1919, The Paris Peace Conference*, Washington. Government Printing Office, 1942-1947.

sedute: del Consiglio dei Quattro e dei Tre Grandi (vol. V e VI), del Consiglio dei Capi delle Delegazioni alleate dal 1° luglio 1919 al 10 gennaio 1920 (vol. VII e VIII), del Consiglio Internazionale dei primi ministri dal 12 dicembre 1919 al 20 gennaio 1920, del Consiglio dei Ministri degli Affari Esteri dal 10 gennaio al 21 gennaio 1920 (vol. IX), della Delegazione americana alla Conferenza della pace (vol. XI) e dei lavori preparatori dell'Inquiry (vol. I). Scopo della pubblicazione dovette probabilmente essere quello di facilitare la preparazione delle Delegazioni degli Stati Uniti per la conclusione dei nuovi trattati di pace e di offrire nel tempo stesso anche agli altri Paesi un prezioso strumento per la conoscenza delle circostanze attraverso le quali si giunse all'ordinamento territoriale dell'altro dopo-guerra. Riferire brevemente su questo immenso materiale, che preziosi indici analitici al termine di ogni volume rendono di facile consultazione, è pressochè impossibile, tanti sono i punti ugualmente importanti messi in luce. Tuttavia preme segnalare l'interesse che per noi presenta la lettura dei verbali delle sedute dei Tre e dei Quattro senza la partecipazione di Orlando, sia durante la sua permanenza a Parigi, sia durante il suo viaggio in Italia. Nel corso di esse, ad esempio, per giustificare la cessione dello Shantung al Giappone, Wilson fece alcune dichiarazioni relative ai trattati segreti non sottoscritti dagli Stati Uniti semplicemente antitetiche a quelle pronunciate dinanzi al capo del governo italiano per negare il suo riconoscimento al Patto di Londra. In base ad esse l'osservanza degli accordi, anche se contrastanti con alcuni principi generali accolti nel programma della pace, doveva essere considerata preminente giacchè la guerra era stata combattuta proprio per assicurare il rispetto dei trattati ¹. Tale episodio sembra sufficiente ad indicare da solo la ricchezza di questa messe offerta agli studiosi dei problemi dell'altra pace, messe, che, fra l'altro, ha anche il pregio non disprezzabile di essere facilmente accessibile.

Una parte di tale materiale, e precisamente i verbali del Consiglio Supremo dei Capi delle Delegazioni delle Principali Potenze Alleate ed Associate dal 1° luglio al 15 ottobre 1919, forma il contenuto del primo volume della prima serie della raccolta dei documenti diplomatici britannici dal 1919 al 1939 ². Mentre rinviando a quanto diremo più oltre circa la collezione promossa dal Foreign Office, qui basterà ricordare come il volume in questione corrisponda sostanzialmente ai VII ed VIII della serie americana, coll'aggiunta di due carte geografiche originali e la soppressione di alcuni paragrafi ed allegati di minore importanza.

Sul finire del 1946 il Ministero degli Esteri d'Ungheria ha pubblicato il secondo volume della propria raccolta dei documenti diplomatici che copre il periodo gennaio-agosto 1921 ³. Com'è noto il primo tomo

¹ Seduta del 22 aprile 1919, V, p. 146.

² *Documents on British Foreign Policy, 1919-1939* edited by E. L. Woodward and Rohan Butler, First Series, Volume I, 1919, London, His Majesty's Stationery Office, 1947.

³ *Papers and Documents relating to the Foreign Relations of Hungary published*

era apparso nel corso del 1940 anche colla collaborazione, ora cessata, di Déak. La storia di questo tomo è stata piuttosto travagliata. La sua composizione era pressochè ultimata nel marzo del 1944 allorchè i tedeschi occuparono l'Ungheria. Il nuovo governo Sztòjay ordinò la sospensione dei lavori, e, poichè il direttore di essi, Dezsò Ujváry, riparò all'estero, poté metterne al sicuro le bozze. Tale circostanza ha consentito la ripresa attuale della pubblicazione, che sarà seguita tra breve da un terzo volume relativo agli ultimi mesi del 1921. Dopo di che è prevedibile una nuova lunga sosta per riordinare quanto è rimasto degli archivi del ministero, che hanno subito perdite gravi essendo la parte rimasta a Budapest fortemente danneggiata dall'assedio, mentre, di quella trasferita fuori della capitale, non tutta ha fatto ritorno.

L'importanza di questo secondo volume non è per nulla inferiore a quella del primo che pure aveva consentito di rivedere sostanzialmente alcune opinioni correnti relative alle origini della Piccola Intesa ed alla politica revisionistica delle Grandi Potenze. Da una parte, infatti, gli editori hanno potuto utilizzare stavolta anche l'archivio segreto del Ministro ch'era rimasto loro inaccessibile nel 1939, di modo che la rappresentazione dell'azione della diplomazia magiara appare veramente completa; dall'altra, gli avvenimenti verificatisi durante il periodo trattato sono del massimo interesse. Tra di essi ricorderemo: le varie fasi delle trattative coll'Austria circa l'Ungheria Occidentale; la conclusione delle alleanze franco-polacca, romeno-cecoslovacca e romeno-jugoslava; delle convenzioni militari polacco-romena, ceco-romena e ceco-jugoslava; della pace tra Mosca e Varsavia; il primo tentativo di restaurazione di Carlo d'Asburgo e la questione dello sgombero dell'Ungheria Occidentale. La ricostruzione di questi capitoli della storia dell'Europa Danubiana può essere ora fatta su fonti dirette di prim'ordine che rivelano quanto attento ed acuto fosse l'osservatorio di Budapest nel cogliere e classificare i motivi direttivi della politica delle Grandi Potenze e degli Stati della Piccola Intesa. Alcuni rilievi ed informazioni poi circa l'azione di Varsavia in due momenti decisivi per le vicende successive del nostro continente appaiono particolarmente interessanti, soprattutto se collegati alle fonti francesi e polacche di cui meglio si dirà appresso.

Un'altra collezione di documenti diplomatici che durante la guerra ha invece continuato regolarmente il suo corso è quella del Dipartimento di Stato Americano. Gli ultimi tre volumi di essa, apparsi nel 1946, sono quelli che coprono l'anno 1931¹. Nonostante qualche lacuna non sempre giustificabile unicamente in base ai criteri direttivi enunciati nella prefazione, si tratta di un materiale eccezionalmente vasto ed interessante. Il primo volume, fra l'altro, tratta infatti largamente della proposta del

by the Hungarian Ministry for Foreign Affairs, collected and edited by Dezsò Ujváry. II, January to August 1921, Budapest, 1946.

¹ *Papers Relating to the Foreign Relations of the United States, 1931, Washington, Government Printing Office, 1946.*

presidente Hoover per una moratoria dei debiti di guerra fra i vari governi (pp. 1-332), dei negoziati diretti alla ricerca di una soluzione del problema delle costruzioni navali franco-italiane (pp. 358-439), della preparazione della conferenza del disarmo (pp. 471-535) e del viaggio circolare in Europa del Segretario di Stato Stimson (pp. 536-564). I verbali dei colloqui avuti dallo statista americano con Grandi, Mussolini, Curtius, Brüning, Hindenburg e Mac Donald costituiscono tutti dei pezzi di grande interesse, ma, senza dubbio, la nostra maggiore curiosità è rivolta a quelli avvenuti in Italia, che, apparentemente, registrano scambi di idee assai franchi e spregiudicati. Stimson conferì con il capo del governo fascista il 9 ed il 12 luglio e con il suo collega italiano il 9, l'11 ed il 12 (pp. 538-547). Mentre Mussolini si limitò a poche considerazioni di principio in materia di disarmo, Grandi discusse a fondo tutte le principali questioni internazionali allora sul tappeto, il che gli permise di formulare alcuni acuti rilievi sulla politica francese ed una interessante proposta, più tardi approvata dal dittatore, per una vacanza navale. Il Ministro degli Esteri fascista inoltre « ammise francamente che l'attuale regime fascista è transitorio, non una soluzione permanente » (p. 546), e si preoccupò di tenere al corrente Stimson con una lunga lettera personale del 12 agosto (pp. 558-561) del contenuto dei colloqui avuti a Roma dal cancelliere Brüning e dal ministro Curtius. I viaggi di Laval e di Grandi negli Stati Uniti costituiscono i due capitoli più importanti del secondo volume, tuttavia appare degna di nota la mancata riproduzione dei verbali dei colloqui del Capo del governo francese col presidente Hoover e del ministro degli esteri fascista col Segretario di Stato. Già nel precedente volume si era notata l'omissione delle note di Stimson relative alle sue discussioni coi governanti della terza Repubblica; la nuova lacuna appare peraltro ancora più significativa. Del viaggio di Grandi è invece riprodotto il verbale del lungo colloquio del 16 novembre col Sottosegretario di Stato Castle (pp. 645-648). Il terzo volume è interamente dedicato all'Estremo Oriente. Il materiale raggruppato nelle prime 715 pagine concerne esclusivamente l'azione del Giappone in Manciuria e costituisce una fonte di eccezionale interesse per la ricostruzione di quel capitolo fondamentale della storia del Pacifico. Esso va peraltro integrato con quello divulgato fin dal 1943 in due speciali volumi del Dipartimento di Stato¹, i quali offrono tuttora il quadro più organico del contrasto fra Washington e Tokio durante il decennio immediatamente precedente l'intervento in guerra degli Stati Uniti.

Il 29 marzo 1944, il Ministro Eden annunciava ai Comuni la decisione del governo britannico di pubblicare una nuova raccolta di documenti diplomatici relativi al periodo compreso fra il 1919 ed il 1939. Tale raccolta sarebbe stata suddivisa in due grandi serie aventi rispettivamente inizio cogli anni 1919 e 1930, di cui la prima venne affidata

¹ *Papers relating to the Foreign Relations of the United States. Japan: 1931-41* Washington, Government Printing Office, 1943.

nel 1945 alle cure del prof. Rohan Butler e la seconda al prof. E. L. Woodward. Nel 1946 usciva il primo volume della seconda serie¹ che va dal 23 maggio 1929 al 21 marzo 1931. Esso consta di sei capitoli aventi per oggetto: le discussioni anglo-americane preparatorie della Conferenza Navale di Londra, la visita di Mac Donald negli Stati Uniti, la Conferenza Navale di Londra, la proposta di Briand per una unione Europea, le trattative coi governi di Parigi e di Roma per promuovere un accordo navale franco-italiano ed i rapporti anglo-tedeschi dall'avvento al potere di Brüning all'annuncio della proposta austro-germanica per un'unione doganale. Se, sotto il profilo nazionale, il materiale relativo alla politica estera fascista è particolarmente copioso e consente di seguire da vicino il contrasto tra Roma e Parigi anche attraverso le dichiarazioni confidenziali dei massimi dirigenti responsabili, sul piano continentale, le reazioni londinesi all'iniziativa di Briand offrono ampio motivo di meditazione e di insegnamento, mentre, infine, da un superiore punto di vista internazionale, i colloqui Hoover-Mac Donald dal 4 al 10 ottobre 1930, durante i quali il presidente degli Stati Uniti insistette nella proposta di estendere alle navi trasportanti in tempo di guerra viveri lo stesso regime di quelle ospedali (pp. 109-113), furono probabilmente quelli che maggiormente influirono sull'andamento degli avvenimenti successivi e meritano pertanto una segnalazione speciale. Il primo volume della prima serie è stato pubblicato nel 1947 e su di esso ci siamo già soffermati in occasione dell'esame dei documenti relativi alla Conferenza della pace del 1919 editi dal Dipartimento di Stato americano.

Il nucleo principale del materiale presentato dagli anglo-sassoni al primo processo di Norimberga è stato pubblicato durante il 1946 negli Stati Uniti in una collana di otto volumi a cura del *Chief of Counsel for Prosecution of Axis Criminality* del Governo Americano². È questa senza dubbio una raccolta imponente nella quale troviamo inserita una documentazione veramente preziosa, che, come già si è accennato, comprende non solo le fonti naziste — le quali sono peraltro prevalenti — ma altresì anche quelle delle altre Potenze del Tripartito. Tutte le fasi e tutti gli aspetti principali della politica di aggressione hitleriana vengono presi in esame dai funzionari dell'accusa in accurate memorie riassuntive seguite dalla riproduzione dei più importanti documenti sui quali furono basate. Le rivelazioni venute in tal modo alla luce sono innumerevoli ed assai difficile sarebbe il scegliere fra di esse. Basta pensare al fatto che, oltre alle fonti diplomatiche propriamente dette — telegrammi e verbali di colloqui — le Nazioni Unite hanno potuto utilizzare i registri

¹ *Documents on British Foreign Policy, 1919-39*, edited by E. L. Woodward and Rohan Butler, Second Series, Volume 1, London, His Majesty's Stationery Office, 1946.

² *Nazi Conspiracy and Aggression, Office of United States Chief of Counsel for prosecution of Axis Criminality*. Washington. United States Government Printing Office, 1946. Com'è noto, è attualmente in corso a Norimberga un secondo processo in cui figurano tra gli accusati i maggiori collaboratori di Ribbentrop all'*Auswärtiges Amt*. Da tale processo probabilmente scaturirà nuovo materiale documentario.

delle intercettazioni telefoniche, gli atti dell'O. K. W., i diari personali di Jodl e di Frank, la corrispondenza di Rosenberg ed i verbali delle riunioni segrete presiedute dal Fuehrer nel palazzo della Cancelleria. Volendo tuttavia effettuare una qualche segnalazione a titolo esemplificativo, sembra opportuno soffermarci sul verbale della seduta del 5 novembre del 1937 durante la quale Hitler espose per ben quattro ore i propri piani definitivi per l'avvenire al ministro della guerra, ai comandanti dell'esercito, della flotta e dell'aeronautica ed al ministro degli esteri rispettivamente: Blomberg, Fritsch, Raeder, Goering e Neurath. In base a detti piani la conquista della Cecoslovacchia e dell'Austria venivano indicate quali tappe necessarie per corrispondere alle esigenze del *Lebensraum* tedesco. Tali azioni avrebbero dovute essere compiute non più tardi del 1943-45. In due ipotesi tuttavia si sarebbe potuto anticipare i tempi: il verificarsi in Francia di disordini sociali tali da impegnare l'esercito della Repubblica nella guerra civile o l'intervento del governo di Parigi in un conflitto contro un altro Stato. Nella prima eventualità la situazione doveva essere sfruttata immediatamente in qualsiasi momento, quanto alla seconda essa non appariva ad Hitler troppo lontana. A suo avviso la guerra in Spagna avrebbe dovuto prolungarsi per molto tempo. Incoraggiando l'Italia a restare nelle Baleari, un conflitto tra Roma e Parigi sarebbe divenuto inevitabile. L'Italia sarebbe stata aiutata con materiale bellico per condurre la guerra nella quale la Germania non sarebbe intervenuta che dopo la Gran Bretagna essendosi in precedenza impadronita della Cecoslovacchia (I, pp. 380-387). I documenti interessanti la politica fascista sono numerosi e comprendono parecchi verbali di colloqui Hitler-Mussolini, Hitler-Ciano, Ribbentrop-Mussolini, Goering-Mussolini, Ribbentrop-Ciano, telegrammi di von Mackensen, note di Attolico, lettere dei due dittatori, il famoso memoriale sul patto d'acciaio portato da Cavallero a Berlino. ecc. ecc. Ugualmente importanti sono gli atti relativi ai negoziati col Giappone — tra cui degni di particolare menzione i verbali dei colloqui a Berlino di Matsuoaka con Hitler e con Ribbentrop e quelli di Oshima cogli stessi personaggi — coll'Austria, coll'Ungheria, ecc. ecc. Con tutto ciò la raccolta in questione presenta molti difetti che la rendono di disagiata consultazione. In primo luogo manca un indice analitico, di modo che occorre praticamente sfogliare tutti gli otto volumi per rintracciare quanto si desidera. Secondariamente, vi è una grande promiscuità di materiale di cui parecchio di scarso valore come gli estratti da « Mein Kampf », dai discorsi di Hitler, dagli articoli della stampa nazista; i testi delle leggi del regime, ecc. ecc. Infine, non sempre i criteri processuali dell'accusa coincidono con le esigenze ed i desideri dello storico.

Gli atti del processo di Norimberga sono stati invece pubblicati a Londra a cura del Procuratore Generale del Regno Unito¹. A tutt'oggi

¹ *The Trial of 14 German Major War criminals: Proceedings of the International Military Tribunal sitting at Nuremberg Germany*, Published under the authority of H. M. Attorney-General by His Majesty's Stationery Office, London, 1916-1947.

essi comprendono 14 volumi contenenti, oltre l'atto di accusa e la sentenza, la riproduzione stenografica degli interrogatori dei vari imputati e dei diversi testimoni a carico ed a discarico. Se le dichiarazioni di Ribbentrop, von Papen e Goering presentano un indiscutibile interesse, non si può dire ch'esse aggiungano molto alla ricostruzione degli eventi compiuta direttamente sui documenti. Le testimonianze di Gaus (consulente giuridico della Wilhelmstrasse) e dell'ambasciatore Schmidt (interprete ufficiale del Cancelliere e del ministro degli esteri) sono per contro assai più ricche di elementi ignorati, soprattutto per quanto concerne il negoziato di Mosca nell'agosto 1939 e la visita di Molotof a Berlino nell'autunno del 1940. A differenza della collezione americana, gli indici preposti dagli editori britannici sono sufficienti per consentire al lettore un orientamento adeguato seppure imperfetto.

Indipendentemente dal processo di Norimberga, i governi di Washington, di Londra e di Mosca hanno proceduto singolarmente alle pubblicazioni di raccolte di documenti rinvenuti negli archivi tedeschi, il cui interesse per gli studiosi non è per nulla inferiore a quello di cui alle due precedenti collezioni.

Il Dipartimento di Stato ha cominciato con l'inserire durante tutto il 1946 sul proprio Bollettino una serie cospicua di telegrammi e di verbali di colloqui fra gli statisti dell'Asse e del Tripartito¹. A parte la circostanza che molto di questo materiale è stato escluso dalle raccolte relative al processo di Norimberga, esso si distingue inoltre per il fatto di essere stato riprodotto integralmente. La scelta compiuta da J. S. Beddie della *Division of Research and Publication* non poteva essere più felice, sebbene gli storici siano pur sempre impazienti di prendere visione dei volumi organici, la cui pubblicazione, già preannunciata a suo tempo², è stata recentemente confermata come imminente dal Segretario di Stato Marshall. I documenti interessanti direttamente la politica fascista sono anche qui numerosi. Fra di essi ricorderemo i verbali dei colloqui tra Hitler, Ciano e Ribbentrop avvenuti a Berlino il 28 settembre 1940³, tra Ribbentrop, Mussolini e Ciano a Palazzo Venezia il 13 marzo 1941⁴, tra Hitler, Mussolini, Ciano e Ribbentrop a Schloss Klessheim il 29 aprile 1942⁵, tra Hitler, Laval, Bastianini e Ribbentrop a Obersalzberg il 29 aprile 1943⁶, tra Hitler e Mussolini a Feltre il 19 luglio 1943⁷, tra

¹ *The Department of State: Bulletin*, XIV, January 6-June 30, 1946, pp. 413, 459, 629, 936, 984, 1036, 1103; July 7-December 29, 1946, pp. 57, 197, 399, 480, 564, 607, 695, 1040.

² *Bulletin*, cit., XV, p. 690. Detta raccolta si riferisce al periodo 1918-1945 e comprenderà circa 20 volumi. In base ad un accordo concluso nel giugno del 1946 tra il Dipartimento di Stato ed il Foreign Office, accordo cui successivamente accedette anche il Quai d'Orsay, tale pubblicazione sarà edita congiuntamente dalla Francia, dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti.

³ *Bulletin*, cit., XIV, fasc. 17 marzo 1946, pp. 418-419.

⁴ *Bulletin*, cit., XXV, n. 365, fasc. 30 giugno 1946, pp. 1103-1107, 1121.

⁵ *Bulletin*, cit., XV, n. 367, fasc. 14 luglio 1946, pp. 57-63.

⁶ *Bulletin*, cit., XV, n. 370, fasc. 4 agosto 1946, pp. 197-201, 236.

⁷ *Bulletin*, cit., XV, n. 379, fasc. 6 ottobre 1946, pp. 607-614, 639.

Hitler e Mussolini, nuovamente, a Schloss Klessheim il 23 aprile 1944 ¹, e lo scambio di lettere Mussolini-Franco dell'agosto 1940 ². Ugualmente interessanti sono poi gli appunti sulle conversazioni tra Oshima Hitler e Ribbentrop ripetutamente utilizzati dall'editore ³, sulla missione di Sumner Welles in Europa nel 1940 ⁴, sull'invasione della Norvegia ⁵, sui progetti di Hitler nel 1942 circa l'assetto futuro della Danimarca e della Norvegia ⁶, sui rapporti ungaro-tedeschi dal 1938 al 1942 ⁷ e su quelli tra la Spagna e le Potenze dell'Asse dal 1940 al 1943 ⁸.

All'inizio del 1948, per ragioni politiche contingenti, il Dipartimento di Stato ha anticipata la pubblicazione di un importante volume di documenti diplomatici tedeschi relativi ai rapporti nazi-sovietici dal 1939 al 1941 ⁹. Alla redazione di esso furono preposti Raymond James Sontag e James Stuart Beddie coadiuvati da Jean Brownell Dulaney, i quali peraltro tralasciarono di riprodurre quella parte del materiale meno importante che troverà posto nella grande raccolta definitiva cui già si è accennato. Pur con queste lacune, l'opera in questione può essere considerata fondamentale per la ricostruzione di uno dei più importanti capitoli della storia diplomatica della seconda guerra mondiale. Essa consta dei seguenti 9 capitoli: I. Sforzi sperimentali per migliorare i rapporti tedesco-sovietici (17 aprile-14 agosto 1939); II. L'accordo raggiunto (14-23 agosto 1939); III. Il Patto applicato ed emendato (23 agosto-28 settembre 1939); IV. La collaborazione tedesco-sovietica (2 ottobre 1939-29 maggio 1940); V. Frizione nel Baltico e nei Balcani (4 giugno-21 settembre 1940); VI. L'U.R.S.S. ed il Patto Tripartito (25 settembre-26 novembre 1940); VII. La resistenza sovietica all'avanzata tedesca nei Balcani (18 dicembre 1940-13 marzo 1941); VIII. I trattati sovietici colla Jugoslavia e col Giappone (25 marzo-13 aprile 1941); IX. Il fallimento degli sforzi per salvare la pace (15 aprile-22 giugno 1942). Il materiale in essi contenuto è del massimo interesse e consente di rispondere ad una serie di interrogativi rimasti finora insoluti. Fra i documenti più ghiotti sono indubbiamente da ricordare quelli relativi ai colloqui ed alle intese di Ribbentrop a Mosca (pp. 72-78, 106-109); alla visita di Molotoff a Berlino (pp. 217-254) ed ai progetti tedesco e

¹ *Bulletin*, cit., XV, 388, fasc. 5 dicembre 1946, pp. 1040-1045.

² *Bulletin*, cit., XIV, fasc. 17 marzo 1946, pp. 414-415.

³ *Bulletin*, cit., XIV, n. 363, fasc. 16 giugno 1946, pp. 1038-1041-1050; fasc. 30 giugno 1946, pp. 1103; XV, n. 374, fasc. 1° settembre 1946, pp. 399-403, 427; n. 376, fasc. 15 settembre 1946, pp. 480-486; n. 378, fasc. 29 settembre 1946, pp. 564-569.

⁴ *Bulletin*, cit., XIV, fasc. 24 marzo 1946, pp. 459-466.

⁵ *Bulletin*, cit., XIV, n. 356, fasc. 28 aprile 1946, pp. 699-703, 721.

⁶ *Bulletin*, cit., XIV, n. 361, fasc. 2 giugno 1946, pp. 936-940.

⁷ *Bulletin*, cit., XIV, n. 362, fasc. 9 giugno 1946, pp. 984-986, 989.

⁸ *Bulletin*, cit., XIV, fasc. 17 marzo 1946, pp. 413-427. Vedi inoltre *Publication 2483, European Series 8, Department of State, Division of Research and Publications. Documents concerning Relations Between the Spanish Government and the European Axis.*

⁹ *Nazi-Soviet Relations. 1939-41. Documents from the Archives of the German Foreign Office.* Ed. by R. J. Sontag and J. S. Beddie, Department of State, Publication 3023; Washington, 1948 (trad. it. in *Relazioni Internazionali*, 21 febbraio 1948).

russo circa le condizioni per l'entrata dell'U.R.S.S. nel Tripartito (pp. 255-260). Eccezionalmente importante e di natura tale da illuminare tutta l'evoluzione dei rapporti tra Mosca e Berlino mi sembra poi essere un appunto retrospettivo di Ribbentrop, che, rievocando il 24 giugno 1940 gli accordi segreti di Mosca dell'agosto 1939, ci apprende che Hitler, al momento della partenza del capo dell'Auswärtiges Amt per la capitale sovietica, non solo l'aveva autorizzato a riconoscere che la Finlandia rientrava nella zona d'influenza russa, ma anche a disinteressarsi degli Stretti (pp. 157-158). Non avendo né Molotoff né Stalin toccato allora quest'ultimo argomento, il ministro nazista poté evitare tale rinuncia. Sedici mesi dopo era proprio soprattutto per la sua intransigenza sugli Stretti e sulla Finlandia che Hitler impartiva i primi ordini per predisporre l'attacco contro la Russia.

L'U.R.S.S. ha adottato a sua volta il sistema di procedere alla pubblicazione di piccole raccolte organiche dei documenti provenienti dagli archivi della Wilhelmstrasse caduti nelle sue mani. I volumi finora usciti sono tre e concernono rispettivamente la Turchia, l'Ungheria e la Spagna¹. Il primo di essi è limitato al periodo 1941-43 ed offre soprattutto la possibilità di ricostruire buona parte dell'intensa azione svolta da von Papen ad Ankara per concludere prima l'accordo del 19 giugno 1941 e per evitare poi una rottura tra i due Paesi. La capitale turca era inoltre un eccellente osservatorio per seguire l'evoluzione della situazione balcanica e le ripercussioni dell'alternò andamento del conflitto russo-tedesco. Il volume relativo all'Ungheria copre il periodo 1937-42. Esso contiene alcuni documenti particolarmente importanti quali: i verbali dei colloqui Hitler-Darany (25 novembre 1937), Ribbentrop-Sztojaj (4 marzo 1938), Hitler-Czaky (15 gennaio 1939), di lettere Hitler-Teleky del 24 luglio 1939 ed alcuni appunti circa gli interventi di Attolico presso la Wilhelmstrasse durante la crisi cecoslovacca. Degni di nota sono inoltre alcuni dispacci provenienti dalla Ambasciata di Germania a Roma, i quali gettano qualche luce sull'atteggiamento di Palazzo Chigi di fronte a determinati problemi del bacino Danubiano, ed alcuni rapporti sull'orientamento e le manovre in favore di una pace separata di certi ambienti politici di Budapest e di Bucarest. Il terzo volume, infine, concernente la Spagna, abbraccia gli anni 1936-1943 ed è forse il più importante di tutti. Ricorderò tra i documenti in esso contenuti soprattutto il testo dell'accordo italo-spagnolo del 28 Novembre 1936, il verbale del colloquio Ciano-Neurath del 25 ottobre 1937 in occasione del viaggio di Mussolini a Berlino ed il verbale dell'incontro Mussolini-Bülow-Schwante dell'ottobre 1937. Si tratta effettivamente di un materiale prezioso, per quanto limitato.

In risposta alla pubblicazione del Dipartimento di Stato americano

¹ LA POLITIQUE ALLEMANDE, (1936-43) : *Documents secrets du Ministère des Affaires Étrangères d'Allemagne*, traduit du russe par Madeleine et Michel Eristov, I, Turquie; II, Hongrie; III, Espagne, Paris, Editions Paul Dupont, 1946-47.

del già citato volume di documenti tedeschi sui rapporti russo-germanici dal 1939 al 1941, il governo sovietico ha annunciato poi, con una nota diramata alla stampa internazionale il 9 febbraio 1948, la propria decisione di pubblicare immediatamente quella parte del materiale della Wilhelmstrasse catturato dall'armata Rossa concernente i rapporti di Berlino con Londra, Washington e Parigi. Nell'attesa del volume preannunciato, l'Ufficio di Informazioni sovietico diramava l'11 febbraio 1948 una lunga nota nella quale venivano riassunti molti importanti documenti diplomatici tedeschi attinenti soprattutto ai rapporti anglo-germanici. Mentre scrivo la presente rassegna non conosco che gli estratti pubblicati dai quotidiani¹ e debbo limitarmi pertanto ad un primo cenno informativo. A quanto sembra tuttavia i punti salienti della nuova documentazione avranno per oggetto: i colloqui di Simon, Eden ed Halifax con Hitler, il convegno di Monaco, i negoziati anglo-franco-sovietici che precedettero la firma del patto russo-tedesco dell'agosto 1939 e le conversazioni che ebbero luogo prima della guerra fra la Gran Bretagna e la Germania. La lettura di quanto finora pubblicato induce a ritenere che anche il contributo apporato dal volume definitivo sarà del massimo interesse.

L'Ammiragliato britannico ha, a sua volta, proceduto alla pubblicazione dei verbali dei colloqui di Hitler con Doenitz relativi alla condotta navale della guerra². Quest'opera consta complessivamente di 7 volumi che hanno la veste di registri di fogli dattiloscritti, probabilmente facsimili a quelli originali. Il suo titolo non deve peraltro trarre in inganno gli studiosi, giacchè il materiale contenuto, lungi dall'essere limitato al terreno puramente militare, si riferisce anche a tutta la condotta politica della guerra. Hitler aveva infatti l'abitudine di riunire in conferenza i capi di Stato Maggiore delle forze armate, talvolta anche alla presenza del ministro degli Affari Esteri, e di discutere con loro le linee principali dell'azione contemplata per il conseguimento della vittoria. E, se le decisioni adottate si traducevano spesso ma non sempre in ordini operativi, esse erano pur sempre la risultante di una valutazione della situazione strategico-politico-diplomatica. Ove poi si tenga conto del fatto che, a differenza di quelli dell'*Auswärtiges Amt*, tali documenti concernono discussioni avvenute esclusivamente tra tedeschi, si comprenderà come essi rivelino il vero pensiero del Führer ed i suoi collaboratori. Ciò premesso, il lettore potrà rendersi conto come sia difficile riferire adeguatamente su di un materiale tanto importante. Ci limiteremo pertanto a dire come da esso sia possibile ricostruire le origini delle varie iniziative militari di Hitler, il momento esatto in cui decise di attuarle o di abbandonarle e le reazioni del Cancelliere e dei suoi più vicini collaboratori di fronte all'andamento della guerra ed all'azione delle Nazioni Unite dall'inizio delle ostilità fino a pochi giorni prima della scomparsa del dittatore nazista. In particolare,

¹ Vcdi *L'Unità* di Roma dell'11, 12, 13, 14, 15, 17, 19, 22 e 28 febbraio 1948.

² *Fuehrer Conferences on Naval Affairs, 1939, 1940, 1941, 1942, 1943, 1944, 1945.* London, Admiralty, S.W.I, June-October 1947.

singularmente suggestive risultano le rivelazioni relative, non solo alla formazione di tutti i vari piani di operazioni militari effettivamente compiute, ma anche a quelli progettati e poi accantonati relativi ad esempio allo sbarco in Gran Bretagna, all'invasione della Spagna, all'attacco di Gibilterra, all'occupazione delle isole Canarie, ecc. ecc. Per quanto concerne l'Italia, poi, numerosissimi sono i punti che la concernono. Tra di essi ricorderò in primo luogo la Conferenza di Salisburgo dell'8-9 Gennaio 1941 con l'intervento di Hitler, Ribbentrop, Keitel, ed i Capi di Stato Maggiore dell'Esercito, dell'Aeronautica e della Marina. Nel corso di essa il Führer sottolineò l'importanza di mantenere l'Italia nel campo dell'Asse. Mussolini doveva ritenersi enfaticamente favorevole all'Asse. « D'altra parte, i Capi militari e politici non erano favorevoli all'Asse e degni di fiducia nella stessa misura ». Per il momento Ciano non si sarebbe opposto alla Germania, ma non bisognava fare troppe richieste agli italiani giacché un numero eccessivo di esse avrebbe potuto indurre persino Mussolini a mutare atteggiamento. Occorreva tenere gli italiani all'oscuro dei piani tedeschi essendovi pur anche il grave pericolo che la Famiglia Reale informasse gli inglesi¹. Se i documenti concernenti il soggiorno di Doenitz a Roma dal 12 al 15 Maggio 1943 appaiono particolarmente interessanti, soprattutto nella parte relativa ai colloqui con Mussolini², tuttavia quelli attinenti la crisi italiana li superano probabilmente per la vastità delle rivelazioni circa il retroscena delle misure germaniche. Al riguardo, menzione speciale va fatta dei verbali delle discussioni avvenute presso il Quartier Generale del Führer, sia il 17 luglio 1943 alla vigilia del Convegno di Feltre³, sia tra il 26 luglio ed il 19 agosto per fronteggiare la situazione determinata dalla caduta del fascismo⁴. Non credo esista altra fonte paragonabile a questa, tanto per valutare l'importanza e le ripercussioni del colpo di stato italiano, quanto per giudicare l'ampiezza degli errori compiuti dal Comando Alleato in occasione dell'armistizio di Cassibile.

Come si è già osservato in precedenza, il processo di Tokio contro i criminali di guerra dell'Estremo Oriente, sebbene non ancora terminato, ha dato luogo alla produzione di una grande mole di documenti, sotto certi aspetti puranco superiore a quella di Norimberga. A tutt'oggi tale materiale non è stato stampato, ma raccolto semplicemente in una edizione provvisoria roneografata e posta in circolazione a Tokio per corrispondere alle quotidiane esigenze processuali e della stampa⁵. Questo procedimento della trascrizione progressiva e parallela allo svolgimento delle udienze della Corte era invero già stato seguito con eccellenti risultati in occasione del primo processo di Norimberga ed ove si pre-

¹ *Fuehrer Conferences*, cit., 1941, p. 8.

² *Fuehrer Conferences*, cit., 1943, pp. 23-39.

³ *Fuehrer Conferences*, cit., 1943, pp. 59-64.

⁴ *Fuehrer Conferences*, cit., 1943, pp. 65-91.

⁵ *Records of Proceedings of the International Military Tribunal for the Far East*, Tokyo, 1946-1947.

scinda dalle difficoltà costituite dall'assenza di indici adeguati, offre buone garanzie di corretta riproduzione del materiale. La copia da me consultata era limitata alle udienze del Tribunale Militare Internazionale per l'Estremo Oriente tenute dal 29 aprile 1946 al 27 febbraio 1947, ma comprendeva già 19046 pagine di cui tuttavia una buona parte concernente argomenti non interessanti direttamente la presente rassegna quali: l'oppio ed i narcotici (pp. 4657-4997), l'aggressione economica della Cina e della Grande Asia Orientale (pp. 4998-5363), il trattamento dei prigionieri di guerra a Singapore ed a Burma (pp. 5364-5827), i delitti alle Filippine (pp. 12479-12986) e le atrocità compiute nei vari teatri di guerra (pp. 12987-15556). La documentazione che rientra invece nel nostro tema è soprattutto la seguente: aggressione della Manciuria (pp. 1621-3235), collaborazione tra il Giappone, la Germania e l'Italia (pp. 5828-6691), l'aggressione dell'Indocina (pp. 6692-7211), le relazioni con la Russia (pp. 7212-8294), i preparativi della guerra di aggressione (pp. 8295-9175), i rapporti tra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna e tra questi due Paesi ed il Giappone (pp. 9176-11455). Sebbene, anche qui, si riproducano gli stessi inconvenienti posti in rilievo a proposito del materiale di Norimberga, indiscutibilmente il processo di Tokio offre una documentazione d'interesse fondamentale non solo per la ricostruzione degli eventi dell'Estremo Oriente dal 1931 al 1945, ma altresì per l'esatta valutazione di molti aspetti della politica dell'Asse in Europa. Fra i documenti più ghiotti mi limiterò a ricordare il testo delle clausole segrete aggressive del Patto Anticomintern colla Germania ¹, la cui esistenza venne tenuta così gelosamente celata da essere ignorata fino all'ultimo puranche da Goering, e la fortissima nota di protesta del governo di Tokio a quello di Berlino per l'illecita conclusione del patto russo-tedesco del 23 agosto 1939 che violava precisamente uno degli articoli dell'annesso segreto del Patto Anticomintern ².

Nell'attesa della stampa sistematica del materiale del processo di Tokio, una delle fonti più suggestive dei documenti relativi all'ultima fase prebellica dei rapporti tra gli Stati Uniti d'America ed il Giappone è data senza dubbio dai lavori della Commissione d'inchiesta sull'attacco di Pearl Harbor. Detta Commissione ha sintetizzato in un ampio rapporto finale di 580 pagine ³ le proprie indagini che hanno portato alla raccolta di un immenso materiale il quale ascende complessivamente a 10 milioni di parole la cui stampa è stata testè ultimata ⁴. Al pari di quanto si

¹ *Records*, cit., pp. 5937-5938.

² *Records*, cit., p. 6123.

³ SENATE, 79th CONGRESS, 2d SESSION, DOCUMENT N. 244: *Investigation of the Pearl Harbor Attack, Report of the Joint Committee on the Investigation of the Pearl Harbor Attack, Congress of the United States pursuant to S. Con. Res. 27, 79th Congress. A concurrent Resolution to investigate the attack on Pearl Harbor on December 7, 1941, and Events and circumstances relating thereto and additional views of Mr. Keefe together with minority views of Mr. Ferguson and Mr. Brewster*, July 20 (legislation day July 5) 1946. U. S. G. Printing Office, Washington, 1946.

⁴ *Hearings before the Joint Committee on the Investigation of the Pearl Harbor*

è rilevato a proposito delle *Conferenze navali del Fuehrer*, anche qui il titolo e l'oggetto del volume non debbono trarre in inganno, giacchè non esiste finora nessuna documentazione di uguale importanza per la ricostruzione di una delle pagine più drammatiche della storia diplomatica prebellica del Pacifico. L'esattezza di questa affermazione potrà essere meglio compresa ove si ponga mente alle seguenti circostanze: nella ricerca delle responsabilità del disastro di Pearl Harbor la Commissione d'inchiesta ha dovuto necessariamente compiere in via preliminare una indagine approfondita sullo stato dei rapporti diplomatici fra i due Paesi alla vigilia dell'attacco nipponico. Detta indagine è stata fatta anche sui documenti della Casa Bianca e su quelli giapponesi trovati a Tokio o decifrati dall'eccezionalmente dotato servizio di informazione americano. Pertanto, le parti del rapporto dedicate alla suddetta inchiesta (pp. 1-53, 295-468) contengono una quantità ragguardevole di dispacci, di verbali e di memorie assolutamente inediti e straordinariamente importanti: la loro lettura non solo è avvincente, ma induce a rivedere molteplici giudizi troppo frettolosi su vari problemi storici. In particolare meritano una segnalazione speciale i documenti relativi: alle discussioni tra Roosevelt e Churchill del 10-14 agosto 1941 dalle quali non solo nacque la famosa Carta Atlantica, ma altresì alcune decisioni comuni di principio relative alla condotta da tenere di fronte ai problemi dell'Estremo Oriente anche in rapporto alla guerra contro le Potenze dell'Asse¹; alle intese militari fra i comandanti delle forze armate delle Potenze ABCD in Asia Orientale alla vigilia dell'aggressione nipponica²; alla formulazione del programma definitivo del Giappone per le trattative cogli Stati Uniti³; alle pressioni esercitate su Washington dalla Cina e dalla Gran Bretagna per l'abbandono del progetto di un temporaneo *modus vivendi* nippo-americano contemplato dal Dipartimento di Stato alla vigilia della rottura finale⁴; agli interventi delle Potenze dell'Asse sul governo di Tokio per scongiurare un'intesa tra il Giappone e gli Stati Uniti⁵; ed alla drammatica cronaca delle ultime ore di pace nel Pacifico⁶. Queste sommarie indicazioni sono peraltro del tutto inadeguate e solo una lettura integrale del materiale in questione può consentire di valutarne tutta l'importanza che è tanto grande che la nuova letteratura revisionistica della seconda guerra mondiale prende le mosse precisamente da esso per vibrare i suoi primi colpi alla costruzione finora dominante.

L'enorme materiale relativo ai lavori della Conferenza di San Fran.

Attack, 79 th Congress, 1 st and 2 nd Session, pursuant to S. Con. Res. 27, as extended by S. Con. Res. 49. Nov. 15, 1945 — May 31, 1946, United States Government Printing Office, Washington, 1946 1947.

¹ *Report*, cit., pp. 300-302.

² *Report*, cit., pp. 168-172.

³ *Report*, cit., pp. 316-319, 331-335.

⁴ *Report*, cit., pp. 363-387.

⁵ *Report*, cit., pp. 307-310, 325-326, 400-411.

⁶ *Report*, cit., pp. 424-444.

cisco che elaborò la Carta della Organizzazione delle Nazioni Unite è stato immediatamente pubblicato in una grande raccolta di 16 volumi ⁴, che costituisce una fonte preziosa per la ricostruzione dei dibattiti attraverso i quali vennero definiti quei particolari del nuovo *Covenant* le cui grandi linee erano state tuttavia precedentemente concordate tra Washington, Londra e Mosca.

Successivamente gli stessi tre governi decidevano di pubblicare simultaneamente i protocolli segreti sottoscritti a Teheran ², a Yalta ³ ed a Postdam ⁴, apportando così un nuovo importante contributo alla conoscenza dei più notevoli accordi conclusi fra i tre Grandi durante la guerra.

La prima raccolta organica ufficiale di documenti relativi alla Conferenza della Pace di Parigi è stata fatta dal Governo ungherese ⁵. Essa consta complessivamente di 5 volumi di cui finora due soltanto sono stati posti in circolazione, mentre gli altri tre sono tuttora in corso di stampa. Si tratta effettivamente di una fonte di grande interesse la cui consultazione risulterà indispensabile a quanti vorranno accingersi alla ricostruzione di quest'ultimo capitolo dell'assetto territoriale della regione danubiana. Il primo tomo ha per oggetto i rapporti internazionali dell'Ungheria prima della Conferenza della pace. Esso è suddiviso in quattro parti concernenti: a) note introduttive; b) note relative ai rapporti ungaro-romeni; c) la documentazione attinente la protezione delle minoranze e d) le note indirizzate dal governo di Budapest al Consiglio dei Ministri degli Esteri. Anche il secondo tomo si riferisce ai rapporti internazionali dell'Ungheria anteriori alla Conferenza ed è dedicato esclusivamente alle relazioni magiaro-boeme. Pertanto sono stati in esso inserite tutte le note riguardanti la preparazione della pace colla Cecoslovacchia, le risposte avute e la documentazione relativa allo scambio delle popolazioni. Il terzo volume — in corso di stampa — avrà, come i successivi, per titolo: *l'Ungheria dinanzi alla Conferenza di Parigi*. Esso comprenderà l'intera documenta-

¹ *Documents of the United Nations Conference on International Organisation S. Francisco, 1945*, published in Cooperation with the Library of Congress, 1945, United Nations Information Organisations, New York.

² *Military Conclusions of the Teheran Conference, Teheran, 1 ist December, 1943*, Miscellaneous N. 8 (1947), London, His Majesty's Stationery Office, 1947. Vedi inoltre il comunicato del Dipartimento di Stato del 24 marzo 1947 pubblicato nel *New York Times* del 25 marzo 1947.

³ *Protocol of the Proceedings of the Crimea Conference, Yalta, 11th February 1945*, Miscellaneous N. 7 (1947), London, His Majesty's Stationery Office, 1947. Vedi inoltre il comunicato ufficiale del Dipartimento di Stato americano del 24 marzo 1947 pubblicato nel *New York Times* del 25 marzo 1947.

⁴ *Protocol of the Proceedings of the Berlin Conference, Berlin, 2nd August, 1945*, Miscellaneous N. 5 (1947), London, His Majesty's Stationery Office, 1947. Vedi inoltre il comunicato ufficiale del Dipartimento di Stato americano del 24 marzo 1947 pubblicato nel *New York Times* del 25 marzo 1947.

⁵ LA HONGRIE ET LA CONFERENCE DE PARIS, tomes I et II, *Les Rapports Internationaux de la Hongrie avant la Conference de Paris*; tomes III, IV et V, *La Hongrie devant la Conference de Paris*, Publié par le Ministère des Affaires Etrangères de Hongrie, Budapest, Imprimerie de l'Université, 1947.

zione della Conferenza della pace eccezione fatta per il testo delle discussioni sulla proposta del governo di Praga circa il trasferimento dei 200.000 ungheresi e sulle clausole economiche del trattato che formano rispettivamente oggetto del quarto e del quinto tomo (in corso di stampa).

L'esempio ungherese sarà presto seguito dal governo italiano. Nell'attesa dei volumi organici di documenti alla cui redazione stanno lavorando gli uffici competenti di Palazzo Chigi, torna luogo di menzionare quelle che sono le varie memorie stampate direttamente dalla Tipografia del nostro Ministero degli Esteri o sotto gli auspici di questo, le quali verranno riunite nell'opera sopra annunciata. Di carattere generale e preliminare furono i due discreti volumi di documenti relativi alle origini dell'assetto territoriale della nostra frontiera orientale al termine della prima guerra mondiale ¹ (i quali avrebbero dovuto corrispondere ad esigenze informative analoghe a quelle che diedero vita alla già citata raccolta americana di documenti concernenti la Conferenza della Pace di Parigi del 1919) ed il libro verde sul contributo italiano alla guerra contro la Germania ², i cui allegati sono ricchi di prezioso materiale. Alle suddette due raccolte generali fanno seguito quelle monografiche concernenti la documentazione presentata dal governo italiano al Consiglio dei Ministri degli Esteri in occasione delle varie riunioni che precedettero la convocazione della Conferenza di Parigi. Esse riguardano i problemi territoriali delle frontiere orientale ³ ed occidentale ⁴ e contengono anche delle eccellenti carte geografiche. Il nostro Ministero degli Esteri provvide inoltre ad elaborare varie memorie documentate sulle altre questioni territoriali, economiche, militari e politiche in discussione, quali quelle attinenti la frontiera settentrionale, le colonie ⁵, gli accordi conclusi cogli

¹ *Documenti sulla Questione Adriatica*, I, *Dal Patto di Londra all'Armistizio di Villa Giusti*; II, *La Conferenza della Pace*, Roma, Tipografia Riservata del Ministero degli Affari Esteri, 1946.

² MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI: *Il contributo italiano nella guerra contro la Germania*, Roma, Tipografia Riservata del Ministero degli Affari Esteri, 1946.

³ LA FRONTIÈRE ITALO-JUGOSLAVE: *Déclarations officielles et autres documents présentés par le Gouvernement Italien au Conseil des Ministres des Affaires Etrangères (Septembre 1945-Juillet 1946) avec une Préface*, Rome, Août, 1946. In detta raccolta non è stata tuttavia inclusa la: *Relation sur les groupes ethniques de la Vénétie Julienne*, Rome, avril 1946, Venezia Giulia (Atlante).

⁴ LA FRONTIÈRE ITALO-FRANÇAISE, I, *Documents concernant le problème de la frontière italo-française*, Rome, 1946.

⁵ *Memorandum on the Italian Northern Frontier*, Rome, January 1945; *Survey of the hydro-electric production in the Venezia Tridentina* (provinces of Bolzano and Trento), Rome, December 1945; THE ITALO-AUSTRIAN FRONTIER, *The Austrian claims on the Pusteria and Upper Isarco Valleys*; THE ITALO-AUSTRIAN FRONTIER: *Outline of measures by the Italian Government in favour of the German-speaking minority in Alto Adige*; *Pro Memoria sulla questione della frontiera settentrionale italiana consegnata a Roma il 4 febbraio 1946 agli Ambasciatori di Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti d'America e U. R. S. S.*; THE ITALO-AUSTRIAN FRONTIER, I, *Official Statements and other documents presented by the Italian Government to the Council of Foreign Ministers (February-June 1946) with Foreword*, II, *Annexes to Official Statements and other documents presented by the Italian Government to the Council of Foreign Ministers (Fe-*

Alleati ¹, la condizione degli italiani in Albania ² ed in Jugoslavia ³, la situazione finanziaria in rapporto al problema delle riparazioni e degli oneri sopportati per la guerra di liberazione ⁴, le questioni militari ⁵, la politica svolta per la tutela delle comunità ebraiche nei territori occupati ⁶. Accanto a questa ampia documentazione ufficiale venne patrocinata tutta una letteratura officiosa destinata ad integrare le varie memorie, letteratura sulla quale peraltro omettiamo di riferire in questa sede in considerazione dei limiti imposti alla presente rassegna, dalla quale sono state escluse le monografie degli studiosi. Dopo la comunicazione del progetto del Trattato di Pace ⁷, il governo italiano presentò alla Conferenza della pace una serie di memorie a stampa ⁸ e di osservazioni dattiloscritte sui vari articoli le quali vennero in gran parte raccolte in un volume provvisorio a stampa della Segreteria Generale della Conferenza ⁹, la quale

bruary-June 1946); Italy, Austria, Germany and the Alto Adige; Participation in the war on the side of Germany of Austrians and of German-speaking Alto Atesini after the 8th september 1943; Atrocities Committed by Tyrolese Nazis after September 8 th, 1943; The economic aspects of the Alto Adige, Rome, march 1946; Venezia Tridentina e Ampezzano (Atlante).

Memorandum on the Italian Colonies; Additional Notes on the Memorandum on the Italian territories in Africa; The Italian Colonies; Memorandum sulla situazione economica e finanziaria dei territori italiani in Africa; L'Italie et les Indigènes; L'agricoltura nella colonia Eritrea e l'opera dell'Italia; La colonizzazione della Cirenaica; La colonizzazione agricola della Tripolitania; L'agricoltura e la colonizzazione agricola nella Somalia Italiana; Some data on Italian activity in the Colonies; CIRENAICA; Some photographic representations of Italy's action; ERITREA, Some photographic representations of Italy's action; TRIPOLITANIA, Some photographic representations of Italy's action; Main features of Italy's action in Ethiopia; Italian investments in Ethiopia; SOMALIA: Some photographic representations of Italy's action; L'Italia a Rodi.

¹ MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI: *Documenti relativi ai rapporti tra l'Italia e le Nazioni Unite*, 1 (luglio-novembre 1943), Roma, Tipografia Riservata del Ministero degli Affari Esteri, 1945.

² *Les Italiens en Albanie après le 8 septembre 1943; Italie et Albanie.*

³ *Note relative all'occupazione italiana in Jugoslavia; Relazione sulle condizioni degli italiani in Jugoslavia*, Roma, Ottobre 1945.

⁴ *Memorandum on the economic and financial questions connected with the peace treaty.*

⁵ *Considerazioni relative all'esercito nei riguardi del trattato di pace; Considerazioni relative all'aviazione militare italiana nei riguardi del trattato di pace; Considerazioni relative alla Marina nei riguardi del trattato di pace.*

⁶ *Relazione sull'opera svolta dal Ministero degli Affari Esteri per la tutela delle comunità ebraiche (1938-1943)*, Roma, 1946.

⁷ *Draft Peace Treaty with Italy prepared by the Council of Foreign Ministers for consideration by the Peace Conference of Twenty-one Nations meeting in Paris on the 29 th July, 1946, Presented by the Secretary of State for Foreign Affairs to Parliament by Command of His Majesty, Cmd. 6892, London, His Majesty's Stationery Office, 1946.*

⁸ *Considérations d'ordre géographique et économique sur le tracé de la Frontière Orientale de l'Italie et du Territoire de Trieste tel qu'il a été proposé à Paris le 3 juillet 1946; Considérations générales sur les clauses militaires du projet de traité de paix; Osservazioni aggiuntive del Governo Italiano sulle clausole navali del progetto del trattato di pace.*

⁹ *CONFERENCE DE PARIS: Observations présentées par le Gouvernement Italien sur le projet de traité de paix avec l'Italie. Palais du Luxembourg, Paris, août, 1946.*

provvederà quanto prima a pubblicare tutti i documenti ed i verbali dei lavori di Parigi ⁴.

Altre pubblicazioni ufficiali relative al trattato di pace con l'Italia degne di speciale menzione sono quella del Consiglio dei Ministri degli Affari Esteri contenente il rapporto della *Commissione di Esperti per lo studio della questione della frontiera italo-jugoslava* ², la raccolta dei testi delle dichiarazioni e degli accordi concernenti il nostro Paese e gli altri belligeranti fatti dalle Nazioni Unite ³, le memorie presentate dalle varie Potenze per sostenere le proprie rivendicazioni ⁴, le raccolte di documenti preparate dal Dipartimento di Stato degli Stati Uniti d'America ⁵, e la relazione ufficiale del ministro degli Esteri del Brasile sulla attività della Delegazione da lui presieduta alla Conferenza di Parigi ⁶.

La documentazione ufficiale attinente gli altri trattati di pace testé conclusi sembra finora di mole più ridotta e ciò si spiega anche per il fatto che molte questioni generali preliminari vennero discusse in occasione del trattato coll'Italia, mentre i vincitori essendo liberi di intervenire nelle discussioni ogniqualevolta lo ritenevano opportuno ed a conoscenza di tutte le mosse ufficiali dei loro avversari non si trovarono nella necessità di ricorrere a molteplici memorie scritte. Un'accurata edizione dei vari progetti elaborati dal Consiglio dei Ministri degli Esteri è stata pubblicata dal Foreign Office ⁷. Il governo bulgaro ha curato una breve esposizione del proprio punto di vista ⁸, mentre, oltre a quello di Bucarest,

¹ A quanto sembra l'acquisto di quest'opera avviene per sottoscrizioni le cui prenotazioni ebbero luogo nell'autunno del 1946. Nel giugno del 1947 il Quai d'Orsay annunciava l'inizio della stampa dei volumi che dovrebbero essere 6; ma finora essi non risultano ancora usciti.

² CONSEIL DES MINISTRES DES AFFAIRES ETRANGÈRES. *Commission d'experts pour l'étude de la question de la frontière Italo-jugoslave. Rapport*, Paris, Palais du Luxembourg, 29 avril 1946.

³ *Recueil de textes à l'usage des Conférences de la paix*, Paris, Imprimerie Nationale, 1946.

⁴ *Memorandum of the Government of the Democratic Federative Yugoslavia concerning the question of the Julian March and other Yugoslav territories under Italy*.

⁵ *United States and Italy (1936-1946), Documentary Record*. Washington. U. S. Government Printing Office, 1946; *Making the Peace Treaties*, Washington. U. S. Government Printing Office, 1947.

⁶ JOÃO NEVES DA FONTOURA; *Relatório da Delegação Do Brasil à Conferência de Paris*, Rio de Janeiro, Ministério das Relações Exteriores. Serviço de Publicações, 1947.

⁷ *Draft Peace Treaty with Finland*, Cmd. 6897; *Draft Peace Treaty with Roumania*, Cmd. 6896; *Draft Peace Treaty with Bulgaria*, Cmd. 6895; *Draft Peace Treaty with Hungary*, Cmd. 6894. London. His Majesty's Stationery Office, 1946.

⁸ *Memoire adressé au Conseil des Ministres des Affaires Etrangères de l'U.R.S.S., des Etats Unis et de la Grande Bretagne par le Gouvernement Bulgare: La Bulgarie et les questions de la paix. Annexes*. 1. *Le mouvement de resistance en Bulgarie pendant la deuxième guerre mondiale*. 2. *La participation de la Bulgarie à la guerre contre l'Allemagne hitlerienne*. 3. *La frontière greco bulgare*. 4. *L'accès de la Bulgarie à la Mer Egée*. 5. *La question des réparations bulgares; Restitutions à la Yougoslavie et à la Grèce: Les investissements bulgares dans le territoire grec occupé de 1941 à 1941: Quantité et valeur des biens privés et publics bulgares abandonnés dans le territoire Grec évacué; Constatations sur les prétentions de la Grèce envers la Bulgarie au*

alcune eminenti personalità romene all'estero facenti capo all'ex-ministro degli Esteri Gregorio Gafenco hanno compilato due splendide raccolte documentarie¹. A sua volta, anche il governo greco ha proceduto alla stampa di alcune memorie inviate al Consiglio dei Ministri degli esteri². Gli emendamenti ai progetti presentati dalle differenti delegazioni alla Conferenza di Parigi sono stati raccolti provvisoriamente dal Segretariato in due volumi roneografati³, essi verranno inclusi nella edizione definitiva a stampa che conterrà inoltre i processi verbali delle discussioni presso l'Assemblea plenaria e le commissioni speciali.

6. Una categoria a sé formano alcune raccolte di documenti pubblicati in Italia per iniziativa di privati. Il materiale in esse contenuto, da un controllo effettuato sugli originali, risulta assolutamente genuino sebbene incompleto. La sua importanza merita una particolare attenzione al pari del fatto che le speciali vicende politiche del nostro Paese abbiano reso possibile questo tipo di pubblicazioni che non ha tuttora riscontro altrove.

Il primo volume cui intendiamo riferirci è dato dalla raccolta delle lettere scambiate tra Hitler e Mussolini⁴ dal 1939 al 1943 e pertanto essenziale per la comprensione della politica seguita dai due dittatori durante la seconda guerra mondiale. Circa l'origine del materiale inserito nel suddetto volume non sembra possa sussistere dubbio alcuno: la sua provenienza deve essere ricercata in qualche fascicolo dell'Archivio di Mussolini andato disperso dopo il 25 aprile 1945. A questa conclusione si arriva, sia esaminando i facsimili riprodotti nelle tavole del volume, sia ponendo mente al fatto che le altre due copie della corrispondenza fra i due dittatori — di cui una peraltro è finita dispersa in Germania con le altre carte di Ciano — raccolta a palazzo Chigi erano rilegate e comprendevano quattro tomi. Il fascicolo utilizzato dagli editori della collezione in questione era incompleto e di alcune lettere effettivamente inviate dal dittatore fascista non porta il testo definitivo che deve presumersi essere quello di Palazzo Chigi. Della corrispondenza inserita nei volumi compilati dal Gabinetto del Ministro degli Esteri non sono state

sujet des réparations: Les efforts de la Bulgarie dans l'accomplissement des conditions de l'armistice; CONFERENCE DE PARIS: memorandum présenté par la Délégation de la Bulgarie sur les clauses économiques du projet de traité de la paix de la Bulgarie, Palais du Luxembourg, le 23 août 1946.

¹ *La Roumanie devant la Conférence de la Paix, Paris, 1946; Observations sur le projet de traité de paix avec la Roumanie, Paris, Octobre 1946.* Le memorie ufficiali critiche del governo romeno sul progetto di trattato di pace si trovano raccolte in: CONFERENCE DE PARIS: *Observations présentées par le gouvernement Roumain sur le projet de traité de Paix avec la Roumaine, Palais du Luxembourg, le 26 Août 1946.*

² *Memoranda du Gouvernement Hellénique su l'Albanie et l'Épire du Nord, Paris, Avril 1946; Mémoire sur les réparations dues par la Bulgarie à la Grèce, Paris, 1946.*

³ CONFERENCE DE PARIS, *Palais du Luxembourg: emendements proposés par les Délégations*, tomi 2, Paris, 21 Août 1946. Vedi inoltre: U. S. DEPARTMENT OF STATE: *Making the peace treaties (1941-1947)*, Washington, Government Printing Office, 1947.

⁴ HITLER e MUSSOLINI: *Lettere e documenti*, Milano, Rizzoli, 1946.

pubblicate le seguenti lettere: 11 marzo 1938 (H.), 25 marzo 1939 (H.), 3 marzo 1940 (H.), 9, 10, 18, 26 aprile 1940 (H.), 3, 9, 18, 25, 31 maggio 1940 (H.), 9 giugno 1940 (H.), 22 giugno 1940 (M.-H.), 13 luglio 1940 (H.), 17 settembre 1940 (H.), 19 ottobre 1940 (M.), 5 febbraio 1941 (H.), 22 febbraio 1941 (M.), 5 aprile 1941 (H.), 6 aprile 1941 (M.), 2 e 24 luglio 1941 (M.), 20 luglio 1941 (H.), 29 ottobre 1941 (H.), 6 novembre 1941 (M.), 29 dicembre 1941 (H.), 23 giugno 1942 (H.), 22 luglio 1942 (M.), 4 agosto 1942 (H.), 11 ottobre 1942 (M.), 21 ottobre 1942 (H.), 20 e 26 novembre 1942 (H.), 19 maggio 1943 (H.). Inoltre le date esatte delle seguenti lettere vanno così stabilite: n. 11, 1° settembre 1939: n. 13, 3 settembre 1939; n. 31, 24 agosto 1940; n. 45, 23 giugno 1941; n. 57, 9 marzo 1943; n. 59, 26 marzo 1943. Le lacune sovraindicate sono evidentemente alquanto ampie e portano talvolta su di una corrispondenza estremamente importante (ad esempio le due lettere del 22 giugno 1940 contengono la spiegazione della rinuncia italiana a chiedere alla Francia l'inserzione nelle condizioni di armistizio dell'occupazione della sinistra del Rodano, della Corsica, della Tunisia e di Gibuti già concordata tra i due dittatori a Monaco); con tutto ciò sarebbe erroneo contestare il grande valore di questo volume che contiene qualche lettera successiva alla caduta di Ciano omessa nella raccolta di Palazzo Chigi (n. 56, 28 febbraio 1943 (H.); n. 60, 30 aprile 1943 (M.); n. 61, senza data (H.); n. 63, senza data (M.) e vari altri importanti documenti quali: le relazioni di Mussolini dei suoi incontri con Hitler a Monaco (18 giugno 1940) ed a Salisburgo (29-30 aprile, 3 maggio 1942) e sulla situazione politico-militare generale (24 luglio 1941) ed in Sicilia (14 luglio 1943); i verbali del convegno di Feltre (19 luglio 1943) e di Tarvisio (6 agosto 1943); diverse intercettazioni telefoniche Berlino-Roma del 26 e 27 agosto 1939; i verbali delle riunioni tenute a Palazzo Venezia il 29 maggio ed il 15 ottobre 1940; ed alcune lettere di Mussolini al Capo dello Stato.

Eccezionale importanza per la ricostruzione della politica estera fascista dal 1936 al 1942 presentano numerosi appunti di colloqui del Conte Ciano recentemente pubblicati anch'essi in seguito ad iniziativa privata¹. Il materiale di cui il volume si compone proviene prevalentemente dalla raccolta curata dal Gabinetto del genero di Mussolini. All'inizio della presente rassegna si è già avuta l'occasione di riferire succintamente intorno alle vicende di quella copia dei volumi dei « Colloqui » che costituiva una parte della documentazione custodita da Ciano. Quando essa finì in Germania venne tradotta e ricopiata in vari esemplari. Nella dispersione di uno di questi trova probabilmente le sue origini la pubblicazione in esame. Al pari della raccolta della corrispondenza Hitler-Mussolini, essa non corrisponde esattamente ai volumi di cui ha fatto

¹ *L'Europa verso la catastrofe. 184 colloqui con Mussolini. Hitler, Franco, Chamberlain, Sumner Welles, Rustu Aras, Stojadinovic, Göring, Zog, François Poncet, verbalizzati da Galeazzo Ciano con 40 documenti diplomatici inediti*, Milano, Mondadori, 1948.

ritorno a Palazzo Chigi da Lisbona il secondo esemplare. Mancano infatti i verbali di alcuni colloqui, mentre è stato incluso del materiale di grande interesse, ma non facente parte della raccolta originale. L'elencazione precisa di queste variazioni richiederebbe troppo spazio e siamo pertanto costretti a limitarci alla sua segnalazione. Tale circostanza non diminuisce tuttavia lo straordinario interesse del volume. Unitamente a quello delle lettere dei due dittatori, esso resterà fino al momento, non imminente, della pubblicazione ufficiale ed integrale da parte della *Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici italiani dal 1861 al 1943*¹, una fonte fondamentale. Attraverso i verbali di un numero cospicuo di colloqui coi diplomatici accreditati a Roma e con i Ministri degli Esteri e capi del Governo di Gran Bretagna, Spagna, Germania, Jugoslavia, Ungheria, Polonia, Romania, Bulgaria, Albania, Croazia ecc. viene alla luce un settore cospicuo dell'azione diplomatica svolta dal regime durante il fortunoso settennio di Ciano. Il materiale è tutto talmente ghiotto che riesce impossibile darne una idea adeguata, sembra tuttavia che quello relativo ai negoziati con la Gran Bretagna, la Jugoslavia e la Germania sia il più importante, mentre invece l'insieme dei rapporti con la Francia e con la Spagna presenta le maggiori lacune. Va inoltre notato come, a differenza del Diario di Ciano, il periodo abbracciato dal volume risale fino al 1936 e comprenda pertanto un triennio di cui non si aveva precedentemente alcuna fonte di uguale portata. La consultazione degli appunti del Ministro degli Esteri fascista va tuttavia effettuata con qualche cautela. Fino al 1939 essi sono soprattutto lacunosi in quanto spesso redatti frettolosamente; dopo l'occupazione di Praga, se destinati ad essere comunicati a Mussolini, mirano a creare nel lettore una determinata impressione e contengono pertanto sfumature, attenuazioni, sviluppi appropriati e, se non omissioni totali vere e proprie, certo restrizioni di determinati temi delle conversazioni. Ciò risulta chiaramente anche dal confronto colla redazione degli stessi colloqui fatta dall'Ambasciatore Schmidt. Tipica in proposito la relazione dell'incontro di Salisburgo dell'agosto 1939 che pure costituisce uno dei documenti più interessanti. L'esposizione della discussione dei rapporti russo-tedeschi è stata volutamente limitata per evitare che Mussolini fosse indotto ad una decisione prematura di intervento in guerra. Ciano ed i suoi stessi collaboratori erano incerti sulla vera portata delle comunicazioni in argomento fatte da Hitler e da Ribbentrop. Dopo tante prove di malafede, le rivelazioni su di un negoziato così delicato erano motivo di perplessità ed avrebbero potuto celare uno stratagemma per strappare l'adesione di Roma all'attacco alla Polonia. D'altra parte le notizie ricevute concernevano una trattativa non ancora

¹ Tale raccolta sarà edita dalla Libreria dello Stato ed i primi volumi usciranno nel corso del 1948, tuttavia quelli relativi alle due ultime serie subiranno qualche ritardo giacchè, come si è già riferito, il materiale recentemente recuperato dopo di essere stato occultato è stato seriamente danneggiato dall'umidità e dovrà preventivamente essere restaurato. Le 8 serie in cui la raccolta sarà suddivisa sono: 1861-1870, 1870-1896, 1896-1914, 1914-1918, 1918-1922, 1922-1935, 1935-1939, 1939-1943.

conclusa e che pertanto avrebbe potuto non concludersi affatto positivamente. Perciò è solo dal verbale di Schmidt che sappiamo come il telegramma da Mosca annunciante la decisione del Kremlino di accettare le proposte di Berlino giunse mentre Hitler, Ribbentrop e Ciano erano riuniti e venne dato in lettura anche al ministro degli esteri fascista. In realtà, Ciano non si ingannava nel valutare le reazioni di Mussolini che, all'annuncio dell'accordo russo-tedesco, redasse di primo impulso un telegramma per Berlino annunciante l'intervento in guerra dell'Italia, telegramma di cui Ciano fece sospendere la cifratura finchè ne ottenne l'annullamento. Lo stesso Ciano dovette tuttavia avere sottovalutato fortemente le confidenze di Hitler se, quando Ribbentrop gli annunciò telefonicamente la sua partenza per Mosca, rimase sorpreso e sconcertato. L'episodio è comunque istruttivo circa l'uso del materiale in questione il quale va integrato dai telegrammi e dai rapporti e, possibilmente, da inchieste presso i superstiti funzionari di Palazzo Chigi.

Alla categoria delle raccolte private italiane di documenti diplomatici appartengono pure due brevi memorie a stampa presentate al Consiglio di Stato da due alti funzionari di Palazzo Chigi. L'una, dell'ambasciatore Aloisi¹, già capo di Gabinetto di Mussolini, contiene una serie di rapporti e di telegrammi concernente il periodo della crisi etiopica e consente di ricostruire alcuni notevoli episodi dell'azione preliminare all'inizio del conflitto con l'Abissinia. L'altra, del ministro Lanza d'Ajeta, già capo di Gabinetto di Ciano², riproduce, fra l'altro, il rapporto finale della missione svolta a Lisbona per incarico di Guariglia nella prima decade dell'agosto 1943 al fine di intavolare negoziati per fare uscire l'Italia dal conflitto, missione che rappresenta, parallelamente a quella analoga affidata a Tangeri al ministro Berio di cui si dirà appresso, una delle due mosse diplomatiche tentate da Palazzo Chigi dopo il 25 luglio 1943. Solo dopo il loro fallimento le trattative colle Nazioni Unite vennero trasferite sul piano militare e dovevano portare all'armistizio di Cassibile.

7. Un posto eminente fra i diari dei diplomatici occupa senza dubbio quello del Conte Ciano³ che ha suscitato discussioni e polemiche non an-

¹ POMPEO² ALOISI: *La mia attività al servizio della pace*. Roma, Tipografia del Senato, 1946.

² BLASCO LANZA D'AJETA: *Documenti prodotti a corredo della memoria presentata al Consiglio di Stato*, Roma, Tipografia Ferraiolo, 1946.

³ GALEAZZO CIANO: *Diario*, I. (1939-1940), II. (1941-1943), Milano, Rizzoli, 1946; COMTE GALEAZZO CIANO: *Journal politique* (1939-1943); *Introduction de S. Stelling-Michaud*, traduction française intégrale d'après l'original italien par S. et S. Stelling-Michaud, 2 voll., Neuchâtel, la Baconnière, 1946; *The Ciano diaries*, (1939-1943) edited by Hugh Gibson, New York, Doubleday, 1945.

Gli indici dei nomi di tutte e tre le edizioni¹ contengono qualche errore. L'edizione americana ne ha tuttavia un numero eccessivo e di veramente grossolani. L'edizione francese riproduce in appendice qualche documento tratto dal libro giallo francese ed i profili di Ciano scritti da Sumner Welles, da Gregorio Cafenco, Giuseppe Castellano e François Poucet. A titolo di curiosità ricorderò che l'edizione ungherese, già stampata, è stata fatta ritirare dal commercio per ordine del Governo.

cora sopite. A proposito di esso occorre in primo luogo rilevare la sua incompletezza. I primi tre volumi relativi agli anni 1936, 1937 e 1938 non sono stati ancora pubblicati. Per quanto mi risulta, la vedova li ha posti recentemente in vendita, di modo che è da ritenere ch'essi debbano vedere quanto prima la luce. Circa le ragioni della loro ritardata pubblicazione, essa va ricercata nel fatto che la contessa Ciano non li potè trasportare simultaneamente in Svizzera perchè troppo voluminosi; ed è d'altra parte comprensibile che la preferenza fosse stata accordata alle annotazioni degli ultimi anni più ricchi di eventi sensazionali durante i quali il ministro degli esteri fascista svolse una politica più indipendente dai desideri di Mussolini. In secondo luogo, per quanto concerne l'autenticità del diario, essa è indiscutibile, sebbene lo stesso Ciano, soprattutto durante il periodo dell'Ambasciata presso la Santa Sede, abbia proceduto a delle mutilazioni ed a delle interpolazioni. Le mutilazioni si riferiscono quasi esclusivamente all'attacco alla Grecia. Del Diario, tre sono le edizioni principali: l'americana, l'italiana e la francese. L'edizione americana è la più ridotta in considerazione delle esigenze del grosso pubblico locale cui non potevano interessare certi episodi della politica interna fascista. L'edizione italiana è stata preparata sulla riproduzione fotografica dell'originale. Questo procedimento ha dato luogo tuttavia a qualche inconveniente. Infatti, alcune fotografie sono andate perdute e non sono state perciò riprodotte (vedi gli appunti relativi ai giorni 3 e 4 aprile 1939), mentre altre hanno subito qualche spostamento di data nelle frasi finali che probabilmente sono state fotografate separatamente e non sono poi state collocate al loro posto esatto. (Cfr. gli appunti del 14 e 24 gennaio 1939; 3, 21, 23 marzo 1939; 2 aprile 1939; 6-7-21-22-23 27-28 maggio 1939; 5-6-7, 26-27-28-29-30 giugno 1939; 23 agosto 1939; 1-2 ottobre 1939; 27-28 settembre 1940; 18 e 19 novembre 1940). L'edizione francese, curata in Svizzera, è stata invece condotta sull'originale e, sotto questo profilo, appare quella che offre le maggiori garanzie. Anch'essa non è tuttavia immune da piccole imperfezioni (omissione dell'ultima frase delle note del 30 dicembre 1939, erronea traduzione dell'ultima frase del 10 novembre 1940), mentre è dubbia la determinazione delle responsabilità delle divergenze relative a due punti (24 gennaio 1939: testo italiano *Pavia*, testo francese *Trani*; 23 agosto 1939: testo italiano *l'Inghilterra lotterà*, testo francese *La France se battera*). A parte questi rilievi bisogna riconoscere nel Diario di Ciano una delle fonti più importanti per lo studio della politica estera fascista. In esso si trovano infatti annotate, non solo quelle circostanze di cui ora vi è più larga notizia nei colloqui, ma tutta una serie di stati d'animo, di impressioni, di piccoli episodi, ecc. di cui non vi è, nè vi può essere traccia nei documenti ufficiali, ma che sono peraltro essenziali per l'interpretazione loro. Il grave pericolo di isolare « il documento » dall'ambiente nel quale è stato redatto risulta fortemente attenuato, almeno per quanto concerne la larga sfera d'azione e di conoscenza del ministro degli esteri fascista, e ciò appare tanto più importante ove si ponga mente a quelle particolari contingenze già accennate, le quali

rendono più che mai difficile la consultazione di molti « documenti » dell'epoca. Le quotidiane annotazioni di Ciano sono poi ugualmente preziose per la esatta valutazione della lettera dal carcere di Verona che costituisce la prefazione del Diario. Come ho avuto occasione di rilevare altrove ¹ sulla scorta anche di altro materiale di archivio esistente a Palazzo Chigi, nel suo ultimo messaggio terreno l'ex-ministro degli esteri fascista è incorso in alcune inesattezze che contraddicono puranche certe affermazioni del Diario. Il che, a ben vedere, costituisce la massima prova della eccezionale utilità di quest'ultimo.

Allorchè l'ex-Ambasciatore degli Stati Uniti a Mosca diede alle stampe il proprio diario ², l'America era appena entrata in guerra e l'opinione pubblica seguiva con grande ammirazione gli sforzi eroici dell'Armata Rossa. Grandi furono pertanto le accoglienze iniziali fatte a questo volume concernente gli anni 1936-1938. Effettivamente si tratta di un contributo notevole, sia per la ricchezza del materiale, sia per la perspicacia di alcuni rilievi in esso contenuti. L'A. ha infatti compiuto un cospicuo sforzo per riferire il più obbiettivamente possibile quanto egli ha visto nel Paese che lo ospitava. Pertanto, il suo contributo alla storia dei rapporti russo-americani di quel periodo ed alla comprensione di alcuni grandiosi eventi interni dell'U. R. S. S. quali i famosi processi di epurazione, è notevole. Senza fare alcuna concessione ideologica, l'A. tiene essenzialmente conto dei fatti e sa valutare l'ampiezza di certe realizzazioni. I suoi colloqui con Stalin sono ispirati a semplicità ed a realismo. La forza della Russia sovietica non gli sfugge ed indica ad un tempo aspetti positivi e negativi del colosso moscovita. La maggior parte della documentazione riprodotta concerne tuttavia specialmente la situazione interna e lo stato d'animo dei dirigenti la politica dell'U. R. S. S., il che non riduce l'utilità del Diario anche ai fini della ricostruzione della storia diplomatica.

Meno brillante, ma tuttavia solidamente costruito, anche se talvolta di faticosa lettura, è il diario dell'ambasciatore degli Stati Uniti a Berlino, Dodd, pubblicato postumo dai figli ³. Tanto Dodd, quanto Davies non erano diplomatici di carriera ed i loro scritti rivelano le differenti origini, accademiche dell'uno, industriali dell'altro. Tornando nell'estate del 1933 in quel Paese ove aveva trascorso la propria giovinezza universitaria, e doveva restare fino al 1938, Dodd rimase dolorosamente colpito dalla scomparsa di quel mondo che gli era familiare e rivolse la sua attenzione allo studio delle cause che avevano determinata tanta trasformazione. Tale indagine interna lo assorbe prevalentemente ed il dolore provato per la metamorfosi lo irrigidisce e gli impedisce di seguire con uguale attenzione le vicende diplomatiche di cui è testimone. La sua re-

¹ MARIO TOSCANO: *Le origini del Patto d'Acciaio*, in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, 1947.

² JOSEPH E. DAVIES: *Mission to Moscow*, New York, Simon and Schuster, 1941.

³ *Ambassador Dodd's Diary* edited by William Edward and Martha Dodd, New York, Harcourt, 1941.

pulsione istintiva per gli ambienti nazisti porta inoltre l'ambasciatore a frequentare più volentieri altri circoli meno importanti per seguire la politica di Hitler, di modo che di alcuni avvenimenti egli sarà posto al corrente dai colleghi del corpo diplomatico o da personaggi di secondo piano. Con tutto ciò il diario di Dodd resta pur sempre una fonte assai utile anche perchè, all'assenza del mestiere, supplisce una rara preparazione storica e scientifica.

Quando Dawes assunse la direzione dell'ambasciata degli Stati Uniti d'America a Londra, egli aveva già una ricca esperienza di affari internazionali. Il suo diario, che copre il periodo compreso tra l'aprile 1929¹ ed il febbraio 1932, rivela in lui un osservatore sagace ed equilibrato. Durante la sua missione, Londra fu il centro di importanti avvenimenti e gli studiosi di essi non potranno fare a meno di riferirsi al volume in questione, non solo per venire a conoscenza dei fatti, ma soprattutto per coglierne il vero significato. Le parti relative all'andamento dei lavori della Conferenza per la limitazione degli armamenti navali, alla caduta del Governo laburista ed alla crisi della Manciuria costituiscono senza dubbio i capitoli più importanti e su di essi richiamiam² più specialmente l'attenzione degli storici.

Gli appunti pubblicati dall'ex-cancelliere austriaco Kurt von Schuschnigg³ non sono soltanto un diario, ma, poichè questa parte delle sue note, soprattutto nell'edizione originale tedesca pubblicata in Svizzera, è preminente, di essi accenneremo in questo paragrafo della presente rassegna. Senza dubbio si tratta qui di una fonte notevole per la ricostruzione degli eventi che condussero all'Anschluss del 1938, eventi di cui, attraverso il materiale di Norimberga, già conoscevamo buona parte dei retroscena nazisti dell'azione di Berlino. Schuschnigg non si limita tuttavia a darci la sua versione dei drammatici colloqui con Hitler, Ribbentrop, von Papen ed i propri collaboratori od avversari del Governo, ma trascrive altresì alcuni verbali delle conversazioni avute con Mussolini, conversazioni per noi particolarmente interessanti, rievoca le vicende della dura prigionia ed espone il frutto delle lunghe meditazioni sugli avvenimenti di cui fu attore e testimone. Quest'ultima parte, per quanto elevata e perspicua, riesce talvolta di faticosa lettura ed ha indotto l'editore italiano a ridurla notevolmente.

Allorchè l'ambasciatore Ulrich von Hassel iniziò la stesura della parte testè pubblicata del proprio diario⁴, probabilmente non pensava di fare una fine così tragica, sebbene, da tempo, egli avesse segretamente preso il suo posto tra gli avversari del regime. Hassel fu senza dubbio uno dei più valenti diplomatici tedeschi dell'ultima generazione e gli ita-

¹ CHARLES GATES DAWES: *Journal as Ambassador to Great Britain*, New York, Mac Millan, 1939.

² KURT VON SCHUSCHNIGG: *Un requiem in Rosso-Bianco-Rosso. Note del detenuto dottor Auster*, Milano, Mondadori, 1947.

³ ULRICH VON HASSEL: *Vom Andern Deutschland*, Zurich, Atlantis, 1947.

liani lo ricorderanno soprattutto per la sua ambasciata a Roma, ma gli studiosi resterebbero delusi se pensassero di trovare nel suo diario una fonte importante per la storia diplomatica della seconda guerra mondiale giacchè le note in questione non si riferiscono al periodo in cui l'Autore ricoprì posti importanti all' *Auswärtiges Amt*, ma piuttosto a quello in cui intensamente e coraggiosamente lottò per abbattere il nazismo e fare uscire la Germania dalla guerra. Il capo dei servizi dell'O.S.S. in Svizzera aveva recentemente rivelato alcuni retroscena di questi tentativi di pace e di rivolta compiuti dagli anti-nazisti (A. W. DULLES: *Germany's underground*, cit.); il diario di Hassel, unitamente ai ricordi di Gisevius di cui si dirà appresso, tuttavia costituisce una fonte più particolareggiata. Da esso soprattutto siamo posti in grado di conoscere il testo delle condizioni dei vari progetti di pace predisposti dagli anti-nazisti nel 1939 o nel 1940, mentre le fasi successive della congiura culminata nell'attentato del 20 luglio 1944, risultano ampiamente rievocate. Hassel registrava le proprie impressioni con grande cautela. La parte del diario relativa agli anni 1938-1941 venne tempestivamente messa al sicuro in Svizzera, mentre i foglietti concernenti il periodo successivo erano tenuti seppelliti nel giardino di casa. Si deve a queste precauzioni se tale prezioso materiale ha potuto sfuggire alle ricerche della Gestapo. La vedova, nel procedere alla pubblicazione, ha steso un racconto degli avvenimenti degli ultimi giorni che videro la tragica fine dell'ambasciatore. Il lettore italiano vi troverà inoltre molteplici notizie interessanti i rapporti diplomatici tra le Potenze dell'Asse e questo non sarà uno dei meriti minori dell'opera.

Il tema dei rapporti italo-tedeschi è quello del diario di Simoni¹, pseudonimo sotto il quale si cela un giovine segretario di Legazione attualmente in servizio presso l'ambasciata di Ankara. L'A. non ebbe un ruolo importante nell'attività della Legazione d'Italia a Berlino, ma fu tuttavia in grado di seguire da vicino gli ultimi sviluppi della politica dell'Asse. Le sue annotazioni interessano soprattutto per le ampie informazioni relative alla corrispondenza trascorsa tra Roma e Berlino. Naturalmente, quando tutta la documentazione dell'epoca sarà pubblicata, potrà essere misurata tutta l'ampiezza delle lacune, ma, fino a quel momento, il volume del Simoni potrà servire utilmente per un buon orientamento. Le parti più importanti sono senza dubbio quelle relative alle confidenze di Attolico, ad alcuni rapporti di Alfieri precedenti il 25 luglio, al convegno Guariglia-Ribbentrop ed alla fine dell'Asse².

8. La rassegna dei ricordi dei vari diplomatici e ministri degli esteri implica il riferimento ad un numero cospicuo di opere. Esigenze di spazio impongono peraltro la limitazione a pochi cenni essenziali su ciascuna

¹ LEONARDO SIMONI: *Berlino. Ambasciata d'Italia 1939-1943*, Roma, Migliaresi, 1946.

² Lo stesso A., il quale aveva iniziata la propria carriera proprio con Attolico a Mosca, pubblicò sotto lo pseudonimo di MARIO DA BURANCA un altro volume in parte di ricordi (*Russia e Germania. Venti anni di storia diplomatica*, Milano, Ispi, 1942), volume che venne tuttavia immediatamente ritirato dal commercio e distrutto.

di esse. Dovendo inoltre scegliere tra un ordine cronologico degli eventi narrati ed un raggruppamento per Stati, si è preferito aderire a quest'ultimo criterio che sembra offrire qualche vantaggio. L'ordine dei gruppi verrà invece effettuato con criteri cronologici a seconda della data d'intervento in guerra di ciascuna Potenza.

Le circostanze speciali che hanno accompagnato la fine del regime nazista impedirono agli appartenenti all'*Auswärtiges Amt* di scrivere memorie. Oltre ad Hassel, infatti, il solo Gisevius ci ha finora lasciato due volumi di ricordi¹. Effettivamente Gisevius non rivestì gradi elevati nel servizio consolare tedesco, ma il suo racconto supera per ampiezza di particolari quelli di Dulles e di Hassel nel rievocare la lotta dell'anti-nazismo in Germania dall'avvento al potere di Hitler al 20 luglio 1944. È questo un capitolo di storia che merita la maggiore attenzione e l'A., quale uno dei pochi superstiti alle rappresaglie della Gestapo, appare tra i più qualificati per ricostruirlo, nè la sua opera delude tale legittima aspettativa. Alla accennata lacuna generale, si è visto, supplisce largamente il materiale del processo di Norimberga. Degli scritti dei diplomatici stranieri accreditati a Berlino abbiamo già riferito intorno ai diari di Dodd e di Simoni². Le memorie degli ambasciatori di Francia e Gran Bretagna completano la rappresentazione. Il racconto di François Poncet³ copre il lungo periodo che va dal 1931 al 1938, mentre quello di Henderson⁴ si riferisce unicamente all'ultimo biennio precedente l'attacco alla Polonia. Entrambi i volumi sono psicologicamente estremamente interessanti e mettono in luce le differenti doti dei loro autori, a buon diritto considerati diplomatici di alta scuola. Tuttavia sarebbe inesatto affermare che il loro contributo principale risieda nelle grosse rivelazioni di cui i documenti nazisti sono stati più larghi dispensieri. L'importanza delle due opere in questione concerne soprattutto la ricostruzione ambientale, l'interpretazione soggettiva degli eventi ed i profili dei protagonisti della scena berlinese. Sotto tale profilo i ricordi dell'ambasciatore di Francia sono letterariamente e politicamente più compiuti, quelli dell'ambasciatore di Gran Bretagna più umani. L'uno ha più mestiere, l'altro più vita. Entrambe le facce vengono così ampiamente illuminate e ad esse occorre fare sicuro riferimento pur con quelle giustificate riserve di cui all'ampia recensione del volume di Henderson ad opera di un ben qualificato diplomatico italiano⁵. A due svedesi non appartenenti alla « carriera » dobbiamo la

¹ HANS BERND GISEVIUS: *Bis Zum Bittern Ende*, I, *Vom Reichstagsbrand zur Fritsch-Krise*, II, *Vom Münchner Abkommen 1938 bis zum 20 Juli 1944*, Zürich, Fretz u. Wasmuth, 1946-1947.

² Omettiamo ogni cenno relativo alle pure importanti memorie dell'ambasciatore d'ABERNON ed alle carte di STRESEMAN e di BRIAND perchè pubblicate prima dello scoppio della guerra e non rientranti perciò nella presente rassegna.

³ ANDRÉ FRANÇOIS PONCET: *Ricordi di un ambasciatore a Berlino*, Milano, Rizzoli, 1947.

⁴ NEVILLE MEYRICK HENDERSON: *Failure of a Mission*, London, Hodder and Stoughton, 1940.

⁵ *Viator* [pseud. di L. VITETTI]: *Agosto 1939*, in *Politica Estera*, marzo 1945.

pubblicazione delle memorie relative a due infruttuosi negoziati tentati *in extremis* dai tedeschi colle Potenze Occidentali. L'una, di Dahlerus¹, concerne le origini della guerra, l'altra, del principe Bernadotte², la sua fine. Il materiale in esse contenuto è meritevole della maggiore attenzione. Dahlerus era un industriale amico di Goering, il quale, nell'estate del 1939, agì quale intermediario tra Berlino e Londra al fine di trovare un *modus vivendi* tra la Germania e la Gran Bretagna. Egli operò come semplice messaggero di proposte ed il suo racconto pecca talvolta di ingenuità, ma ciò non ne infirma l'interesse. Il principe Bernadotte trasmise le estreme offerte naziste per una cessazione delle ostilità ad Occidente in vista della continuazione della lotta ad Oriente. I suoi colloqui con Hitler e con Himmler offrono ampia materia di studio e saranno certo oggetto di ulteriori discussioni. Restano infine da menzionare i due volumi di Vansittart³, nei quali l'ex-consigliere diplomatico del Foreign Office, pur proponendosi di fare opera essenzialmente politica predicando un atteggiamento di intransigenza verso la Germania, attinge largamente seppure molto soggettivamente alle proprie reminiscenze personali con particolare riguardo alle vicende diplomatiche dei rapporti con la Germania; ed i ricordi di William Russel⁴, che contengono informazioni non disprezzabili sulle reazioni dei tedeschi alla politica governativa di aggressione, informazioni raccolte durante il servizio prestato presso il Consolato degli Stati Uniti d'America a Berlino.

Dei diplomatici di carriera rappresentanti quel governo austriaco che cadde prima vittima degli assalti hitleriani, il solo ministro a Londra ha pubblicato le proprie memorie⁵. Franckestein fu a capo della Legazione di Vienna presso la Corte di S. Giacomo dal 1920 al 1938 e pertanto fu testimone di tutta la politica estera della Repubblica di S. Germano. I suoi ricordi attraggono vivamente, sebbene una buona metà concerna il periodo anteriore alla caduta dell'Impero. Interamente dedicate agli anni immediatamente precedenti l'Anschluss sono invece le memorie del principe Stahremberg⁶ ben noto in Italia per le sue frequenti visite ufficiali e private. Lo Stahremberg fu, com'è noto, uno strumento della politica austriaca di Palazzo Venezia, e, sotto tale profilo, i suoi ricordi presentano per noi un vivo interesse. In essi si trovano i verbali di molti colloqui con Mussolini e con Hitler, colloqui che gettano molta luce sulle vicende della politica estera ed interna viennese. Alcuni episodi sono veramente ghiotti e, fra essi, una segnalazione speciale meritano i commenti

¹ BIRGER DAHLERUS: *Sista Försöket. London-Berlin, Sommaren 1939*, Stockholm, Norstedt, 1945.

² FOLKE BERNADOTTE: *La fine*, Milano, Gentile, 1946.

³ ROBERT G. VANSITTART: *Black record*, London, Hamish Hamilton, 1941: Lo STESSO: *Insegnamenti della mia vita*, Torino, Einaudi, 1946.

⁴ WILLIAM RUSSEL: *Berlin Embassy*, New York, Dutton, 1941.

⁵ GEORGE FRANCKESTEIN: *Diplomat of destiny*, New York, Alliance, 1940.

⁶ ERNST RUDIGER PRINCE STAHREMBERG: *Between Hitler and Mussolini*, New York, Harper, 1942.

fatti da Mussolini all'A. dopo il suo primo incontro di Venezia con Hitler. Sulle evoluzioni del pensiero del dittatore fascista in materia giova poi la consultazione del racconto della missione di Dante Maria Tuminetti ¹.

Mentre i diplomatici cecoslovacchi non hanno finora abbandonato il loro silenzio, pure pochissimo hanno scritto gli uomini di governo. Nei suoi ricordi, l'ex-presidente del consiglio Hodza ² ha infatti preferito sviluppare soprattutto il tema della politica svolta in favore di una federazione dei piccoli Stati dell'Europa Centrale, mentre i primi scritti di Benes ³ concernevano prevalentemente l'attività esplicata durante l'esilio. In entrambi i volumi tuttavia non mancano utili elementi informativi. Sul finire del 1947 il presidente Benes si è peraltro finalmente deciso a rievocare direttamente l'intera sua azione politica anteriore e contemporanea alla seconda guerra mondiale ⁴. L'attesa non è andata certo delusa. Più che di rivelazioni vere e proprie, le memorie dello statista boemo sono ricche di episodi interessanti e si raccomandano soprattutto per la profondità delle diagnosi, l'integrità del carattere, la linearità delle costruzioni. Se lo storico è portato a soffermarsi sui capitoli iniziali nei quali l'A. analizza la politica hitleriana dai primi tentativi del Cancelliere di scardinare l'ordine europeo, al patto con Pilsudski, dalle offerte di un'intesa con la Cecoslovacchia del 1936 alla contromanovra di Benes imperniata sulla Piccola Intesa e sull'alleanza con la Russia, dall'Anschluss a Monaco; il politico mediterà invece sui capitoli successivi quali « La grande crisi della guerra e la capitolazione della Francia », « la rivoluzione russa e la seconda guerra mondiale », e « la grande svolta della Storia » che offrono ampi motivi di discussione e di riflessione. Della crisi di Monaco si sono pure occupati diffusamente due ministri degli esteri allora in carica in altri Paesi ugualmente interessati e precisamente il francese Bonnet ⁵ ed il romeno Comnène ⁶. Le memorie di Bonnet lasciano un'impressione profonda per il vigore delle argomentazioni e per la ricchezza della documentazione e prendono posto tra le più notevoli. Di esse è annunciato un secondo volume, ma quello sinora pubblicato è imperniato sulla crisi cecoslovacca. A parte la tesi centrale, fortemente suggestiva, circa l'impossibilità materiale di praticare una politica diversa da quella sboccata

¹ DANTE MARIA TUMINETTI: *La mia missione segreta in Austria (1937-38)*, Milano, Bianchi e Sacchi, 1946.

² MILAN HODZA: *Federation in Central Europe*, London, Yarrols, 1942.

³ EDUARD BENES: *Sest let exilu*, Praha, Orbis, 1946.

⁴ EDUARD BENES: *Pameti*, Praha, Orbis, 1947. (v. *Il Giornale d'Italia*, 26, 27, 28, 29 febbraio 1948). La raccolta di documenti diplomatici cecoslovacchi pubblicata in Germania durante la guerra, raccolta che non può offrire una seria base di informazione per le troppo numerose mutilazioni apportate ai singoli dispacci i quali sono ridotti a dei meri estratti (182 per il periodo 1933-1938): FRITZ BERBER (ed.): *Europäische Politik 1933-1938 im Spiegel der Prager Akten*, VIII, Veröffentlichungen des Deutschen Instituts für Aussenpolitischen Forschung, Essen, Essener Verlagesanstalt, 1941.

⁵ GEORGES BONNET: *Défense de la Paix. De Washington au Quay d'Orsay*, Genève, Bourquin, 1946.

⁶ N. P. COMNÈNE: *Preludi del grande dramma. Ricordi e documenti di un diplomatico*, Roma, Leonardo, 1947.

negli accordi di Monaco, l'A. rivela molti retroscena dell'azione diplomatica britannica e cecoslovacca. L'una esplicita nel respingere qualsiasi impegno di intervento in guerra per assistere Praga e l'altra, prima tarda nell'agire tempestivamente e poi sollecita di pressioni franco-inglesi per mascherare le inevitabili ritirate. Altro è, per diversità di temperamento e di origini, lo stile dei ricordi di Comnène. Tuttavia si tratta anche qui di un volume ricco di informazioni, le quali, pur portando su episodi di minore momento e nonostante qualche prolissità e ripetizioni, sono tuttavia preziose per la ricostruzione di un capitolo fondamentale della storia diplomatica prebellica.

I polacchi hanno preferito concentrare i propri scritti più che sulle origini della seconda guerra mondiale, sulle sue vicende e sul suo epilogo ¹. In tale fatica due eminenti diplomatici di Varsavia si sono distinti in modo veramente notevole. L'uno, il Kulski ², è stato ministro a Londra dal 1940 al 1945 e l'altro, il Ciechanowski ³, ambasciatore a Washington dal 1941 al 1945. Quello di Kulski non è che una sintesi storica dei rapporti fra Mosca e Varsavia dal 1920 al 1945, ma in essa l'A. rivela tutta una serie di circostanze essenziali che gli sono note quale ex-funziionario del Ministero degli Esteri polacco e, soprattutto per il periodo bellico, che viene trattato più diffusamente, per averne partecipato molto da vicino alle vicende. Di ben più ampio respiro, sebbene limitate all'ultimo quinquennio, sono le memorie dell'ambasciatore Ciechanowski, le quali debbono essere considerate tra le più notevoli finora pubblicate. Il materiale in esse contenuto — verbali di colloqui dell'A. con Roosevelt, Hull, Stettinius, Sumner Welles, Eden, Churchill, Sikorski, Mikolajczyk, e di questi due ultimi statisti polacchi colle medesime personalità e con Stalin — consente di seguire da vicino la politica dei tre Grandi durante l'intero conflitto con particolare riguardo alla questione polacca e rappresenta pertanto, per l'ampiezza delle rivelazioni, una fonte che non può essere in alcun modo trascurata. Per chi ne abbia presa visione, la lettura del memoriale di Mikolajczyk, recentemente riprodotto anche dai nostri quotidiani ⁴, non aggiunge che pochissimo a quanto già si sapeva, eccezion fatta per i capitoli sulla partecipazione al nuovo governo polacco di Varsavia. Un panorama completo della politica estera del governo di Varsavia fino al settembre 1939 si trova invece nei ricordi dell'ultimo ambasciatore francese in Polonia ⁵. Il volume di Noël può essere considerato un modello del genere. Vi è infatti in esso un felice equilibrio tra le parti contenenti rivelazioni vere e proprie e quelle dedicate all'analisi degli av-

¹ A quanto sembra tuttavia l'ex-ambasciatore polacco a Parigi, Lukaszewicz, deve avere lasciato un volume inedito di memorie consultato nell'originale da L. B. NAMIER nel suo recente volume *Diplomatic Prelude, 1938-1939*, London, MacMillan, 1941.

² W. W. KULSKI: *The lost opportunity for Russian-Polish friendship*, in *Foreign Affairs*, fasc. luglio 1947.

³ YAN CIECHANOWSKI: *Defeat in victory*, New York, Doubleday, 1947.

⁴ Vedi *Il Tempo* di Roma dell'1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 10, 14, 15, 16, 17 febbraio 1948.

⁵ LEON NÖEL: *L'aggression Allemande contre la Pologne*, Paris, Flammarion, 1946.

venimenti e dei personaggi del dramma. Difficile sarebbe elencare tutte le interessanti cose nuove che l'A. porta a nostra conoscenza, qui basterà tuttavia notare come l'impressione che se ne ritrae induce ad una valutazione piuttosto severa della politica del Colonnello Beck, valutazione d'altra parte confermata anche dai ricordi già citati di Comnène e di Bonnet e quelli di Gafenco di cui diremo appresso.

Mentre, eccezion fatta per i ricordi di HOARE e di ROUCIER e di un secondo volume di HENDERSON portante sull'intera sua carriera che esamineremo altrove, oltre ai già citati scritti di d'ABERNON, HENDERSON, VANSITTART, DAWES, FRANCKESTEIN e BONNET, non sono state finora pubblicate altre memorie di diplomatici o di statisti, britannici od aventi svolte particolari attività in Gran Bretagna¹, larghissima è stata la produzione di fonti memorialistiche francesi od interessanti la politica francese. Già si è detto dei ricordi di FRANÇOIS PONCET, di NÔEL, di BONNET e delle carte di BRIAND utilizzate da Suarez². Gli ex-ministri Paul Boncour³ e Paul Reynaud⁴ hanno dato alle stampe degli ampi volumi nei quali, oltre a riferire gli avvenimenti di cui furono attori principali, cercano di ricostruire tutto il periodo successivo alla pace di Versailles. Mentre la narrazione del Boncour, forse meno ricca di grosse novità, ma tuttavia sempre interessante per le sue innumerevoli precisazioni relative all'azione ginevrina del Quai d'Orsay, ai rapporti della Francia con gli Stati della Piccola Intesa e la Polonia, alle origini del Patto a Quattro e dell'alleanza con la Russia ed alla crisi dell'Anschluss, si distingue comparativamente per la sua serenità di linguaggio ed un certo sforzo di arrivare ad una rappresentazione onesta se non proprio storica della politica della Repubblica, le memorie di Reynaud sono estremamente personali e polemiche. Le argomentazioni in esse esposte non sono sempre tutte convincenti e,

¹ Sono tuttavia annunciate come imminenti quelle di Edoardo VIII (di cui l'*Europeo* ha pubblicato finora nei numeri 3-9 del 1948 le prime 7 puntate limitate ai soli ricordi giovanili), di Churchill, del defunto ambasciatore degli S. U. a Londra, Winant e di Grandi.

² Inoltre torna qui luogo di accennare ad una piccola raccolta di rapporti dell'ambasciatore di Francia a Mosca, Herbette, curata dai tedeschi durante la guerra. Detta raccolta è stata compilata con criteri di molto maggiore serietà di quella già esaminata relativa ai documenti diplomatici cecoslovacchi, nel senso che, apparentemente almeno, non vi sono segni di mutilazioni. L'aspetto propagandistico va ricercato nei criteri estremamente restrittivi della selezione che deve essere stata fatta con grandi cautele se, per un periodo di 5 anni (14 agosto 1927-21 giugno 1931), solo 29 rapporti sono stati ritenuti pubblicabili. Con tutto ciò, ove si consideri l'interesse degli avvenimenti di tale epoca presi in considerazione dal diplomatico francese, non sembra inutile prendere visione di detto materiale. Cfr.: ARCHIVKOMMISSION DES AUSWÄRTIGEN AMTS. *Ein Französischer Diplomat über die Bolschewistische Gefahr. Berichte des Botschafts der Französischen Republik in Moskau*, JEAN HERBETTE aus den Jahren 1927-1931, Berlin, Deutschen Verlags, 1943.

³ PAUL BONCOUR: *Entre deux guerres. Souvenirs sur la III^e République*, I, *Les luttes républicaines (1877-1918)*; II, *Les lendemains de la victoire (1919-1934)*; III, *Sur les chemins de la défaite (1935-1940)*, Paris, Plon, 1945-1946.

⁴ PAUL REYNAUD: *La France a sauvé l'Europe*, tomi 2, Paris, Flammarion, 1947.

come italiani, talvolta potremmo sollevare qualche riserva circa l'esattezza di alcune affermazioni relative alla storia dei rapporti tra Roma e Parigi. Con tutto ciò i due volumi dell'ex-presidente del consiglio costituiscono pur sempre una fonte di utili informazioni, specialmente nella parte relativa all'ultimo periodo. La difficoltà maggiore concerne le modalità di utilizzazione, ma, accanto agli indubbi inconvenienti, non si può negare che spesso la vivace polemica sulle responsabilità interne ed internazionali giova a chiarire problemi ed atteggiamenti. Più recentemente, anche l'ex-capo del governo e ministro degli Esteri Flandin si è deciso a dare alle stampe una sua più breve sintesi relativa agli anni 1919-1940 scritta nelle prigioni di Algeri fin dal 1943-1944 ¹. Si tratta qui di un contributo degno della maggiore considerazione, soprattutto per la conoscenza e l'interpretazione degli avvenimenti del triennio 1934-1936. Il lettore italiano noterà un certo impegno di evitare valutazioni troppo unilaterali della posizione del nostro Paese, mentre lo storico non potrà ignorare le pagine dedicate agli accordi italo-francesi, alla crisi etiopica, alla Conferenza di Stresa ed alla rimilitarizzazione della Renania. Anche l'autodifesa di Gamelin ², non è limitata agli ultimi anni di crisi, ma si occupa prevalentemente delle questioni militari. Lo storico vi troverà peraltro notevoli ragguagli circa i rapporti politici tra Londra e Parigi e le discussioni dei vari consigli che decisero in modo definitivo dell'atteggiamento del governo della Repubblica di fronte alla situazione internazionale.

Le drammatiche vicende del 1939-1940 dovevano logicamente dare vita ad una più intensa polemica. Oltre alle opere già citate ³, meritano particolare attenzione le versioni di Lebrun ⁴, di de Monzie ⁵, di Daladier ⁶, e degli Ambasciatori Kammerer ⁷ e Guariglia ⁸. Ognuna di esse aggiunge qualche prezioso elemento alla conoscenza dei particolari di quelle fatali giornate nelle quali vennero decise le sorti della III^a Repubblica; nessuna peraltro assume un carattere decisivo. Si tratta di tanti piccoli rivoletti di cui gli storici faranno bene a tenere conto anche se non sarà sufficiente basarsi esclusivamente su di essi. Chiudono il periodo anteriore all'avvento di Pétain due preziosi volumi di ricordi dovuti alle

¹ PIERRE-ÉTIENNE FLANDIN: *Politique française (1919-1940)*, Paris, Les Éditions Nouvelles, 1947.

² MAURICE GAMELIN: *Servir*, I, *Les armées françaises de 1940*, II, *Le Prologue du drame (1930-août 1939)*, Paris, Plon, 1946.

³ Il materiale del processo di Riom, per quanto utilizzabile solo con grandi cautele, presenta tuttavia il pregio di contenere deposizioni di testimoni morti prima della fine della guerra od effettuate con più freschi ricordi degli avvenimenti.

⁴ ALBERT LEBRUN: *Témoignage*, Paris, Plon, 1945.

⁵ ANATOLE DE MONZIE: *La pace, la guerra e la sconfitta (agosto 1938-1940)*, Milano, Mondadori, 1941.

⁶ vedi: RÉPUBLIQUE FRANÇAISE: *Journal Officiel: Débats de l'Assemblée Nationale Constituante, séance du 18 Juillet 1946*, pp. 2675 e segg.

⁷ ALBERT KAMMERER: *La vérité sur l'armistice: éphéméride de ce qui s'est réellement passé au moment du désastre*, Paris, Médicis, 1944.

⁸ RAFFAELE GUARIGLIA: *Diario di un ex.* in *Nuova Antologia*, 1941, VI, pp. 342-347.

penne di Léon Blum ¹ e di Charles Roux ². Il primo, durante le meditazioni della prigionia, ha voluto fare una elevata diagnosi degli errori commessi affinché i giovani della nuova generazione non ne traessero motivo di sfiducia verso le istituzioni democratiche bensì ammaestramento. La sua sintesi è peraltro basata sui ricordi e sulle esperienze personali di governo e, sotto tale profilo, rappresenta un notevole contributo storico oltrechè politico. Il secondo, rievoca l'azione diplomatica svolta dal Quai d'Orsay presso la Santa Sede e le vicende della politica vaticana durante gli otto anni precedenti il crollo della Francia. L'opera del Roux è altresì preziosa per le informazioni relative alla politica internazionale nei suoi riflessi romani e conferma l'alta levatura dell'A., il quale, tuttavia, è spesso reticente e talvolta unilaterale. Sulla politica internazionale di Vichy, i processi di Pétain ³ e di Laval ⁴ hanno senza dubbio forniti utili elementi di valutazione, il cui carattere particolare li rende per molti aspetti più facilmente assimilabili alle mancate memorie dei due maggiori imputati. Recentemente, poi, la figlia di Laval ha dato alle stampe una serie di appunti scritti in carcere dal padre per preparare la propria difesa in risposta ai vari capi di accusa ⁵. Tale materiale, ch'è stato in parte riprodotto anche da quotidiani italiani ⁶, porta sia sul periodo 1935-36, sia sul 1940-1944. Il lettore italiano sarà naturalmente portato a soffermarsi sul racconto dei negoziati di Roma e delle vicende della crisi etiopica, ma lo storico non vi troverà rivelazioni sostanziali. È interessante notare come Laval persistesse nel convincimento di essere l'uomo politico francese più adatto per negoziare con Mussolini. In realtà, il dittatore fascista era di opinione opposta, e serbava rancore a Laval, non solo per la polemica sull'accordo etiopico, ma soprattutto per essere a conoscenza di un telegramma di Laval nel quale questi si vantava di avere ottenuta la firma di Mussolini ai protocolli italo-francesi del gennaio 1935 senza avere avuto nemmeno bisogno di fargli quelli concessioni territoriali in Africa cui era stato autorizzato dal governo francese. Pertanto, quando Laval chiese nel 1939 di essere autorizzato a recarsi a Roma per negoziare il riavvicinamento fra i due Paesi, Mussolini respinse l'offerta e suggerì che le trattative fossero condotte attraverso il normale tramite diplomatico. Altre fonti di particolare interesse sono tuttavia costituite dai ricordi di alcuni diplomatici di diversa nazionalità e valore. Un posto eminente fra di essi occupa senza dubbio la narrazione del Rougier ⁷, che rivela aspetti finora ignorati dei

¹ LEON BLUM: *A l'échelle humaine*, Montreal, ed. de l'Arbre, 1945.

² CHARLES ROUX: *Huit ans au Vatican (1932-1940)*, Paris, Flammarion, 1947.

³ *Le procès du Maréchal Pétain*, Paris, Albin, 1946.

⁴ *Le procès Laval*, Paris, Albin, 1946.

⁵ *Laval parle... Notes et Mémoires rédigés par Pierre Laval dans sa cellule, avec une Préface de sa fille, et de nombreux documents inédits*, Paris, La Diffusion du Livre, 1948.

⁶ Vedi *La Nuova Stampa* di Torino ed il *Risorgimento Liberale* di Roma del gennaio 1948.

⁷ LOUIS ROUGIER: *Mission secrète à Londres: Les accords Pétain-Churchill*, Genève, Bourquin, 1946 (trad. ital., Milano, Rizzoli, 1947).

rapporti fra Pétain e Churchill, rapporti i quali condussero alla stipulazione di un accordo amichevole contemplante un *modus vivendi* provvisorio. Pure notevoli sono le memorie del ministro di Svizzera a Vichy¹ cui le circostanze eccezionali consentirono di svolgere un ruolo particolarmente delicato nella fase di trapasso tra il vecchio ed il nuovo regime. Completano la serie gli scritti di Marchal² e di Acevedo³, che senza assurgere a grandi altezze, riescono tuttavia di utile consultazione. Da ultimo, le funzioni ufficiali esercitate dall'A. presso il Dipartimento di Stato nel corso della guerra, ci autorizzano a menzionare l'opera fondamentale del Langer⁴ che documenta e spiega la politica di Washington nei confronti di Pétain dall'armistizio allo sbarco nell'Africa Settentrionale.

Degli appartenenti ai vari piccoli Stati travolti dall'offensiva nazista della primavera del 1940, il solo ministro degli Esteri olandese⁵ ci ha lasciato un sobrio ma fortemente documentato volume di ricordi. La sua consultazione riesce particolarmente utile e, se accompagnata dal raffronto col materiale di Norimberga, è motivo di seria meditazione.

L'intervento e l'uscita dell'Italia dalla seconda guerra mondiale hanno offerto lo spunto alla pubblicazione di un numero cospicuo di ricordi di vario valore. Nel procedere al loro esame sommario dovrò escludere quelle memorie concernenti le vicende politiche interne e militari che saranno invece oggetto di un'altra apposita rassegna ad opera di altro collaboratore della Rivista. Non è poi inutile rammentare come, sia i limiti cronologici relativi all'epoca delle pubblicazioni prese in considerazione, sia quelli personali tendenti a circoscrivere la presente indagine ai soli scritti dei diplomatici e degli uomini di governo impongano una ulteriore selezione.

Sulle vicende internazionali successive al 1919 ed anteriori all'avvento del fascismo, i più recenti saggi di Nitti⁶ e di Sforza⁷ contengono solo qualche capitolo che completa le precedenti memorie. L'ex Presidente del Consiglio, prendendo lo spunto da un articolo di Barrère sulla *Revue des deux Mondes*, ha rievocato con vivezza di particolari le vicende della Conferenza di San Remo del 1920, mentre Sforza si è soffermato sulla propria politica estera nell'ultimo Gabinetto di Giolitti. A sua volta, Badoglio⁸ ha dedicato un piccolo volume di ricordi e di do-

¹ WALTER STUCKI: *La fin du régime de Vichy*, Neuchâtel, La Baconnière, 1947.

² LEON MARCHAL: *Vichy, two Years of deception*, New York, Mac Millan, 1943.

³ C. DE ACEVEDO: *A notre corps défendant: impressions et vicissitudes d'un diplomate en France (1939-1944)*, Paris, Dupont, 1945.

⁴ WILLIAM LANGER: *Our Vichy gamble*, New York, Knopf, 1946.

⁵ EELCO NICOLAAS VAN KLEFFENS: *Yuggernand over Holland*, New York, Columbia University Press, 1941.

⁶ FRANCESCO SAVERIO NITTI: *Meditazioni dell'esilio*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1947.

⁷ CARLO SFORZA: *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Milano, Mondadori, 1946.

⁸ PIETRO BADOGGIO: *Rivelazioni su Fiume*, Roma, De Luigi, 1946.

cumenti sulla propria missione a Trieste per la questione di Fiume. Il decennio successivo è invece oggetto delle memorie dell'ex Ministro di Svizzera a Roma ¹, le quali, pur non contenendo nessuna rivelazione di speciale importanza, mettono in luce un settore meno considerato della politica estera del regime. Durante il suo lungo soggiorno in Italia il Wagnière si dimostrò un osservatore diligente se non proprio acuto e perspicace, comunque sempre ispirato ad un grande amore per il Paese che lo ospitava. All'ambasciatore Amedeo Giannini ² siamo invece debitori di un prezioso volumetto sul negoziato colla S. Sede concluso coi Patti del Laterano, nel quale egli aggiunge interessanti particolari che non avevano trovato posto nella raccolta di Biggini. Sulle tormentate vicende dei rapporti italo-jugoslavi durante il periodo immediatamente successivo al trattato di Rapallo e precedente gli accordi di Belgrado hanno scritto l'ambasciatore Carlo Galli ³ ed il ministro Carlo Umltà ⁴. Il saggio del primo, che fu capo missione nel Regno Trino, pur essendo di poche pagine, è ricco di rivelazioni circa i molteplici tentativi di Re Alessandro per giungere ad una intesa coll'Italia. Le memorie del secondo, il quale trascorse buona parte della sua carriera in Jugoslavia ed in Albania, posson giovare soprattutto alla ricostruzione dell'ambiente e dell'atmosfera locali. Sulla propria missione a Mosca ha riferito succintamente l'ambasciatore Rosso ⁵ con un articolo che, oltre a rievocare i metodi della diplomazia sovietica, contiene sufficienti particolari su alcuni importanti negoziati intavolati alla leggera da Ciano e poi lasciati cadere per desiderio di Ribbentrop. Al ministro Vitetti siamo debitori di un acuto studio sulla politica societaria delle grandi Potenze ⁶ e del primo racconto delle drammatiche discussioni di Salisburgo dell'agosto 1939 che precedettero l'aggressione tedesca alla Polonia ⁷. A sua volta l'ambasciatore Cerruti, che in precedenza aveva già rievocato sulla *Nuova Stampa* di Torino un episodio ignorato del contrasto iniziale di vedute tra Mussolini ed Hitler sul problema ebraico ⁸, si soffermava più ampiamente sui suoi ricordi di Berlino e di Parigi in occasione di una sintesi panoramica della politica delle grandi Potenze in rapporto alla Società delle Nazioni ⁹. Il saggio dell'am-

¹ GEORGES WAGNIÈRE: *Dix-huit ans à Rome*, Fribourg, L. n. F., 1944.

² AMEDEO GIANNINI: *Il cammino della conciliazione*, Milano, Vita e Pensiero, 1946.

³ CARLO GALLI: *La politica serba per un accordo con l'Italia*, in *Mondo Europeo*, fasc. gennaio-febbraio 1946.

⁴ CARLO UMLTÀ: *Jugoslavia e Albania. Memorie di un diplomatico*, Milano, Garzanti, 1947.

⁵ AUGUSTO ROSSO: *Politica estera sovietica: Obiettivi e metodi*, in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, 1946, fasc. I.

⁶ LEONARDO VITETTI: *Considerazioni sui criteri della pace*, Roma, 1944.

⁷ VIATOR: *Agosto 1939*, in *Politica estera*, fasc. marzo 1945, già cit.

⁸ Mussolini e gli ebrei, in *La Nuova Stampa*, 12 settembre 1945.

⁹ VITTORIO CERRUTI: *Collaborazione internazionale e S. d. N.*, in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, fasc. 1-2, 1946. Dello stesso A. v. anche: *Rivelazioni sul patto segreto italo-francese del 1935*, in *La Nuova Stampa*, 6 luglio 1945; *I trattati d'alleanza franco-russi*, in *Mondo Europeo*, ottobre-novembre 1945.

basciatore Cerruti potrà essere utilmente consultato per quanto si riferisce alle origini del Patto a Quattro, alla Conferenza di Stresa, all'accordo navale anglo-tedesco ed alla crisi etiopica. Sulle giornate decisive della primavera del 1940, oltre agli scritti di Ciano, Guariglia, Simoni e Reynaud, anche François Poncet ci ha lasciato qualche pagina abbastanza interessante ⁴. Quanto a Badoglio ⁵, i capitoli delle sue memorie relativi a tale periodo non aggiungono molto a quanto già si sapeva ⁶. Né quelli successivi dedicati all'armistizio con la Francia, alle origini della guerra contro la Grecia, ai quaranta giorni ed alla conclusione dell'armistizio, esauriscono tali argomenti e superano i limiti di una schematica presa di posizione su di essi. Assai più analitico e circostanziato è invece il racconto del ministro Grazzi ⁴ cui si deve una rappresentazione completa dell'attacco alla Grecia visto dalla Legazione d'Italia ad Atene. I ricordi fortemente polemici del diplomatico italiano sono tuttavia lontani dall'aver posta la parola finale sulla dibattuta questione, che è stata oggetto di altri interventi in causa da parte di alcuni generali ⁵ chiamati a collaborare, sia alle decisioni di Palazzo Venezia, sia alle loro immediate applicazioni. Di tali scritti e della polemica sulle responsabilità reciproche qui basterà tuttavia il semplice cenno indicativo dovendo i suddetti argomenti essere oggetto di altra rassegna. All'ambasciatore Guariglia, il quale sta tuttora attendendo alla stesura delle sue memorie complete dal 1922 al 1944, siamo debitori della storia di un altro interessante capitolo relativo ai rapporti tra l'Italia e la S. Sede durante la guerra ⁶. Lo storico vi troverà preziosi elementi di informazione e da essi non potrà prescindere nello studio dell'argomento in questione. A questo punto torna luogo di soffermarci sulla sostanziosa monografia di Donosti ⁷, pseudonimo sotto il quale si cela un giovane e brillante diplomatico italiano tuttora in servizio presso il Ministero. Il Donosti, durante il periodo in cui fu al Gabinetto di Ciano, ordinò le raccolte dei documenti più riservati ed inoltre fu destinato per un certo tempo all'Ambasciata di Berlino. Se egli non ebbe alcuna voce nelle decisioni direttive della politica estera fascista, fu tuttavia in un osserva-

⁴ ANDRÉ FRANÇOIS PONCET: *Ciano, tel que je l'ai vu*, in *Historia*, fasc. agosto 1947.

⁵ PIETRO BADOGLIO: *L'Italia nella seconda guerra mondiale. Memorie e Documenti*, Milano, Mondadori, 1946.

⁶ Su tale argomento è pure opportuno consultare i ricordi di alcuni generali collaboratori immediati di Badoglio e cioè: QUIRINO ARPELLINI: *Diario di guerra. Nove mesi al Comando Supremo*, Milano, Garzanti, 1946; MARIO ROATTA: *Otto milioni di baionette. L'esercito italiano in guerra dal 1940 al 1944*, Milano, Mondadori, 1946; CARLO FAVAGROSSA: *Perché perdemmo la guerra*, Milano, Rizzoli, 1946. Vedi anche RODOLFO GRAZIANI: *Ho difeso la Patria*, Milano, Garzanti, 1948.

⁴ EMANUELE GRAZZI: *Il principio della fine (l'impresa di Grecia)*, Roma, Faro, 1945.

⁵ SEBASTIANO VISCONTI PRASCA: *Io ho aggredito la Grecia*, Milano, Rizzoli, 1946; LUIGI MONDINI: *Prologo del conflitto italo-greco*, Roma, Treves, 1945; FRANCESCO PRICOLO: *Ignavia contro eroismo*, Roma, Ruffolo, 1946.

⁶ RAFFAELE GUARIGLIA: *La mia missione presso la Santa Sede e la questione di Roma città aperta*, in *Nuova Antologia*, 1946, agosto, pp. 313-333, sett., pp. 9-29.

⁷ MARIO DONOSTI: *Mussolini e l'Europa. La politica estera fascista*, Roma, Leonardo, 1945.

torio ideale per seguirne molto da vicino tutti gli sviluppi. Nelle sue memorie vengono pertanto rievocati episodi ch'erano del tutto ignorati e ad essi si accompagna una sintesi tra le più suggestive di tutta la politica internazionale di Mussolini. Si tratta pertanto di una fonte che non può essere trascurata, anche se l'A. è talvolta incorso in talune inesattezze dovute essenzialmente al fatto che la stesura del volume venne fatta interamente a memoria. Giungiamo così all'episodio culminante dell'armistizio. Sulla fase puramente diplomatica del negoziato, oltre al d'Ajeta, ha riferito diffusamente il ministro Berio¹, che, a Tangeri, condusse con gli inglesi una trattativa parallela a quella promossa da Guariglia a Lisbona. Entrambe queste prese di contatto non hanno avuto finora sufficiente rilievo sebbene siano essenziali per la valutazione di quelle militari di cui costituirono la premessa. Non va infatti dimenticato che il negoziato tra gli Stati Maggiori venne promosso ed accettato solo quando quello diplomatico si esaurì con la constatazione che gli anglo-sassoni erano sordi a qualsiasi altro contatto che non fosse puramente militare. I due generali, cui venne successivamente affidato l'ingrato compito di trattare su queste basi limitate, hanno riferito ampiamente sul modo col quale lo eseguirono. Senza entrare nella polemica suscitata dai volumi di Castellano² e di Zanussi³, è qui sufficiente sottolineare l'importanza di entrambe le narrazioni costituenti il punto di partenza di ogni indagine futura. Il piano strettamente militare sul quale l'armistizio venne trattato spiega la partecipazione di altri generali, coi loro ricordi, alla rievocazione del negoziato e ciò indipendentemente dalla polemica sulla sua esecuzione, polemica che esula interamente dall'oggetto della presente rassegna. Fra le memorie da tener presenti in proposito, oltre a quelle precedentemente citate, riescono particolarmente interessanti quelle dei generali Carboni⁴ e Rossi⁵, le quali apportano nuovi utili elementi di discussione. La rievocazione di quelle tormentate giornate dovrà senza dubbio fare riferimento ai diari degli uomini politici dell'epoca, ma, poiché quelli finora pubblicati appartengono a personalità allora non ancora al governo, da essi dovremo prescindere in questa sede. Resta infine da accennare ai brevi ricordi dell'ambasciatore Rocco⁶ relativi alla sua missione ad Ankara dopo il 25 luglio. Senza contenere nulla di eccezionale, essi possono tuttavia essere utilmente consultati.

¹ ALBERTO BERIO: *Missione segreta, (Tangeri, agosto 1943)*, Milano, Dall'Oglio, 1947.

² GIUSEPPE CASTELLANO: *Come firmai l'Armistizio di Cassibile*, Milano, Mondadori, 1945.

³ GIACOMO ZANUSSI: *Guerra e catastrofe d'Italia*, 2 vol., Roma, Corso, 1945-1946.

⁴ GIACOMO CARBONI: *L'armistizio e la difesa di Roma. Verità e menzogne*, Roma, de Luigi, 1945.

⁵ FRANCESCO ROSSI: *Come arrivammo all'armistizio*, Milano, Garzanti, 1946.

⁶ GUIDO ROCCO: *Italia e Turchia. Ricordi di una missione*, in *Nuova Antologia*, fasc. febbraio 1947.

L'estensione del conflitto all'Oriente europeo ha dato vita ad una letteratura, se non quantitativamente abbondante certo qualitativamente rimarchevole.

Mentre nessun jugoslavo ha finora preso la parola, sulla politica di Belgrado, oltre agli scritti di Comnène, Paul Boncour, Galli ed Umiltà, una segnalazione speciale meritano due eccellenti capitoli di un secondo volume di ricordi di Henderson ¹. Quale ministro di Gran Bretagna a Belgrado egli divenne uno degli amici più intimi di Re Alessandro di cui rievoca numerosi episodi. Quest'opera, dettata durante le ultime settimane di vita, è di piacevole lettura e scritta con garbo. Essa porta sull'intera carriera dell'A., ma, appunto per la forza dei ricordi che lo avvincevano alla sua missione in Jugoslavia, trova nei due citati capitoli i più interessanti motivi ed è questa la ragione per cui è sembrato opportuno soffermarsi su di essa in questa sede.

Già si è detto delle memorie del ministro degli esteri romeno Comnène. Il suo successore e quindi ministro a Mosca, Gregorio Gafenco, ha pubblicato due volumi di ricordi eccezionalmente interessanti ². Nell'uno, egli rievoca, attraverso gli appunti dell'epoca, i colloqui avuti con Beck, Hitler, Ribbentrop, re Leopoldo del Belgio, Churchill, Halifax, Chamberlain, Daladier, Bonnet, Ciano, Mussolini, Pio XII, il cardinale Maglione, il principe Paolo di Jugoslavia, Marcovic, Potemkin, Ismet Ineonu e Metaxas in occasione di un viaggio circolare esplorativo compiuto nelle varie capitali durante la primavera del 1939. Attraverso le conversazioni con gli statisti responsabili della politica delle singole Potenze viene delineato un vivo quadro della situazione internazionale alla vigilia del conflitto. I propositi, le speranze, le illusioni, gli errori di valutazione dei vari interlocutori esprimono la vita di un mondo scomparso e colpiscono la nostra immaginazione. Le conversazioni romane ci interessano più che mai, tanto più che, di esse, il conte Ciano non ha inserito i verbali nella sua raccolta dei *Colloqui*. Maggiore importanza riveste tuttavia l'altro volume del Gafenco dedicato alle origini della guerra contro la Russia. Con esso egli ci ha data una ricostruzione degli eventi veramente attraente. Gli episodi inediti qui rievocati sono molteplici e spesso suggestivi, ma forse l'abilità maggiore dell'A. risiede nella sua misura, nell'arte dei paralleli storici e nella sagacia delle osservazioni che l'accompagnano. Opera dunque in complesso estremamente importante e di indispensabile consultazione.

Dei diplomatici ungheresi, finora il solo Ullein-Reviczky ha scritto

¹ NEVILLE MEYRICK HENDERSON: *Water under bridges*. London, Hodder and Soughton, 1945.

² GREGORIO GAFENCO: *Ultimi giorni dell'Europa. Viaggio diplomatico nel 1939*. Milano, Rizzoli, 1947; LO STESSO: *Preliminari della guerra all'est*, Milano, Mondadori, 1946. Aggiungerò che sono di prossima pubblicazione le memorie di Renato Bova Scoppa ministro d'Italia a Bucarest dal 1941 al 1945. Esse saranno preziose per la ricostruzione dei tentativi della Romania di uscire dal conflitto e delle vicende che precedettero la conclusione dell'armistizio colla Russia.

i suoi ricordi¹. L'A., prima quale capo dell'Ufficio Stampa del Ministero degli Esteri e quindi come Ministro a Stoccolma, fu in grado di conoscere molti retroscena della politica estera magiara e la sua attività è legata soprattutto ai disperati tentativi del capo del governo Kallay per fare uscire il proprio Paese dalla guerra. Il volume, che si legge con facilità e profitto, pur non avendo un valore eccezionale, merita attenta considerazione. Le parti relative ai rapporti con Berlino, alle origini dell'intervento contro la Russia ed alle varie condizioni di armistizio progettate a Budapest, sono indubbiamente le più interessanti.

Mentre nessun funzionario del *Narkomindel* ha rotto una tradizione di discrezione, gli americani si sono distinti per l'opposto comportamento. Già si è accennato ai notevoli contributi di Davies, di Dodd e di Dawes. Oltre ad essi hanno recentemente pubblicate le loro memorie gli ex ambasciatori a Tokio², a Mosca e a Parigi³ ed a Madrid⁴ e il rappresentante personale di Roosevelt presso il Papa. Mentre del volume di Hayes intendiamo occuparci allorchè tratteremo della Spagna ed ai ricordi di Myron Taylor accenneremo a proposito della Santa Sede, ci limiteremo ad osservare come l'opera di Grew, formata dalla riunione del diario, della corrispondenza personale e di una serie di rapporti inviati al Dipartimento di Stato, rappresenti una fonte importante per lo studio della storia diplomatica dell'Estremo Oriente, mentre quella di Bullitt, per quanto interessante, ha un valore prevalentemente politico e polemico. Se i ricordi del figlio del Presidente Roosevelt, Eliott⁵, possono essere utilizzati quale contributo alla conoscenza parziale del pensiero del capo degli Stati Uniti durante la guerra e di qualche dettaglio degli incontri di Argentia, Casablanca, Cairo, Teheran e Yalta, di gran lunga più importanti sono gli scritti di Summer Welles⁶ e di Byrnes⁷. Entrambi hanno inteso fare opera politica piuttosto che storica, tuttavia sono stati larghi di rivelazioni circa le vicende passate di cui furono ad un tempo attori e testimoni. L'ex-sottosegretario di Stato americano si è proposto sostanzialmente nel suo primo volume, pubblicato quando ancora le ostilità non erano ancora cessate, di indicare la soluzione del problema della pace in Estremo Oriente ed in Europa. A tale fine egli premette una sintesi storica degli eventi europei tra le due guerre e dell'evoluzione della politica estera americana, quindi si sofferma specialmente sulla sua

¹ ANTAL ULLEIN REVICZKY: *Guerre allemande, Paix russe. Le drame hongrois*, Neuchâtel, la Baconnière, 1947.

² JOSEPH C. GREW: *Report from Tokyo*, New York, Simon and Schuster, 1942: LO STESSO: *Ten years in Japan*, New York, Simon and Schuster, 1944.

³ WILLIAM CHRISTIAN BULLITT: *The great globe itself*, New York, Scribner, 1946.

⁴ J. H. CARLTON HAYES: *Wartime mission in Spain (1941-1945)*, New York, Mac Millan, 1945.

⁵ ELIOTT ROOSEVELT: *Accanto a mio padre*, Milano, Rizzoli, 1947.

⁶ SUMNER WELLES: *Ore decisive*, Torino, Einaudi, 1945: LO STESSO: *Dove andiamo a finire?*, Milano, Garzanti, 1947.

⁷ JAMES F. BYRNES: *Speaking frankly*, Harper and Brother, New York, 1947. (trad. it. *Carte in tavola*, Milano, Garzanti, 1948).

missione in Europa del marzo 1940. In tali capitoli le rivelazioni che il Welles compie sono molteplici e lo storico non può ignorarle. Gli appunti poi dei suoi colloqui romani presentano per noi uno speciale interesse. Nel secondo volume la parte politica è preminente. Nell'interpretazione tuttavia delle vicende internazionali post-belliche, l'A. si vale ancora una volta largamente dei propri ricordi e delle proprie esperienze personali da cui lo storico trae altre informazioni ed il Welles insegnamento e conforto per le sue tesi. Singolare importanza presentano senza dubbio le memorie di Byrnes, che, se per la parte iniziale rivaleggiano con quelle dei Ciechanowski, non hanno finora rivali per il periodo da Yalta a New York. Si deve infatti ai ricordi del primo Segretario di Stato di Truman se è stata sollevata buona parte del velo che copriva l'ultimo incontro tra Stalin, Roosevelt e Churchill, il convegno di Potsdam, le discussioni di Londra, di Parigi e di New York relative alla preparazione dei 5 trattati di pace e la conferenza di Mosca. Le informazioni ed il materiale contenuti nel volume di Byrnes lo pongono tra le fonti più preziose.

Dal 24 gennaio 1948 il *New York Times* ha iniziata la pubblicazione delle memorie di Cordell Hull che fu Segretario di Stato di Roosevelt dal 4 marzo 1933 al 30 novembre 1944. A tutt'oggi ne sono uscite 22 puntate¹ sufficienti per confermare il notevole interesse di questo nuovo contributo. Anche qui non sono tanto le rivelazioni vere e proprie quelle da ricercare, ma piuttosto la ricostruzione psicologica ambientale e l'interpretazione della politica estera di Roosevelt. Sotto tale profilo, anche le imminenti memorie di Stimson, di cui è nota solo qualche breve anticipazione, dovrebbero riuscire utili.

Fra i giapponesi, il solo principe Konoye ha lasciato a tutto oggi delle memorie pubblicate². Esse apparvero per la prima volta a puntate sull'*Asahi Shimbun* sul finire del 1945 e ne esiste una versione inglese roneografata che ho potuto consultare. Nonostante l'ampiezza delle rivelazioni relative alla storia diplomatica dell'Estremo Oriente di cui ai ricordi di Grew, di Sumner Welles e di Byrnes ed alle raccolte di documenti prodotti in occasione del processo di Tokio e dell'inchiesta di Pearl Harbor, il volumetto del defunto capo del governo nipponico conserva tuttora una grande importanza. La ricostruzione della storia interna del negoziato con Washington non può prescindere da esso. Evidentemente il principe Konoye ha una tesi da difendere e delle responsabilità da precisare, tuttavia i fatti ch'egli porta a nostra conoscenza sembrano solidamente documentati e sono stati puranche presi in seria considerazione dalla Commissione d'inchiesta del Senato americano. Il contrasto, gli argomenti e le discussioni fra i fautori di una soluzione diplomatica e di quelli che consideravano preferibile uno scontro militare vengono succin-

¹ 13 puntate sono uscite, in trad. it., fino al 26 febbraio nel *Corriere della Sera*.

² *The memoirs of prince Fumimaro Konoye translated from the Asahi Shimbun* (dec. 20-31-1945), Issued by Okuyama Service, Tokyo, 1946.

tamente ma efficacemente riportati e la loro conoscenza sarà lungamente tributaria di questa fonte.

Già si è accennato alla relazione presentata dall'ex-ministro degli Esteri del Brasile al termine della sua missione a Parigi. Essa merita di essere ricordata anche qui in quanto potrebbe essere considerata equivalente alle memorie di Neves da Fontoura sul periodo della Conferenza della pace durante il quale egli sovente denunciò le ingiustizie del trattato di pace coll'Italia. Anche se non si possono negare alcuni aspetti negativi e personali, si tratta pur sempre qui di un utile contributo alla ricostruzione storica di un evento che ci tocca tanto da vicino.

Dei non belligeranti, la Spagna fu senza dubbio tra le Potenze più vicine all'intervento. Le vicende che accompagnarono il progressivo allontanamento del governo di Madrid dal conflitto rappresentano uno dei capitoli più interessanti della storia diplomatica della seconda guerra mondiale. In realtà, i contributi memorialistici relativi alle vicende internazionali del periodo della guerra civile lasciano ancora larghe zone d'ombra solo parzialmente colmate dai documenti tedeschi ed italiani. Infatti, di tale fase, dal punto di vista dei repubblicani, si è occupato recentemente, seppure in modo succinto, il solo Lerroux¹, mentre, fra i non spagnoli, Donosti, Paul Boncour, Bonnet e Reynaud l'hanno trattata solo indirettamente, sebbene talvolta con elementi assai importanti. I contributi sull'epoca compresa tra il 1940 ed il 1945 sono certo più notevoli. Fra di essi spiccano le memorie di Serrano Suñer², veramente attraenti. L'ex ministro degli Esteri spagnolo ha pubblicato un volume in cui le molteplici rivelazioni si accompagnano ad una suggestiva esposizione della politica perseguita. Da esso lo storico, sia pure con le dovute cautele ed avendo riguardo al fatto che l'A. più che ad una rappresentazione obbiettiva mirava preliminarmente a difendere la propria azione, potrà trarre importanti elementi circa la successione dei fatti e prendere posizione intorno alla controversia circa la volontà effettiva di Franco di intervenire nella lotta al fianco della Germania. Gli italiani poi saranno vivamente interessati dai particolari relativi ai rapporti fra Roma e Madrid che l'A. ha ampiamente rievocato. Fra i diplomatici accreditati in Spagna, durante la guerra, l'ambasciatore di Gran Bretagna appartiene alla categoria di quelli maggiormente ostili alla politica del capo della Falange e più propensi a sopravvalutare l'efficacia della propria azione. Certo le memorie di Hoare³ meritano molta attenzione, ma, per quanto ricche di notizie e largamente documentate colla corrispondenza personale dell'A., lasciano talvolta perplessi i migliori conoscitori delle cose spagnole di quel periodo. Assai più sereni e persuasivi sembrano i già citati ricordi dell'ambasciatore degli Stati Uniti, Hayes.

¹ A. LERROUX: *La pequeña historia*, Buenos Aires, Editorial Cimera, 1945.

² RAMON SERRANO SUÑER: *Entre Hendaye y Gibraltar. Noticia y reflexion. frente a una legenda, sobre nuestra politica en dos guerras*, Madrid, Ediciones Españolas, 1947.

³ SAMUEL HOARE VISCOUNT TEMPLEWOOD: *Ambassador on special mission*, London, Collins, 1946.

sebbene tra la sua rappresentazione e quella di Suñer sussista pur sempre un notevole divario. Anche qui gli studiosi potranno trovare ampi elementi di informazione, mentre gli italiani noteranno l'ampiezza e la serenità degli accenni alla politica del nostro Paese ed all'attività dei suoi rappresentanti diplomatici accreditati a Madrid.

Dell'azione conciliatrice svolta dai rappresentanti di due Stati neutrali, la Svizzera e la Svezia¹, già si è detto riferendo intorno alle memorie di Wagnière, di Stucki, di Dahlerus e del principe Bernadotte. Nel silenzio dei diplomatici portoghesi, non resta, per ultimare la presente rassegna, che accennare alle fonti relative alla politica della Santa Sede. Queste, a parte le citate memorie di Roux e di Taylor, si limitano ad una serie di brevi ma succose raccolte di documenti concernenti gli interventi del Vaticano per trattenere Mussolini dall'entrare in guerra² e alle lettere tra Pio XII ed il Presidente Roosevelt scambiate durante il conflitto pubblicate dall'ex rappresentante personale del presidente degli Stati Uniti presso il Pontefice³. Tale materiale è di alto interesse e conchiude con una nota di pace la nostra indagine.

MARIO TOSCANO

¹ È stato omissso ogni richiamo ai libri di colore pubblicati nel 1946 dai governi di Stoccolma e di Oslo concernenti i rapporti tra i due Stati dal 1940 alla liberazione della Norvegia, oltre che per le ragioni di cui alla premessa di questa rassegna, perchè il loro contenuto ha prevalentemente per oggetto trattative con la Germania di ordine militare attinenti cioè al transito delle truppe tedesche attraverso il territorio svedese.

² *L'opera di pace della Santa Sede e l'Italia, Appunti*, Tipografia Poliglotta del Vaticano, 1946.

³ MYRON TAYLOR: *Ma Mission auprès du Pape*, in *L'Aube*, 31 agosto, 2, 4, 5, 8, 10, 12, 14, 17, 19, 21 settembre 1947.

RECENSIONI

SANTO MAZZARINO, *Fra Oriente e Occidente. Ricerche di storia greca arcaica*, La Nuova Italia, Firenze, 1947. pp. 409 in 8° piccolo (Collana « Il pensiero storico »), L. 1200.

I. — Tra gli studiosi italiani e stranieri di storia antica emersi negli ultimi dieci anni Santo Mazzarino occupa ormai una posizione di preminenza, tale è la sua dottrina, la vastità e compattezza della sua ricerca, l'acume. Non c'è da esitare a considerarlo una figura di eccezione. Al volume su Stilicone (1942) due sono seguiti, l'uno su Roma monarchica (1945), l'altro, ora apparso, di storia ionica arcaica dal titolo *Fra Oriente e Occidente*. Entrambi si distinguono per la rara completezza della informazione, per la originalità e audacia della indagine. Ma entrambi sono pure caratterizzati da una tendenza alla congettura fantasiosa che mi sembra pericolosissima, quando le vengano subordinate tanta erudizione e tanta intelligenza. Ho espresso il mio dissenso sul metodo e sulle conclusioni del volume *Dalla Monarchia allo Stato repubblicano* nel « Journal of Roman Studies » 1946; e mi accingo ora a dar ragione del medesimo dissenso circa l'ultimo volume. Due peculiarità mi sembrano avvicinare Mazzarino a certo indirizzo degli studi tedeschi di storia antica quale si riscontra in F. Altheim: anzitutto un continuo dare per certo quello che certo non è, e, assai spesso, nemmeno probabile; in secondo luogo, una costante confusione tra ciò che è interpretazione spiritualmente ricca di una situazione storica con ciò che è invece artificiale drammatizzazione. Prima si fanno delle congetture non molto probabili, e poi si elevano a drammi spirituali. Il metodo va prendendo voga anche tra noi: in forma nobile e alta in uomini come Mazzarino e M. Untersteiner; in modo assai più volgare in altri. Appunto perchè Mazzarino ha una assoluta padronanza del suo argomento e non dà luogo a critiche minute, credo sia necessario dire chiaro che il metodo non va: esso eredita dal Vico le bizzarrie della erudizione combinatoria, non l'austerità del pensare.

II. — Il M. parte dal romantico problema del rapporto tra Oriente e Occidente, ne fa la storia, conclude che la Ionia è il posto adatto per

studiarlo (cap. I) e passa a ricerche particolari. Il cap. II (« La storia di un nome »), di ben 60 pagine, fa la storia del nome Asia che dovrebbe più o meno simboleggiare ciò che i Greci pensarono dell'Asia. Il cap. III (« Yauna ») fa la storia del nome Ioni nelle lingue orientali, che dovrebbe più o meno simboleggiare ciò che gli Asiatici pensavano dei Greci; ma questo capitolo è ricco di interessanti discussioni sui rapporti politici fra i Greci e le potenze orientali. Le due principali congetture del capitolo sono: 1) « La tavola dei popoli » della *Genesi* rivela o conferma la esistenza di colonie greche in Tunisia già fatta sospettare da un frammento di Ecateo e da una notizia dello Pseudo-Scilace. 2) un passo di Ezechiele (27, 19) dovrebbe essere la pietra angolare per la identificazione di una colonizzazione greca in Arabia. Il cap. IV (« Mermnadi ed Eraclidi ») nega che Erodoto fosse nel vero quando asseriva che in Lidia una dinastia di Eraclidi precedette quella dei Mermnadi: si tenta invece di provare sulla base del tardo Apollodoro (II, 7) che non ci fu mai altra dinastia se non quella dei Mermnadi, essa stessa costituita di Eraclidi. Il medesimo capitolo offre una radicale revisione della tradizione di Erodoto e di Xanto su certi conflitti dinastici del tempo di Creso. Il cap. V (« Cittadini e vassalli ») fa alcune congetture sulle relazioni tra i Lidii e l'aristocrazia ionica e sulla tirannide di Mileto, Efeso e altre città; ma la parte più notevole è il tentativo di dimostrare che l'ideale della « isonomia » (uguaglianza di fronte alla legge e nello stesso tempo equità della legge) è, come V. Ehrenberg già suggerì, di origine aristocratica. Sono anche discussi taluni punti della carriera di Milziade. Il cap. VI (« Commerci fenici e colonie greche ») propone Creta come centro di diffusione dell'alfabeto greco e aggiunge nuove congetture sulla grecità di Tunisia, per es. che la Eubea della Odissea, VII, 321 segg., non sarebbe la volgare Eubea, ma una Eubea della costa tunisina, e che una iscrizione greca arcaica scoperta a Tartesso permetterebbe di rifare la storia della penetrazione greca in Spagna. Il cap. VII (« L'altra via tra Oriente e Occidente ») spiega come accanto alla « aristocrazia dei carristi » si formò quella dei cavalieri: sono aggiunte varie e interessanti osservazioni su imprestiti asiatici dei Greci. Si cerca pure di provare che Ecateo di Mileto doveva parlare degli Ebrei, perchè Erodoto dice che « i Fenici e i Siri della Palestina riconoscono di aver appreso la circoncisione dagli Egiziani » (cfr. Erod., II, 104). Segue la conclusione dove si argomenta che la storiografia ionica « introduce nel mondo avventuroso dei fatti una certezza nuova: una categoria razionale ».

Il riassunto non può dare alcuna idea della ricchezza di fatti, di osservazioni e di teorie che il M. ha posto nel suo libro, ma ne fa scorgere il difetto centrale. Il M. è costretto a presentare delle ricerche slegate e non sempre rettilinee perchè in realtà lavora intorno a un problema-fantasma. L'errore è iniziale. Se M. avesse seguito nella sua integrità la storia del problema « Oriente e Occidente » nella storiografia del secolo scorso e di questo secolo si sarebbe accorto che il problema ormai non esiste più: si è dissolto. L'unica cosa da fare intorno al problema « O-

riente e Occidente » è di non parlarne più. Chi ne parla, sia pure con la dottrina di M. e del suo predecessore V. Ehrenberg, non può riuscire a cavarne nulla. Il problema aveva senso quando si configurava nella ricerca di quello che i greci derivarono da Ebrei, Fenici, Assiri, Babilonesi. Il problema aveva ancora senso quando con la scoperta della unità linguistica indo-europea si credette alla possibilità di ricostruire una civiltà ariana che lasciasse fuori i Semiti, i matriarcali micro-asiatici etc. Con la rivelazione di tutte quelle civiltà microasiatiche in cui elementi indo-europei e non-indo-europei sono inscindibili, è finito non solo il mito di una civiltà indo-europea, ma anche il problema « Oriente e Occidente ». Greci e Asiatici non stanno più di fronte alle soglie della storia. Che dal sec. XIV a. C. in poi si siano conosciuti, si siano mescolati, abbiano talvolta pensato e agito in comune, va da sè. L'anima orientale ha fatto il suo tempo — e con essa l'anima greca. Nè si opponga che il concetto di Ellenismo ha pur da fare con il problema Oriente e Occidente: fin dall'inizio esso è valso a indicare la questione ben precisa dell'origine del Cristianesimo. Quanto più cauti dei loro moderni discepoli erano Eschilo ed Erodoto, così raffinati e sottili nelle loro distinzioni tra Greci e Barbari. Chi si volga a studiare la Ionia arcaica non può più illudersi di star consultando la sfinge orientale: deve muovere da problemi precisi, sapere quel che vuole sapere — e se i documenti ci permettono di sapere.

Si prenda il problema a cui il M. è pure interessato, ma non tanto da farne il motivo dominante della sua ricerca: l'origine della *polis*. Anzi tutto è da decidere che cosa si intenda per origine della *polis* (cfr. V. Ehrenberg, *When did the polis rise?*, in « Journal of Hellenic Studies » LVII, 1937). Ma supponendo che s'intenda la costituzione di regolari assemblee popolari con potere elettivo e deliberativo, resta da domandarsi che cosa i Greci abbiano imparato dagli orientali. L'opinione del M. mi pare si trovi specialmente a p. 211: « il modo in cui Mileto elabora la sua costituzione di *polis*, in cui il cittadino è altresì « *citoyen* », è momento irripetibile e originale della concezione greca dello stato. C'è di più: anche nelle città fenicie noi possiamo assistere alla formazione di ideali costituzionali repubblicani, in quanto magistrati annuali possono talora sostituire il re; ma in esse questa evoluzione è da una parte processo di differenziazione delle iniziali attribuzioni del re... dall'altra un riflesso dell'esperienza costituzionale delle colonie; viceversa, in Grecia, l'evoluzione dalla monarchia alla repubblica aristocratica è fenomeno interno allo stato, assorbimento del *basileutatos* fra i molti *basileis* ». Ma insomma, quanto noi sappiamo veramente della costituzione delle città fenicie? Se si eccettui Cartagine, quasi nulla. Un paio di passi in Arriano (II, 15, 6) e Curzio Rufo (IV, 1, 15) per il tempo di Alessandro è quanto di meglio abbiamo. J. A. Wilson, *The Assembly of a Phoenician City*, « Journ. of Near East Studies » IV, 1945, 245, ha creduto di trovare una traccia di assemblee fenicie nella storia egiziana di Wen-Amon, ma un egittologo tra i più esperti ha subito dubitato della sua scoperta, del resto minuta.

È in realtà impossibile fare alcun serio confronto tra assemblee greche e assemblee fenicie. Si deve per altro ammettere che il problema della relazione storica fra assemblee greche e assemblee orientali esiste non solo per la Fenicia, ma anche per gli Ittiti. R. S. Hardy, *The Old Hittite Kingdom* in « Amer. Journal Semitic Languages » LVIII, 1941, 214-15 è tornato sul problema delle due assemblee politiche degli Ittiti, su cui aveva già fatto interessanti osservazioni A. Götz, *Kulturgeschichte des alten Orients*, III, 1, p. 81. Se poi queste due assemblee debbano essere considerate come esattamente parallele al senato (*boule*) e ai comizi (*ecclesia*) di Roma e Grecia è un'altra questione. Primitive istituzioni democratiche sono state trovate in Mesopotamia (Th. Jacobsen, « Journal Near East Studies », II, 1943, 159) e tra gli Ebrei (C. V. Wolf, *ib.*, VI, 1947, 98). Vorrei essere meno reciso sulla originalità dei Greci in materia di istituzioni politiche, e d'altro lato assai più cauto nel concludere dal poco materiale finora esistente.

Esiste bensì un certo numero di dati sulla organizzazione delle città ioniche (a cominciare dalle loro tribù) che gioverebbe aver raccolti meglio di quanto non si sia fatto. Il recente papiro di Alceo P. Oxy. XVIII, 2165 è stato trattato e bistrattato, ma non per quanto candidamente dice sulla vita politica di una città arcaica. In questo capitolo di cose costituzionali il M. mi sembra dare la preferenza ai particolari che sono più incerti. Egli dice a p. 222: « i circoli aristocratici ateniesi (si ricordi lo scolio famoso) hanno esaltato Armodio e Aristogitone come coloro che per la lotta contro la tirannide, diedero ad Atene l'isonomia... qui dunque, ancora intorno al 5° secolo, isonomia è concetto aristocratico ». Ma la parola isonomia è per l'appunto per la prima volta documentata nello scolio ad Armodio e Aristogitone: di esso non sappiamo la data (cfr. C. M. Bowra, *Greek Lyric Poetry*, 1936, 416), e tanto meno sappiamo se sia sorto in circoli aristocratici. Altrettanto poco sappiamo della posizione politica di Eraclito: eccetto che ebbe a sdegno i tiranni ed esaltò la legge. A pp. 204-5 l'intera storia dei rapporti tra la città di Efeso e il santuario dell'Artemisio è fondata su una integrazione, per dir poco, rischiosa di una difficilissima iscrizione (Schwyzer, 707). Sarebbe invece così utile avere una raccolta dei dati di fatto sui santuari della Ionia. A p. 231 una teoria è fondata su un testo di Plutarco (*Quaest. graec.* 32, p. 298 c) che gli editori correggono non perchè, come dice M., hanno dei pregiudizi sulla natura della tirannide, ma perchè il greco non corre.

III. — Quando si esce fuori del capitolo sulla storia costituzionale, che è ancora relativamente il più cauto e unitario, M. procede a congetture di audacia paurosa. Con la sua intelligenza mi stupirebbe se egli non cogliesse talvolta nel segno. Ma bisogna accettarlo per fede. Di molte sue ipotesi quello che per ora si può dire è che starebbero bene in una nota: mere possibilità su cui non si costruisce ancora. A vederle messe a fondamento di tutta una storia della Ionia arcaica, io temo si perda il senso di che cosa sia storia criticamente accertata.

Chi non amerebbe trovare un senso riposto nel fatto che Prometeo è detto sposo della vaga Oceanina Asia? Per M. il matrimonio tra « la veneranda sede di un'antica umanità e il mitico padre e protettore dell'umanità » risalirebbe almeno all'VIII secolo. Ma Asia *non* è sposa di Prometeo in Esiodo, *Theog.* 359: lo è solo in Erodoto IV, 45 e forse in Eschilo, *Prom.* 560 e Acusilao fr. 34 Jacoby (dove Asia è chiamata Hesione). Molte congetture si sono fatte e possono farsi sulla data e sul valore simbolico del connubio. Chi vuole, si diverta, purchè usi la parola più poetica e meno storica della nostra favella: forse.

E chi non vorrebbe ammettere la possibilità di tentativi coloniali greci in Arabia e in Tunisia nell'VIII e nel VII sec. a. C.? Se la colonizzazione c'è stata, M. ha ragione di supporre che i documenti orientali ce ne possono serbare traccia. Ma quando la tavola dei popoli della Genesi, dove Elisha (forse Cartagine) è detta figlia di Javan, è presa come argomento per una colonizzazione greca pre-fenicia in Tunisia; quando un passo certamente corrotto di Ezechiele, in cui c'è un Javan in Arabia, è preso a prova della colonizzazione in Arabia (p. 141), resta solo da sperare che i documenti vengano un giorno a confermare le ipotesi. Questi documenti non esistono ancora. Una statuetta greca arcaica trovata in Arabia in circostanze perfettamente oscure (senza scavo) non basta a costituire nemmeno l'inizio di una prova: si veda la breve relazione del Beazley in « Ann. Brit. School of Athens » 1939-40, pp. 83-84.

La trovata più acuta di M. è la interpretazione di Butujaman in una iscrizione di Nebukadnezar: sarebbe Cirene (p. 150). Ma i dubbi sono tanti: se davvero Butujaman significa « i Greci (Ioni) di Punt »; se Punt significa Libia (Weissbach e Herzfeld a cui M. rimanda sono molto riservati): se l'accento sia compatibile con la determinazione « lontani territori in mezzo al mare » che par segua nella iscrizione. Tutto il ragionamento di M. a pagg. 150 segg. è una sforzatura perfino sintattica: « Butujaman è sicuramente Cirene; il nome del signore della città va sicuramente integrato come [Laar]ku o (ciò che è molto meno probabile) [Puluar]ku, insomma come il rendimento accàdo dei nomi di Laarchos o Polyarchos, seguitisi al governo di Cirene dopo la morte di Arkesilao II il Crudele »¹.

Non posso ripetere la espressione del mio dubbio per ciascuna delle congetture del M. Mi sia lecito ancora dire che sono molto incerto se il Catalogo delle navi sia stato scritto intorno al 600 a. C. (p. 92), se la data di Mimnermo si lasci precisare con le considerazioni di pp. 62-63, se la data del capitolo geografico del libro ippocrateo *Sulle ebdomadi* si lasci fissare a metà del VI sec. (p. 66), se il vaso di Napoli con i Persiani si riferisca a una tragedia di Frinico per la battaglia di Maratona (p. 76), se i Cimmerici fossero Iranii (p. 136), se la data di Eusebio per la caduta di Sardi (546/5) si possa correggere per le vaghe ragioni pro

¹ S. Smith, *Isaiah* citato nel testo p. 140 e 204 dà una idea dei sensi differenti di *pu(n)t(u)* e aggiunge: ... « Cyrene, the only natural interpretation if Putu is Libya ». Ma Smith dubita che Putu sia Libia.

poste a pp. 160-3. Sull'ultimo punto il M. ha già una rettifica importante a p. 409, ma di fatto S. Smith, *Isaiah - Chapters XL-LV*, 1944, p. 36 a cui egli rimanda, dà delle ragioni assai serie per confermare la opinione tradizionale che la cronaca di Nabonedo parli all'anno 547 di una spedizione contro la Lidia e dunque offra la prova della esattezza di Eusebio. Sono press'a poco certo che non si può sopprimere la tradizione sulla dinastia degli Eraclidi in Lidia come fa M. a pp. 171 segg. Erodoto e Xantho non possono buttarsi via a quel modo. Sono pure press'a poco certo che Erodoto e Xantho sono di nuovo maltrattati a pp. 184-85 sui principi del regno di Creso: il ragionamento lì fatto è arbitrario. E credo poco alla storia dell'alfabeto come è narrata a pp. 260-61 nonchè alla interpretazione omerica di pp. 274 segg. e alla storia arcaica di Tartesso di p. 276.

IV. — La storia arcaica della Ionia dovrà essere scritta raccogliendo quanto è certo e subordinando rigorosamente l'incerto al certo: andrà fondata su una realistica valutazione della società ionica e delle sue forze di espansione e di resistenza. Si desidera anzitutto sapere quale fu la sua religione, la sua struttura politica, la sua organizzazione economica: e quale importanza debba attribuirsi alla struttura federale ionica e ai legami con Atene. Il rapporto con Atene spiega l'aiuto ateniese alla Ionia ribelle e l'assorbimento della cultura ionica in Atene. La storiografia e la filosofia, l'idea della libertà nazionale e della democrazia nacquero o si svilupparono in Ionia. Un racconto piano, forse meno lontano dall'Erodoto vero dell'Erodoto « dalla tormentata e complessa esperienza » immaginato da M. (p. 104), ci deve rievocare questa grande storia. Taluna delle congetture di M. potranno allora essere confermate. Taluna delle sue conclusioni negative, come quella che la parola « tiranno » non debba dirsi di origine lidia, sarà probabilmente accettata. In ogni caso l'indomito spirito di discussione e di ricerca che noi amiamo nel Mazzarino accompagnerà il futuro storico — forse Mazzarino stesso.

ARNALDO MOMIGLIANO

Bristol University
Università di Torino

ADOLFO OMODEO, *Giovanni Calvino e la Riforma in Ginevra*, Opera postuma a cura di B. Croce, Bari, Laterza, 1947 [Biblioteca di cultura moderna, n. 426], pp. 153, 16°, L. 500.

E' la ristampa delle lezioni tenute nel 1945 da A. Omodeo, e allora pubblicate dalla Libreria Scientifica Editrice, Napoli: ora precedute da una breve e commossa « avvertenza » del Croce (pp. 5-6) e seguite da una parte dell'articolo « *Giovanni Calvino progenitore di libertà* » (*Acropoli*, Napoli, n. 14, febb. 1946). E' uno scorcio potente di storia delle idee dei principali gruppi di ecclesiastici e di intellettuali laici che presero

parte attiva alla trasformazione della società nelle sue forme religiose ed ecclesiastiche in quei paesi che poi saranno chiamati « protestanti »; e una analisi penetrante e profonda delle dottrine teologiche di Calvino, secondo la prima edizione della *Institutio*. Il corso è rimasto interrotto dalla precoce scomparsa dell'Omodeo, che ancora ci riempie di rammarico; e l'articolo che abbiamo citato è quasi una conclusione, anticipata dall'Omodeo per i lettori della sua rivista; così quello che ci rimane è una cinquantina di pagine sui temi principali della Riforma, e poi un capitolo sulla giovinezza di Calvino e l'analisi che s'è detta. Il tema indicato dal titolo del corso è trattato in un capitoletto, che è poi la riproduzione, la citazione, delle pagine del Croce sulla Riforma Ginevrina, nel suo noto scritto sul marchese di Vico. Del resto, anche per altri motivi particolari l'Omodeo prende le mosse dal Croce (*Introduzione alla storia dell'Età Barocca in Italia*): non parliamo poi della linea generale del ripensamento, qui compiuto dall'O., nella prima parte del corso, della storia della Riforma protestante, anzi, del ripensamento della Riforma stessa convertita. « per opera dello storico filosofo, in una parte fra le parti della storia unica dello spirito umano » (Croce, p. 5), cioè, come momento della storia universale: « Cercheremo di fermare il valore permanente della Riforma, contro le banali accuse che facilmente circolano nei paesi cattolici, e lo smarrimento della coscienza di questo valore nei paesi protestanti stessi » (p. 7). Sulla scorta, com'è ovvio, di studi e ricerche antiche e recentissime, l'Omodeo ripropone dunque il problema seguendo la classica linea tradizionale della storiografia liberale del sec. XIX. d'ispirazione in parte sismondiana, in parte hegeliana, e risalente del resto alla storiografia dello « illuminismo » tedesco: motivi lessinghiani ritornano, sia pure rielaborati ed elevati su altro piano, più volte in questo libro che conclude: « il triste riformatore di Ginevra, il duro procuratore dei diritti di Dio e di un inamabile dogma ci apparirà grande educatore degli uomini... poichè con i grandi palpiti della coscienza umana si raggiungono profondità ignote ai più brillanti genii delle armi e della diplomazia, e si sprigionano forze novelle per l'edificazione umana » (p. 153); questi, come anche l'insistenza sulla psicologia (pp. 53-54 e passim) sono accenti nuovi nell'opera storiografica dell'Omodeo, non tanto per sè presi, ma per il tono che essi assumono in questo libro. La Riforma è vista come un momento della « storia della libertà » (e l'Omodeo dice in qualche punto, con concetto che pare preferibile per lo storico, « liberazione », p. 151): e qui la discussione, non mai esplicita, è con la storiografia del cosiddetto « protestantesimo liberale ». rappresentata dal Troeltsch: la scissione da questi introdotta fra paleoprotestantesimo e protestantesimo moderno « liberale », non viene soltanto criticata in un punto particolare (p. 77-78) ma, in sostanza, fin dall'inizio. Quella accusa di smarrimento della coscienza del valore della Riforma, che l'Omodeo fa al principio del suo corso ai protestanti, non può essere infatti riferita ai circoli di intellettuali più vicini alle chiese protestanti in Europa e anche negli Stati Uniti, e nemmeno ai circoli teologici: quivi il neocalvinismo è in grande

onore, e si può intendere per neocalvinismo anche il movimento creatosi attorno al Barth, con tutte le implicazioni e conseguenze; implicazioni: la reazione antihegeliana del Kierkegaard che nei rievocatori teologici di questi è stata reazione contro il Troeltsch e il suo pur modesto umanesimo, movimenti filosofici e religiosi innumeri che ad essa si ricollegano (e che i più coerenti partecipi di quei movimenti, adducono ad argomento, insieme, della astoricità o sovrastoricità della esperienza religiosa, e della sua fecondità): conseguenze: « rinascita » calvinistica o neo calvinista rappresentata p. es. dal Niemöller in Germania, dal Niebuhr negli Stati Uniti. Ma non è questa la coscienza del valore della Riforma che l'Omodeo cerca: non è il ripresentarsi rigido del Dio calvinista, non è il ritorno della fede predestinataria, nè insomma un movimento religioso specificamente e formalmente, abbracciante gran numero di persone, teologi e pecorelle, « intellettuali » e gente comune; è piuttosto la coscienza etico-politica degli storiografi e degli educatori, di questa cerchia di « intellettuali » pei quali scrive e ai quali si rivolge.

Non sappiamo se l'Omodeo avesse studiato con qualche attenzione quei movimenti: ma è chiaro che per lui la rivendicazione della religione e della dommatica calvinista contro il Troeltsch è un allontanamento dal retto intendimento del valore permanente della Riforma quanto il diluimento che con le sue distinzioni e col suo moderato razionalismo lo studioso bavarese aveva compiuto della vigorosa azione dei riformatori. La sua impostazione, non pregiudicata da posizioni dommatiche e controversistiche, può comprendere tanto l'esigenza di una valutazione del pensiero religioso genuino di Calvino, nella rigidezza e nella durezza della sua armatura e corazzatura dogmatica e teologica, quanto l'esigenza di chiarirne quello che allo storico di questo momento si presenta come valore permanente. Questa ultima esigenza non si può soddisfare pienamente mediante quella distinzione del « paleoprotestantesimo » dal « neoprotestantesimo » con tutte le sue conseguenze, ma con quel ritorno alla interpretazione più generale della Riforma nella storia dell'umanità. Di questa classica concezione (che considera la Riforma come un momento della storia degli « intellettuali » nella società cristiana cosmopolitica) rimangono varie tracce anche in giudizi particolari, che l'Omodeo avrebbe forse riveduti; la controposizione, ora implicita, fra medioevo da una parte e Rinascimento-Riforma dall'altra; — l'interpretazione del Savonarola (p. 13: « tentò... una riforma morale del cattolicesimo ») come « riformatore », interpretazione che sembra ormai accettabile soltanto se si accetta, parzialmente o interamente, il criterio di una « riforma cattolica »; — l'idea di un Lutero sempre paurosamente ostile all'ussitismo; — l'inclinazione naturale della Riforma al « libero esame » (p. 36); ecc. Calvino campeggia però, in questo quadro, tanto su Erasmo quanto su Lutero: tanto sull'umanista quanto sulla grande passionalità religiosa; poichè dall'attività dell'uno derivò il razionalismo, dal rivoluzionamento entusiastico dell'altro e dalla sua dottrina del sacerdozio universale prendeva le mosse

l'anabattismo; forze disgregatrici interne alla Riforma che solo Calvino seppe unificare, o combattere per quanto non si poteva accettare.

Dato che il corso è rimasto interrotto, dobbiamo avanzare l'ipotesi, forse non del tutto ingiustificata, che la ragione di questa prevalenza e preminenza data a Calvino nel quadro della storia universale (Croce: «la Riforma del secolo decimosesto e la sua opera più originale e più feconda, il Calvinismo», p. 5) stia nelle conseguenze derivanti, secondo la interpretazione classica, dalla «apoliticità» di Lutero e del suo insegnamento, — varii giudizi in questo senso si ritrovano anche in questo libro —, e nella opera di costruttore e di organizzatore, di unificatore, compiuta da Calvino, e della quale purtroppo il destino ha permesso all'Omodeo di analizzare soltanto un aspetto; mentre in Lutero prevale solo un elemento (che l'Omodeo chiama religioso e psicologico), Calvino ci appare evidentemente abbozzato come eroe «etico-politico». Di contro a lui, le forze che Lutero, per la sua unilateralità, non aveva saputo nè potuto dominare (isolato rimane lo Zwingli): le forze «perturbatrici» della Riforma. L'Omodeo ci presenta anabattismo e razionalismo non solo distinti, ma distaccati, quasi opposti, anche qui secondo la concezione tradizionale, mentre i rapporti fra anabattisti e «razionalisti» come il Serveto e altri gruppi affini erano stretti, tanto sul piano dottrinale quanto su quello dei rapporti personali; in figure come quella di Sebastiano Franck, p. es., motivi anabattistici e motivi umanistico — razionalistici s'incontravano in una stessa persona e nella sua opera. Va ricordato anche che Seb. Franck, così importante per la storia delle idee storiografiche, precede anche la storiografia pietista dell'Arnold nel mettere sullo stesso piano, nella storia religiosa, «chiese» ed «eresie», come l'Omodeo sembra voler trascurare. In questo corso, che ha anche nello stile, così diverso da quello solenne dell'Omodeo, carattere scolastico nel senso migliore, immediato, di comunicazione di risultati e di trasmissione di una tradizione di studi nei suoi grandi tratti, non era certo assunto dell'Omodeo soffermarsi su questi particolari.

D'altra parte, dobbiamo ricordarli, perchè essi sono indicativi, rappresentativi, di un vastissimo movimento, che va dalla guerra dei contadini, coi suoi echi e con le sue risonanze anche fuori della Germania renana e meridionale dove si svolse, alle meditazioni degli schwenkfeldiani, e dall'opera di studiosi e scrittori celebri e apparentemente isolati come Seb. Franck, all'azione violenta o lenta e clandestina degli oscuri anabattisti, di gruppi mennoniti, ai «razionalisti» antitrinitari — e che pure aveva, nell'apparente caos di sentimenti, aspirazioni, dottrine, controversie la sua unità nelle rivendicazioni egualitarie, nella contrapposizione del *Christus pauper* al *Christus dives*, nella aspirazione confusa, vaga, generica, rozza, a un riordinamento delle relazioni sociali. Questa unità, che fu anche unità di gruppi «intellettuali» con le moltitudini senza voce e con la sola bandiera della rivolta, mostra chiaramente la importanza di tutto quel caotico movimento, considerato tanto da Calvino quanto da Lutero, — e giustamente l'Omodeo lo accenna più volte — come

pericolosa anarchia, come pericolo di rivolgimento e sovvertimento delle basi stesse della società ch'essi si proponevano. — con più consapevolezza Calvino, — di riformare religiosamente e di conseguenza politicamente. La durezza di Calvino contro gli anabattisti e contro il Serveto (non crediamo sia ormai più discutibile l'intervento, sia pure per interposta persona, di Calvino presso il vescovo di Vienne contro il Serveto) è la durezza del costruttore politico, del ricostruttore della Chiesa, o costruttore di una nuova Chiesa, contro coloro che deducono dai principi stessi della sua costruzione e della sua azione riformatrice conseguenze più coerenti e più conseguenti, ma, perchè inattuabili nella situazione storica data, atte, come diremo con termini della controversia del tempo, allo scandalo e a spaventare così i pusilli, come i potenti della terra: è l'insofferenza e l'intolleranza (che va al di là, riteniamo, del patriarcalismo comunale medioevale nel quale l'Omodeo addita giustamente, ma, ci sembra, parzialmente, il carattere e l'essenza dell'autoritarismo di Calvino, che era teocratico e onnicapiente) verso coloro che rivendicano, entro la grande azione per la liberazione delle nuove forze che premono nella vita della società umana, una libertà puramente intellettuale e individualistica che in pratica, all'occhio mentale di Calvino, si presenta come disgregatrice e perturbatrice, poichè prescinde, appunto, dalla pratica, nella quale però non può non operare. Ed è da questo movimento che comprende veri e propri anabattisti, contadini insorti, fratelli moravi, « spirituali » delle varie tendenze, umanisti e donnette ignoranti, professori e mercanti, che sorge, direttamente e consapevolmente, quella idea della tolleranza religiosa, quel principio di tolleranza che invece, secondo l'Omodeo, sarebbe derivato dalla dottrina di Calvino, dopo due secoli di lotte religiose.

Secondo l'Omodeo, nella *Institutio*, Calvino, in polemica con i cattolici che perseguitavano i protestanti nel suo paese, proprio mentre riconosce l'utilità delle scomuniche, limitandone il carattere a provvedimento disciplinare che agisce solo in questo mondo, e mentre invoca motivi d'umanità contro i metodi applicati dai cattolici nella loro applicazione del « compelle intrare », pone implicitamente il principio della tolleranza: « Il motivo della moderazione è nel fatto che con la teoria della chiesa universale invisibile, rimane pur sempre un qualche dubbio sull'appartenenza vera di ognuno a questa chiesa universale. Noi possiamo per fede ritenere che siamo nel numero degli eletti; ma la vera certezza non si ha, e d'altro canto non si può dubitare che dove due o tre sono adunati nel nome di Cristo egli è in mezzo a loro » (pp. 132-133). Ma non solo Calvino, non solo il suo amico, biografo e successore Teodoro Beza, non solo i seguaci di Calvino nel cinquecento, ma anche i calvinisti dei secoli seguenti mantennero fermo il principio della esclusione dalla comunità, della persecuzione a volte attiva e a volte (più spesso col passar del tempo) passiva, dell'eretico: passiva ma non meno spaventosa, come quella che non perseguitava col ferro e col fuoco, ma rifiutava l'acqua e il pane e il tetto. La limitazione di certezza era su-

perata facilmente, nelle comunità calviniste, con il principio della *confessio fidei*: elaborata volta per volta nelle conseguenze pratiche e dottrinali con riguardo alle controversie specifiche, approvata da dottori, pastori, teologi, dette tanta garanzia di certezza da costituire una forza di prim'ordine per la coesione e per l'azione dei calvinisti; e i primi teorizzatori e assertori del principio della tolleranza furono tra i primi ad esserne colpiti. E quando dall'azione e dalla critica dei « sociniani » che di quei movimenti raccolsero l'eredità, dal pensiero razionale dello Spinoza e dall'irenismo del Leibniz, si sviluppò e si diffuse fra gli illuministi l'idea della tolleranza religiosa, furono testi di quei primi critici e di quei primi oppositori, del Castellione e dei suoi amici, che vennero ristampati (e nei loro circoli) mentre il Reimarus e il Lessing iniziavano la loro critica, e agli argomenti e ai libri di quegli ormai antichi scrittori ricorsero i teorizzatori « politici » della tolleranza. La consapevolezza del nesso fra l'antica opposizione e la nuova critica non era scomparsa, e non era obliterata la coscienza del carattere « politico » della intolleranza dei grandi riformatori fondata sul « fanatismo » dogmatico. Questa è l'origine lontana del giudizio su Calvino come « machiavellico », come « politico » e soltanto, o soprattutto, politico, che l'Omodeo respinge giustamente nella sua semplicistica unilateralità, ma che contiene notevoli elementi di verità storica. Ma su questo punto del Calvino-Machiavelli, non è il caso di prolungare la discussione, essendo purtroppo il corso dell'Omodeo rimasto interrotto, e dovendoci noi limitare di conseguenza alla riflessione su accenni preliminari sparsi nei primi capitoli.

La parte di questo libro più originale e propria dell'Omodeo e più importante ci sembra essere la seconda, cioè la esposizione critica e analitica della *Institutio* (capp. X-XVII): esempio veramente singolare di profonda comprensione storica nel pieno senso della parola, e, pure allo stato incondito di un corso, di chiarificazione essenziale di un complesso pensiero mitico-razionale (razionale nel senso di teologico). Nella famosa introduzione alla *Institutio*, che di solito vien letta come esempio di controversia e di abile apologetica politica, l'Omodeo mostra con evidenza « una capacità educativa ed organizzatrice singolare », e la capacità d'azione pratica (che per l'Omodeo è soprattutto azione educativa); analizza poi il concetto fondamentale della legge divina come manifestazione del principio della sovranità di Dio e del « soli Deo gloria », che « obbliga eletti e reprobì e costituisce legge », il che permette di « intendere il nuovo e il vecchio del calvinismo, i suoi legami col moto della riforma luterana, gli stessi legami con la Chiesa romana, e l'incremento recato dalla riforma ginevrina » (p. 99). E così via via, con l'analisi non tanto della dottrina, quanto del nucleo del pensiero di Calvino, attraverso i *loci*: il Decalogo, la fede, la Chiesa, la preghiera, la teoria dei sacramenti. Con il criterio del pensiero mitico-teologico distinto dal pensiero pienamente razionale (nel pensiero mitico-teologico « è costante la commisurazione dell'affermazione teorica con la sua ripercussione psicologica e morale, e certe tesi vengono pragmatisticamente ribadite proprio con la mira alle conseguenze

pratiche » p. 118) e avendo presente la storia del pensiero cristiano e la storia della storiografia e della filologia del cristianesimo. L'Omodeo ci può dare un capitolo importante di storia critica della teologia come « storia dello spirito », rilevando la specifica « modernità » del pensiero teologico di Calvino di fronte al luteranesimo come di fronte ad altri momenti della storia del pensiero mitico-teologico della Europa cristiana. In questa seconda parte l'Omodeo si avviava anche a guardare con maggiore interesse e a valutare più positivamente gli antagonisti di Calvino, benchè continui a vederli, conformemente alla tradizione storiografica nella quale consapevolmente egli si inserisce, soprattutto in una funzione di critici audaci (cd astratti) e « precursori ». Però in pagine come la seguente si sente, pure attraverso il tono della lezione, come ci fosse una ricchezza e complessità di problemi nell'analisi e nella ricostruzione dell'Omodeo, problemi che l'interesse morale dell'Omodeo per la vita mentale degli ambienti e dei gruppi di uomini situati fuori delle ristrette cerchie intellettuali e delle alte gerarchie della società, non gli permetteva certo di considerare risolti e chiusi: « Uomini molto più loici, — e non ne mancarono all'età del Calvino — di fronte alle antinomie di opere e di grazia, al capovolgimento per cui l'affermazione del libero arbitrio portava al disfacimento di ogni serietà morale e l'affermazione della grazia e della predestinazione portava ad implacabile rigorosità di vita, avrebbero dichiarato mal posto il problema.... e avrebbero rivoluzionato mentalmente il tradizionalismo religioso. Ma sarebbe stato, e in parte fu da chi vi si accinse allora, un lavoro solitario, utile per pochi; ... Invece il travaglioso dilemma, inserito con tutti i problemi dalla vita religiosa e morale [*sic*; l'edizione che recensiamo riproduce il testo del corso nell'edizione napoletana, con le sue oscurità e i suoi errori di lettura o di trascrizione], riflettendosi negli atteggiamenti politici e sociali, portava a maturazione la difficoltà logica in un certo equilibrio col problema religioso e morale, e solo lentamente il passo di critica logica sarebbe stato sentito da spiriti non professionalmente logici. Alla lentezza del procedere corrispondeva una più profonda efficacia. Il pensiero mitico-teologico, nella sua corpulenza, procederà come la progressiva metamorfosi di organismi animali e vegetali. La vita morale non subiva una ripercussione catastrofica come quella che avrebbe subito se alla coscienza di uomini del secolo XVI si fosse attestato che la Trinità era assurda e mancava di basi nella tradizione biblica... Tuttavia era pur necessario che spiriti audaci, precursori, facessero intravedere lo sbocco a cui la revisione critica della religione e delle scritture sarebbe arrivata. Tale è il complesso gioco della storia dell'umanità. Giovanni Calvino aveva scelto di erigere non solo un rifugio alla Riforma... ma anche di creare una fortezza in cui potesse vivere un'austera coscienza assetata di Dio » (pp. 118-119).

L'Omodeo si sofferma in altri punti su questa polemica, ma quel che più importa è come egli rilevi (a parte le necessarie posizioni conservatrici dal punto di vista « educativo » e prammatistico) con cura e precisione tutti i punti nei quali Calvino procede sulla via del pensiero ra-

zionale tanto nei confronti della tradizione cristiana in generale che nei confronti del movimento religioso luterano (la preghiera come abiura di sé ed espressione di penitenza, la fede, come prevalente sulla carità, la ecclesiologia, i sacramenti concepiti, in sostanza, soggettivamente, secondo la posizione zwingliana).

Queste, con il tormentato capitolo conclusivo, nel quale il motivo del Weber per l'interpretazione dell'attivismo puritano in un campo specifico viene ampliato alla vita etico-politica, sono pagine vive, suggestive, suscitatrici più direttamente di nuovi problemi e di nuove ricerche, e che ci fanno sentire più forte il desiderio del maestro scomparso.

DELIO CANTIMORI

RENÉ GONNARD. *La légende du bon sauvage. Contribution à l'étude des origines du socialisme*, Éditions politiques économiques et sociales, Librairie de Médicis, Parigi. 1946, pp. 125, 8°.

Il noto e benemerito studioso delle dottrine economiche affronta con finezza e limpido stile un tema così suggestivo quale è quello della leggenda del buon selvaggio. Il Gonnard fa nascere il problema addirittura dell'antichità: cosa che è però eccessiva, perchè è logico che la leggenda del buon selvaggio è tipica dell'epoca moderna ed è in stretta e diretta relazione con la genesi e con lo sviluppo pieno del concetto di « bontà naturale »: inoltre un conto è la leggenda dell'età dell'oro, e un conto la leggenda del buon selvaggio, che cronologicamente nasce solo con le scoperte geografiche. Naturalmente l'origine della leggenda del buon selvaggio è su uno schietto piano religioso: lo stesso Gonnard riconosce giustamente che nel secolo XVI « les missionnaires (et beaucoup de laïques, de simples colons français du Canada, par exemple), vont aux sauvages avec sympathie, avec amour, parce qu'ils voient en eux des âmes à sauver, des êtres à convertir, à christianiser. Leur désir d'apostolat les porte à chérir, par avance, leurs futurs catéchumènes, et ce sentiment les prédispose sans doute favorablement. D'autre part, les missionnaires pouvaient redouter de trouver ces infidèles, qui n'avaient aucune connaissance de la doctrine chrétienne, entièrement dominés par le vice. Ils furent surpris, et heureux de constater chez eux l'existence de vertus naturelles, et même parfois, très vite chez les convertis, une très grande hauteur d'âme » (p. 30).

Ma, nonostante i meriti del Gonnard, è opportuno notare un equivoco nel quale mi sembra che sia caduto: in realtà è molto pericoloso il vedere la leggenda nel suo complesso come esclusiva introduzione al socialismo. Questa leggenda del buon selvaggio mi sembra che passi attraverso cinque stadi successivi ben specificati e determinati.

Il primo momento è un momento geografico puro e semplice: è la scoperta, l'annotazione spesso meravigliata, ma sempre ristretta in una

constatazione di obbiettivo resoconto: da Cristoforo Colombo a quel capitano Paulmier De Gonneville che sui propri viaggi in Brasile (1503-1505) poteva annotare: « estans lesdicts Indiens gens simples. ne demandant qu'à mener joyeuse vie sans grand travail; vivant de chasse et pesche, et de ce que leur terre donne de soy. et d'aucunes légumages et racines qu'ils plantent » (*Les François en Amérique pendant la première moitié du XVI. e siècle*, a cura di C. A. Julien. R. Herval. T. Beauchesne, Parigi. Presses Universitaires de France. 1946. p. 33: il Gonnard non cita questa edizione, che è uscita nello stesso anno del suo libro).

Il secondo momento è un momento utopistico, fantastico-letterario, senza essenziali preoccupazioni politiche: si pensi all'*Utopia* di Tommaso Moro, che è da una parte uno scherzo — *nugae* come diceva lo Stapleton —, e dell'altra un testo di letteratura religiosa dove è mostrata e sviluppata la tesi della forza e della nobiltà della religione naturale, insufficiente però di per sé stessa e perfettibile solo *perfectione supernaturali* (ho tentato di mostrare l'*Utopia* come essenziale testo di letteratura religiosa in *L'Uomo e la Storia*, Bologna. Zanichelli, 1944. p. 7 e segg.).

Il terzo momento è un momento leggendario, quando la visuale si sposta su un piano di elucubrazione etico-politica e di fede rivoluzionaria e chiliastica: si pensi al Campanella, il quale però non è un solitario, ma è immerso nelle costruzioni del suo tempo (come ha ben visto R. DE MATTEI, in *La politica di Campanella*, Roma. ARE, 1927. p. 167 e segg.).

Il quarto momento è un momento mitico (e si dà alla parola mito il senso e il concetto di idea-forza): è il mito che serve strumentalmente alla visione illuministica del concetto di religione naturale, concetto di una religione nobilissima e perfetta presso il selvaggio, religione che non ha nessun bisogno della Rivelazione, del messaggio di Cristo; mito che ad un certo momento viene a confondersi e a coincidere con quello della Cina e della superiorità della religione di Confucio, mito che serve agli illuministi esclusivamente per la lotta contro il dogmatismo religioso (cfr. F. CHABOD, *L'idea di Europa*. I. in *La Rassegna d'Italia*, aprile 1947. p. 17. Sulla leggenda del buon selvaggio nel secolo XVIII cfr. pure E. SESTAN, *El mito del « buen selvaje » americano en la Europa del siglo XVIII*, in *Historium*. Buenos Aires, agosto 1947, p. 531 e segg.).

L'ultimo momento è il momento rousseauiano-chateaubriandiano e proudhoniano, dell'affermazione prima della bontà naturale corrotta dalla civiltà, e della affermazione poi della innaturalità della proprietà privata. E in fondo, solo quando questa leggenda diventa una formidabile e cosciente arma di proselitismo e di propaganda politico-sociale, si può parlare di socialismo: solo quando nell'attività pratica ci si ispira e si agisce in conformità di una teorica tale.

Inoltre una lacuna del Gonnard è quella di essersi fatto un po' suggestionare dai risultati dello Chinard (G. CHINARD, *L'exotisme américain dans la littérature française au XVI. e siècle*. Parigi, Hachette, 1911 e *L'Amérique et le rêve exotique dans la littérature française au XVII. et au XVIII. e siècle*, Parigi, Droz. 1934); quello che nello Chinard era

uno specifico e localizzato problema della cultura francese è spostato qui come il centro della cultura europea. In realtà andava più sviluppata la formazione della leggenda in Italia: si pensi al grande numero di viaggiatori, di missionari, di avventurieri italiani nel Cinquecento e nel Seicento. Non solo, ma la leggenda non andava troppo isolata all'America: la leggenda americana s'intreccia variamente con la formazione di altre leggende specialmente dell'Asia orientale: si pensi al mito del Giappone (si può vederlo in formazione nel Valignano e nella sua preoccupazione di infondere ai suoi compagni gesuiti il rispetto per le tradizioni e i costumi dei popoli da convertire a Cristo: cfr. il volume di eccezionale importanza A. VALIGNANO, *Il cerimoniale per i missionari del Giappone*, a cura di G. Schütte, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1946, dove sono appunto pubblicate le inedite istruzioni che dava sullo scorcio del Cinquecento il Valignano); si pensi ancora al mito della Cina (per questo è fondamentale V. PINOT, *La Chine et la formation de l'esprit philosophique en France*, Parigi, Geuthner, 1932; volume che il Gonnard non cita). Inoltre per quanto riguarda la leggenda nell'epoca illuministica e romantica andava esaminato a fondo l'apporto della letteratura anche inglese, seguendo le piste del Bissel e del Fairchild, autori che il nostro ignora (B. A. BISSEL, *The american Indian in English Literature of the Eighteenth Century*, New Haven, 1925; N. H. FAIRCHILD, *The Noble Savage. A study in Romantic Naturalism*, New York, Columbia University Press, 1928).

Il tema della leggenda del buon selvaggio è ricco di suggestione e varrebbe la pena che qualche studioso la affrontasse integralmente per l'Italia, da Cristoforo Colombo, giù giù, fino ai nostri romantici. Con tutte le sue lacune il sobrio lavoro del Gonnard può esserne un buon avvio.

MASSIMO PETROCCHI

ANTONELLO GERBI, *Viejas polemicas sobre el Nuevo Mundo*, Lima, Banco de Credito del Perú, 1946, pp. 311, 8°, con illustrazioni. s. p.

Lontano, e non per volontà sua, dalle biblioteche europee, Antonello Gerbi ha trovato il modo di continuare anche nel periferico soggiorno di Lima gli studi prediletti. Quest'opera, in cui nuovo è per il Gerbi il campo d'indagine ma non necessariamente nuovi i problemi (legati come essi sono alla storia della cultura europea), ne rappresenta un'efficace testimonianza. E' un libro che ricorda, nel metodo, le sottili ricerche su la politica dei primi romantici tedeschi; ma soprattutto, nel gusto, certe analisi e la predilezione per taluni temi « curiosi » che i lettori hanno imparato a conoscere attraverso la *Storia dell'ipotesi di Beverland* (1933). Ora il Gerbi ci trasporta nel bel mezzo della polemica plurisecolare sul Nuovo Mondo, da Buffon a Darwin; da Voltaire a Leopardi. Egli ricorda il giudizio, più volte ripetuto, di Hegel su l'America come un continente immaturo, incapace di creazione e genericamente « inferiore » al Vecchio

Moudo; giudizio che non è « originale », ma frutto di una tradizione. La storia di questa tradizione nel suo formarsi e nel suo modificarsi in virtù delle polemiche, di qua e di là dall'Atlantico, è lo scopo dell'opera. Ricostruire la genesi e lo sviluppo della tesi sull' inferiorità del Nuovo Mondo, significa — in ultima analisi —, come scrive l' A., fare la storia d' un errore; o, si potrebbe anche dire, di un' illusione, di una vanità, di una « boria » europea; ma è pur sempre una *querelle* d' eccezionale importanza, un fitto intrecciarsi d' idee e di motivi connessi con i problemi che il Nuovo Mondo poneva alla coscienza europea. E se qualcosa manca all' opera del Gerbi è forse una più vigile cura nel porre in evidenza l' evolversi e il differenziarsi del concetto d' Europa in rapporto e magari in opposizione a quello del Mondo Nuovo. Al Gerbi non fu possibile consultare con maggiore ampiezza e sistematicità gli scrittori europei del Cinque e Seicento, nella cui « forma mentis » è dato scorgere i primi effetti della « scoperta » (si ricordino, a questo proposito, l' esatte osservazioni dello Chabod nel *Botero* e in altri suoi studi più recenti). Così pure, il Gerbi non poté giovarsi di alcuni interessanti accenni polemici contenuti nel 3° vol. delle *Recherches* di Filippo Mazzei, della *Storia dell' America* del Compagnoni e delle stesse *Lettere americane* di G. R. Carli per le quali dovette lavorare di seconda mano attingendo allo studio di C. Radicati di Primeglio (*J. R. Carli economista y americanista del siglo XVIII*; Lima, 1944). Ciò non toglie che i capitoli su gli illuministi, su De Pauw e le accese polemiche che ne conseguirono, siano tra i più validi per chiarire l' importanza del dibattito. In realtà, lo stesso fiorire di concetti nelle nuove accezioni illuministiche o romantiche (barbarie e incivilimento, libertà e felicità del selvaggio, infelicità e catene dell' uomo progredito, infanzia e vecchiezza dei popoli) e di canoni interpretativi della vita politica e morale, sollecitava gli scrittori europei a cercarne, nel mondo americano, la conferma, cioè la prova diretta o la dimostrazione *e contrario*. Con il Leopardi, secondo il Gerbi, il vecchio mito della degenerazione delle popolazioni indigene d' America si trasforma, si estende a tutto il genere umano, si liricizza e quindi per un verso si dissolve e per l' altro v' incontra la sua catarsi.

Ai lettori vorremmo indicare un paragrafo (*El venturoso destino de Occidente*) del cap. IV come uno tra i più vivi ed interessanti: vi si ricorda l' origine delle interpretazioni storiche date al fenomeno dell' espansione in occidente dell' ispanismo, e di quelle secondo cui, prima i cattolici e poi i riformati, guadagnarono nelle due Americhe il territorio che avevano perduto in Europa.

Il Gerbi si è giovato di parecchi lavori della recente storiografia americana, sia in lingua inglese che in lingua spagnola. Ne ricordiamo i principali, certi di far cosa grata ai nostri studiosi che ben difficilmente, in questi anni, possono averne avuto notizia: E. O'Gorman, *Fundamentos de la Historia de América*, Mexico, 1942. — H. M. Jones, *Ideas in America*, Cambridge Mass., 1944. — E. De Gandia, *El Panamericanismo en la Historia*, in: « Boletín de la Academia Nacional de la Historia »

Buenos Aires, XV (1941). — L. A. Sanchez, *A New Interpretation of the History of America*, in « Hispanic American Historical Review », agosto 1943. — Del De Gandia è pure da rammentare, in questo ordine di ricerche, la precedente *Historia crítica de los Mitos de la Conquista Americana*. Madrid, 1929.

CARLO MORANDI

WERNER KAEGI, *Historische Meditationen*, voll. 2. Fretz e Wasmuth Verlag, Zurigo, 1912 e 1946. pgg. 314 e 286, 8°. s. p.

Storico dai larghi interessi, ingegno vivo e aperto, il K., che sta contemporaneamente attendendo ad una monumentale biografia di Jakob Burckhardt (ne è uscito il 1° volume), dà la piena misura della sua felice ricchezza di motivi in questi due volumi. Si tratta di saggi già apparsi in riviste e giornali svizzeri, dal 1936 in poi (salvo due del vol. II), ma ora ritoccati e ampliati: e la loro unità spirituale è da ricercare sia nell'interiore bisogno di vedere come la storia elvetica, culturale e politica, s'innesti su quella generale europea (ed è il caso soprattutto degli studi raccolti nel primo volume, che potrebbe quindi aver per motto « Svizzera ed Europa »): sia nel bisogno di analizzare come si sia formata la moderna coscienza storiografica europea, e quindi di riavvicinare alcune delle grandi figure di storici del passato. A tali due temi possono infatti ricondursi quasi tutti i saggi: da una parte, dunque, eccovi lo scritto su « Machiavelli e Basilea », dove lo spunto iniziale (edizioni e traduzioni dell'opera machiavelliana nel '500 e nel '600) si allarga subito in annotazioni sull'emigrazione religiosa italiana a Basilea, soprattutto sul Curione (un altro saggio su « La fede di Machiavelli » sta invece a sè, staccato dal nesso Svizzera-Europa, e rientra piuttosto nel rinnovato, diffuso interesse per il segretario fiorentino che si può osservare nella Svizzera di questi ultimi tempi, dal K. appunto al von Muralt); o i due studi su Erasmo, che divengono un suggestivo scorcio dei rapporti fra protestantesimo svizzero ed europeo. E, d'altra parte, ecco i saggi di storia della storiografia, nel primo volume su « Voltaire e il tramonto delle concezioni storiografiche del cristianesimo », a cui fa seguito, nel secondo volume, una più ricca fioritura: su « Michelet giovane », su « Storiografia e stato nell'età di Ranke », sul « profetico » nel giovane Burckhardt, su Johan Huizinga, di cui il K. è stato amico devotissimo e alla cui memoria dedica pagine affettuose (sull'opera, si cfr. il giudizio del K. con quello dell'ANTONI. *Dallo Storicismo alla Sociologia*, Firenze, 1940, pg. 191 sgg.).

Ma qui mi preme richiamare l'attenzione essenzialmente su due altri saggi: quelli sulla « Origine delle nazioni » e sul « Piccolo stato nel pensiero europeo » del '700 e dell'800 (vol. I; nel II v'è un altro saggio sul « Piccolo stato nella storia dell'Europa medievale », ma, mi sembra, meno interessante, meno nuovo del precedente). Due problemi

strettissimamente connessi in quella che direi l'ansia spirituale da cui sono determinati.

Tocchiamo qui infatti un punto sensibilissimo, non solo nel K. ma in molti dei suoi compatrioti e che non può non esser condiviso da quanti siano pensosi delle sorti future dell'umanità. Preoccupazioni, cioè, di fronte al sempre più accentuato preponderare di pochissimi stati-colosso, il cui volere diventa legge per tutti gli altri: al venir meno delle funzioni, politiche e culturali, degli stati minori che in epoca non troppo lontana riuscivano invece non solo a reggere bene anche di fronte alle maggiori potenze, ma anzi continuavano ad essere forze vitali, nuclei essenziali della vita europea: al trionfar insomma del quantitativismo, che contrassegna l'epoca nostra, e che costituisce l'antitesi più piena con l'apprezzamento qualitativo e quindi con l'esaltazione dei molti e piccoli stati, delle molte anime nazionali, così caratteristica del pensiero elveico, dal '700 al Sismondi e al Burckhardt. È la giustissima ansia dei cittadini di un piccolo stato, da secoli avvezzi a libertà e indipendenza e dunque timorosi di vedersi rinserrati da colossi, dal cui arbitrio potrebbero anche derivare, un giorno, fatali conseguenze (e l'esperienza fatta nella recente guerra e le pressioni subite e l'aver quasi miracolosamente evitato il peggio non sono certo elementi tali da rassicurare sul futuro). Di qui, l'appello al diritto dei piccoli stati: di qui la discussione sulla validità di alcuni concetti e idee che pure vanno oggi per la maggiore.

Trasferite in sede storiografica, simili preoccupazioni alimentano i pensieri sulla nazione: che è, com'è nata, che valore ha? Alimentano, anche, la polemica che il K. conduce contro la consuetudine della storiografia più recente di presentare la storia d'Europa come una storia di « nazioni », contro la dottrina delle individualità nazionali, come l'alfa e l'omega della saggezza politica e storica: erroneo concetto politico e storiografico, dice il nostro, che ha tratto su falsa via la coscienza storica europea, non meno di quel che un giorno avessero fatto le decretali pseudoisidoriane (pg. 254 e cfr. pg. 33 sgg.). Non l'idea di nazione precede lo stato, bensì l'idea di stato costituisce il punto di partenza: il concetto di nazione, che può valere come programma per il presente e il futuro, ove lo si voglia trasportar nel passato, facendone criterio di interpretazione della storia europea, è una falsificazione al pari della donazione di Costantino. Con questi appelli alla nazionalità, alle forze cosiddette originarie di comunità di razza o anche solo di lingua, non si capisce più nulla della storia della Svizzera: che non è la storia dell'accostarsi di tre o quattro frammenti nazionali, di « minoranze nazionali », ma la storia dell'unione di alcuni gruppi politici, i Cantoni, che costituiscono — essi, e non i gruppi linguistici! — la individualità formatrice dell'odierna Svizzera.

A questo punto, come si vede, le preoccupazioni per il presente si rivelano in luce solare; quel che vibra nello scritto del K. è precisamente l'ansia profonda di fronte a taluni aspetti della vita politica odierna, minacciosi per la esistenza stessa della Svizzera. Si comprende

bene il pathos di tali pagine, ove si pensi che esse furono scritte nel luglio del 1938, poco prima di Monaco, quando l'appello nazista alle forze nazionali originarie, alla comunità di sangue sembrava foriero di tempesta anche per la Confederazione.

Ma lo sgorgare dal cuore, l'essere impregnati di un'ansia viva del presente, non impedisce che questi pensieri non abbiano valore poi come pensieri e come meditazione storica: tutto all'opposto. E giustissimo mi sembra proprio l'assunto fondamentale, che la storia europea ha conosciuto prima lo stato e poi la nazione; e aggiungerò anche di più, che la coscienza nazionale, così come noi la intendiamo, è creazione assai recente, del '700 e del primo '800. Allora, ma soltanto allora, attraverso un processo spirituale così bene lumeggiato dall'ANTONI per gli scrittori svizzeri e tedeschi del '700 (*La lotta contro la ragione*, Firenze 1942) ma di assai più lata estensione e culminante anzi nel Rousseau, il senso della individualità nazionale e quindi della nazione-patria, della nazione-stato diventa motivo fondamentale del pensare europeo; onde è completamente errato ricercar la origine della coscienza nazionale già nel Medioevo, nei secoli XII-XIII, come hanno fatto lo HUIZINGA (*Wachstum und Formen des nationalen Bewusstseins in Europa bis zum Ende des 19. Jahrhunderts*, nel volume *Im Bann der Geschichte*, Basilea, 1943, pgg. 199 sgg.; trad. it. nel volume dal titolo *Civiltà e storia*, Modena 1946) o il KOHT (*The Dawn of nationalism in Europe*, in *The American Historical Review*, LII, n. 2, gennaio 1947, pgg. 265-280; troppo alla larga e alla lontana assume il tema anche il KOHN, *The Idea of Nationalism*, New-York, 1946).

Se poi in Europa la maggior parte dei raggruppamenti politici si è evoluta nel senso dello stato nazionale, ciò non è mai accaduto per la Svizzera, che è sorta ed ha continuato a vivere come unione di piccole comunità politiche autonome, cittadine e rurali. Piccole formazioni statali: ma quante ve n'erano un tempo, strettamente affini alla Confederazione Elvetica! Ed ecco innestarsi qui sulla riflessione politica nuovamente l'analisi storica, e dalle considerazioni sulla non necessità del concetto di nazione per spiegare la storia passata, ecco svolgersi l'indagine sulla «ältere bunte Flora kleinstaatlicher Bildungen», e cioè sul piccolo stato nel pensiero del '700 e del primo '800.

Già tempo fa, e sempre a Basilea, il tema era stato affrontato in due dissertazioni di laurea: quella di E. SIEBER, *Die Idee des Kleinstaates bei den Denkern des 18. Jahrh. in Frankreich und Deutschland* (1920); e quella di O. B. CAPPIS, *Die Idee des Kleinstaates im Deutschland des 19. Jahrh.* (1923). Ora il K. riprende il motivo con grande ampiezza e sicurezza di linee e finezza di analisi.

Il piccolo stato democratico è, nel '700, non solo una delle raffigurazioni preferite della teoria politica, ma anche un motivo centrale della coscienza storica. Nessuno lo ha tanto messo in luce quanto Montesquieu: piccolo stato, cioè repubblica, cioè stato che ha per principio ispiratore la *vertu*, diversamente dalla monarchia fondata sull'*honneur* e dal dispo-

tismo che si basa sulla *crainte*; « il est de la nature d'une république qu'elle n'ait qu'un petit territoire: sans cela elle ne peut guère subsister ». Virtù significa senso civico, amor della patria, amor dell'uguaglianza. Con l'ingrandirsi territoriale dello stato, tramonta il senso civico: e di ciò Montesquieu trova la prova nella storia di Roma antica. *Sua ipse mole laborat*, anche per lui... Certo, i piccoli stati sono militarmente deboli; ma vi è il correttivo, nella confederazione.

Su questa linea, così nettamente tracciata dall'autore dell'*Esprit des lois*, si muovono successivamente altri degli spiriti magni dell'Europa settecentesca e ottocentesca: in primis Rousseau, che, ancor più estremista, si chiede se un grande stato possa ancora chiamarsi stato, essendo ridotta al minimo in esso la partecipazione dei singoli alla vita dell'insieme, cioè riducendosi al minimo l'efficacia della *volonté générale*. Si può ancora aggiungere che, analogamente, Rousseau è contrario alle grandi città e favorevole ai piccoli centri, come quelli dove c'è più originalità di pensiero, più capacità di riflessione e d'immaginazione, in una parola maggiore personalità (*Lettre à M. D'Alembert*, in *Œuvres complètes* ed. Parigi, 1864, I, pgg. 217-218; anche *Contrat Social*, III, 13): nel che poi lo segue il Filangieri, sia pure con diversa ispirazione, perchè le grandi città e le capitali costituiscono un ostacolo ai progressi dell'agricoltura e non sono altro che « tanti sepolcri suntuosi, che una moribonda nazione innalza e ingrandisce, per riporvi con decenza e con fasto le sue ceneri stesse » (*Scienza della Legislazione*, II, 14). A Montesquieu e a Rousseau si può aggiungere anche l'abate Mably, per il quale perfino la diplomazia non può fiorire che nelle repubbliche (*Œuvres complètes*, Lione, 1796, V, pg. 16). Ed ecco l'800 con il Sismondi, che esalta le antiche libertà comunali, trovando un modello di piccolo stato più vicino a noi delle antiche repubbliche greche care al Montesquieu; ed ecco il Cattaneo, anch'egli amico del piccolo stato, anch'egli federalista. In questo periodo, soprattutto nell'età della lotta contro i tentativi egemonici di Napoleone, l'idea di nazione è ancora strettamente associata con l'idea di stato piccolo, si identifica nella tradizione delle repubbliche medievali care al Romanticismo (e si rammenti l'entusiasmo del nostro Risorgimento, sino al '48, non per Roma antica, ma per i comuni medievali, per le repubbliche lombarde o toscane o venete!).

Ma già nel '700 Schlözer aveva tuonato contro il piccolo stato: la quantità, il numero sono, per questo fondatore della moderna statistica, fattore decisivo per la felicità politica di un popolo. Criterio base per il giudizio su di uno stato non è la forza spirituale intima (la *vertu* di Montesquieu), bensì la forza militare, la grandezza militare, l'entità della popolazione. Schlözer disprezza le antiche repubbliche greche e la Svizzera. E dall'altra sponda del Reno risuona una voce consimile attraverso i fisiocratici, Quesnay e Turgot d'accordo nel considerare come ideale il grande stato agricolo (sui fisiocratici cfr. SIEBER, *op. cit.*, pgg. 40 sgg.). Persino d'oltre Oceano giungono voci consimili: perchè sin dall'inizio — ed è estremamente caratteristico — nel pensiero politico nordamericano si av-

verte una decisa avversione al principio della repubblica = piccolo stato. La cattiva stampa di cui Montesquieu godette per certo tempo, l'avversione di Jefferson per lui e il duro giudizio « avec le monde entier j'avais cru que l'ouvrage de Montesquieu avait beaucoup de mérite; mais j'y ai trouvé, en même temps que tout homme qui pense, tant de paradoxes, de principes faux et de faits mal interprétés que la valeur de l'ouvrage entier devient fort douteuse », sono determinati essenzialmente proprio dall'affermazione del pensatore francese, che la repubblica non può abbracciare grande estensione (cfr. G. CHINARD, *Pensées choisies de Montesquieu tirées du Common — Place Boock de Thomas Jefferson*, Parigi 1925, pg. 15 sg. e 43). È ben vero che tale pensiero di Montesquieu era stato sfruttato dagli avversari del regime repubblicano, che cioè il problema del piccolo o grande stato si complicava qui con la questione urgente e vitale del regime interno della neonata Confederazione; ma è pure significativo che sin dall'inizio si siano fatte avvertire cotali tendenze nel nuovo organismo statale, destinato a diventare uno dei colossi della storia contemporanea.

Ed ecco l'idea di Schlözer ripresa in pieno '800 dal Droysen, per il quale pure il valore di uno stato è nella somma di potenza ch'esso rappresenta. È evidente che ove si dichiara, come fa lo storico di Alessandro Magno e della monarchia prussiana, che « nel mondo politico vale la legge della forza, come in quello fisico la legge di gravità » (*Grundriss der Historik*, ed. Hübner, Monaco-Berlino, 1937, pgg. 352), che nella vita dello stato e degli stati la potenza è l'essenziale, come nella vita familiare l'amore, in quella religiosa la fede, in quella artistica la bellezza, è evidente che il piccolo stato è condannato.

Ora dunque, la nazione si allea con il grande stato, che ne sembra la necessaria, ineluttabile personificazione. Comincia l'era dei colossi e degli imperialismi; e una sera di dicembre del 1870 Jakob Burckhardt, ammiratore, com'è ovvio, dei piccoli stati e pien di orrore per l'enorme stato caro ai filistei, commentò a modo suo le vittorie di Bismarck e di Moltke: « non si può voler essere un popolo importante culturalmente e nello stesso tempo politicamente. La Germania ha ora scelto la politica come suo principio; ne sopporterà le conseguenze ».

Su questa sconsolata nota del grande basileese si chiude il saggio del K., ricco di notazioni felici ed estremamente suggestive, come quelle che toccano taluni fra i problemi più angosciosi dell'oggi, in cui sempre più la quantità e la potenza del numero diventano i fattori predominanti nei rapporti fra i popoli. Che questo sia clima adatto per un'alta vita spirituale, è ciò di cui vi è anche troppo ragione di dubitare.

FEDERICO CHABOD

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO *

BIBLIOGRAFIA

Una pubblicazione preziosa è la *Bibliografia Storica Nazionale*, a cura della GIUNTA CENTRALE PER GLI STUDI STORICI, di cui sono apparsi finora tre volumi: il primo comprendente la bibliografia del 1939, ma con inclusione anche di alcune opere apparse nel '38 e recensite nel '39, è uscito nel 1942 (Roma, Scalia ed., 8° gr. pgg. XXXI + 354); il secondo, dedicato alla bibliografia del 1940, ma con inclusione anche di opere del '39 e perfino del '38, quando siano state recensite nel '40, è uscito, secondo la data di copertina, nel 1945 e in realtà, nel 1946 (Roma, Tip. Bardi, 8° gr., pgg. XXXIII + 473); il terzo, con la bibliografia del 1941, e sempre con opere degli anni precedenti recensite nel '41, è uscito pochi mesi or sono, nell'autunno del 1947 (Roma, Bardi, 8° gr., pgg. XXXII + 324). Si tratta, dunque, di una copiosa messe di dati bibliografici; ed è segno sicuro di una sempre più accurata organizzazione della ricerca, l'incremento dei dati dall'uno all'altro volume: nel primo volume 5306 numeri, nel secondo 7264, nel terzo 6475: anche i periodici dei quali è stata eseguita la schedatura passano da 297 a 359 a 336 (per la leggera contrazione dei dati del '41 rispetto al '40, si tenga presente che il '41 fu già, tutto, anno di guerra). Nella bibliografia sono comprese « tutte le opere a stampa pubblicate in territorio italiano, anche se in lingua straniera » e « tutti i contributi apparsi in riviste italiane scientifiche o di buona divulgazione ». Inoltre si tien conto delle recensioni di una certa importanza relative ad opere non pubblicate in Italia (cfr. p. es. II, n° 3673). Talora, anzi, la messe è fin troppo copiosa, nel senso che si trovano menzionati articoli o volumi che sarebbero perfettamente a loro posto in una bibliografia letteraria o filosofica o scientifica o giuridica ecc. e assai meno lo sono invece in una bibliografia propriamente storica (cfr. p. es., II, 1638 e 1658; III, 1366, 1390, 1464). Vero è che la presente bibliografia non vuole avere carattere di cernita nè intenti critici e si propone invece di « segnalare indistintamente tutto il materiale che sia venuto a conoscenza della Redazione »: e a questo criterio non v'è nulla da obiettare in linea di massima, trat-

* Redatto da Delio Cantimori, Federico Chabod, Renato Giordano, Ettore Lepore, Walter Maturi, Carlo Morandi, Massimo Petrocchi. Il dott. Lepore ha curato la parte riguardante il mondo antico; per le altre parti, la sigla dell'autore è apposta a singole notizie di maggiore ampiezza o contenenti annotazioni critiche.

tandosi di una bibliografia annuale, ben diversa quindi, per natura e compito, da una guida bibliografica poniamo alla Dahlman-Waitz, che esige invece la cernita, la valutazione critica; anche, trattandosi di una bibliografia che si coordinerà, speriamo, con l'analoga Bibliografia del Comitato Internazionale di Scienze Storiche, dove invece la cernita verrà fatta, in guisa che lo studioso avrà a disposizione, in un avvenire molto prossimo, contemporaneamente e annualmente, sia la massa completa delle singole bibliografie nazionali, sia la scelta critica che per rispondere pienamente alle esigenze degli studi non può non tener presente tutta la produzione internazionale. Ma quando si tratti appunto di letteratura, filosofia, teatro, ecc. è evidente che si devono ricordare soltanto gli scritti di carattere specificamente ed esclusivamente storico. Perciò anche, quando si tratti di brevi cenni storici premessi ad una trattazione che è poi tutta accentrata su di un problema propriamente estetico o economico o giuridico, sembra necessario un maggior rigore di scelta, tanto più per brevi e talora brevissimi articoli in cui i richiami storici sono sommarî e di insignificante importanza.

Alla ricchezza di dati fa degno riscontro la ottima presentazione formale. La scheda bibliografica è redatta, in massima, secondo i criteri adottati nella *International Bibliography of Historical Sciences*; anche l'ordinamento in sezioni e sottosezioni deriva dallo schema della bibliografia internazionale ma con gli opportuni adattamenti alle esigenze della nostra storia (p. es. per la storiografia di carattere municipale o regionale, così ricca in Italia. Qualche opportuno ritocco nell'ordinamento soprattutto per le prime sezioni, è stato apportato nel terzo volume). La stampa è nitida e, soprattutto nei due primi volumi, ben spazieggiata, con respiro di pagina: ciò che agevola non poco la ricerca. In complesso, dunque, un eccellente strumento di lavoro che fa attendere, con legittimo desiderio, la pubblicazione, imminente, del volume dedicato al 1942 e di quelli per gli anni successivi. Soprattutto per il triennio 1943-1945, una bibliografia di questo genere sarà di inestimabile aiuto ad ogni studioso della storia d'Italia.

F. CH.

TEORIA E STORIA DELLA STORIOGRAFIA

Con un titolo un po' romantico « *Face au vent* » L. FEBVRE ci offre il « manifeste des *Annales nouvelles* », introducendo la nuova serie della rivista che fu sua e del compianto Marc Bloch, fucilato dai tedeschi nel 1944. I titoli delle varie serie indicano già il cambiamento o ampliamento o miglior definizione della tendenza storiografica: *Annales d'Histoire économique et sociale* dal 1929 al 1938 dove il « sociale » si aggiungeva al più tradizionale « économique »; *Annales d'Histoire Sociale* dal 1939 al 1941: *Mélanges d'histoire sociale* dal 1942 al 1945 (*Mélanges* per sfuggire al controllo sulle riviste); e ora *Annales* semplicemente, ma col sottotitolo « *economics-sociétés-civilisations* », che indica un programma più ampio. (Anno I, 1946: trimestrale: comitato direttivo: L. Febvre, F. Braudel, G. Friedmann, Ch. Morazé). In questo « manifesto » il Febvre sottolinea il cambiamento che secondo lui gli studi storici debbono compiere, e che gli *Annales* intendono promuovere, in questo mondo dove « la prodigiosa accelerazione del movimento » conduce a un accorciamento rapidissimo delle distanze materiali, a un irrigidirsi delle distanze morali, per gli urti che dal primo fenomeno e dal cambiamento del ritmo del tempo conseguono. Questo

è il dramma della « civilisation », che non muore, come invece muoiono e possono morire « les civilisations ». E il Febvre rivendica allo storico il diritto e il dovere di tener presenti e di studiare questi fenomeni, adattandosi « à un monde perpétuellement glissant »; polemizza ancora una volta contro la tradizione storiografica francese ereditata « dei vinti del '70 » che fanno la storia come le loro nonne ricamavano e tessavano tappezzerie: « au petit point »; e, con il suo stile immaginoso, spiega il compito della storia, dell'attività storica, come attività « che comprende e fa comprendere... che è veramente una condizione d'esistenza... risposta a dei problemi che l'uomo d'oggi si pone necessariamente, spiegazione di situazioni complicate in mezzo alle quali egli si dibatterà meno ciecamente se ne saprà l'origine... ». Storia non *automatica*, ma *problematica*, insiste, riferendosi più specificamente al lavoro specifico degli storici; che deve *servire*, e agire sulla propria epoca, « ponendo dei problemi del passato in funzione dei bisogni presenti della umanità », senza naturalmente rifiutare metodo storico, metodo filologico, metodo critico, ma riducendoli alla loro vera funzione di « bei strumenti di precisione » dei quali non si può fare a meno. D. C.

Una nuova disciplina sembra sorgere in Francia accanto alle altre varie ramificazioni degli studi geografici tendenti a considerare storicamente anche la geografia: la geografia sociale, che è geografia delle classi sociali e geografia della vita sociale. Ne parla, con varie indicazioni bibliografiche, A. CHATELAIN negli *Annales*, I, 3. lu-sett. 1946. pp. 266-270 (« *cette nouvelle venue: la géographie sociale* »). Sono in gran parte studi del tipo dell'ormai famoso *middletown*.

Un manifesto per uno studio *storico e sociale* e non *teorico* dell'*économie publique* è in sostanza quello che CH. MORAZÉ comincia a pubblicare in *Annales*, I, 1. genn-marzo 1947, pp. 80-86, col titolo « *Economie et réalité* ». La continuazione annunciata manca nel secondo fascicolo della rivista.

Ad Erodoto e a una rassegna dei problemi che l'opera dello storico ha suscitato dedica A. COLONNA la seconda parte del suo scritto in *Paideia*, I, 1946. n. 6. p. 341 ss.

Vien ripubblicato (in *La parola del passato*, 1946, fasc. 2, p. 145-54) l'articolo di A. OMODEO su *La concezione della civiltà in Tucidide* (già in *Popoli*, I, 1941), dove studiando l'evolversi di essa dall'Archeologia al discorso ai Melii l'autore ritiene che Tucidide non potè mai conciliare la schietta definizione naturalistica della politica come svolgimento di forza, quale gli scaturiva dai rapporti tra le *poleis*, con il processo etico-civile quale gli appariva per la Atene periclea e quale a noi egli presenta nell'*epitafio* di Pericle, di spiegamento di un più alto valore spirituale, coscienza riflessa di una civiltà creata in libertà. Questo suo dottrinarismo rispecchia d'altronde la crisi degli ideali e delle forme politiche nella Atene della guerra del Peloponneso.

Anche V. PARONZINI si occupa dei rapporti tra *Etica e politica nella concezione tucididea della storia* (in *Aevum*, XX, 1946, p. 217 ss.) concludendo che in Tucidide i due momenti sarebbero antitetici e tutta l'opera turcata da « una lotta dello spi-

rito che scorge di là dalla ragione umana il divino e non sa e non vuole crederci ». La ricerca ci sembra non tenga in alcun conto l'*epitafio* di Pericle, dove senza dubbio la risoluzione tra etica e politica è pienamente raggiunta; e in generale appare viziata da un atteggiamento moralistico che non riesce a intendere il problema storico e storiografico.

A *Le mirage spartiate de Diogène à Lucien* dedica una nota G. MATHIEU (in *Revue de Philol. Litt. et Hist. anc.*, XX, 1946, p. 144 ss.) a proposito della seconda parte del lavoro di F. Ollier sull'argomento, soffermandosi sulla tradizione filospartana nella propaganda cinico-stoica, in Plutarco, e (con aggiunte di ricerche proprie) nella seconda sofistica e in Luciano.

La lunga ricerca su *L'opera di C. Tacito come documento morale* di M. R. LANZA (in *Aevum*, XX, 1946, p. 73-92; 232-248) non raggiunge risultati di qualche entità e l'atteggiamento praticistico, misurando i problemi con un metro extrastorico, se non antistorico, ne rende l'impostazione e lo studio del tutto esteriori.

Nel lungo articolo su *La voce pubblica nel proemio degli Annali di Tacito* L. FERREIRO (in *Riv. di filol. e istr. class.*, XXIV, 1946, p. 50-86), pur occupandosi fondamentalmente degli aspetti letterari del problema, reca contributi interessanti anche per lo studioso delle fonti storiche di Tacito, con particolare riguardo per le interpretazioni tacitiane di Augusto e Tiberio.

A. R. SODANO, *Uno storico-poeta del secolo di Giustiniano, Flavio Cresconio Corippo* (in *Antiquitas*, I, 1946, n. 3, p. 27 ss.) reca utili precisazioni alla cronologia dell'opera di Corippo in rapporto a Procopio e al suo valore di fonte storica rispetto al suo contemporaneo, di cui integra o corregge in molti casi (p. es. guerra di Belisario in Africa) le affermazioni, rispecchiando meno parzialmente la versione ufficiale dei fatti e dando invece particolari da testimone diretto.

B. CROCE, ne *Gli dei antichi nella tradizione mitologica del Medioevo e del Rinascimento* (in *La parola del passato*, 1946, fasc. 3, p. 273-85) esaminando un libro recente del Seznec sull'argomento, dopo alcune precisazioni metodologiche sul concetto di epoca storica come « cominciamento assoluto » e sul significato storico del mito in rapporto all'allegoria, si sofferma sul valore della mitologia come parola-immagine nel mondo espressivo e nella tradizione artistica del Medioevo e più ancora del Rinascimento, confutando la teoria dell'arte-allegorismo che la scuola del Warburg ha trasmessa al Seznec.

Paolo Regio (1541-1607), buon prelato postridentino, autore di opere letterarie poetiche, ascetiche e storiche, e agiografo assai stimato dal Baronio, col quale fu in corrispondenza, è stato dimenticato nei repertori e nelle opere di consultazione moderne. Una breve vita di lui, e una bibliografia delle sue numerose opere agiografiche (che furono di edificazione, e rimasero lontane anche dai criteri di critica storica del suo tempo) pubblica ora P. Livarius OLIGER O. F. M. (nella *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, I, fasc. 2, maggio-agosto 1947, pp. 263-284) importanti per la storia della pietà.

Prendendo lo spunto dell'opera di Eugenio D'Ors, e con frequenti riferimenti alla tesi del Croce, non condivisa, G. DE BLASI espone alcune idee sul *Concetto del barocco nella civiltà europea*, in *Società Nuova*, II, n. 1, Milano, gennaio 1946, pgg. 29-38.

Dei caratteri fondamentali della storiografia italiana nell'età barocca tratta G. SPINI, *La Istorica del Barocco Italiano*, in *Belfagor*, I (1946), pp. 324-337.

Una *Breve storia della parola: Illuminismo* traccia A. NATTA, in una noterella di *Belfagor*, I (1946), pp. 603-607.

Quali spunti il pensiero storico-politico sociale di Filippo Buonarroti abbia offerto alla grande opera storiografica di Albert Mathiez sulla Rivoluzione Francese, mostra A. GALANTE GARRONE, *Filippo Buonarroti e l'apologia del Terrore*, in *Belfagor*, II (1947), pp. 531-551.

Con un bel profilo di *Omodeo storico*, Luigi Russo aveva iniziato, nella sua rivista *Belfagor*, I (1946), pp. 85-93, una serie di ritratti critici di contemporanei. Morto alcuni mesi dopo l'Omodeo, il Russo per la stessa rivista stese alcune pagine commosse (*Adolfo Omodeo è morto!*, *ibidem*, I, 1946, pp. 279-282) e curò la ristampa d'uno scritto autobiografico, *Trentacinque anni di lavoro storico* (*ibidem*, I, 1946, pp. 283-285), che l'Omodeo aveva già pubblicato nel n. 13 di *Mercurio*. Dell'Omodeo storico del Risorgimento ha parlato, ampiamente, W. MATURI (*La Rassegna d'Italia*, I, n. 8, agosto 1946, pgg. 3-22): e dello storico della Restaurazione s'è occupato A. GALANTE GARRONE (*Belfagor*, I, 1946, pgg. 641-654: anche come prefazione al volume di saggi dell'OMODEO, *Aspetti del cattolicesimo della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1946).

Invece, l'Omodeo non è stato ancora ricordato degnamente come storico del cristianesimo. In attesa del numero unico della rivista già da lui diretta (*Acropoli*) dedicato alla sua memoria, dove uscirà un ampio studio del Salvatorelli, ricordiamo per ora le tre limpide pagine nelle quali il SALVATORELLI stesso riassume il suo pensiero sull'Omodeo (*Ricerche Religiose*, XVIII, I, marzo 1947, pp. 46-48).

Nel primo numero della risorta rivista *Ricerche religiose*, rivista di studi storico-religiosi fondata da Ernesto Buonaiuti che si presenta con la numerazione « vol. XVIII », ma che in sostanza è una nuova rivista, dove collaborano anche antichi avversari del Buonaiuti, come il Salvatorelli, ed è edita da una « associazione Ernesto Buonaiuti » di larga composizione e diretta da un numeroso comitato, G. LEVI DELLA VIDA pubblica la sua commossa rievocazione della vita e della attività del Buonaiuti. Cogliamo l'occasione per ricordare che una prima, assai ricca, bibliografia degli scritti del Buonaiuti, venne pubblicata nell'ultimo numero (giugno 1946) della rivista « 1946 » diretta dal Buonaiuti stesso.

C. MORANDI. *Nello Rosselli storico*, nel *Ponte* (III, 1947, n° 6, pp. 512-519) esamina i caratteri dell'opera di N. R. in rapporto con le recenti correnti storiografiche e con i problemi relativi alla storia contemporanea d'Italia.

Molto discutibile, ma, appunto per questo, degna d'essere segnalata, è una no-

terella di G. SPINI, *Storiografia dei partiti e pensiero politico nell'Italia contemporanea*, in *Belfagor* II (1947), pp. 361-364.

Negli *Aspetti nuovi dello storicismo italiano*, in *Belfagor*, II (1947), pp. 750-754, E. RAGIONIERI tende a mostrare operante ed evolventesi e in continuo sviluppo l'influenza dello storicismo idealistico sul piano della storiografia letteraria e politico-sociale-religiosa anche nelle correnti culturali neo cattoliche e neo-marxistiche.

Una discussione garbata su *Storiografia e moralismo* si è svolta tra GAETANO SALVEMINI e CARLO MORANDI in *Belfagor*, II (1947), pp. 9-17. Occasione alla polemica una recensione del Morandi al volume del SALVEMINI, *Politica estera dell'Italia*, Firenze, Barbera, 1944. pubblicata dalla medesima rivista, I (1946), pp. 128-131.

STORIA GENERALE

L'Accademia delle Scienze di Vienna, ora, per deliberazione presa nella seduta del 4 giugno 1946, *Die Oesterreichische Akademie der Wissenschaften in Wien*, ha fortunatamente ripresa la sua attività sin dal 1946, promuovendo anche, il 21 ottobre, una *Festsitzung* per celebrare, come in tutta l'Austria, il 950° anniversario dell'Austria, e cioè della prima menzione del nome Ostarrichi. Ce ne informa l'*Anzeiger* per il 1946 della Philosophisch-Historische Klasse (Rohrer, Vienna, 1947, pp. 301) che, con brevi notizie sulle sedute e, ahimè, con parecchi annunci mortuari, contiene ben 23 studi di vari membri dell'Accademia. Fra essi. interessano particolarmente gli studiosi italiani quelli di A. LOEHR, *Zahlweisen in Venedig* (pgg. 39-47), H. PLANITZ, *Römerstädte am Rhein und Donau* (pgg. 53-79), R. MEISTER, *Der landschaftliche Hintergrund der Varusschlacht* (pgg. 105-109), L. SANTIFALLER, *Zur äusseren Geschichte der Vatikanischen Handschrift des Liber Divinus* (pgg. 171-212), A. STEINWENTER, ΝΟΜΟΣ ΕΜΨΥΧΟΣ. *Zur Geschichte einer politischen Theorie* (pp. 250-268).

È uscito il XIV volume dell'*Eranos Jahrbuch*, per il 1946, che racchiude i discorsi pronunziati nella riunione di Ascona, dal 26 agosto al 3 settembre 1946 (Rhein-Verlag, Zurigo, 1947, 8°, pgg. 567). Quest'anno il tema delle discussioni era *Geist und Natur*; motivo ispiratore, quello di cooperare al rinnovamento spirituale dell'Europa, che è il problema centrale di ogni collaborazione europea. e perciò di esaminare i rapporti fra scienze della natura e scienze dello spirito. cercando di eliminare le barriere fraposte tra le une e le altre. Fra i vari studi. interessano particolarmente quelli di L. MASSIGNON. *De la nature dans la pensée islamique*; di F. MEYER, *Das Problem der Natur im esoterischen Monismus des Islam*; soprattutto quello di W. KAEGI. *Wandlung des Geistes in der Renaissance* e di F. DESSAUER, *Galilei, Newton und die Wendung des abendländischen Denkens*; P. SCHMITT. *Natur und Geist in Goethe's Verhältnis zu den Naturwissenschaften*.

Un rapido sguardo d'insieme alla storia dell'idea di progresso, dall'antichità (che non lo concepisce nel senso moderno) ad oggi, è quello di S. B. FAX (*The idea of progress*, in *The American Historical Review*, LII, n° 2, gennaio 1947, pp. 231-246).

Al manifestarsi della coscienza nazionale nell'Europa del Medioevo, e più pro-

priamente nel secolo XII, quando s'avrebbero le prime espressioni dello spirito di nazionalità, ovunque e simultaneamente, dalla Francia all'Inghilterra alla Polonia ai Paesi Scandinavi all'Italia alla Germania stessa, è dedicato un breve saggio di H. KONT. *The Dawn of Nationalism in Europa*. in *The American Historical Review*, LII, n° 2, gennaio 1947, pgg. 265-280.

Come sia sorta l'idea di Europa, come e quando gli europei abbiano acquistato piena coscienza di costituire, con la loro civiltà, un che di proprio e diverso dagli altri continenti, è l'argomento di uno studio di F. CHABOD (*L' Idea di Europa*, in *La Rassegna d'Italia*, II, n° 4 e 5, aprile e maggio 1947, pgg. 3-17, 25-37). Tale coscienza si afferma pienamente e decisamente nel '700, soprattutto con il Montesquieu: allora l'Europa appare un organismo unitario, dotato di propri « principi » di politica di diritto di economia di morale di cultura, del tutto diversi e spesso antitetici ai principi che dominano nel resto del mondo e soprattutto nell'Asia. A base di tutto sta il principio della libertà politica, contrapposta alla servitù asiatica. Lo sviluppo di tali idee è brevemente seguito sino ai giorni nostri.

Un rapporto tra il fiorire di città, e paesi d'Europa, e il loro decadere come rappresentanti di « civilisations » e le vicissitudini della moneta, anzi dell'oro e dell'argento, col loro affluire in vari centri e col loro prendere diverse strade, viene constatato da F. BRAUDEL in *Annales*, I, 1946, fasc. 1, gennaio-marzo, pp. 9-22 nel suo rapido articolo *Monnaies et civilisations de l'or du Soudan à l'argent d'Amérique, un drame méditerranéen*. Senza sostenere che le vicissitudini della moneta abbiano importanza necessaria e sufficiente per il Rinascimento, poi per la potenza della Spagna, e la prosperità delle Fiandre, poi per la rinascita del XVIII secolo, il Braudel conclude: « Così vengono ritmati i capitoli della storia universale. Alla cadenza dei favolosi metalli ».

L. SALVATORELLI. *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, nel *Ponte*, II, 1946, n° 10, pp. 846-860. Rapida sintesi storica del Mezzogiorno dal mondo antico al 1860. Il S. insiste sull'importanza dell'unione del Mezzogiorno con la Lombardia sotto il comune dominio spagnuolo. È un « passo verso l'unificazione », pur trattandosi di « unificazione passiva ».

Una rassegna vigorosa delle energie positive, « europee » della storia tedesca, che dovrebbero esser richiamate in vita per « rieducare » la Germania, offre H. BRUNSCHWIG in *Annales*, I, fasc. 1, genn.-marzo 1946, pp. 23-34, cercando di trovare elementi positivi e meritevoli di sviluppo e di aiuto anche nel nazionalsocialismo (p. es. nell'antideterminismo), ma soprattutto nella tradizione « umanistica » tedesca.

Una rassegna *Publications anglaises d'histoire économique et sociale de 1940 à 1944* pubblica lo storico inglese R. LENNARD in *Annales*, II, 1, gennaio-marzo 1947, pp. 108-116. Una simile rassegna di *Travaux d'histoire économique aux États Unis pendant la guerre* con una bibliografia (una scelta di libri e di articoli) a cura di H. HEATON era già apparsa pure negli *Annales*, I, 4, ott.-dic. 1946, pp. 358-367.

STORIA ANTICA

Soffermandosi su *La più antica storia d'Egitto*. S. DONADONI (in *La parola del passato*, 1946, f. 2, p. 222-231) richiama l'attenzione dello storico sui testi delle piramidi, mostrando come essi illuminino di nuova luce la ricostruzione della proto-storia egizia basata sulle testimonianze della ricerca archeologica, trasformando il descrittivismo automatico di certa scienza antiquaria in vivente ed umana narrazione storica.

L'insegnamento per Merikarê e L'insegnamento di Amenemhet I, redatti il primo probabilmente dal re egiziano Achthoes II, di una dinastia fra l'antico e il medio regno, insediata ad Eracleopoli e dominante sul medio Egitto e su parte del Delta. il secondo dal fondatore della XII dinastia e riordinatore dell'Egitto in salda unità politica, sono pubblicati, tradotti, e con ampio commento, da S. DONADONI (*Due testi storici egiziani*, in *Società*, n. 6. Firenze. 1946. pp. 318-339).

Quale importanza abbiano le tavole di El-Amarna per la storia della diplomazia illustra S. FURLANI, *Una corrispondenza diplomatica del II millennio a. C.* in *Nuova Rivista Storica*, XXX (1946), pp. 1-26.

Della toponomastica discute V. PISANI (in *Paideia*, I, 1946, n. 5. p. 277 ss.) precisando questioni di metodo che interessano anche lo storico, per i contributi che esse offrono alla topografia e geografia antica e ai rapporti etnici e culturali nel mondo antico.

G. PATRONI, *Positività e personalità della « MOIPA »* (in *Antiquitas*, I, 1946, fasc. 3, p. 61 ss.) occupandosi del concetto di fato nell'antichità, e riallacciandosi a una propria recensione della *Fisiologia del mito* di M. Untersteiner, chiarisce la fisionomia della Μοῖρα in età omerica, aderendo alle confuse generalizzazioni su basi comparativistiche e alla interpretazione monoteistica della cosiddetta religione mediterranea della scuola del Pestalozza.

Alle *Antiche correnti di cultura greca nel Mediterraneo occidentale* dedica V. BERTOLDI (in *La parola del passato*, 1946, fasc. 1, p. 33-64) un lungo articolo, dove tutta una serie di acute e vive indagini sui diversi aspetti della civiltà linguistica massaliota, quale si ricava dall'antica tradizione e dal moderno patrimonio dialettale, si risolve in un nuovo e notevolissimo capitolo della storia della colonizzazione greca in Occidente, con i suoi complessi e vari risultati storici e con i suoi tramiti di vita e di cultura.

In *Essenza e caratteri di un'antica democrazia*. G. DE SANCTIS (in *Quaderni di Roma*, I, 1947, n. 1, p. 43 ss.), dopo breve discussione sui fondamenti della libertà antica, in rapporto con il famoso discorso del Constant. e dopo accenni ai problemi suscitati da scoperte come la *Repubblica degli Ateniesi* aristotelica e la pseudosenofontea. traccia un ampio, chiaro quadro della democrazia ateniese. dove appare condensata tutta l'esperienza dell'illustre storico, quale già si rivelava, sebbene in forma diversa, nelle pagine ormai classiche della sua « Storia dei Greci ».

G. VLASTOS. *Solonian justice* (in *Classical Philology*, XII, 1946, p. 65 ss.) in una serie di brevi studi sui fondamenti filosofici della democrazia greca, rintraccia nell'*eunomia* solonica due diverse tradizioni e tendenze. L'una rinnovatrice, fondata sul principio razionale della *dike*, l'altra moderata fino a sfiorare il conservatorismo, ispirata al principio metafisico della *moira*, che nel loro lottarsi e superarsi ne costituiscono la dinamica organicità. La ricerca è interessante nonostante un certo schematicismo, che tende troppo al lucido sistema.

Occupandosi di *Sparta alla metà del VI secolo*, L. MORETTI (in *Riv. di filol. e istr. class.*, XXIV, 1946, p. 87 ss.) reca un contributo alla storia della guerra contro Tegea, chiarendone il valore determinante per il mutamento della politica spartana in quel periodo, con acute considerazioni sulla tradizione antica, specialmente quella sul donario dei Tegeati, e sulla cronologia del trattato riportato da Aristotele nella *Τεγεατῶν πολιτεία*.

Negli *Studi simonidei*: I *Per la cronologia di Simonide*, L. A. STELLA (in *Riv. di filol. e istr. class.*, XXIV, 1946, p. 1 ss.) reca contributi anche allo storico, specie per quanto riguarda la permanenza del poeta nella Siracusa di Ierone.

G. PUGLIESE CARRATELLI, *La città platonica* (in *La parola del passato*, 1946, fasc. 1, p. 6 21) esamina il valore del pensiero politico di Platone e i rapporti con la sua azione: quel pensiero, ben lungi dall'essere miraggio di sognatore e speranza oltremondana, è ideale realtà, vivente nello spirito del filosofo, originantesi in una concreta situazione storica, quale è quella della declinante democrazia ateniese postpericlea, e avente una sua funzione nell'ambito totale della dottrina platonica. Il *πλῆθος* della Lettera VII vale appunto a illuminare sul carattere di questa concezione teoretica, in cui si risolve, pur nella chiara coscienza dei suoi particolari compiti e limiti, la politica, anch'essa partecipe, col suo principio della *δικαιοσύνη*, dell'umana ricerca del vero sapere e dell'autonomia morale.

Va segnalato anche allo storico il bell'articolo di V. CILENTO, *Contemplazione* (in *La parola del passato*, 1946, fasc. 2, p. 197-221) sulla *θεωρία* plotinica e sul suo valore nel mondo ideale dei Greci.

Sulle relazioni fra Socrate, Platone ed Archelao re di Macedonia, si sofferma F. CARRATA (in *Antiquitas*, I, 1946, n. 3, p. 8 ss.) con esame minuto della tradizione antica sull'argomento che vale a chiarire rapporti e genealogie di fonti e con qualche contributo alla storia macedone del periodo.

M. GIGANTE ripubblica alcuni *Frammenti di un'epitome di ΦΙΛΙΠΠΙΚΑ* (in *La parola del passato*, 1946, fasc. 1, p. 127-37) editi dal Roberts (Pap. Rylands 490), con larghe e acute aggiunte, restituzioni nuove e correzioni, sulla scorta delle fonti parallele. Giustino e Diodoro; il testo reca accenni alla campagna scitica di Filippo, alla marcia degli Ateniesi verso la Beozia contro Filippo e all'unione con le forze beotiche (secondo un'integrazione proposta in accordo con Diodoro) prima della battaglia di Cheronea, e al trattamento toccato ai prigionieri ateniesi. Deve trattarsi quasi certamente di un'epitome dell'opera di Teopompo (I. XLVII).

J. A. D. LARSEN, *The Icharnians and the pay of Taxiarchs* (in *Classical Philology*, XLI, 1946, p. 91 ss.) precisa il significato dei testi della *Politeia* pseudose-nofontea e di Aristofane, concludendo che i taxiarchi non erano regolarmente stipendiati ma pagati solo se in servizio attivo.

Un'interessante nota sul valore della Κοινὴ εἰσὶνῆ nel mondo greco, nel suo duplice aspetto giuridico-diplomatico ed etico-politico ci offre A. PASSERINI (EIPHNH. in *Paideia*, I, 1946, n. 1, p. 19 ss.), passando in rassegna gli studi più recenti sul problema, e intuendo l'esigenza di porre quel concetto in relazione con la *pax romana*, per un periodo che è stato dominato da un complesso di problemi intersecantisi in tutto il bacino del Mediterraneo per farsi in fine problemi espliciti della politica romana.

G. PATRONI, *Intorno alle popolazioni dell'Italia preromana* (in *Antiquitas*, I, 1946, n. 2, p. 56 ss.) in polemica col Merlo su alcuni fondamenti teorici, controlla i dati linguistici con quelli dell'etnologia e dell'archeologia preistorica, nell'ambito delle sue ben note teorie, rischiando di spostare il problema in età non storica e di sciogliere sul terreno naturalistico.

A. MAIURI con chiarezza tratteggia i *Problemi di archeologia italica* (in *La parola del passato*, 1946, fasc. 1, p. 22-32), da impostare e risolvere nell'ambito dell'esplorazione archeologica, fondamentale sussidio per ogni studio concreto della più antica civiltà italiana.

G. SCHIASSI, *Il nome « Etruria »* (in *Antiquitas*, I, 1946, p. 66 ss.) propone una etimologia umbra da un *Etrus-ko col valore semantico di « forestiero », « straniero » in concorrenza alla forma anche umbra Turs ko, lat. Tusci.

Problemi di religione etrusca esamina, soprattutto dal punto di vista « preistorico e nazionale », F. RIBEZZO, in *Ricerche religiose*, XVIII, fasc. 3, sett. 1947, pp. 196-210.

F. RIBEZZO a proposito del *Carattere e contenuto del tegolo etrusco di S. Maria di Capua* (in *La parola del passato*, 1946, fasc. 3, p. 286-305), identificando questo testo e quello della Mummia di Agram con due dei libri *Acherontici*, mostra come un'interpretazione sufficientemente sicura di alcune loro parti possa recare notevoli contributi allo studio dell'evoluzione delle credenze romane e in genere alla ricerca storico-religiosa.

C. MERLO, *Le popolazioni dell'Italia antica al tempo della conquista romana* (in *Antiquitas*, I, 1946, n. 1, p. 5 ss.) pur conducendo l'indagine quasi soltanto sugli elementi fonetici, reca contributi utili allo storico, specie per le tracce di sostrati e subsostrati nei moderni dialetti in rapporto al problema etnico-culturale dell'Italia preromana.

In difesa della storica dinamicità del problema linguistico e culturale, reca alcune precisazioni C. MERLO (in *Antiquitas*, I, 1946, n. 3, p. 3 ss.).

Utili anche allo storico, per gli sviluppi in campo etnico-culturale che sottintendono, le note di C. MERLO su *Tracce di sostrato ligure nella regione che già fu dei Leponzi* e su *L'invasione dei Celti e le parlate odierne dell'Italia settentrionale* (in *Antiquitas*, I, 1946, n. 2, p. 74 ss.).

E. LEPORE, *A Livio VIII 22, 1* (in *La parola del passato*, 1946, fasc. 1, p. 125 ss.) propone d'integrare la lacuna del Mediceo ad l. con *Sicalurum* o *Sicanorum*, in accordo con la tradizione annalistica sui Siculi nel Lazio, da presupporre quale fonte di Livio per la *πύσις* di Fregelle.

A. MAIURI, *Pithecusana* (in *La parola del passato*, 1946, fasc. 2, p. 155-184) si occupa del sito del *castrum Hieronis*, in rapporto alle più recenti esplorazioni e scoperte archeologiche nell'isola d'Ischia, della durata dell'occupazione siracusana dell'isola e delle ragioni del suo abbandono da parte del presidio di Gerone; commenta inoltre un'iscrizione di Lacco, ridandole acutamente, contro tutta la tradizione epigrafica del sette e ottocento dal Martorelli al Mommsen, un più giusto benchè modesto valore storico.

Dallo stato-città allo stato municipale in Roma antica di A. BERNARDI (in *Paideia*, I, 1946, n. 4, p. 213 ss.) contiene una utile sintesi degli sviluppi dell'organizzazione politica romana, con accenni allo stato delle questioni suscitate dalla moderna storiografia del problema. Per alcune di esse l'autore reca il contributo diretto della sua esperienza di studioso.

Uno studio sull'Incremento demografico di Roma e colonizzazione latina dal 338 a. C. all'età dei Gracchi pubblica A. BERNARDI in *Nuova Rivista storica*, XXX (1946), pp. 272-289.

A *L'evoluzione costituzionale romana dopo la seconda guerra punica* dedica L. DE REGIBUS (in *Paideia*, II, 1947, n. 3, p. 129 ss.) una rapida sintesi. Se riesce nell'insieme accettabile la valutazione dei problemi sociali dell'età graccana, altrettanto non si può dire circa l'affermazione che in quel tempo non esisteva schieramento di partiti politici ma antagonismo di gruppi familiari, dove l'autore sembra subire un po' troppo l'influenza delle *Adelsfamilien* del Münzer.

Catoniana s'intitola una nota polemica di E. V. MARMORALE (in *Paideia*, II, 1947, n. 3, p. 141 ss.), in risposta alla rec. di A. Bernardi al suo *Cato Maior* (in *Paideia* I, 1946, p. 116 ss.), dove l'autore torna su alcuni problemi del suo saggio concludendo che non gli appaiono diversamente prospettabili.

A proposito di *Religione e politica nella congiura di Catilina* reca alcune precisazioni E. MANNI (in *Athenaeum*, N. S. XXIV, 1946, fasc. 1/2, p. 55, sgg.) riprendendo l'indagine svolta nel suo *L. Sergio Catilina* (Firenze, 1935, cap. III), e riesaminando la possibilità che il movimento catilinario si accentrasse intorno al culto di Ma-Bellona. Se le obiezioni di dettaglio mosse al Manni risultano così superate, la ricerca lascia ancora incerti circa la legittimità dell'impostazione generale dei rapporti tra politica e religione, che del resto si riallaccia a note correnti italiane e straniere (Costa, Levi, Carcopino); nel caso particolare, l'incidenza non fondamentale della « religione catilinaria » sui programmi politico-pratici di quel movimento, così come è riconosciuta dall'autore, lascia il dubbio che lo *scelus* tradizionale non possa essere identificato con un rito storicamente determinato, ma sia il semplice riflesso nella psicologia popolare della propaganda d'ispirazione ciceroniana.

J. LE GALL fissa *La date de la lex Coloniae Genetivae Juliae et celle de la Lex*

Mamilia Roscia Peducava Allicia Fabia (in *Rev. de Philol. Litt. et Hist. anc.*, XX, 1946, p. 139 ss.) al 47 a. C., precisando che la Lex Mamilia di Cicerone (De leg. I, 55, è probabilmente una legge di C. Mamilio Limetano, tribuno nel 109.

Le *Notes biographiques sur M. Valerius Messala Corvinus* di J. CARCOPINO (in *Rev. de Philol. Litt. et Hist. anc.*, XX, 1946, pp. 96 ss.) ricostruiscono con una minuta analisi delle fonti la carriera militare e politica di Messala dal 42 al 27 a. C. precisando il momento in cui passò da Antonio ad Ottaviano (33 a. C.) e sistemando topografia storica e cronologia della serie di campagne che gli procurarono il trionfo.

Un frammento d'iscrizione permette ad A. DEGRASSI, *Parenzo municipio romano* (in *Athenaeum*, N. S. XXIV, 1946, fasc. 1-2, pp. 42 ss.) di stabilire che questo municipio di diritto romano fu costituito in età augustea quando il confine d'Italia fu portato all'Arsa. La deduzione di colonia dovrebbe essere d'età tiberiana.

Dei rapporti tra *Roma e la lega dei Lesbi* si occupa S. ACCAME (*Riv. di filol. e istr. class.*, XXIV, 1946, p. 104-121) utilizzando largamente le scoperte epigrafiche più recenti.

Le prime *Tabulae ceratae Herculenses* recentemente rinvenute e pubblicate da G. PUGLIESE CARRATELLI, con una nota introduttiva di A. MAIURI sul loro trovamento (in *La parola del passato*, 1946, f. 3, p. 373-385), promettono già allo storico del diritto e delle antichità romane un interessantissimo materiale.

Gli *Studi sulla Divi Claudii AIIOKOAKYNTΩΣIΣ* di C. F. RUSSO (in *La parola del passato*, 1946, fasc. 2, p. 241-259) pur riguardando soprattutto la critica del testo interessano anche lo storico per le giuste osservazioni sulla genesi personalistica della satira.

Alla *Lotta politica e guerra civile nel 68-69 d. C.*, E. MANNI (in *Riv. di filol. e istr. class.*, XXIV, 1946, p. 122-156) dedica un lungo, diligente studio. Le considerazioni sullo stato delle fonti concordano con quelle degli altri studiosi del periodo (p. es. Momigliano, P. Zancan) e forse inficiano eccessivamente il valore del giudizio antico: il saggio offre nel complesso risultati notevoli per quanto riguarda Galba, Otone e le figure minori di Ninfidio Sabino e Virgilio Rufo. Non sempre son tenuti presenti i risultati, anche d'indole generale, raggiunti dal Momigliano per Vitellio e troppo poco si vorrebbe far contare il peso dell'esercito come massa nel gioco politico dei singoli, cadendo in contraddizione con la prassi dei quattro imperatori e con le osservazioni fatte sulla politica vitelliana.

Uno scritto dell'OMODEO sul *Cristo deriso*, destinato alla rivista *Popoli* e rimasto inedito per la fine di questa rivista nel 1942, ha pubblicato postumo Luigi Russo in *Belfagor*, I (1946), pp. 460-467.

Sul rapporto del cristianesimo con le religioni di mistero, sulle sue affinità con esse, sulla sua intransigenza che da esse lo distingue, e quando, come esse, è accolto conciliativamente dallo stato romano, lo conduce a divenire la sola religione dello stato stesso, persecutrice tanto del paganesimo quanto delle religioni di mistero, R. PETTAZZONI riprende e sviluppa in *Ricerche religiose* (XVIII, I, marzo 1947, pp. 18-22) osservazioni dell'ultimo capitolo del suo libro *I misteri*.

Su *Cristianesimo e Impero: premesse e reazioni dei pensatori cristiani greci dei primi secoli* discute Q. CATAUDELLA (in *Paideia*, I, 1946, n. 3, p. 129 e ss.) con sintetico esame delle varie correnti di pensiero politico-religioso, collegandole alla tradizione e propaganda ellenistica antiromana e senza trascurarne gli sviluppi posteriori nell'ambito di un'interpretazione generale della storia.

Vien pubblicato postumo uno scritto di A. OMODEO su *Le Odi di Salomone* (in *La parola del passato*, 1946, fasc. I, p. 84-118) facente parte di una serie di studi sulla storia del Cristianesimo nel II secolo, che il compianto maestro si accingeva a rivedere per la pubblicazione, e dal quale risultano chiari, più che il sistema di credenze, lo spirito e l'atteggiamento religioso dell'ambiente gnostico o gnosticizzante, cui il testo è attribuito, ed i suoi rapporti di somiglianza e repugnanza con il cristianesimo ortodosso.

Un articolo postumo di A. OMODEO su *I miti gnostici degli Atti di Tomaso* (in *Parola del Passato*, 1946, f. 3, p. 323-37), ricavando da questo testo frammenti gnostici autentici, mostra come i miti dualistici in essi contenuti sembrano provenire dall'ambiente iranico e in genere dall'Oriente che meno aveva sentito la civiltà ellenistica.

W. TILL e G. PUGLIESE CARRATELLI si occupano di frammenti di un EYATTE-AION KATA MAPIAM (in *La Parola del Passato*, 1946, fasc. II, p. 260-67) nella versione copta e nel testo greco (P. Ryl. 463), con precisazioni sui rapporti tra essi e con rettifiche all'edizione del Roberts.

Va segnalato lo studio sui rapporti tra *Il « Protrettico » di Clemente Alessandrino e l'Epistola a Diogneto* di L. ALFONSI (in *Aevum*, XX, 1946, p. 100 sgg.), utile allo storico come raccolta di materiale, benchè esamini il problema sotto l'aspetto stilistico-letterario, lasciandolo non perfettamente risolto.

Un'acuta osservazione sul concetto oggi corrente del martirio ebbe a fare A. OMODEO, *Ignazio d'Antiochia verso il martirio*, in *Belfagor*, I (1946), pp. 66-72. Noi concepiamo il martirio « come una forza operosa nel mondo, la quale ghermisce la realtà avversa e v'imprime il suo suggello ». La nozione protocristiana del martirio invece « insisteva su di una lotta col mondo per evadere dal mondo e dal signore di questo mondo, il diavolo, in una sfera soprasensibile ». I pagani, perciò, erano portati a considerare il martirio cristiano « una specie di epidemia suicida ».

L'articolo di D. LEVI su *I mosaici di Antiochia sull'Oronte* (in *La parola del passato*, 1946, f. 2, p. 185-196), di recente rinvenuti negli scavi della missione americana, interessa anche lo storico, portando luce, con la descrizione del loro contenuto mitologico e allegorico, sull'ambiente religioso e filosofico, sulla vita pubblica, su tutta la temperie culturale di quell'importante metropoli dal secolo I al VI dell'era volgare.

Una erudita e sottile, e in complesso utile e suggestiva riproposizione del problema dei rapporti fra Tertulliano e Minucio Felice, attraverso la controversa questione della priorità fra l'*Apologeticum* e l'*Octavius*, ci offre E. PARATORE in *Ricerche Religiose* (XVIII, 2, giu. 1947, pp. 132-159) mediante una serie di osservazioni critiche e di penetranti considerazioni sul libro di B. Axelsson, *Das Prioritätsproblem Tertullian - Minucius Felix*. Lund, 1941: il Paratore formula l'ipotesi che già nel sec.

IV la *questio* minuciana fosse oggetto di discussioni, fondandosi su S. Girolamo, *De viris illustribus*, 58 e *Ep.* 70, 5.

Su *Gli aumenti del soldo militare da Commodo a Massimino* svolge un'attenta ricerca A. PASSERINI (in *Athenaeum*, N. S. XXIV, 1946, fasc. 3/4, p. 145 ss.) studiando in quale rapporto sia l'aumento delle paghe militari con la crisi economico-finanziaria del II sec. di cui il Domaszewski assegnava le responsabilità maggiori a Commodo. L'autore nega la corrispondenza tra soldo e donativi, restituendo il giusto valore a passi male intesi di Erodiano e della *Vita Severi*, da cui risulta non potersi attribuire a Commodo alcun aumento nè precisare quelli concessi da Severo e Caracalla; le sempre maggiori largizioni di donativi anzi confermano l'inadeguatezza del soldo per l'inflazione monetale in atto. Nello stesso senso, come premio, va inteso il raddoppio promesso da Massimino, i cui soldati vengono a trovarsi nella tradizionale condizione di *duplarii*.

Questioni di prosopografia imperiale sopra *Il padre, la madre e la prima moglie di Settimio Severo* affronta G. M. BERSANETTI (in *Athenaeum*, N. S., XXIV, 1946, fasc. 1-2, p. 28 ss.), con appendice *Sull'uso di dominus noster nelle iscr. dell'età severiana*.

Sui *Contrasti politici alla corte di Lucio Settimio Severo* si sofferma L. DE REGIBUS (in *Athenaeum*, N. S. XXIV, 1946, fasc. 3/4, p. 129 ss.) portando alla luce di recenti documenti epigrafici nuovi contributi alla prosopografia severiana (interessanti le considerazioni su P. Settimio Geta e l'interpretazione di *Hist. Aug., Sev.* 10), e chiarendo meglio qualche punto meno studiato nell'azione di Iulia Domna, prima, d'accordo con Plauziano, contro terzi anche se famigliari dell'imperatore, poi contro la crescente ingerenza di quel prefetto del pretorio in favore dei figli.

Su *Crisi e rinnovamento dell'Impero Romano* si sofferma R. ANDREOTTI (in *Paidéia*, I, 1946, n. 3, p. 142 ss.) passando in rassegna i motivi fondamentali del periodo di tentata ricostruzione nel mezzo secolo da Diocleziano a Costantino, in rapporto all'opera politica di questi due imperatori.

A. PINCHERLE ci offre in *Ricerche Religiose* (XVIII. 2, giugno 1947, pp. 160-164) *Due postille sul Donatismo*, e completamento di due suoi studi (*L'arianesimo e la Chiesa africana nel IV secolo*; *Un sermone donatista attribuito a S. Ottato di Milevi*) che egli ora confronta con la più recente produzione scientifica europea.

Una dotta rassegna di studi recenti e di problemi storici e anche agiografici (si veda la discussione coll'Achelis e col Delehaye a proposito di S. Gennaro, che per il Mallardo è un *martyr inventus* da tener distinto da Gennaro di Sardica, mentre per i due autori citati sarebbe uno sdoppiamento del Gennaro di Sardica) sulla chiesa e sui vescovi della Campania e di Napoli offre Domenico MALLARDO sotto il titolo *La Campania e Napoli nella crisi ariana* (*Rivista di storia della Chiesa in Italia*, I, n. 2, maggio-agosto 1947, pp. 185-226).

A. MARSILI, *Roma nella poesia di Claudiano, Romanità occidentale contrapposta a quella orientale* (in *Antiquitas*, I, 1946, n. 2, p. 3 ss.) offre un ricco spoglio di Claudiano, che rimane però elenco di citazioni intorno a uno schema esteriore, senza

che si tenga conto dei problemi fondamentali, quali p. es. la posizione dei carmi di Claudiano nella propaganda stiliconiana e il loro valore come fonte di storia diplomatica e culturale, o anche di conseguenza, il significato poetico di quelle manifestazioni.

Pure esteriore, per le ragioni suddette, A. MARSILI, *Personificazioni e quadri allegorici in Claudiano* (in *Antiquitas*, I, 1946, n. 3, p. 49 ss.).

A. NEUMANN, *Das römische Heeresreglement* (in *Classical Philology*, XLII, 1946) porta dei contributi al problema delle fonti di Flavio Vegezio, opponendosi alla teoria della fonte unica (probabilmente Catone) dello Schenk.

G. BARBIERI, *Ancora sul « praefectus orae maritimae »* (in *Riv. di filol. e istr. class.*, XXIV, 1946, p. 166 ss.) aggiunge nuove testimonianze a quelle già raccolte in uno studio del 1941 (ibidem) su questo istituto.

Dalla definizione di Celso *Ius est ars boni et aequi* prende lo spunto S. Riccobono (in *Quaderni di Roma*, I, 1947, n. 1, p. 32 ss.), non solo per rivendicare ad essa, contro certa critica interpolazionistica, piena classicità, ma per mostrare le origini umanistiche di una teoria dell'immobilità presunta del diritto romano, di cui questa critica si fa sostenitrice. Con sintesi serrata dello sviluppo istituzionale e giurisprudenziale di Roma, nei suoi motivi ideali e reali, persuade il lettore del carattere antistorico di una tale posizione metodica, per additarne infine il superamento nella dottrina dell'evoluzione risalente già alla storiografia romantica, che col Savigny fondò anche nel campo della romanistica una veramente moderna scuola storica.

STORIA MEDIEVALE

Gli *Annales* (II, 1, genn.-marzo, 2, aprile-giugno 1947, pp. 30-44, 161-170) pubblicano postumo, con qualche lacuna di cifre, un articolo di MARC BLOCH, *Comment et pourquoi finit l'esclavage antique*: per la concomitanza del motivo economico, cioè per lo scomparire dell'importanza della schiavitù come forza di produzione (rivelandosi più redditizie altre forme di soggezione del lavoratore al padrone, le quali lasciassero un minimo margine all'attività individuale personale dello schiavo affrancato), e del motivo religioso (non di una azione programmatica della Chiesa), della buona opera compiuta affrancando uno schiavo. L'importanza della schiavitù come forza di produzione scema con lo scomparire delle « grandes exploitations ».

Lo studio del Bloch segue passo passo, nei vari paesi d'Europa, il movimento delle affrancazioni e i loro vari caratteri specifici luogo per luogo, periodo per periodo, rilevando p. es. la differenza fra la schiavitù usata per la mano d'opera della casa o anche forse dell'« atelier », quella usata per l'agricoltura in grandi aziende, o quella usata per lo scambio. La seconda è quella che va scomparendo, mentre le altre permangono anche nei sec. IX-XII, che sono quelli che vedono meno schiavi: mentre più tardi, con la ripresa del grande commercio mediterraneo, la schiavitù cresce di nuovo. Il B. analizza le fonti di rifornimento degli schiavi; la legislazione e la pratica ecclesiastiche e il comportamento dei cristiani singoli (p. es. affrancamenti nei testamenti), e via dicendo. Un breve studio magistrale, tutto cose e penetrazione acuta e precisa.

D. C.

Il problema dell'origine di Odoacre viene inquadrato nella più vasta cornice della provenienza delle varie popolazioni barbariche che distrussero l'Impero romano. Contro la tesi dell'origine « teutonica » di Odoacre, ne affermano l'origine « unnica » R. L. REYNOLDS e R. S. LOPEZ. *Odoacer: German or Hun?* in *American Historical Review*, LII, ottobre 1946. pp. 36-53.

Sulle relazioni fra papato e impero, e sulle dottrine e gli atti *Precedenti della cosiddetta teoria gelasiana*, che secondo lui non è che la ripetizione della antica istanza della distinzione fra i due poteri e della sottomissione dei laici alla Chiesa nelle cose di fede, parla G. SORANZO nella *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*. anno I, n. 1, genn.-aprile 1947. pp. 3-21.

Un'analisi critica delle interpretazioni dei fattori che furono alla base del processo di ellenizzazione della Sicilia e dell'Italia meridionale durante il Medio Evo, con la conclusione che il fattore principale deve ricercarsi nel movimento di popolazione dalla Grecia verso la fine del VI secolo, dà P. CHARANIS, *On the question of the Hellenisation of Sicily and Southern Italy during the Middle Ages*, in *American Historical Review*, LII, ottobre 1946, pp. 74-86.

MAURICE LOMBARD così conclude il suo studio: *Les bases monétaires d'une suprématie économique. L'or musulman du VII^e au XI^e siècle* (in *Annales*, II, 2, apr.-giu. 1947, pp. 143-160): « ... nella storia economica mondiale le conquiste musulmane, che hanno rimesso in circolazione l'oro accumulato nei tesori d'Oriente e captato l'oro del Sudan, prendono posto fra le conquiste d'Alessandro, che hanno aperto al mondo greco i tesori achemenidi e le miniere d'Asia, e le conquiste spagnole, che hanno portato al vecchio mondo l'oro e l'argento d'America ».

Su *La caduta del primicerio Cristoforo (771) nelle versioni dei contemporanei, e le correnti antilongobarde e filolongobarde in Roma alla fine del pontificato di Stefano III (771-772)* pubblica uno studio preciso e chiaro O. BERTOLINI, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, I, fasc. 2, maggio-ag. 1947, pp. 227-262, fasc. 3, sett.-dic. 1947, pp. 349-378.

La prima menzione del nome Ostarriichi (in regione vulgari vocabulo Ostarriichi..) si trova in un documento datato da Bruchsal, 1^o novembre 996, e rilasciato dalla Cancelleria di Ottone III al vescovo di Frisinga. L'autenticità di esso era stata assai controversa (il Sickel ne dubitava forte): la riconosce invece A. LHOTSKY, in un ampio articolo che delinea poi la storia dei nomi Ostarriichi e Austria (*Ostarriichi*. Vortrag in der Festsitzung der Oesterreichischen Akademie der Wissenschaften am 21. Oktober 1946, Vienna, A. Seixl, 1947, pgg. 30 con tavola fuori testo).

Due lettere nuove di S. Pier Damiani comunica A. CAMPANA in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, I, 1, genn.-apr. 1947, pp. 85-90 (Cod. Laurenziano, già Gaddiano 90 sup. 17. 2, sec. XI).

Il problema del sorgere della scienza moderna viene affrontato attraverso l'esame dell'arte nel medioevo e della sua evoluzione dalla fase mistico-simbologica a quella naturalistica ed umana da LYNN WHITE, *Natural science and naturalistic art in the Middle Ages*, in *American Historical Review*, LII, aprile 1947, pp. 421-436.

Gli *Annales* (I, 2, apr.-giu. 1946, pp. 139-153) ripropongono il problema dell'origine del patriziato cittadino medievale, attraverso una critica dell'Abbé LESROUQUOY (*Les origines du Patriciat Urbain. Henri Pirenne s'est-il trompé?*) alla nota tesi del Pirenne, una risposta di Georges Espinas, e una introduzione alla controversia, che dà anche il titolo al gruppo dei tre scritti, del FEBVRE: *Fils de riches ou nouveaux riches?* Il Febvre allarga il problema dall'esame delle città del settentrione europeo a quello del confronto con le città italiane, che il Pirenne non conosceva bene. Si può fare una « sintesi » di tutta la storia comunale, settentrionale e italiana, o si debbono tenere distinte, come da noi sostiene l'Ottokar? Il problema diventa addirittura problema della storia d'Europa, che in un caso sarebbe unitaria, nell'altro dualistica. Il Febvre accenna il problema, ma non una linea di soluzione. Rileva invece che la tesi del PIRENNE del 1914, *Les périodes de l'histoire sociale du capitalisme*, permette di criticare (egli dice: liquidare) la nozione indigesta e confusa del *Bourgeois*. Il Febvre qui non ricorda nè il Sombart nè il Croce. Ma poi deve riconoscere che per il fenomeno estremamente complesso la lingua francese ha proprio solo i termini di *Bourgeois* e *Bourgeoisie*.

D. C.

In rapporto alla politica delle grandi vie di comunicazione (fluviali) europee, e e dei porti, insomma delle grandi « routes commerciales », come una fase della lotta fra sovrani francesi e sovrani inglesi, per il dominio su di esse, presenta A. VARAGNAC l'intervento di Simone di Montfort, — primo « monopolizzatore » di vie fluviali, — contro gli Albigesi, in *Annales*, I, 3, lu.-sett. 1946, pp. 209-218 (*Croisade et Marchandise. Pourquoi Simon de Montfort s'en alla défaire les Albigeois*). Non che il Varagnac sostenga che il Montfort andasse a Tolosa per conquistare dei péages; ma: « la route méridionale sera l'objet fatal des convoitises de ces péagers ». Di questo articolo prende le difese il Morazé nella stessa rivista II, 2, aprile-giugno 1947, pp. 197-200, contro un critico amico non nominato.

Di *Un processo contro i Valdesi di Piemonte (Giaveno, Coazze, Valgioie) nel 1335* dà notizia T. KÄEPPPEL, O. P., da atti conservati nel cod. II, 64 dell'Archivio Generale dell'ordine domenicano. (*Rivista di storia della Chiesa in Italia*, I, fasc. 2, maggio-agosto 1947, pp. 285-291).

Fra tutti gli Archivi d'Italia, quello di Stato di Napoli è stato certamente il più duramente colpito dalla guerra, e precisamente dalle barbare distruzioni volutamente operate dalle truppe tedesche nel settembre 1943. Utilissime perciò le notizie sui fondi superstiti, come quelle che I. MAZZOLENI fornisce su *Le fonti per la storia aragonese esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli*, in *Biblion*, I, Napoli, 1946-7, pgg. 46-48, 194-200, 292-304. Di un codice (Vat. Lat. 976) contenente il trattato di Giovanni da Torquemada contro i « bogomili », dà notizia S. FURLANI in *Ricerche Religiose*, XVIII, 2, giu. 1947, pp. 160-177; si tratta di copia del Vat. Lat. 974, importante perchè l'originale è mutilo. Il Furlani accompagna la notizia con indicazioni bibliografiche, con un documento, con una parte del trattatello controversistico, e con varie considerazioni, senza nascondersi che l'importanza del trattato per lo studio del bogomilismo non è molto grande. Va rilevato anche che la parte mancante nel Vat. Lat. 974 è pubblicata ora dal Furlani non è di eccezionale importanza per lo studio della controversia antiereticale.

Louis XI, la Noblesse et la Marchandise è il titolo di una rassegna di G. ZELLER sui più recenti studi, e anche libri di storia divulgativa, su quel sovrano, che per G. Zeller è insomma « le roi des marchands » (*Annales*, I, 4, ott.-dic. 1946, pp. 331-341: v. la rettifica di uno degli scrittori criticati dallo Zeller, R. GANDILHON, *ivi*, II, 2, apr.-giu. 1947, pp. 184-187, col titolo *Louis XI et ses réformes sociales*).

STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

Al Machiavelli, che in questi ultimi tempi è stato oggetto di particolare attenzione in Svizzera (oltre al volume di L. VON MURALT, *Machiavellis Staatsgedanke*, Basilea, 1945, cf. i due saggi di W. KAFCI, sulla fede di Machiavelli e su Machiavelli e Basilea, in *Historische Meditationen*, I, Basilea, 1942) dedica un breve articolo S. STELLING-MICHAUD (*La conception de l'état chez Machiavel*, nella rivista *Alma Mater*, Ginevra, III, 1946, pagg. 291-304). Secondo l'autore, il segretario fiorentino, lungi dall'essere stato il teorico dell'utilitarismo cinico e dell'immoralità, ha una costante preoccupazione etica e alla sommità dei suoi pensieri pone la libertà dell'uomo; soltanto, egli ha visto chiaro nella politica del suo tempo, e, constatando i fatti, ha previsto lo sviluppo della « politica di potenza », di cui condanna i metodi, sempre aspirando ad un ideale di bontà, di virtù, di cui un esempio gli appare ancora nei Cantoni svizzeri.

Di una edizione, sin qui sconosciuta e conservata nella Biblioteca Vaticana, del solo terzo dei *Dialoghi sette* di Bernardino Ochino (probabilmente, Napoli, 1536), e di un *Trattato della Verginità* del monaco cassinese Basilio Gradi (Roma, 1584), parla B. NICOLINI, *Divagazioni sulla vita religiosa italiana della Rinascenza. Appunti da libri e carteggi dell'epoca*, in *Biblion*, I, Napoli, 1946, pagg. 134-152.

Conosciutisi già sulla fine del 1536, ma entrati in dimestichezza solo nel 1540, al ritorno di lui dalla prima legazione d'Inghilterra, il cardinal Pole e Vittoria Colonna rimasero da allora, sino alla morte di lei (febbraio 1547), avvinati da salda amicizia, fondata sulla comune, profonda passione religiosa, tanto che, più tardi, quando il Pole fu bollato come eretico dall'Inquisizione Romana, anche la marchesa fu bollata come « filia spiritualis et discipula Cardinalis Poli heretici ». A ricostruire questi rapporti di amicizia di cui rimangono scarsi documenti scritti, è dedicato un preciso ed esauriente articolo di H. JEDIN (*Il card. Pole e Vittoria Colonna*, in *L'Italia Franceseana*, XXII, fasc. 1-2, Roma, 1947).

Fra le grandi « guerre di penna » del '500 si deve senza dubbio annoverare quella che mise alle prese il « malleus haereticorum » Girolamo Muzio e Bernardino Ochino, dopo la clamorosa apostasia e fuga di quest'ultimo in Svizzera. Vi dedica un dottissimo articolo B. NICOLINI, *Girolamo Muzio e Bernardino Ochino. Storia di una polemica cinquecentesca*, in *Biblion*, I, Napoli, 1946, pagg. 9-45.

Una *Copia de li Capitoli che voleno li Villani de la secta Lutherina sieno servati per gli signori Spirituali et temporalì loro* pubblica, dal codice queriniano K. VI, e dal cod. n. 73 della Biblioteca Da Corno di Lonato, PAOLO GUERRINI, col titolo un po' troppo generico e ampio *I Postulati della Riforma nell'alta Italia*, in *Rivista*

di storia della Chiesa in Italia I, fasc. 2. maggio-agosto 1947, pp. 292-293 Si tratta in realtà di rivendicazioni e di richieste quasi esclusivamente di carattere giurisdizionale ed economico, o di esigenze di residenza dei « piovani » ecc., senza accenni a controversie teologiche e dogmatiche; osservanza del « suo obbligo » da parte degli ecclesiastici, sottomissione di questi alla « justitia temporale », proibizione dell'aumento di decime, angarie, ecc., abolizione di privilegi feudali dei signori « sia temporali che spirituali », come gabelle ecc., libera pesca, libera caccia, libera compravendita di « stabili e mobili » da parte dei « villani » ecc. Strano il n. 4: « Che quando muore una creatura piccola d'anni 12 in zoso non si deve far officio mortuario nè tuor dinari per el ditto officio ». Solo l'art. 13 (abolizione del celibato ecclesiastico) è connesso con le controversie della riforma. Il documento, che secondo l'editore è di ispirazione tedesca, è notevole e meriterebbe una analisi e una illustrazione che purtroppo il G. non ci dà.

D. C.

A. PINCHERLE espone, pubblicando una sua conferenza, e in riferimento a discussioni recenti e meno recenti (riprende anche affermazioni del Gothein), le sue *Idee sulla Controriforma*, non dal punto di vista di una storiografia filologica ed erudita, fondata sul concreto, come fa H. Jedin nel suo scritto *Katholische Reformation oder Gegenreformation?* (Lucerna, 1946), ma da un punto di vista generale, che, senza punta polemica però, si potrebbe dire di filosofia della storia, come rivelano p. es. i motivi che il P. riprende dal De Ruggiero (se c'è una riforma nella Controriforma esiste anche una controriforma nella Riforma) e che possono diventare facilmente escogitazioni terminologiche formali. La trattazione testimonianza della ben nota vastità di lettura e di informazione, e della non meno nota penetrazione ed acutezza del Pincherle, ora felicemente ritornato ai nostri studi in Italia. La conclusione: « La controriforma consiste precisamente in quella duplicità, che non fu ipocrisia, in quel reciproco opporsi e combattere, nella mente, nel sentimento e nella coscienza d'ognuno, tra tendenze opposte. Consistè nel contrasto, nella *Spannung* tra ideali e regole assolute, e la pratica, tra il ritorno al medioevo e l'accettazione di ciò che era l'eredità del Rinascimento. Questo contrasto, che basti avere accennato così all'ingrosso, si suddivide e precisa in una serie di conflitti e tensioni ideali, che meritano d'essere considerati nei particolari ». (*Ricerche Religiose*, XVIII, fasc. 3, sett. 1947, pp. 211-236).

D. C.

Una antologia di testi, che servono a lumeggiare inizi e sviluppo della Controriforma in Italia (sul tipo dunque della *Collana dei Documenti di storia e di pensiero politico* diretta dal Volpe presso l'I. S. P. I. di Milano dal 1938 al 1944), è stata pubblicata da M. PETROCCHI, *La Controriforma in Italia*. Anonima Veritas Editrice, Roma, 1947, 8°, pgg. 284. La raccolta è suddivisa in sei parti (gli inizi della Riforma cattolica; nel clima del Concilio di Trento: il modo religioso di vita; momenti di vita riformista; il pensiero politico e sociale: motivi ideali e artistici): ed è fatta generalmente assai bene, anche se l'inserzione di alcuni brani, come quelli sui problemi economici e monetari, faccia sorgere il dubbio se questa sia propriamente Controriforma, o non sia invece ben diversa espressione di un'età di cui la Controriforma cattolica è certo fenomeno essenziale, ma non esclusivo. Vogliamo dire, che o si presentano i testi strettamente e direttamente attinenti ai problemi

sollevati dall'azione cattolica, che non sono beninteso problemi puramente religiosi e morali, ma ben anche sociali e politici (p. es. sui rapporti Chiesa e Stato, sulla necessità di accordo tra il principe e la Chiesa, donde le raccomandazioni dei pubblicisti, come il Botero, perchè il principe si valga di un consiglio di coscienza, dell'opera dei teologi) e pure artistici e letterati, in quanto si cerchi di dirigere l'opera dell'artista e del letterato verso certi temi ecc. (si pensi, p. es., ai temi iconografici): oppure si toccano problemi che nell'azione del Papato e della Chiesa non può certo dirsi che rientrassero, nè nel clima particolare e caratteristico della Controriforma, ma si ricollegavano invece a tutt'altre tendenze, europee non meno che italiane e che non avevano niente a che vedere con la Controriforma, ma semmai piuttosto con le scoperte geografiche e le loro conseguenze (come quelli sulla moneta, sulla circolazione monetaria; anche, sul clima e il suo influsso sui popoli). Vi è dunque una certa duplicità di criteri: da un lato, parlando di Controriforma ci si riferisce a un ben preciso orientamento dominato dall'ideale religioso e chiesastico; ma dall'altra si fanno rientrare sotto Controriforma idee e dottrine che non hanno nulla a che vedere con il preciso movimento di cui prima s'è parlato. La Controriforma non è tutta l'età barocca, anche se ne sia il momento essenziale; così come l'Umanesimo non era stato tutto il Rinascimento.

Queste riserve però non tolgono che l'antologia del Petrocchi non sia nel complesso assai utile. Ad essa precede un'ampia introduzione, in cui il P. traccia le grandi linee del movimento di Riforma cattolica: introduzione che è uno studio a sè, di cui i testi dovrebbero poi essere la conferma e l'esemplificazione. Ma su di essa bisognerà tornare in altro momento, riprendendo in esame la recente tesi dello Jedin e osservazioni anche di altri studiosi, che è bene considerare nell'insieme.

F. CH.

Intorno a un elenco dei morti di Mazzano Romano (1563-1566), che però è un libro di conti di carattere privato, che serve all'Arciprete del paese per fissare l'importo della *quarta funeralium* » scrive H. JEDIN in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, I, 1, genn.-apr. 1947, pp. 90-94: non si tratta dunque di un registro delle morti come prescritto dal Tridentino, documento pubblico che chiede fede pubblica, come già ne esistevano a Roma, ma un libro di conti, come altri ne indica lo Jedin, « che hanno grande importanza per la storia delle parrocchie, della popolazione... delle consuetudini ».

PIO PASCHINI continua le sue ricerche sulla vita del Card. Sirleto, iniziate con lo studio *G. Sirleto prima del cardinalato*, ora in *Tre ricerche di storia della Chiesa nel Cinquecento*. Roma. 1945; questa è la volta del viaggio in Calabria del Sirleto, per andare a risiedere nella sua diocesi di San Marco nella Calabria Citeriore, in ossequio alle norme tridentine, e poi il suo ritorno e la rinuncia alla diocesi: l'unica assenza da Roma (1567-68) del grande erudito (*Rivista di storia della Chiesa in Italia*, I, 1, genn.-apr. 1947, pp. 23-37).

Un rapido parallelo fra il Molina e il Molinos offre F. MILLOSEVICH in *Ricerche Religiose*. XVIII, 2, giugno 1947, pp. 97-115, considerando il primo come tipo della controriforma nel primo slancio di reazione al protestantesimo negatore delle opere, il secondo come tipo del momento di ripiegamento della controriforma stessa.

Utili notizie sulla vita religiosa del '500 e '600 danno padre FELICE DA MARETO, *I Primordi dei Cappuccini in Modena* (in *L'Italia francescana*, maggio-agosto 1947) e padre DAVIDE DA PORTOGRUARO, *Il P. Giacinto da Casale e la sua pubblicazione del Breve dell'interdetto veneto nel 1606* (in *L'Italia francescana*, maggio-agosto 1946).

Una storia del banditismo e del brigantaggio, dal 1550 al 1600, in Europa, è quella che ci dà F. BRAUDEL (*Annales*, II, 2, apr.-giu. 1947, pp. 130-42) sotto il titolo *Misère et banditisme*. In quel periodo non ci sono nell'Europa mediterranea né rivoluzioni, né rivolte grandi o numerose: ma una quantità di « troubles, émeutes, désordres » che in genere sfuggono allo storico e che il Braudel qui raccoglie, e coordina, cercando di coglierne il significato: sono indice d'un impoverimento e di un disagio che mina i grandi stati che sembrano così solidi, sintomo di quella trasformazione sociale che il Braudel può chiarire alla fine del suo articolo: la polarizzazione fra una nobiltà ricca e potente appoggiata su proprietà fondiarie enormi e una massa sempre maggiore di poveri o impoveriti. Crisi latente in Inghilterra, Francia, Italia, Spagna, nell'Islam, da lungo tempo preparata, che si manifesterà apertamente nel sec. XVII. La spiegazione rimane un po' sospesa nell'interrogativo: esaurimento e impoverimento del bacino mediterraneo? Avviamento di tutta la storia universale verso quello stupefacente « riflusso di vita che sarà il XVII secolo? ».

L'abbé BERTHET ha mostrato (*Annales*, I, fasc. 1, genn.-marzo 1946, pp. 43-50) quante lezioni si possono trarre da una raccolta di registri battesimali, e ricordiamo qui il suo articolo per il nuovo metodo d'investigazione e di ricerca e di raccogliere testimonianze indirette ch'egli suggerisce, come annota il FÈVRE. In « *Un réactif social: le parrainage. Du XVI^e siècle à la Révolution. Nobles, bourgeois, et paysans dans un bourg perché du Jura* egli infatti ricostruisce i rapporti d'onore e di amicizia fra la classe nobiliare e la classe popolare seguendone le variazioni, anzi, il declinare, dal XVI al XVIII secolo.

Già sulla fine del sec. XVI si sviluppa un acre antagonismo tra Inghilterra e Francia nel Levante; e, al solito, sotto la questione della giurisdizione su i cristiani si celano forti interessi commerciali e finanziari. All'esame di questo conflitto è dedicato uno studio di A. L. HORNICKER, *Anglo-French rivalry in the Levant from 1583 to 1612* (*The Journal of Modern History*, XVIII, 1946, pgg. 239-305). Anche se la Francia mantiene la sua posizione di primazia, l'Inghilterra entra definitivamente in lizza come sua concorrente, con rapidi progressi documentati dagli accordi con la Sublime Porta del 1583 (trattato di pace ed amicizia), del 1593 (trattato di capitolazioni), e dall'intervento dell'ambasciatore inglese a Costantinopoli nei negoziati di pace tra l'Impero Ottomano e la Polonia, nel 1623.

Come si siano formati i concetti geo-politici di « Nord » e « Midi », nella politica europea del Settecento, ha indagato S. FURLANI nella *Nuova Rivista Storica*, XXX (1946), pp. 253-271.

Buone osservazioni sono in una noterella di U. MORRA, *Settecento inglese in Belgio*, I (1946), pp. 730-736.

Una dettagliata storia del *Partition Treaty*, che avrebbe dovuto impedire la guerra

di successione spagnola, riferita attraverso documenti inediti e, specialmente, lettere scambiate tra i quattro protagonisti dell'azione diplomatica, e le ripercussioni costituzionali verificatesi tra i partiti e la Camera inglese offre G. KIRBY. *The four Lords and the Partition Treaty*, in *American Historical Review*, LII, aprile 1947, pp. 477-490.

Delle relazioni dell'inviato sabaudo a Londra, il cavaliere Giuseppe Ossorio, sulla lotta tra Walpole e la Nazione nel 1733 a proposito del *bill of accise* (dazio su alcuni generi alimentari o di largo consumo, soprattutto sul vino e sul tabacco) dà notizia G. QUAZZA. *Un conflitto tra governo e paese in Inghilterra (1733)*, in *Nuova Rivista Storica*, XXX (1946), pp. 290-307.

Nella Biblioteca Nazionale di Roma S. FURLANI ha trovato un opuscolo dal titolo *Interets de l'Imperatrice-reine, des rois de France et d'Espagne, et de leurs principaux Alliés, quant à la gloire, aux avantages essentiels de leurs Couronnes et à la conscience, négligés dans les Articles Préliminaires, signés à Aix-la-Chapelle, le 30 avril 1748*. Il Furlani inclina a identificare questo opuscolo con un libello ispirato dal maresciallo di Sassonia, di cui fa cenno il Broglie (*La paix d'Aix-la-Chapelle*, Parigi, 1892, pp. 258-259), e ne fa un'ampia disamina (*I preliminari di Aquisgrana nella critica d'un opuscolo contemporaneo*, in *Nuova Rivista Storica*, XXXI (1947), pp. 110-124). L'importanza dell'opuscolo consiste nel precorrimiento di « quel renversement des alliances, che si avrà otto anni più tardi » e nella critica del sistema delle Potenze Marittime, che diverrà « polemicamente efficiente nella pubblicistica di un Maubert de Gouvest o di un Moreau » all'epoca della guerra dei sette anni.

The East India Company and the Peace of Paris studia L. S. SUTHERLAND, in *English Historical Review*, aprile 1947.

Un vero modello di rassegna è quello di E. CODIGNOLA, *Il giansenismo nella storiografia italiana*, in *Belfagor*, I (1946), pp. 17-27 e pp. 180-192. Il Codignola non solo ha fatto una compiuta rassegna critica dei lavori sull'argomento, ma ha fissato una prospettiva nuova per lo studio del giansenismo, spostandone la considerazione dal piano essenzialmente politico (Rota) e da quello essenzialmente teologico (Jemolo) su un piano etico-religioso. Sul movimento giansenista a Roma che, secondo gli studi più recenti, ne fu proprio il centro di irradiazione, s'intrattiene poi il CODIGNOLA, in un articolo di carattere generale (*Il Giansenismo a Roma*, in *La Rassegna d'Italia*, II, n° 3, marzo 1947, pgg. 19-35). Il movimento declina a partire dal 1775, dopo l'ascesa al soglio pontificio di papa Braschi, quando da parte del papato finisce per sempre il regime della tolleranza e s'inizia una politica di intransigenza e di repressione.

W. M.

Quali sfumature originali colorissero le dottrine mercantilistiche che il Genovesi mutuava da scrittori stranieri, mira a fissare C. BARBAGALLO, *Antonio Genovesi economista*, in *Nuova Rivista Storica*, XXXI (1947), pp. 82-109.

Una vasta ricerca sui prodromi della rivoluzione francese è contenuta nello studio di A. GOODWIN. *Calonne, the Assembly of French Notables of 1787 and the origins of the „Revolte nobiliaire“*, in *English Historical Review*, maggio-settembre 1946: pregio del lavoro è di tener gli occhi alla storia economica.

Ottima idea è stata quella di F. BATTAGLIA di pubblicare le dichiarazioni francesi dei diritti dell'uomo, in un momento in cui l'elaborazione della nuova costituzione italiana poneva in primo piano problemi ch'erano stati, appunto, affrontati inizialmente nell'America e nella Francia dell'ultimo Settecento (*Libertà ed uguaglianza nelle dichiarazioni francesi dei diritti dal 1789 al 1795. Testi. lavori preparatori, progetti parlamentari*, Zanichelli, Bologna, 1946, 16°, pgg. 123, lire 200). Precede un ampio studio introduttivo, in cui il B. esamina lo sviluppo dei due principi, quello della libertà, che sta al centro dell'Assemblea dell'89, e quello egualitario e sociale, riassunto in Robespierre e nel suo « giacobinismo illiberale »: seguono i testi, dove opportunamente le grandi dichiarazioni sono precedute dai progetti attraverso cui si è pervenuti alla formulazione del testo definitivo.

F. CH.

Le idee politiche di Robespierre sono esaminate da A. COBBAN, *The Political ideas of Maximilien Robespierre during the Period of the Convention*. in *English Historical Review*, gennaio 1946.

Il FEBVRE sottolinea con due pagine di introduzione l'importanza dello studio di R. SCHNERB, *De la Constituante à Napoléon. Les vicissitudes de l'impôt indirect* (*Annales*, 1, genn-mar. 1947, pp. 17-29), considerandolo opera di pioniere, che ha dato un esempio di *analisi sociale*, per avere seguito non solo la storia legislativa e finanziaria, ma anche le discussioni che accompagnarono, nelle assemblee e fuori, l'introduzione e la formulazione delle imposte indirette, e analizzato le conseguenze di esse. Per il Febvre. lo Schnerb instaura la *spiegazione in materia d'imposta*, definisce un metodo nuovo, che vale per lo storico e anche per il « faiseur d'impôts » che si fermano ai sintomi e non scendono più al profondo. Lo Schnerb ha mostrato che il successo o l'insuccesso delle imposte si spiega in ultima analisi, non con l'abilità dei finanzieri, ma « con rapporti sottili benchè brutali fra le misure fiscali adottate a casaccio e le situazioni sociali, le situazioni economiche e le circostanze psicologiche e politiche del momento ». È uno studio molto interessante, che mostra un aspetto preciso e specifico della lotta fra le concezioni fisiocratiche e quelle della scuola inglese, nella loro efficacia e importanza pratica, in un momento di particolare importanza della storia politica e finanziaria francese.

D. C.

A. NATTA nello studio *Sul « Rapporto » di Francesco Lomonaco*, in *Belfagor*, II (1947), pp. 42-51, mostra come questo « Rapporto » sia un « libello militante », frutto d'una mentalità razionalistico-giacobina, mentre il « Saggio » del Cuoco sulla stessa rivoluzione napoletana del 1799 sia una vera e propria opera storiografica, frutto della nuova mentalità storicistica. Le conclusioni, alle quali il Natta perviene, non sono nuove, ma il modo di giungervi riesce assai perspicuo.

Parecchi furono gli almanacchi stampati a Milano già nell'età delle riforme tesresiane (il primo, opera di Pietro Verri, è del 1764), ma soprattutto dal 1796, in poi, con intendimenti polemici e politici: se ne occupa C. G. MARCHESINI. *Almanacchi italiani dell'età napoleonica*. in *Biblion*, I, Napoli, 1946. pgg. 156-160.

Due prime puntate su *Foscolo politico* ha pubblicato I. RUSSO in *Belfagor*. I (1946), pp. 437-459 e II (1947), pp. 137-169: con esse si giunge fino al 1806, alla creazione di Didimo Chierico.

Di un tentativo fatto da un agente diplomatico del granduca Ferdinando III di Toscana a Parigi, Luigi Angiolini, per ottenere a Ferdinando, invece d'un compenso in Germania per la perdita della Toscana fissatogli dal trattato di Lunéville, un compenso in Italia e propriamente la sovranità del Veneto, tratta G. FERRETTI, *Bonaparte e il granduca di Toscana dopo Lunéville*, in *Nuova Rivista Storica*, XXXI (1947), pp. 1-81. L'articolo è fondato su documenti inediti conservati nell'archivio privato della famiglia Angiolini, nella villa del Buon Riposo presso Seravezza.

Come frutto della crisi politica, economica e sociale della Prussia, culminata e manifestatasi apertamente dopo la sconfitta di Jena, intende il romanticismo prussiano, col suo irrazionalismo e misticismo, H. BRUNSCHWIG, in *Annales*, I, 4, ott.-dic. 1946, pp. 306-313 (*Jéna, la crise de l'État prussien et la genèse du romantisme*): « i giovani prussiani non s'accorgono che fanno una certa letteratura perchè le altre strade sono loro chiuse. Tuttavia, nella misura che ciò è vero, sono girondini che non hanno avuto rivoluzione, e i girondini sarebbero stati scrittori romantici se il campo della politica non fosse stato loro aperto ». La formula non è felice, ma l'articolo del Brunschwig, che è poi il riassunto ufficiale della sua tesi di Sorbona, di prossima pubblicazione, è molto importante, fondato su ricerche assai vaste e analitiche, e in molti punti accettabile. D. C.

Le relazioni fra Stato e Chiesa nel secolo XIX erano state tratteggiate da L. SALVATORELLI con vigore e obiettività in cinque conferenze allo « Institut de Hautes Études Internationales » di Ginevra, nel 1935. Ora egli le pubblica, rivedute e completate, in *Ricerche Religiose*. Nel fasc. I dell'anno XVIII, marzo 1947, parla del periodo rivoluzionario e napoleonico: non la scristianizzazione e i vari mesi acristiani, nè la costituzione civile del clero, ma la laicizzazione completa dello stato e della vita pubblica (quello che gli storici ecclesiastici chiamano « secolarizzazione »), e la completa separazione della Chiesa e dello Stato fu l'apporto storico della Rivoluzione francese, che mise in atto le tendenze dei *philosophes* e delle monarchie « illuminate »; l'azione di Napoleone, nella sua incoerenza di despotismo assoluto, preparò il prestigio della Chiesa cattolica durante la Restaurazione, (pp. 22-39). Nel fasc. II (giu. 1947, pp. 116-131) il Salvatorelli ci parla delle relazioni fra Stato e Chiesa nel periodo della restaurazione (intenzioni dei governi) e del romanticismo (tendenze di una parte, che fu dominante e favorita anche dai governanti « illuministi », della cultura), che fu soprattutto « cattolico ». Nel III capitolo (sett. 1947, pp. 237-251) narra la storia politica e religiosa del pontificato di Pio IX (1846-1878) non solo in funzione italiana ma in funzione europea, toccando tutti i complessi problemi che vanno dalle speranze del cattolicesimo liberale alla emanazione del Sillabo.

Un interessante frammento di ANTONIO GRAMSCI sul Risorgimento (*Osservazioni sul Risorgimento e sulla politica contemporanea*) pubblica L. Russo in *Belfagor*, II (1947), pp. 412-424. Particolarmente notevoli le considerazioni su città e campagna nel Risorgimento, sulla politica dei moderati, sulla funzione del Piemonte.

Basandosi sulla testimonianza del conte Odoardo Fabbri. PAOLO COLOMBO, *Il cardinale Rivarola in Romagna nelle memorie di uno dei suoi perseguitati politici*, in *Nuova Rivista Storica*, XXX (1946), pp. 68-90. tenta riabilitare la figura storica del Rivarola.

Qualche elemento nuovo sul Bozzi Granville è nella noterella di S. FURLANI, *Augusto Bozzi Granville e l'Austria*, in *Rass. Stor. Ris.*, XXXIV (1947), pgg. 65-73).

Alla base di quell'« amletismo » di Cesare Balbo, che rese così poco concludenti la sua azione politica nel 1821 e nel 1848, sta, secondo N. VALERI, *Amletismo di Cesare Balbo*, in *Belfagor*, I (1946), pp. 292-296, questo dissidio profondo: « una non sedata contraddizione tra l'intransigenza moralistica del conservatore, insopportabile del tumulto e della lotta, il quale vorrebbe salvaguardare con l'insegna dell'indipendenza le istituzioni consacrate dalla religione e dalla tradizione, e la libera mente del figlio del secolo che intende la necessità di quei contrasti e di quei tumulti come l'anima stessa del progresso e la condizione necessaria del risorgimento della patria ».

Di su i documenti dell'Accademia militare di Torino già editi in gran parte dal Chiala, ma con un gusto psicologico che il Chiala non ebbe, G. FALCO ricostruisce una delle fasi più attraenti della giovinezza di Cavour (*Cavour accademista*) in *Belfagor*, I (1946), pp. 655-672.

Huber Saladin, confidente ginevrino di Lamartine, figlio di un pittore ginevrino e di un'italiana, la principessa Ludovisi, nipote del pittore di Voltaire, colonnello federale, fu un grande amico dell'Italia e degli Italiani: fra gli altri, di Pellegrino Rossi, a cui dedicò uno scritto (*M. Rossi en Suisse de 1816 à 1833*, Parigi 1849). Liberale, entusiasta della causa del Risorgimento, nella primavera del 1831 fu incaricato dal governo delle Province Unite (nel marzo egli si trovava a Bologna), di una missione diplomatica presso il governo francese, per difendere la causa italiana. Fallita la missione, scrisse un opuscolo, che apparve, anonimo, nel 1831, con il titolo *Peu de mots sur l'Italie*, in cui difese la causa dei patrioti italiani. Ciò attirò su di lui l'amichevole attenzione del Sismondi. A queste vicende dedica ora un breve articolo CH. FOURNET (*Genève et le Risorgimento ou Huber Saladin, Sismondi et quelques autres*, nella rivista *Alma Mater*, Ginevra, III, 1946, pgg. 305-310), che già aveva scritta la biografia del personaggio (*Huber-Saladin*, Parigi, Champion, 1932).

A. DE RUBERTIS, *Nuovi documenti sull'Antologia di G. P. Vieusseux*, nel *Ponte*, Anno II, 1946, n. 1, pp. 70-73 pubblica due lettere inedite del Vieusseux al p. Mauro Bernardini censore di Firenze, ambedue del 1831.

Una ampia ricostruzione critica della giovinezza di Carlo Cattaneo è stata fatta da E. SESTAN, *Cattaneo giovane*, in *Belfagor*, II (1947), pp. 664-688.

A. LEVI, *Il pensiero federalistico di Carlo Cattaneo*, nel *Ponte*, II, 1946, n. 2, pp. 110-119, riassume i motivi ispiratori del federalismo del Cattaneo, con particolare riferimento all'idea degli « Stati Uniti d'Europa ».

Una sintesi perspicua del pensiero di Charles Fourier, culminante nella disamina del suo concetto di Armonia, è nell'articolo di A. SAITTA, *Charles Fourier e l'Armonia*, in *Belfagor*, II (1947), pp. 272-292.

Nella valutazione del « Romanticismo sociale », della sinistra romantica, di origine francese (sansimoniana) e dilagata in Italia col Mazzini, è la nota più caratte-

istica ed interessante, anche per gli accenni a Mazzini e alla sua derivazione dal pensiero francese. dell'articolo di G. BERLI, *Appunti sull'epoca romantica* (in *Società*, n. 7-8, Firenze, 1946, pgg. 578-590).

A. C. JEMOLO — che in due note pubblicate negli *Atti della R. Accademia delle Scienze* di Torino (vol. 76. 1940-1941 e vol. 77, 1941-1942) su *Il mancato ripristino dell'Inquisizione di Spagna ed il conte Solaro della Margarita* e su *Il conte Solaro della Margarita ed il nunzio Tiberi*, si era occupato della lotta del nunzio a Madrid, mons. Francesco Tiberi, contro gli estremisti legittimisti spagnoli, entusiasticamente spalleggiati dal Solaro — tratta ora (*I principii della guerra carlista e la nunziatura di Madrid* in *Rass. Stor. Riv.*, XXXIV (1947). pp. 6-14), del richiamo del Tiberi e della sua sostituzione con mons. Luigi Amat di S. Filippo, proveniente dalla nunziatura di Napoli.

O. J. HAMMEN, *The failure of an attempted Franco-German liberal rapprochement. 1830-1840*, in *Americal Historical Review*, LI, ottobre 1946. pp. 54-67, esamina l'intersecarsi del motivo liberale e di quello nazionalistico nella storia dei rapporti franco-tedeschi fra il 1830 ed il 1840 e come il principio nazionale, dell'unità tedesca, abbia prevalso sul principio liberale, sulla speranza di una Germania libera, baluardo della civiltà europea occidentale.

Nei *Contributi toscani al pensiero politico-religioso del Risorgimento* (Belfagor, I, 1946, pp. 521-529), A. C. JEMOLO tratta in modo molto breve ma succoso del Lambruschini e del Ricasoli, e, a proposito del Ricasoli, conclude che « se è certo bene per la vita religiosa di un paese che esistano cattolici di fervida fede, costantemente preoccupati di tale vita. dei suoi atteggiamenti, dei suoi indirizzi, non passivi di fronte agli indirizzi suscitati da altri, ecclesiastici o laici; se è certo bene che vi sia chi pensi sempre a riforma della Chiesa non nel senso protestante, bensì in quello che diamo al vocabolo allorchè pensiamo a S. Pier Damiani; è più grosso pericolo che in questi cristiani attivi, cristiani preoccupati di riforma, venga a concentrarsi una parte qualsiasi, piccola o grande, di potere politico; chè difficilmente resisteranno alla tentazione di porre tale potere al servizio di quella ch'è la loro aspirazione più cara, e di tentare quell'intervento di Cesare nella casa di Pietro, che anche se adoperato a fine di bene, attossica quando tocca ».

W. M.

Sul Vinet s'intrattiene E. PASSERIN D'ENTREVES, in un buon articolo, che esamina particolarmente le concezioni sociali dello scrittore svizzero, dubbioso di fronte alle richieste egualitarie dei riformatori, anzi contrario all'economicismo socialista, e orientato invece verso uno spiritualismo individualistico (*Cristianesimo e Socialismo nell'800. Le inquietudini del Vinet*, in *Società Nuova*, II, n° 6, Milano, giugno 1946, pgg. 31-40).

Di Carlo Alberto sulla via di Milano ed oltre discorre C. SPELLANZON (in *La Rassegna d'Italia*, I, n° 4 e 5, aprile e maggio 1946, pp. 113-123 e 109-117), che, prendendo lo spunto dall'opera del Rodolico, esamina con critica severa l'atteggiamento del Re nell'estate del '48. La conclusione dello Sp. è che la condotta di Carlo Alberto fu determinata dalla « persuasione che con l'aiuto della mediazione inglese almeno la Lombardia sarebbe rimasta congiunta ai vecchi Stati sardi, e che per conseguire

questo risultato era necessario impedire la probabile proclamazione della repubblica in Milano dando la città in mano al Radetzky ».

P. PIETRO PIRRI S. J. si propone, attraverso un documentato studio *La Missione di Mons. Corboli Bussi in Lombardia e la crisi della politica italiana di Pio IX aprile 1848* (*Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, I. 1, gennaio-aprile 1947, pp. 38-84) di tratteggiare una storia di quel momento decisivo della prima guerra per l'indipendenza italiana che stia fra le accuse del tempo a Pio IX di avere abbandonato, dopo averla promossa, la causa nazionale italiana e le interpretazioni moderne, come quella dello Spellanzon, che fanno il Pontefice trascinato a una politica italiana che non avrebbe mai condivisa. P. Pirri mette in rilievo gli sforzi di Pio IX nel senso della *Lega italiana* federalistico, ecc. e pacifico. E attribuisce agli errori diplomatici del Corboli-Bussi l'origine delle accuse contemporanee da parte albertista al Pontefice, a al rifiuto implicito di Carlo Alberto quanto alla azione per la *Lega* il ritirarsi del Pontefice e la famosa allocuzione.

« Sono andato a Fucecchio a cercar Montanelli ». In un arguto articolo, composto nel febbraio 1936, lasciato inedito e ora pubblicato da *Risorgimento*, anno I, fasc. 4, luglio 1945, pp. 291-296, NELLO ROSSELLI rievoca la Fucecchio del suo Montanelli. Lo scritto è stato poi ripubblicato come inedito nel volume di N. ROSSELLI, *Saggi sul Risorgimento e altri scritti*, Torino, Einaudi, 1946, pp. 431-438.

Tre lettere inedite di Mazzini al Montanelli, acquistate di recente dalla Biblioteca Nazionale di Firenze, pubblicata A. SAITTA REVIGNAS, *Tre scritti inediti di Giuseppe Mazzini* in *Rass. Stor. Ris.*, XXXIV (1947), pp. 78-81. Le lettere sono del novembre 1848 e di esse particolare interesse ha quella del 12 novembre, nella quale Mazzini pone al Montanelli, giunto al potere in Toscana, il dilemma: « Vi ritenete voi ministro toscano o ministro di missione italiana? Qui sta il punto vitale della questione. Nel primo caso, io deplorero che non siate rimasto individuo, perchè pur troppo vi troverete cinto da tali vincoli che vi impediranno l'azione. Nel secondo, voi potete salvare l'Italia ».

M. SAPONARO, *Gli « zibaldoni » di Mazzini*, nel *Ponte*, II, 1946, n. 4, pp. 352-355. accenna all'importanza degli *Zibaldoni* conservati nel Museo del Risorgimento di Roma e ne auspica la pubblicazione come coronamento dell'edizione nazionale mazziniana.

Di un *Progetto di costituzione dei Regni Uniti d'Italia offerto ai circoli politici e federativi degli Stati Italiani da un cittadino degli Stati Uniti d'America* (Torino, Stamperia Sociale degli Artisti, 1848) dà notizia M. PETROCCHI. *Un progetto di Stati Uniti d'Italia* in *Rass. Stor. Ris.*, XXXIV (1947), pp. 74-77, e ne identifica l'autore in A. L. Bargnani, un patriota di Iseo, che, esule negli Stati Uniti, ne prese la cittadinanza e tentò poi di diffondere in Italia il protestantesimo come agente della *Christian Alliance*.

In base a documenti dell'Archivio di Stato di Torino, G. QUAZZA si occupa di *Napoli e Torino tra rivoluzione e reazione (settembre 1848-dicembre 1849)* in *Rass. Stor. Ris.*, XXXIV (1947), pp. 15-40.

A. M. GHISALBERTI, in *Ricerche Religiose*, XVIII, 1, marzo 1947, pp. 41-45, difende M. d'Azeglio dalla accusa di insincerità e cinismo (ripetuta nella recente opera di P. Pirri, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato. I. La laicizzazione dello stato sardo 1848-1856*) per il suo *Intervento... nella crisi politico-religiosa del 1855*, pubblicando anche una lettera inedita del D'Azeglio a G. Nigra.

Secondo E. ARTOM, *La politica estera di Lord Palmerston* in *Nuova Rivista Storica*, XXX (1946), pp. 308-349, « l'edificio grandioso » dell'opera di Lord Palmerston « resta nella storia come materiale dimostrazione della possibilità di una convivenza di Stati pienamente indipendenti nella pace e nel misurato progresso verso il trionfo delle idee di Libertà e di Nazionalità » e l'insegnamento di Palmerston « anche oggi, quando praticamente è improbabile il ritorno a sistemi e tempi troppo superati, resta meditabile ed imitabile ». Ma l'Artom non spiega come l'insegnamento di Palmerston possa essere imitato, nonostante l'inciso da noi sottolineato.

W. M.

STORIA CONTEMPORANEA

G. SALVEMINI, *Replica a Crece*, in *Mondo Europeo*, 1947, N. 38, p. 3. L'articolo ha sapore essenzialmente politico, ma può interessare anche lo storico per il giudizio sui liberali italiani dopo il '48 e sulla conquista delle « libertà particolari ».

Nell'articolo *Il pensiero neoguelfo di Luigi Dragonetti*, in *Nuova Rivista Storica*, XXX (1946), pp. 91-110, F. NERELLA colloca il Dragonetti nel gruppo dei neoguelfi meridionali, rappresentato da uomini quali il Cenni, il Persico, i fratelli Savarese, e lo distingue nettamente dai legittimisti nostalgici borbonici.

Una rassegna sugli accordi economici internazionali dal 1860 in poi, che si svolgono secondo una linea segnata dalle vicende del contrasto fra l'imperativo internazionale della tecnica e dell'economia e le abitudini e tradizioni nazionali, è quella di G. CURIEN (*Rythmes du monde. Les accords économiques internationaux depuis 1860*, *Annales*, I, 3, lu-sett. 1946, pp. 219-234).

Una rassegna di studi sulla emigrazione francese nelle due Americhe nel XIX e XX secolo ci dà A. CHATELAIN in *Annales*, II, 1, genn.-mar. 1947, pp. 53-70, sotto il titolo: *Recherches et enquêtes démographiques: les migrations françaises vers le Nouveau Monde aux XIX et XX siècles*, integrandoli e accompagnandoli con informazioni e indicazioni particolari.

Un vivo saggio sul Nebraska, storia di uno degli « Stati Uniti », da terra di esplorazione e di avventura a organismo economico e politico, è quello di M. A. BÉRA, *Evocation du Nebraska*, fondato su una biografia romanizzata, su un romanzo autobiografico, e su una biografia compiuta con intenti puramente storici (*Annales*, I, 4, ott.-dic. 1946, pp. 314-330).

Come si sia andato sviluppando il pensiero del Bonghi in politica estera dall'influenza del Cavour a quella del Gladstone analizza W. MATURI, *Ruggero Bonghi e i problemi di politica estera*, in *Belfagor*, I (1946), pp. 415-436.

A *La prima Internazionale alla vigilia della Comune di Parigi* è dedicato un articolo di S. BERNSTEIN, già pubblicato nel 1941 in *Science and Society*, e ora, tradotto, in *Società*, n° 7-8, Firenze, 1946, pagg. 591-609.

Il crollo del Secondo Impero, la trionfale vittoria della Prussia, la creazione dell'Impero Germanico, preoccuparono profondamente quasi tutti i moderati italiani, che negli eventi del 1870-71 videro non solo un mutamento decisivo nei rapporti di potenza fra i vari stati europei, ma anche una grave e pericolosa deviazione dai « principi » ch'essi professavano, soprattutto perchè videro riapparire, nella politica bismarckiana, il motivo della pura forza e della conquista. Questo atteggiamento è studiato da F. CHABOD, *Il pensiero europeo della Destra di fronte alla guerra franco prussiana* (in *La Comunità Internazionale*, Roma, I, n. 1 e 2, gennaio e aprile 1946).

Alla politica italiana in Egitto, fra il 1878 e il 1882, è dedicato un articolo di L. E. ROBERTS (*Italy and the Egyptian Question, 1878-1882*, in *The Journal of Modern History*, XVIII, 1946, pagg. 314-33). La ricerca è condotta anche sulla base di documenti inediti del *Foreign Office* (essenzialmente rapporti dell'ambasciatore a Roma, Paget, e dispacci a lui del Granville). La conclusione è che il ruolo dell'Italia nella questione egiziana fu più importante di quanto non sia generalmente ammesso; e l'essenza della politica italiana fu di prevenire e impedire una cooperazione anglo-francese in Egitto, che avrebbe danneggiati gli interessi italiani.

Interessante per la storia coloniale nel periodo 1875-1900 è l'articolo di CH. F. NOWELL, *Portugal and the Partition of Africa* (*The Journal of Modern History*, XIX, n° 1, marzo 1947, pagg. 1-17).

Ottimo conoscitore dei problemi concernenti i rapporti fra Stato e Chiesa in Italia dall'unità in poi è S. W. HALPERIN, al quale dobbiamo soprattutto un documentatissimo e importante lavoro su *Italy and the Vatican at War*, dove sono state attentamente analizzate le relazioni fra il governo italiano e la Santa Sede nel periodo 1870-1878 (Chicago, 1939). Ora, egli dedica un articolo di carattere generale allo *Italian Anticlericalism, 1871-1914* (*The Journal of Modern History*, XIX, n° 1, marzo 1947, pagg. 18-34), dove riassume le principali fasi e manifestazioni di quel movimento.

Riprendendo alcune osservazioni di Nello Rosselli pubblicate in questa nostra rivista (*Di una storia da scrivere e di un libro recente* in « *Rivista Storica Italiana* », 1937, I, 78-86) e aggiungendovene molte altre di proprie, C. MORANDI fissa dei punti d'orientamenti *Per una storia del socialismo in Italia*, in *Belfagor*, I (1946), pp. 162-168.

Scarso interesse offre l'articolo di G. IMBERT, *Cose e uomini di altri tempi*, in *Nuova Rivista Storica*, XXX (1946), pp. 111-121: riguarda un po' Palermo e più Firenze nell'epoca umbertina.

Il congresso di Roma delle nazionalità (1918), vivace rievocazione di W. GIUSTI, è pubblicato in *La Comunità Internazionale*, I, n. 3, luglio 1946.

Ben documentato, anche sulla base della stampa quotidiana socialista, è l'articolo di W. MAEHL, *The German Socialists and the Foreign Policy of the Reich from the London Conference to Rapallo* (*The Journal of Modern History*, XIX, n° 1, marzo, 1947, pagg. 35-54).

NOTIZIARIO

LE BIBLIOTECHE ITALIANE E LA GUERRA

Fra le molte rovine causate dall'ultima guerra all'Italia, non meno dolorose di tante altre devono essere considerate le perdite subite dalle nostre raccolte librerie, sia da quelle delle grandi città sia, e forse più, da quelle dei nostri centri minori dove le biblioteche comunali, quelle di istituti religiosi e di accademie conservavano documenti e pubblicazioni di interesse locale talvolta unici e non reperibili altrove.

I ripetuti bombardamenti aerei e navali, le alluvioni inevitabili dove i locali colpiti rimasero per lungo tempo senza tetto, lo stato di confusione del periodo di trapasso del fronte, in alcuni luoghi il passaggio o l'accampamento di truppe di ogni genere e colore, tutto ciò ha contribuito ai gravi danni del nostro patrimonio librario.

Le maggiori biblioteche nazionali colpite poterono fortunatamente limitare i danni, in parte perchè il materiale prezioso era stato tempestivamente posto al sicuro in luoghi riparati, in parte per l'abnegazione del personale che provvide, sia a riparare alla meglio i danni riparabili, sia ad impedire con la sua presenza sul luogo, in condizioni a volte di grave pericolo, che le raccolte venissero trafugate.

Oggi è ancora presto per tirare le somme e poter fare un esatto conto delle perdite subite. Molto si è fatto dal Ministero della Pubblica Istruzione e dalle Soprintendenze Bibliografiche per avere dati il più possibile esatti, ma il lavoro è ancor lungi dall'essere esaurito. Molte piccole biblioteche non hanno ancora risposto ai questionari per mancanza di personale e di mezzi con cui poter fare un inventario sicuro del materiale rimasto. In alcuni luoghi, distrutto o quasi l'edificio in cui aveva sede la biblioteca, il materiale recuperato dalle rovine venne accatastato in locali ristretti ove non è stato ancora possibile procedere ad una revisione.

Qualche scritto comincia ad apparire su singole biblioteche colpite ed anche qualche pubblicazione, che dà un quadro generale delle condizioni delle biblioteche italiane come esse appaiono dopo la tormenta¹.

¹ Cfr. E. PASTORELLO, *La Biblioteca Nazionale di Torino*, in *Rivista delle Biblioteche*, Roma, 1947, fasc. I, pp. 79-81; G. GUERRIERI, *La Biblioteca Nazionale di Napoli*, *ibidem*, pp. 82-84; G. MASI, *La Biblioteca Palatina di Parma*, *ibid.*, pp. 85-93; T. BOZZA, *Le Biblioteche sotto la tormenta*, in *Ulisse*, Roma, 1947, fasc. III, pp. 400-404.

Tenterò ora di dare uno sguardo, per quanto sommario, alle condizioni delle biblioteche italiane, a cominciare dalle nazionali.

Tra le primissime biblioteche colpite, e fra le più gravemente, fu la *Nazionale di Torino*. Annessa alla Università, data l'ubicazione, vicina al Palazzo del Governo, al distretto, all'Accademia militare, a caserme essa divenne bersaglio degli aerei alleati ed infatti la sera dell' 8 dicembre 1942, colpita da una bomba incendiaria, subì una prima, gravissima offesa. Gli spezzoni incendiari disseminati sul tetto, favoriti dal vento che quella notte soffiava impetuoso, appiccarono il fuoco all'edificio. Cinque magazzini librari furono completamente distrutti, altri due gravemente danneggiati, oltre 150.000 volumi furono bruciati insieme con il catalogo a soggetto e con la metà circa del catalogo per autori. Nel luglio 1943 un altro incendio provocato da un'esplosione nel palazzo dell'Università e propagatosi ai locali della biblioteca, provocò altri ingenti danni ad altri due magazzini, danni questa volta solo alla scaffalatura e ai mobili poichè i locali erano stati frattanto vuotati dei libri.

Ora, dopo quattro anni, molto è stato riparato. Sono state in gran parte ricostruite le sezioni distrutte, compilati ormai di nuovo i cataloghi alfabetico e per soggetto. Il materiale librario che fu distrutto quasi per un terzo, è stato per una parte reintegrato con doni. Per il materiale antico del Settecento e dell'Ottocento, libri di religione, di letteratura e scientifici, la perdita, pure assai grave, è attenuata dal fatto che esistono altre copie in biblioteche anche vicine, come la Civica pur danneggiata ma non così gravemente; inoltre di molte opere esistono doppi anche nella stessa Nazionale.

Anche la *Nazionale di Napoli* subì duramente le offese di guerra. Il 1943 fu un anno terribile per la biblioteca per il susseguirsi dei disastri: il 28 marzo l'esplosione nel porto di un piroscafo carico di munizioni privò la biblioteca di tutti gli infissi, il 10 aprile una bomba distrusse una stanza dell'ammezzato, il 1° agosto bombe caddero sul Palazzo Reale ed una colpì in pieno la Biblioteca. Dall'agosto al settembre 1943 ai danni delle bombe seguirono quelli dell'occupazione delle truppe tedesche che si insediarono nel Palazzo Reale e lo saccheggiarono; ed infine da ultimo, col passaggio degli alleati, truppe di ogni colore rimasero accampate nelle vicinanze e dato lo stato in cui si trovava l'edificio, rapine ed asportazioni furono inevitabili. Anche il materiale di pregio che era stato trasportato in luoghi vicini, in monasteri ecc., dove si riteneva che sarebbe stato al sicuro, subì paurose peripezie. Ad esempio il materiale depositato nel convento di S. Francesco presso Teano fu trasportato a Roma dai tedeschi, mentre a Napoli non se ne sapeva più nulla e fu creduto perduto. Solo attraverso pericoli e difficoltà di ogni genere, nel gennaio 1944, si poterono far tornare a Napoli casse e sacchi di libri preziosi dalla zona di Montecassino.

I danni subiti furono certo assai gravi. Distrutta la copertura del tetto, crollate cinque pareti e i soffitti di sei sale, tutti gli infissi distrutti. La scaffalatura di molte sale gravemente danneggiata; molti mobili rovinati o trafugati. Anche il materiale librario se pure si può considerare, attraverso così gravi rischi, grazie soprattutto alla abnegazione esemplare del personale, quasi salvo nel complesso, specialmente per la parte di maggior pregio, ha bisogno di molte cure per essere ancora utilizzato e riattato.

A Napoli, oltre la Nazionale, anche l'Universitaria subì danni ingenti nell'edificio, lievi fortunatamente alle raccolte librerie.

La *Biblioteca Palatina di Parma*, mirabile perfezione di arte settecentesca, subì una sorte veramente tragica. Essa fu colpita dalle bombe il 13 maggio 1944. Crollò interamente il lato nord dell'edificio, compresa la Galleria Petiot con le sue superbe scaffalature di noce; crollò pure interamente ad ovest la sala di consultazione; semi-crollate rimasero a sud e ad est la sala Maria Luigia e la sala Derossiana. Infine, tranne poche parti ancora in piedi, ma pericolanti e traballanti, l'intera biblioteca fu ridotta un cumulo di rovine.

I volumi furono trascinati nel crollo; e può considerarsi risultato ben soddisfacente che dei 150.000 voll. sepolti nelle macerie ed esposti alle intemperie o al saccheggio, se ne siano potuti recuperare almeno 130.000.

Attualmente già una trentina di locali sono stati o rifatti per intero o riparati e la biblioteca ha potuto essere riaperta al pubblico; ma se in un tempo più o meno lungo i danni all'edificio potranno essere riparati, non si potrà certo più riavere la artistica scaffalatura di alcune parti e soprattutto difficilmente si potrà ricostruire l'armonica eleganza dell'insieme che faceva della Palatina uno degli esemplari più completi dei palazzi artistici del Settecento.

La *Biblioteca Nazionale di Palermo* subì anch'essa numerosi bombardamenti. Fin dal 1941 due bombe colpirono gli uffici; mentre ancora si stavano riparando alla meglio i danni, nuove bombe colpirono la biblioteca e specialmente la sala detta S. Luigi. Ma i maggiori danni si ebbero nel 1943: dapprima, in seguito alla rovina dell'attiguo liceo Vittorio Emanuele, crollò lo scalone di accesso alla biblioteca, che rimase così praticamente isolata, poi, nell'aprile dello stesso anno, la Nazionale fu ancora ripetutamente colpita. I danni maggiori si ebbero nel salone centrale di consultazione e nelle sale attigue dove erano gli uffici. Crollato il famoso soffitto in oro zecchino che si sta ora ricostruendo tentando la migliore imitazione, fu naturalmente travolto nel crollo anche il materiale librario che si trovava nel salone, ma che è stato in gran parte recuperato. Si calcola che siano andati perduti circa 10.000 voll. appartenenti a fondi gesuitici di non grande valore e forse in parte esistenti nella biblioteca in altri esemplari. Il materiale di pregio, manoscritti, incunabuli, ecc., era stato posto in salvo precedentemente in un sotterraneo detto dei beati Paoli dove non ha subito danni. La perdita più ingente, oltre al soffitto del salone, deve considerarsi la scaffalatura antica non recuperabile e per ora non ricostruibile.

Tra le biblioteche nazionali vanno ricordate ancora l'*Universitaria di Catania*, bombardata nell'aprile del 1943, che ebbe però lievi danni e l'asportazione di un migliaio di volumi; e l'*Universitaria di Cagliari*, bombardata ripetutamente dal gennaio al giugno del 1943, e piuttosto gravemente danneggiata nei locali, ma non con perdite ingenti nel materiale librario.

Anche la *Braidense di Milano* subiva danni piuttosto gravi. In seguito ai bombardamenti dell'estate del 1943, spezzoni caduti in varie parti provocarono incendi che distrussero parte della scaffalatura in varie sale specialmente nella sala Gerla. Altri danni si ebbero nei tetti e nei solai dei locali ove erano gli uffici, ma nessuna perdita si deve lamentare nella suppellettile libraria.

Esaminate così brevemente le biblioteche nazionali, procederò ora per regioni ad esporre i danni arrecati dalla guerra alle biblioteche comunali, ecclesiastiche ecc.

In *Piemonte* la sola città colpita nelle sue raccolte librarie fu Torino, dove, oltre alla Nazionale già ricordata, la *Biblioteca Civica* ha perduto il 10% dei suoi 200.000 voll., salvo le collezioni di pregio e gli incunabuli. Completamente distrutte la *Biblioteca del Politecnico* coi suoi 80.000 voll., e quella dell'Accademia di Medicina coi suoi 100.000 voll.

In *Liguria*, a Genova, risparmiata l'Universitaria, fu invece quasi completamente distrutta la *Biblioteca Civica Berio*, da una bomba incendiaria il 13 novembre 1942; i danni già ingenti furono accresciuti da una bomba dirompente la notte successiva. Il palazzo fu gravissimamente rovinato: dei due piani dove aveva sede la biblioteca non rimangono che due sale dove sono stati accatastati i volumi recuperati e quelli tornati dai rifugi. Furono salvati i manoscritti e gli incunabuli, la raccolta Colombiana e la raccolta Torre che erano stati fortunatamente sfollati; ma dei 100.000 voll. che costituivano la biblioteca ben 65.000 sono andati perduti insieme con i cataloghi, i registri, gli scaffali ecc.

Nella *Lombardia* Milano fu la città più colpita. Oltre e assai più della Nazionale Braidense, la *Civica* fu gravemente danneggiata. Posta nel Castello Sforzesco essa subì due gravi bombardamenti, l'uno il 13 l'altro il 16 agosto 1943, per cui gravi incendi provocavano la distruzione quasi completa della raccolta libraria. La biblioteca già ricca di 300.000 pezzi tra volumi ed opuscoli ha potuto salvare solo un 100.000 voll. della raccolta dei periodici. Distrutti i suoi 22 manoscritti, i suoi 17 incunabuli, le sue 2034 cinquecentine. Divorati dal fuoco 185.000 voll., 17.267 opuscoli e miscellanee. La rovina così grave della *Civica* di Milano è tanto più dolorosa in quanto in essa erano state radunate con grande amore da studiosi della città pubblicazioni di carattere particolare riguardanti la storia milanese. Gravemente danneggiata anche l'*Ambrosiana*, che per le incursioni aeree del 1943 ha visto distrutte dal fuoco gran parte delle sue raccolte del Sette e dell'Ottocento, più di 100.000 voll., raccolti in ampie sale che furono interamente preda dall'incendio, tra esse la sala Federiciana.

Furono inoltre completamente distrutte la *Biblioteca del Circolo Filologico*, ricca di 50.000 voll. e la *Biblioteca Melziana*, una delle più belle biblioteche private d'Italia (fra le biblioteche private, pure distrutta fu quella *Casati*, assai ricca).

Nel *Veneto*, salve le raccolte librarie di Venezia, furono invece fortemente colpite le città di *Verona*, che vide distrutte le due sue biblioteche tanto la *Civica* quanto la *Capitolare*, notevoli l'una per la storia cittadina, l'altra per la storia ecclesiastica del paese; e di *Treviso*, dove fu completamente bruciata la *Biblioteca Capitolare*, preziosa raccolta di pergamene, di opere musicali e di opere e di opuscoli di scrittori trevigiani.

Nelle *Romagne* e nell'*Emilia* già dicemmo della rovina della Palatina di Parma. La *Biblioteca Comunale di Faenza* prima bombardata, poi incendiata dai tedeschi rimase priva di 50.000 voll. A *Pesaro* la biblioteca Oliveriana, pur bombardata, subì i maggiori danni per le asportazioni, per fortuna non gravissime, perpetrate tra il 26 e il 29 agosto del 1944.

A *Fossombrone* invece la biblioteca Passionei, già ricca di 40.000 voll., ebbe 20.000 voll. distrutti, 5.000 rubati; molti altri, circa 12.000, fortemente danneggiati.

A *Savignano di Romagna*, la biblioteca dell'Accademia Rubiconia fu distrutta per intero.

A *Modena* la biblioteca dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti ebbe 13.000 voll. distrutti.

Qualche danneggiamento, ma piuttosto lieve, ebbero anche le biblioteche comunali di *Rimini*, *Imola*, *Ravenna* e *Cesena*.

In *Toscana*, Firenze ebbe solo danneggiata la *Colombaria*, per mine fatte brillare dai tedeschi il 4 agosto 1944: furono distrutti 358 mss., altri danneggiati, 6.000 voll. andarono perduti. Le più gravi rovine toccarono a *Livorno*, *Arezzo*, *Grosseto*, *Pistoia*.

La biblioteca *Labronica* di Livorno subì nel maggio del 1944 un bombardamento aereo che produsse le maggiori perdite, perdite aggravate poi per alluvione nell'ottobre del 1945. Furono distrutti o danneggiati 830 mss., 58 incunabuli, 25.000 documenti tra cui i preziosi 50 volumi del Foscolo che tuttavia non si dispera di salvare in parte, edizioni del '500, interessanti miscellanee.

La biblioteca dell'*Accademia Petrarca* di Arezzo in seguito al bombardamento del 2 dicembre 1943 ebbe distrutta gran parte della sezione dei rari, cinquecentine ed edizioni del Sei e del Settecento, molte altre danneggiate.

La biblioteca del *Convento di S. Domenico di Pistoia* perdette 50.000 voll. ed il catalogo in seguito al bombardamento aereo del 24 ottobre 1943. Infine a *Pisa* fu rovinata la biblioteca della Società Toscana di Scienze e Lettere.

A *Grosseto*: la Biblioteca Comunale Chelliana per bombardamento aereo del novembre 1943 e per alluvione nell'ottobre 1945 perse circa 50.000 voll. su 70.000 che la costituivano. Il *Seminario Vescovile* in seguito all'occupazione alleata, vide i suoi libri che erano stati ammassati in uno scantinato, completamente distrutti da un allagamento. Andarono perduti 200 mss., 50 incunabuli, 280 rari, 3.000 voll., 50 buste di miscellanee, legature pregevoli, i cataloghi.

Nell'*Umbria*, *Terni* per incursione aerea dell'11 agosto 1943 ebbe gravemente danneggiata la biblioteca comunale in cui crollò metà circa della sala di lettura, ma dove non si ebbero a lamentare danni nei libri.

Nelle *Marche* e negli *Abruzzi* più o meno gravemente colpite furono le biblioteche di *Ancona*, di *Pescara*, di *Ortona a Mare*, di *Vasto*, di *Lanciano*.

Nel *Lazio* le comunali di *Tivoli*, *Viterbo*, *Civitavecchia* furono più o meno tutte rovinate.

Non v'è chi ignori in Italia e fuori la tragica sorte dell'Abbazia di Montecassino. I suoi codici furono salvati perchè trasportati a Roma in Vaticano, ma travolti nell'immane rovina furono i più che 100.000 volumi della sua biblioteca.

Nell'Italia meridionale, a *Napoli*, oltre alla Nazionale e all'Universitaria furono colpite la *Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria*, la biblioteca *Cuomo* per bombardamento aereo del 4 agosto 1943, la *Biblioteca dell'Osservatorio di Capodimonte*. Fu volutamente distrutta dai tedeschi, a fine settembre del 1943, la *Biblioteca della Società Reale* e con essa la *Pontaniana*, che le era stata aggregata.

La capitolare di *Benevento* crollò interamente.

A *Cosenza* la Biblioteca civica subì pure gravissimi danni per bombardamenti aerei.

Nelle isole, in *Sicilia*, oltre Palermo, anche Marsala fu colpita nel suo patrimonio librario. La Biblioteca Comunale bombardata l'11 maggio 1944 può considerarsi perduti circa 10.000 voll., come risulta da un primo accertamento.

In *Sardegna*, Cagliari oltre ai danni dell'Universitaria, ha visto distrutta la bi-

biblioteca Comunale con 16.000 volumi e 21.000 opuscoli oltre al materiale raro, alle stampe, alle carte geografiche.

Come si può vedere da questo rapidissimo sguardo dato alle nostre biblioteche dal nord al sud dell'Italia il quadro che ci si presenta è veramente triste. Anche in questo campo, la guerra ha lasciato profonde cicatrici.

FERNANDA ASCARELLI

BIBLIOTECHE, ARCHIVI E RIVISTE FRANCESI¹

a) BIBLIOTECHE

Non è possibile stabilire un bilancio definitivo delle perdite subite dalle biblioteche francesi dal 1939 al 1945, poichè alcune non hanno potuto ancora rispondere, per motivi diversi, all'inchiesta condotta dalla Direzione delle Biblioteche di Francia. Si può, tuttavia, affermare che poche istituzioni in Francia sono state colpite dalla guerra come le biblioteche. Se Parigi è stata relativamente risparmiata, le altre città hanno perduto tesori inesumabili. Tra le biblioteche municipali importanti, 5 sono state distrutte: Tours, Caen, Douai, Cambrai e Chartres. Tra le biblioteche universitarie, quella di Caen è stata completamente annientata dal fuoco: un'altra, quella di Strasburgo, ha subito la perdita di mezzo milione di libri. Tra le biblioteche meno importanti, quelle di Brest, Saint-Nazaire, Saint-Malo, Saint-Lô, Vire, Falaise, Cherbourg, Beauvais, Vitry-le-François, Dunkerque, Saint-Dié, Lorient, hanno perduto quasi completamente le loro collezioni. Se si tiene conto anche delle perdite parziali subite dalle altre biblioteche, si deve calcolare ad oltre due milioni il numero dei libri distrutti, dei quali alcune migliaia erano manoscritti e incunabili, e alcune decine di migliaia opere rare. E il disastro sarebbe stato maggiore senza lo zelo dei bibliotecari, i quali avevano preso tutte le possibili misure di precauzione per i manoscritti e i libri più preziosi.

I danni sono stati causati sia durante il corso di un combattimento, ad esempio a Tours (dove il 19 giugno 1940 l'artiglieria tedesca bombardò il quartiere della biblioteca con obici incendiari), sia durante i bombardamenti aerei, sia per distruzioni volontarie e sistematiche dei Tedeschi, come a Saint-Malo e a Pont-à-Mousson.

Le perdite più gravi per la *qualità* dei libri distrutti sono quelle di Tours e Chartres. Coloro che hanno visitato la biblioteca di Tours, installata in un superbo edificio del XVIII secolo, ricordano la sala dei manoscritti con tutti gli armadi intarsiati provenienti dal Castello di Chanteloup. L'edificio non esiste più, e le perdite della biblioteca ammontano a 210.000 volumi del fondo generale, a 1.200 manoscritti, a 400 incunabili, a 4500 stampe, a 1.800 incisioni del fondo Taschereau. A Chartres sono andati distrutti tutti i fondi antichi, più 1.700 manoscritti (dei quali 280 miniati), 160 incunabili e 130.000 libri.

¹ Sentiamo il dovere di ringraziare la Direzione delle Biblioteche di Francia e particolarmente Mr Masson, Ispettore Generale, la Direzione degli Archivi Nazionali e particolarmente Mr Bourgin, Presidente Onorario, la Direzione della Biblioteca Nazionale e particolarmente Mr. Rancoeur, addetto ai periodici, per le copiose informazioni che ci hanno fornite.

Le perdite più gravi per la *quantità* di libri sono state sofferte dalla biblioteca di Strasburgo: il bombardamento del 25 settembre 1944 distruggeva una parte della Biblioteca Nazionale e Universitaria; l'incendio del 26 novembre 1944, appiccato ad un deposito di sicurezza, bruciava la collezione delle biblioteche personali dei medici di Strasburgo del XVIII e XIX secolo. Infine Caen ha visto distrutte le sue due biblioteche, la Universitaria e la Municipale.

Sovvenzionata dal Ministero della Ricostruzione, e aiutata dal Ministero della Educazione Nazionale, la Direzione delle Biblioteche di Francia, per merito di Julien Cain e dei suoi collaboratori, ha ottenuto risultati sorprendenti nella ricostituzione delle diverse biblioteche, sia incoraggiando le molteplici iniziative, sia stimolando le diverse municipalità, sia coordinando il lavoro di collaborazione. Le grandi biblioteche hanno fatto un inventario dei doppioni, mettendoli a disposizione delle biblioteche sinistrate. La Biblioteca Nazionale di Parigi si è assunta la cura dei manoscritti danneggiati dal fuoco, ed è riuscita a ricostituire un certo numero di manoscritti ridotti in blocchi di carbone. La Biblioteca della Sorbonne ha patrocinato la rinascita della Biblioteca Universitaria di Caen, che ha già ripreso la sua attività. In breve, nonostante la mancanza di materiale per la classificazione dei libri e di locali adatti, l'opera di sistemazione procede alacramente, e colmerà ben presto i danni subiti della guerra.

b) ARCHIVI¹

Una prima inchiesta sulle distruzioni e sulle perdite subite dagli Archivi francesi dal 1939 era stata iniziata il 1^o giugno 1943: questa inchiesta era rivolta agli archivi dipartimentali e agli archivi comunali più importanti; in seguito si estese agli altri comuni, e fu continuata sino alla fine completa delle ostilità sul suolo francese. La Commissione Superiore degli Archivi, che ha tenuto la sua prima riunione plenaria, dopo il 1939, il 31 gennaio 1946, ha ordinato la pubblicazione dei risultati, i quali sono da considerare non definitivi, non essendo l'inchiesta terminata.

Il carattere della guerra moderna ha esposto tutti i punti del territorio francese ai pericoli che conoscevano prima soltanto le regioni vicine ai campi di battaglia: così tra i dipartimenti sinistrati, troviamo oltre quelli tradizionalmente colpiti (l'Aisne, la Meurthe-et-Moselle, il Nord, il Pas-de-Calais), dipartimenti molto lontani gli uni dagli altri (il Morbihan, la Gironde, la Nièvre). Tra le perdite importanti figurano gli archivi dei dipartimenti delle Ardennes, del Loiret e della Manche. Nessun ricovero organizzato dalla Direzione degli Archivi di Francia, il castello di Vaux (Eure et Loir), il castello di Rigny-Ussé (Indre-et-Loire) è stato colpito.

Diamo un sommario dei maggiori danni subiti dai depositi degli archivi:

AISNE — Archivi dipartimentali. L'edificio colpito da parecchie bombe, nel giugno

¹ Cfr. *Bulletin of the Institute of Historical Research*, London, Vol. XX, n. 59, (Novembre 1943), *Les principales destructions d'archives en France causées par faits de guerre*; *Bulletin philologique et historique* (1944-'45), Paris, Presses Universitaires, 1947. *Etat des dépôts sinistrés des Archives départementales, communales et hospitalières, des archives de la marine dans les ports de guerre et des différentes archives (1939-1945)*; *Bulletin philologique et historique* (1944-1945), *Chronique des archives départementales* par GUY DUBOSQ.

1944, è crollato: gli archivi amministrativi del XIX e XX secolo sono stati distrutti: gli archivi antichi non sono ancora consultabili.

— Archivi comunali: Fère-en-Tardenois, perdite nello stato civile (1849-1901): perdite parziali in più di cento comuni.

BASSES-ALPES — Archivi comunali: i depositi del Castellard. La Javie, Mélan, La Condamine, Meyrannes, Larche, sono stati distrutti totalmente o parzialmente.

ARDENNES — Archivi dipartimentali: l'edificio degli archivi è stato distrutto da bombe incendiarie nel maggio 1940: bruciati i documenti che non erano stati portati via. In totale 44.114 articoli, ai quali bisogna aggiungere 10.113 volumi della biblioteca storica del deposito, e 2.100 volumi di repertori e di processi verbali del Consiglio generale.

— Archivi comunali: quelli di Château-Porcien, Givet. Saint-Germainmont sono stati distrutti: quelli di Sedan e di più di 200 altri comuni hanno subito perdite.

ARIEGE — Archivi comunali di Rimont annientati da un incendio (21 agosto 1944).

BOUCHES-DU-RHÔNE — Archivi comunali di Sénas e di Château-Neuf-Le-Rouge in parte distrutti.

Gli Archivi della Camera di Commercio di Marsiglia sono stati gravemente danneggiati.

CALVADOS — Gli archivi della sotto-prefettura di Lisieux, gli archivi ospedalieri di Condé-sur-Noireau, Pont-l'Évêque et Vire completamente distrutti; così gli archivi municipali di Caen posteriori al 1800 e lo stato civile dal XVI secolo al 1944, e quelli di Condé-sur-Noireau, Pont-l'Évêque et Vire.

CHARENTE — Archivi comunali: distruzione parziale delle collezioni di Bourg-Charente, Châteauneuf-sur-Charente, Gondeville, Gourville, Montmoreau et Mouthiers-sur-Boëme.

CHARENTE MARITIME — Archivi comunali: distruzione totale degli archivi di Royan e parziale di quelli di Aigrefeuille, Forges e Le Thou.

CHER — Archivi comunali: quelli di Aubigny-sur-Nère sono stati completamente distrutti, quelli d'Argent-sur-Sauldre in parte perduti.

COTE-D'OR — Archivi dipartimentali: l'umidità ha gravemente danneggiati molti documenti che erano stati trasportati nei ricoveri sotterranei.

— Archivi comunali: perdita totale a Manlay; perdite parziali in 45 comuni.

DOUBS — Archivi dipartimentali: molti repertori, registri e documenti perduti o danneggiati.

— Archivi comunali: perdite di documenti in 51 comuni; perdita totale degli archivi di Clerval, incendiati nel settembre 1944.

DRÔME — Archivi dipartimentali: gli archivi degli uffici della prefettura e dei servizi annessi sono stati danneggiati dal bombardamento del 15 agosto 1944.

EURE — Archivi dipartimentali: distruzione di una parte della serie T. (pubblica istruzione).

EUSE-ET-LOIR — Distruzione, il 15 giugno 1940, degli archivi della sotto-prefettura di Châteaudun.

— Archivi comunali: danni in 19 comuni.

FINISTERE — Archivi dipartimentali: il bombardamento del 4 luglio ha provocato la distruzione completa dei fondi dell'ammiragliato di Leon.

— Archivi comunali: distruzione degli archivi di Sérignac e di Telgruc.

- Archivi della Marina: perdita di una parte degli archivi del porto di Brest.
- HAUTE-CARONNE — Archivi comunali: una gran parte degli archivi antichi di Montréjeau.
- GIRONDE — A seguito della distruzione del palazzo della Borsa di Bordeaux, per il bombardamento dell'8 dicembre 1940, sono stati distrutti gli archivi della Camera di Commercio (totalmente dal 1801 al 1855) e la parte degli archivi dell'ammiragliato di Guyenne conservati nella Borsa. Sono stati salvati alcuni registri dei fondi di commercio, le deliberazioni del tribunale dalla Rivoluzione ai giorni nostri, e copie di lettere dell'ancien régime.
- ILLE-ET-VILAINE — Archivi comunali: i documenti moderni, non messi al riparo, della città di Saint-Malo sono stati distrutti.
- INDRE — Archivi comunali: sono stati completamente distrutti gli archivi di Buzançais e di Sainte-Gemme; parzialmente quelli di Ecueillé.
- INDRE-ET-LOIRE — Archivi comunali: perdita degli archivi della città di Tours dalla Rivoluzione al 1840, eccetto i registri delle deliberazioni municipali.
- JURA — Archivi comunali: bruciati gli archivi di Coiserette, Coyrières, Larrivoire, Lavancia, Sièges et Poissoux.
- LOIR-ET-CHER — Archivi comunali: a Blois e a Vendôme una parte degli archivi è stata distrutta.
- LOIRE-INFERIEURE — Archivi comunali: perdita di gran parte degli archivi di Saint-Nazaire. Gli archivi ospedalieri di Nantes hanno sofferto del bombardamento del 16 settembre 1943.
- LOIRET — Archivi dipartimentali: la maggior parte degli archivi dipartimentali del Loiret sono stati distrutti dall'incendio causato dal bombardamento tedesco del giugno 1940: sono stati fortunatamente salvati tra l'altro alcuni diplomi preziosi, i più antichi titoli delle abbazie con i martirologi e i necrologi degli abati, il libro dei privilegi pontifici, nonché 3 manoscritti: « *Miracula sancti Benedicti* » (XI° sec.), « *Histoire de Jargeau* » per Chesneau (XVII° sec.), « *Etat général des paroisses de la généralité d'Orléans* » (XVIII° sec.).
- Archivi comunali: perdita degli archivi di Sully-sur-Loire, di Bordes; danni in altri dodici.
- LOT — Archivi comunali: incendio degli archivi di Cambès.
- MANCHE — Archivi dipartimentali; sia il deposito, sia le collezioni sono stati distrutti dai bombardamenti avvenuti durante lo sbarco.
- Archivi comunali: completamente perduti 29 archivi comunali; danni in più di 170 comuni.
- Archivi della Marina: una gran parte degli archivi del porto di Cherbourg sono andati distrutti.
- MARNE — Archivi comunali. distruzione nel giugno 1940 degli archivi di Saint-Menehould e distruzione parziale degli archivi di Vitry-Le-François; perdite in 138 depositi.
- HAUTE-MARNE — Archivi comunali: 73 depositi sono stati danneggiati dai bombardamenti e dall'occupazione.
- MEURTHE-ET-MOSELLE — Distruzione degli archivi di Toul non portati al sicuro: sono stati salvati alcuni documenti come i registri delle nascite fino al 1843, dei matrimoni e dei decessi fino al 1873. Inoltre 51 comuni hanno subito perdite parziali, e 21 hanno perduto tutti i loro archivi.

MEUSE — Gran parte degli archivi della sotto-prefettura di Verdun e dell'antica sottoprefettura di Montmédy sono andati distrutti.

— Archivi comunali: distruzioni parziali a Verdun e in altri 160 comuni: distruzione totale a Ailly-sur-Meuse, Bazincourt-sur-Saulx, Beurey-sur-Saulx, Grimaucourt-en-Voëvre, Lamouilly, Montfaucon, Récourt-le-Creux.

MORBIHAN — Gli archivi del tribunale e della Camera di Commercio di Lorient sono stati distrutti in gran parte l'8 febbraio 1943.

— Archivi comunali: distruzione totale, o quasi, a Caudan, Morlevenez e Saint-Marcel, parziale in altri 9 comuni.

— Archivi della Marina: perdita dei fondi moderni degli archivi del porto di Lorient.

MOSELLE — Archivi dipartimentali: l'incendio, appiccato volontariamente dai Tedeschi in alcune casematte del forte di St-Quentin a Metz, nelle quali era stata trasportata una parte degli Archivi dipartimentali, ha distrutto, nella notte del 30 agosto 1944, la totalità delle serie degli archivi rivoluzionari (L e Q), i fondi della Presidenza di Lorena (1870-1918), e inoltre documenti degli archivi amministrativi moderni.

NIEVRE — Archivi comunali: a Chaumard e a Clamecy distruzione parziale: totale a Dray, Parigny, Planchez e Montsauche.

NORD — Archivi comunali: gli archivi moderni di Dunkerque, Maubeuge, Valenciennes sono stati distrutti. A Cassel e in altri 36 comuni, distruzioni parziali o totali.

OISE — Archivi comunali: distruzione degli archivi di Beauvais (salva soltanto la collezione Bucquet-aux-Conteaux). Danni in 17 comuni.

ORNE — Archivi comunali: distruzione parziale degli archivi di Vimoutiers.

PAS-DE-CALAIS — Gli archivi della sottoprefettura di Boulogne sono andati quasi interamente perduti.

— Archivi comunali: si lamentano perdite parziali in più di 170 comuni, e totali in 12 comuni.

— Archivi ospedalieri: tutti gli archivi dell'ospedale Saint-Jean, a Arras, distrutti.

HAUT-RHIN — Gli archivi di Wihr-au-Val sono stati annientati da un incendio; per altri comuni, anche del Bas-Rhin, l'inchiesta non è terminata.

HAUTE-SAVOIE — Archivi comunali: distruzione totale degli archivi di Chevrin e Valleiry.

SEINE — Archivi comunali: distruzione quasi totale degli archivi di Caudebec-en-Caux, di Neufchâtel-en-Bray e di Saint-Valéry-en-Caux: annientamento degli archivi di Havre posteriori al 1930. Perdite parziali in 17 comuni. Distruzione degli archivi moderni della Camera di Commercio e del tribunale di commercio di Rouen, nonché degli archivi doganali di Rouen.

SEINE-ET-MARNE — Archivi comunali: distruzioni parziali in 15 comuni.

SOMME — Archivi dipartimentali: danni non rilevanti.

— Archivi comunali: danni a Aizecourt-le-Haut, Allaines, Bussu, Feuillères et Mons-en-Chaussée.

HAUTE-VIENNE — Archivi comunali: distruzione totale a Oradour-sur-Glane.

VOSGES — Gli archivi del municipio, del tribunale, del vescovato, della sottoprefettura e del registro di Saint-Dié sono andati distrutti. Gravi danni in 34 archivi comunali.

PARIS Archives des Affaires Etrangères (Quai d'Orsay). Gli archivi storici fino al 1878 non sono stati danneggiati: per il periodo che va dal 1878 ai nostri giorni, per quanto nessuna comunicazione ufficiale possa essere data, si può dire che alcune carte diplomatiche dell'ultimo ventennio furono bruciate alcuni giorni prima dell'occupazione della capitale da parte dei Tedeschi.

c) RIVISTE STORICHE E RIVISTE CONTENENTI ARTICOLI STORICI PUBBLICATE NEL 1947

- | | |
|--|-------------------|
| 1. Académie de Marine. Communications et mémoires | Paris. |
| 2. Académie des Inscriptions et Belles-Lettres. Comptes-rendus des séances | Paris. |
| 3. Académie des Sciences Coloniales. Comptes-rendus des séances | Paris. |
| 4. L'Anjou Historique | Angers. |
| 5. Annales de Bourgogne | Dijon. |
| 6. Annales de Bretagne | Rennes. |
| 7. Annales de l'Académie de Mâcon | Mâcon. |
| 8. Annales de la Faculté des Lettres d'Aix | Aix-en-Provence. |
| 9. Annales de la Faculté des Lettres de Bordeaux. Bulletin Hispanique | Bordeaux. |
| 10. Annales de la Faculté des Lettres de Bordeaux. Revue des études anciennes | Bordeaux |
| 11. Annales de la Sté des Lettres, Sciences et Arts des Alpes Maritimes | Nice. |
| 12. Annales du Comité Flamand de France | Lille. |
| 13. Annales. Économies Sociétés Civilisations. Suite de: Annales d'Histoire Économique et Sociale | Paris. |
| 14. Annales Historiques de la Révolution Française | Paris. |
| 15. Annales Sedanaises | Sedan. |
| 16. Année (L') Théologique | Paris. |
| 17. Archives d'Histoire Doctrinale et Littéraire du Moyen-Age | Paris. |
| 18. Archives d'Histoire Dominicaine | Paris. |
| 19. Archives d'Histoire du Diocèse de Luçon | Luçon. |
| 20. Auvergne. Cahiers d'études régionales | Clermont-Ferrand. |
| 21. Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance | Paris. |
| 22. Bibliothèque de l'École des Chartes | Paris. |
| 23. Bulletin Archéologique du Tarn-et-Garonne | Montauban. |
| 24. Bulletin Archéologique du Comité des Travaux Historiques. Extrait des Procès-Verbaux | Paris. |
| 25. Bulletin Biographique de Documentation Internationale Contemporaine | Paris. |
| 26. Bulletin d'Histoire et d'Archeologie du Diocèse de Belley. Suite de: Bulletin de la Société Gorini | Belley. |
| 27. Bulletin de l'Association Guillaume Budé | Paris. |
| 28. Bulletin de la Commission Départementale des Monuments Historiques du Pas-De-Calais | Arras. |
| 29. Bulletin de la Commission des Antiquités et des Arts. Département de Seine & Oise | Versailles. |
| 30. Bulletin de la Commission Historique et Archéologique de la Mayenne | Laval. |

31. Bulletin de la Diana	Montbrison.
32. Bulletin de la Faculté des Lettres de Strasbourg	Strasbourg.
32. Bulletin de la Société Académique de l'Aube	Troyes.
34. Bulletin de la Société Archéologique de Béziers	Béziers.
35. Bulletin de la Société Archéologique de Touraine	Tours.
36. Bulletin de la Société Archéologique du Finistère	Quimper.
37. Bulletin de la Société Archéologique de Nantes et de la Loire-Inférieure	Nantes.
38. Bulletin de la Société Archéologique et Historique de Noyon	Noyon.
39. Bulletin de la Société Archéologique et Historique du Limousin	Limoges.
40. Bulletin de la Société d'Études d'Avallon	Avallon.
41. Bulletin de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Bretagne	Rennes.
42. Bulletin de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Senlis	Senlis.
43. Bulletin de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Vichy	Vichy.
44. Bulletin de la Société d'Histoire et d'Archéologie des VII et XV arrondissements de Paris	Paris.
45. Bulletin de la Société d'Histoire et d'Archéologie du Gers	Auch.
46. Bulletin de la Société d'Histoire Moderne	Paris.
47. Bulletin de la Société des Amis du Musée de l'Armée	Paris.
48. Bulletin de la Société des Antiquaires de la Morinie	St. Omer.
49. Bulletin de la Société des Antiquaires de Normandie	Caen.
50. Bulletin de la Société des Antiquaires de Picardie	Amiens.
51. Bulletin de la Société des Études du Lot	Cahors.
52. Bulletin de la Société des Études Locales de Thiers	Thiers.
53. Bulletin de la Société des Lettres de la Lozère	Mende.
54. Bulletin de la Société des Professeurs d'Histoire et de Géographie	Paris.
55. Bulletin de la Société des Sciences, Lettres et Arts de Pau	Pau.
56. Bulletin de la Société Historique des Deux-Sevres	Niort.
57. Bulletin de la Société Historique et Académique de Haute-Picardie	Laon.
58. Bulletin de la Société Historique et Archéologique de Langres	Langres.
59. Bulletin de la Société Historique et Archéologique du Giennois	Gien.
60. Bulletin de la Société Historique et Archéologique du Périgord	Périgueux.
61. Bulletin de la Société Polymatique du Morbihan	Vannes.
62. Bulletin de la Société Scientifique, Historique et Archéologique de la Corrèze	Brive.
63. Bulletin de Littérature Ecclésiastique	Toulouse.
64. Bulletin des Musées de France	Paris.
65. Bulletin Historique du Diocèse de Pamiers	Pamiers.
66. Bulletin Historique du Royal-Suédois	Paris.
67. Bulletin Mensuel de la Société Historique, Littéraire et Scientifique du Cher	Bourges.
68. Bulletin Philologique et Historique du Comité des Travaux Historiques	Paris.
69. Bulletin Trimestriel de l'Institut Historique de Provence	Marseille.
70. Bulletin Trimestriel des Anciens Elèves de St-Sulpice	Limoges.
71. Bulletins et Mémoires de la Société Archéologique de la Charente	Angoulême.

72. Cahiers d'Archéologie et d'Histoire d'Alsace	Strasbourg.
73. Cahiers de Neuilly	Paris.
74. Cahiers de Savoie anciennement : Revue de Savoie	Chambéry.
75. Cahiers du Monde Nouveau	Paris.
76. Cahiers Haut-Marnais	Chaumont.
77. Economie et Humanisme	L'Arbresle (Rhône) et Paris.
78. Ecrits de Paris. Revue des questions actuelles	Paris.
79. En Terre d'Islam	Lyon.
80. Esprit	Paris.
81. Études	Paris.
82. Études Byzantines	Bucarest.
83. Études de Presse	Paris.
84. Évocations. Bulletin mensuel du groupe d'études historiques et géographiques du Bas-Dauphiné	Crémieu.
85. Gallia	Paris.
86. Information (L') Historique	Paris.
87. Institut Napoléon	Paris.
88. Journal Asiatique	Paris.
89. Journal des Savants	Paris.
90. Mélanges de Science Religieuse.....	Lille.
91. Mémoires de l'Académie des Sciences, Lettres..... d'Arras	Arras.
92. Mémoires de l'Institut Historique de Provence	Marseille.
93. Mémoires de la Société Académique de l'Aube	Troyes.
94. Mémoires de la Société Académique du Nivernais	Nevers.
95. Mémoires de la Société d'Émulation du Jura	Lons-le-Saunier
96. Mémoires de la Société d'Histoire de Chalon-sur-Saône	Chalons s/Saône
97. Mémoires de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Bretagne	Rennes.
98. Mémoires de la Société des Antiquaires de Picardie	Amiens.
99. Mémoires de la Société des Lettres, Sciences et Arts de l'Aveyron	Rodez.
100. Mémoires de la Société Historique et Archéologique de Rambouillet	Rambouillet.
101. Mercure de France	Paris.
102. 1848 et les Révolutions du XIX ^e siècle. Suite de : Révolution (La) de 1848	Paris.
103. Ministère de l'Information. Notes documentaires et études	Paris.
104. Mois (Le) d'Ethnographie Française	Paris.
105. Nice Historique	Nice.
106. Notre Bourbonnais	Moulins.
107. Nouvelle Revue de Bretagne	Rennes.
108. Nouvelle Revue Héraldique	Lyon.
109. Pays (Le) Bas Normand	Flers.
110. Pays (Le) d'Argentan	Argentan.
111. Recherches de Science Religieuse	Paris.
112. Recherches et Travaux. Université catholique de l'Ouest	Angers.
113. Res Publica	Paris.
114. Revue Archéologique	Paris.

115. <i>Revue Biblique</i>	Paris.
116. <i>Revue d'Assyriologie</i>	Paris.
117. <i>Revue d'Auvergne</i>	Clermont-Ferrand.
118. <i>Revue d'Histoire de l'Église de France</i>	Paris.
119. <i>Revue d'Histoire Diplomatique</i>	Paris.
120. <i>Revue d'Histoire et de Philosophie Religieuse</i>	Strasbourg.
121. <i>Revue d'Histoire Littéraire de la France</i>	Paris.
122. <i>Revue de Comminges</i>	St Gaudens.
123. <i>Revue de Défense Nationale</i>	Paris.
124. <i>Revue de l'Académie du Centre</i>	Châteauroux.
125. <i>Revue de l'Histoire de Versailles</i>	Versailles.
126. <i>Revue de l'Histoire des Colonies Françaises</i>	Paris.
127. <i>Revue de l'Histoire des Religions. (N'a pas paru en 1946-1947)</i>	Paris.
128. <i>Revue de la Haute-Auvergne</i>	Aurillac.
129. <i>Revue de la Méditerranée</i>	Alger.
130. <i>Revue de Littérature Comparée</i>	Paris.
131. <i>Revue de Philologie</i>	Paris.
132. <i>Revue de Saintonge et d'Aunis</i>	Saintes.
133. <i>Revue de Synthèse</i>	Paris.
134. <i>Revue des Études Grecques</i>	Paris.
135. <i>Revue des Études Latines</i>	Paris.
136. <i>Revue des Études Slaves</i>	Paris.
137. <i>Revue des Sciences Humaines; anc.: Revue d'Histoire de la philosophie.....</i>	Lille.
138. <i>Revue des Sciences Religieuses</i>	Strasbourg.
139. <i>Revue du Bas-Poitou</i>	Fontenay-le-Comte.
140. <i>Revue du Moyen-Age Latin</i>	Lyon.
141. <i>Revue du Nord</i>	Lille.
142. <i>Revue de Rouergue</i>	Rodez.
143. <i>Revue du Vivarais</i>	Paris.
144. <i>Revue Historique</i>	Paris. ¹
145. <i>Revue Historique de Droit Français et Étranger</i>	Paris.
146. <i>Revue Historique de l'Armée</i>	Paris.
147. <i>Revue Historique de Toulouse</i>	Toulouse.
149. <i>Revue Historique et Archéologique du Libournais</i>	Libourne.
149. <i>Revue Historique et Littéraire du Languedoc</i>	Toulouse.
150. <i>Revue Hittite et Asiatique</i>	Paris.
151. <i>Revue Hommes et Mondes</i>	Paris.
152. <i>Revue Internationale d'Histoire Militaire</i>	Paris.
153. <i>Revue Mabilton</i>	Ligugé-Paris.
154. <i>Revue Savoisienne</i>	Annecy.
155. <i>Revue Universitaire</i>	Paris.
156. <i>Romania</i>	Paris.

¹ La *Revue Historique* ha continuato regolarmente la pubblicazione eccetto un anno di interruzione (1942).

157. Russie et Chretienté	Paris.
158. Smaragdus. Petit Courrier de la Revue du Moyen-Age Latin	Lyon.
159. Société d'Émulation des Côtes-du-Nord	St Brieuc.
160. Société d'Émulation Historique et Littéraire d'Abbeville	Abbeville.
161. Société d'Études de la Province de Cambrai. Bulletin	Cambrai.
162. Société de l'Histoire du Protestantisme Français. Bulletin.	Paris.
163. Société des Amis des Sciences et des Arts de Tournus	Tournus.
164. Société des Antiquaires de l'Ouest	Poitiers.
165. Société des Collectionneurs de Figurines Historiques	Paris.
166. Société des Lettres, des Sciences et des Arts du Saumurois	Saumur.
167. Société des Lettres. Sciences et Arts de Bayonne	Bayonne.
168. Société Française des Historiens Locaux	Roanne.
169. Société Historique et Archéologique de l'Orne	Alençon.
170. Sociologie et Droit Slaves	Paris.
171. Travaux et Documents	Paris.
182. Vie (La) Intellectuelle	Paris.

Le più importanti riviste storiche che non hanno ancora riprese le pubblicazioni dopo il 1939-'40 sono :

- 1° Revue des question historiques.
- 2° Revues des Études historiques.
- 3° Revues des Cours et Conférences.
- 4° Revue des Études Islamiques.
- 5° Revue d'Histoire de la Guerre Mondiale.
- 6° Revue d'Histoire des Missions.
- 7° Revue d'Histoire Moderne.

SALVO MASTELLONE

IL CONGRESSO DI STUDI STORICI SUL '48 SICILIANO

La prima tra le celebrazioni del '48 (se ne annunciano molte, maggiori e minori) si è svolta a Palermo. Il Comitato regionale siciliano per le celebrazioni del centenario ha voluto ricordare il 12 gennaio con due manifestazioni: la inaugurazione della Mostra dei Documenti della Rivoluzione, che è stata allogata presso la Società Siciliana di Storia Patria e sarà aperta sino alla primavera del 1949, e lo svolgimento di un Congresso di studi storici. Sia l'uno che l'altra sono stati organizzati da una commissione presieduta dal prof. Eugenio Di Carlo a avente e segretario il prof. Gaetano Falzone (che ringraziamo per le ampie notizie cortesemente forniteci).

Il Congresso si è svolto dal 12 al 15 gennaio: e vi hanno partecipato numerosi studiosi venuti da ogni parte d'Italia e ospitati con grande signorilità dal Comitato, e anche storici ungheresi. Nelle sedute, svoltesi sotto la presidenza di Niccolò Rodolico, molte sono state le comunicazioni, animata e talora vivace la discussione, soprattutto nell'ultima seduta a proposito della relazione di Antonino De Stefano, sul concetto di autonomia nel 1848, che ha determinato una replica di Alberto Maria Ghisalberti. Già in precedenti sedute il Ghisalberti e il Rodolico avevano impostato il problema dell'italianità della rivoluzione siciliana.

Nelle varie comunicazioni, la questione siciliana nel '48 è stata vista sia nei rapporti con gli altri movimenti italiani e con le potenze estere, sia nei problemi propriamente interni. Il primo aspetto è stato toccato particolarmente da Franco Valsecchi e Gaetano Falzone (Sicilia e Inghilterra), Stefano Markus, Lajos Pasztor e Tiberio Kardos (Kossuth, l'Ungheria e i Siciliani), Emanuele Librino e Luigi Antonio Pagano (Sicilia e Napoli), Emilia Morelli (Mazzini e la Sicilia). I problemi interni sono stati soprattutto analizzati da Pier Fausto Palumbo (questione sociale), Giuseppe Frisella Vella (aspetti economici), Giuseppe Cultrera (i Gesuiti), Francesco Brancato e Camillo Giardina (il Parlamento siciliano), Calogero Di Mino e Adelaide Baviera Albanese (partecipazione del popolo alla rivoluzione). Altre comunicazioni toccarono problemi e figure particolari: di Francesco Ferrara parlò Eugenio Di Carlo, di Michele Amari Raffaello Morghen, delle operazioni militari il col. Luigi Mondini, capo dell'Ufficio storico dell'Esercito, del Crispi giornalista Niccolò Domenico Evola, del Cordova Giovanni Raffiotta, dei deputati di Cefalù Giovanni Agnello, della Guardia Nazionale Antonino Caldarella, di Emerico Amari Giuseppe Lumia. Fonti inedite furono illustrate da Carmelina Naselli; Liborio Giuffrè e Vincenzo Cardillo toccarono problemi generali della Rivoluzione siciliana nel quadro di quella nazionale, anche in rapporto a giudizi di storici italiani e stranieri.

Il Congresso ha votato infine una richiesta all'Autorità competente perchè il materiale proveniente da archivi pubblici e privati della Sicilia, nel passato richiesto e non più restituito da enti o privati del continente, sia di nuovo assicurato agli studiosi siciliani in vista del prevalente loro interesse al riguardo. Particolare riferimento è stato fatto alle carte di Francesco Ferrara; ed è stato altresì emesso un voto perchè le carte di Vito D'Ondes Reggio, in possesso degli eredi, siano poste a disposizione di quanti hanno interesse alla consultazione.

REAR VIEW OF THE FRONT COVER